Anno LVII - 1925 **(Numero 13)** **1° N. di Luglio**

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1925

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento *ordinario*. Anno L. **20** (senza premio)
Semestre L. **11** - Trimestre L. **6**

Abb. *sostenitore* L. **24** (con diritto a un volume)
Un numero separato L. **1**

Per l'Estero

Abbonamento *ordinario*. Anno L. **26** (senza premio)
Semestre L. **15** - Trimestre L. **10**

Abb. *sostenitore* L. **30** (con diritto ad un volume)
Un numero separato L. **1**

Gli abbonamenti decorrono dal *1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre* — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal *1° Gennaio.*

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** *l'abbonamento*

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia *al Sig.* G. VESPUCCI *Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Cesare Correnti*, 7 - MILANO (7). *L'elenco dei* volumi della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione *e* Amministrazione: **VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)**

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in *Ufficio* di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori *Ufficio*. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne"

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di *Milly Dandolo*) — In tram a Stoccolma (*Giulio Lamberti*) — L'ora di Lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — La campana gigante di Rovereto - *Poesia* (*Maria Ticozzi*) — Il mio povero cuore (Romanzo di *Marc, Evian* - Traduzione *Ila*) — Il Castello degli Adrets (*Fanny Camurati*) — Osservazioni e meditazioni (*R. Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada

DIVAGAZIONI

Il 3 giugno 1875 moriva a Bougival Giorgio Bizet e il 3 marzo di quello stesso anno era stata rappresentata per la prima volta a Parigi la *Carmen*. La duplice ricorrenza è stata ricordata nel mondo musicale e intellettuale ed era doveroso non solo perchè si tratta di un grande ingegno e de. suo capolavoro ma anche perchè i contemporanei lo misconobbero negandogli la gioia d'esser compreso ed ammirato. Tocca ai posteri riparare per quel che possono quest'ingiustizia. Di più l'Italia ha il vanto di aver per prima compreso la *Carmen* e di averle dischiuso la via della gloria.

Cinquant'anni fa all'Opera Comique il lavoro del Bizet non era stato apertamente fischiato, non era fragorosamente caduto, ma era passato fra oscillazioni equivoche di diffidenze, riserbi, applausi brevi lunghi silenzi. Il Du Locle che pure aveva allestito l'opera con molto amore la definiva una musica della Cocincina.

L'attesa era stata assai viva e accomunava le speranze più diverse: gli uni contavano sul trionfo della giovane scuola; altri speravano che Bizet rimettesse in onore e ridonasse vita alla vecchia opera comica francese. Nel campo musicale Bizet era ritenuto uno dei più vigorosi e meglio dotati campioni, ma alcuni lo ritenevano un pedissequo imitatore di Wagner, altri un innovatore troppo ardito.

Si direbbe quasi che il Bizet presentisse di dover un giorno esser vittima di questi preconcetti perchè esponendo in una specie di programma le sue idee di critico così scriveva nella Revue Natrionale: « Da qualche anno lo spirito di « sistema » e di « metodo » ha fatto in arte e nella critica d'arte progressi inquietanti; da ciò questa polemica sterile, queste discussioni aride che stancano, consumano, snervano gli organismi più coraggiosi, più robusti, più fecondi; da ciò ancora queste suddivisioni, queste classificazioni, queste definizioni talvolta oscure, spesso erronee, sempre inutili o pericolose. Si fa del chiasso invece di progredire; si chiacchiera invece di produrre. I compositori si fanno rari ma in compenso i partiti, le sette, si moltiplicano all'infinito; l'Arte si impoverisce fino alla miseria ma la tecnologia si arricchisce fino alla pletora...

Che pasticcio! Per me non esistono che due musiche: la buona e la cattiva »

Chi parlava così era un solitario e l'opera sua era grande e originalissima: per questo trovò impreparati pubblico e critici e Carmen non ebbe — vivente l'autore — che fredde accoglienze.

Una delle ragioni che concorsero all'insuccesso fu l'esser stata a lungo rimandata l'esecuzione. Questo ritardo favorì i commenti d'ogni genere, impressionò sfavorevolmente, preparò un'atmosfera di titubanza e di ostilità verso il nuovo lavoro ed il suo autore.

Già la novella di Prospero Merimée dalla quale è tolto il libretto di Carmen aveva suscitato aspre critiche per il suo verismo giudicato cinico. Era allora cosa di cattivo gusto descrivere sentimenti morbosi e strani e non si sentiva quanto v'era di umano e di profondo nel modo che il Merimée aveva nel descrivere così rudemente le passioni. Non si poteva comprendere come la zingaresca novella con quella sua protagonista estrosa dalla psiche involuta, avesse potuto ispirare un libretto. E la musica anzi che attenuare e smussare sottolineava la situazione dandole un maggior risalto. Avvezzi in quell'epoca alla più sdolcinata fatuità, ai romanzi tutto zucchero e miele, si gridò allo scandalo. L'opera fu giudicata immorale.

La musica sembrò troppo audace, oscura, farraginosa, incoerente.

Piacquero l'aria del Toreador e il quintetto dei contrabandieri, si volle il bis del preludio del secondo atto, ma il pubblico dei grandi avvenimenti che gremiva il teatro quella sera lasciò passare il resto sotto silenzio.

Bizet, che si aspettava un successo, rimase calmo cercando nascondere la sua sofferenza. Si era rifugiato nel gabinetto del direttore Du Locle e da lui aveva voluto sapere la « verità vera »: il larvato insuccesso.

Finito lo spettacolo il Bizet aspettò che tutti lasciassero il teatro, che pubblico, critici, artisti, cori, comparse se ne fossero andati e uscì per ultimo appoggiandosi esausto al braccio del fido amico Guirand: Incontrò alcuni giovani colleghi e alle loro felicitazioni rispose: « Voi siete i primi che mi dite questo: temo assai che siate anche gli ultimi ». Trascorse tutta la notte con l'amico, dando libero sfogo al suo dolore, errando fino all'alba. Seguirono all'Opera Co-

mique altre repliche, ma il successo non si ravvivò; decrescenti gli incassi, crescente l'indifferenza del pubblico e l'ostilità della critica.

Bizet si era proposto di rinnovare l'opera comica per la quale era portato dal suo temperamento e sentiva — dice l'Annoni — l'innovazione nel suo cervello e nel suo cuore Voleva bandito tutto ciò che fosse puerile e grossolano convenzionale e sfruttato da troppo tempo. Aveva lavorato con entusiasmo a quella sua musica che sentiva cantare, scherzare, piangere, vivere nel cuore e che nasceva spontanea, tanto che si dice abbia pensata e scritta la sua opera, con un lavoro febbrile e senza pause, dal gennaio al giugno del 1874.

Se si esamina bene lo spartito di Carmen — dice ancora l'Annoni — si vede che esso è costruito con sistemi non diversi da quelli usati fino allora nei paesi latini. Vi è la chiarezza delle vecchie opere italiane e francesi, gli stessi mezzi strumentali già conosciuti. Ma ciò che rende importante la Carmen rispetto alle opere antecedenti è la sua semplicità che proprio dove è maggiore raggiunge altezze di magnifica espressione. Ad ogni pagina qualche dettaglio suscita l'ammirazione e l'entusiasmo: ora è la leggiadria della trama musicale o la leggerezza di mano nella variante di un tema o la sapiente distribuzione di un colore orchestrale.

Bizet nella Carmen è sempre chiaro, sobrio, forte e soprattutto sincero. Sincero perchè Bizet ha scritto il suo capolavoro vivendo col cuore la vita dei personaggi. Egli li plasmava ridendo, piangendo, soffrendo con essi.

L'anima e la dottrina sono trasfuse nel capolavoro; la melodia canta ispirata, gli accenti del dramma hanno sempre perfetto immediato riscontro nel testo musicale. Meravigliosamente vivo il suo verismo nuovo e sconcertante per quei tempi in cui non si era avvezzi a vedere sul teatro le passioni della gente umile.

Dopo la disgraziata prima rappresentazione del suo capolavoro il Bizet ammalò e ancora convalescente volle lasciar Parigi (je veux partir de suite: l'air de Paris m'empoisonne).

Giunto a Bougival alla fine di maggio la notte del 3 giugno 1875 spirò fra le braccia di sua moglie.

Carmen iniziava per il mondo quelle sue trionfali peregrinazioni che durano ancora

VESPUCCI

AVVISO.

Ci permettiamo ricordare alle nostre signore Associate semestrali di rinnovare il loro abbonamento scaduto alla fine di Giugno.

L' AMMINISTRAZIONE.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 180).

— Oh non ne vale la pena — dissi sorridendo, ma con voce piena d'amarezza. — Le mie sorprese riguardano forse me sola.

Egli mi guardò.

— Che cosa ho detto? — mi chiesi. — Non so che cosa penso, che cosa ho voluto dire...

Dopo un silenzio egli chiese:

— Mi permette di dirle una cosa? Non si offenderà?

— Non credo.

— Lei è tanto buona e intelligente, ma ha il difetto della sua giovinezza: si crede, quando si è giovani, di soffrire, di non essere a casa propria nel mondo...

Arrossii.

— Non può dire questo — dissi con voce un po' tremante. — Sarà così, per altri. Ma lei non può sapere che cosa vi sia in me...

— Che cosa ho in me? — pensai con un lieve senso d'angoscia. — E' ciò che egli dice, forse — niente altro che la giovinezza. Ma passerà...

Abbassai la testa e nascosi il viso fra le mani.

— Mi perdoni, allora — egli disse a bassa voce.

Lo guardai. Era serio, e non fumava più.

Dopo un silenzio egli chiese:

— Siamo buoni amici, non è vero?

— Credo di sì — risposi sorridendo.

Egli aggiunse dopo un altro silenzio, con voce grave.

— Le desidero tanto bene. Viene per tutti il momento: è illusione, ma viene.

— Quale momento?

— Quello in cui si crede d'esser felici.

— Si crede solo?

— Si crede.

— Ma si è già felici, quando si crede d'esserlo — dissi — E mi pare che basti.

Egli mi guardava con un lieve sorriso.

— Fin dove arriva la sua fede, Giulietta?

— Forse, fino a trasformare in diamanti la rugiada.

— E poi?

— Il resto è silenzio — dissi a bassa voce.

E mentre egli taceva aggiunsi sorridendo:

— Se la mamma venisse, direbbe che con me non si può parlare che di certe cose...

— Non è così, Giulietta. E', invece, che con lei si può parlare di qualunque cosa.

— Io parlo con lei, solo con lei — dissi lentamente. — Non parlavo con nessuno, una volta. Quando lei se ne sarà andato, allora tornerò a tacere.

— Mi dispiacerà tanto — pensavo, mentre mi pareva di avere l'anima oppressa. — Egli mi tiene così buona compagnia...

Andrea taceva. Ripresi il lavoro, aspettando che parlasse. Ma egli continuava a tacere.

— Se oggi non vengono visite — dissi finalmente — si può fare un giro in carrozza, con la mamma.

Egli continuava a tacere. Ad un tratto mi chiese:

— Giulietta, quanti anni ha?

— Non ricorda? Venti.

Egli mormorò, dopo un silenzio:

— Così giovane...

Lo guardai, un po' sorpresa. Chiesi:

— Quanti anni ha Gemma? Ventisei?

— Ventisette.

— Come è bella Gemma! — esclamai. — Me la ricordo quando è venuta da noi, quasi ancora bambina, pallida, vestita di nero...

— Me la ricordo una sera — disse Andrea — Eravamo in casa d'amici, una sera d'inverno. Io ero davanti a lei; l'aiutarono a togliersi il mantello. Indossava un abito lilla chiaro, quasi bianco. Sorrideva. Mentre apriva le braccia lasciando cadere il mantello, io restai assorto a guardarla. Pareva più bruna, più alta, più delicata...

— Se fossi un uomo — dissi con lieve tristezza — vorrei amare una donna che fosse bella, divinamente bella, soltanto bella. Mi pare che la bellezza è tutto, in una donna. E poi, una donna bella è anche buona e gentile. Nel mondo, che cosa amiamo di più? La bellezza, vero? Io vorrei essere divinamente bella.

— Perchè? — egli mi chiese sorridendo.

Arrossii, ma sorrisi.

— Per esser certa d'essere amata — dissi, piano.

— Credo, Giulietta, che uno dei giocatori di tennis, ieri, sarebbe stato disposto a mettere la testa sotto ai suoi piedi.

— Oh, questo non lo credo!

— Eppure è questo che lei vorrebbe, vero?

— Questo solo? — dissi con impeto. — Crede che questo solo potrebbe bastarmi?

Tacqui. Mi sentii turbata, per essermi lasciata sfuggire quelle parole.

Egli disse alfine, alzando la testa e sorridendo:

— Povera bimba, il romanticismo non esiste più, nemmeno nei romanzi.

— Esiste perchè io vivo — dissi con voce un po' tremante. Mi pare che basti.

— E' anche troppo — egli mormorò — Ma non può cambiare il mondo. Una rondine...

— Una rondine — interruppi — fa primavera.

— Ah, va bene, allora — egli disse sorridendo. — Ma dove andrà a finire, lei, col suo romanticismo?

Non risposi.

— E' così, lei? è così, Giulietta? — egli chiese ad un tratto. E mi pare che vi fosse una certa ansia nella sua voce.

— Sono così? — mi dicevo, mentre Andrea taceva. — Forse non sono così, certo non ero così. Perchè sono così? Perchè tutto questo?

Dissi lentamente:

— Io dico tante cose, ma forse non le penso. Le penso qualche volta: e sono tante, tante! Ma tutto passerà. E se non passerà, allora, fra qualche anno, quando finisce il romanticismo... fra molti anni, o fra poco, che lo sa? quando finisce tutto, tutto...

— Quando? — egli chiese a bassa voce, con la stessa ansia.

Sorrisi, ma non risposi.

— Egli sa che cosa voglio dire — pensavo. — Egli capisce.

Faceva caldo; le nuvole coprivano a poco a poco il sole. Mi sentivo oppressa e triste, di quella tristezza che provavo quando si avvicinava un temporale.

Suonò il campanello della camera di mia madre. Ci guardammo, ad un tratto, come pensando a quel suono.

— Che resterà di noi, allora? — egli chiese lentamente.

— Crede che allora resti qualcosa di noi? per sempre? — chiesi.

Egli disse con voce grave:

— Bisogna credere. Come potrebbe non esistere qualche cosa che la debole e potente intelligenza umana può concepire? Tutto ciò che noi abbiamo la forza, la possibilità d'immaginare, ciò che può essere più grande, più bello, tutto esiste. Ma esiste anche qualche cosa di più, perchè noi sentiamo che vi è qualche cosa di più grande, mille volte più grande di noi, qualche cosa che non si può immaginare.

— Egli è buono — pensai con tristezza.

E pensai al bimbo disobbediente che i genitori e i fratelli picchiavano, e che andava a rifugiarsi nel cimitero.

— Allora — dissi — resterà ben poco di me; ho fatto così poco bene finora...

— Io non ne ho mai fatto — egli disse — Spesso ho fatto del male, ma del bene mai. Così di me non resterà nulla, se non quel poco che non viene da me.

Tacemmo a lungo.

Finalmente mi alzai, mi allontanai di qualche passo, guardando la ghiaia che si moveva, spostata dai miei piedi.

— Giulietta!

Mi volsi, mi riavvicinai adagio.

— Quando me ne sarò andato — egli disse, appoggiando la testa alla spalliera della poltrona, e guardandomi con un lieve sorriso — si ricorderà qualche volta delle nostre conversazioni e le dispiacerà un poco della mia partenza?

— Gliel'ho già detto...

— No, non me l'ha detto.

— L'ho pensato allora — dissi, piano — Qualche volta penso tanto una cosa, e mi pare di non doverla più dire.

— Giulietta, vuole darmi un momento la sua mano?

Obbedii.

— Giulietta — egli disse, quasi a bassa voce — io vorrei che si ricordasse di me, dopo, ma che mi vedesse, nel suo ricordo, come forse non mi vede ora, guardandomi da vicino. Vorrei avere, nel suo ricordo, una luce che lei ora non vede, ma che è in me...

mique altre repliche, ma il successo non si ravvivò; decrescenti gli incassi, crescente l'indifferenza del pubblico e l'ostilità della critica.

Bizet si era proposto di rinnovare l'opera comica per la quale era portato dal suo temperamento e sentiva — dice l'Annoni — l'innovazione nel suo cervello e nel suo cuore Voleva bandito tutto ciò che fosse puerile e grossolano convenzionale e sfruttato da troppo tempo. Aveva lavorato con entusiasmo a quella sua musica che sentiva cantare, scherzare, piangere, vivere nel cuore e che nasceva spontanea, tanto che si dice abbia pensata e scritta la sua opera, con un lavoro febbrile e senza pause, dal gennaio al giugno del 1874.

Se si esamina bene lo spartito di Carmen — dice ancora l'Annoni — si vede che esso è costruito con sistemi non diversi da quelli usati fino allora nei paesi latini. Vi è la chiarezza delle vecchie opere italiane e francesi, gli stessi mezzi strumentali già conosciuti. Ma ciò che rende importante la Carmen rispetto alle opere antecedenti è la sua semplicità che proprio dove è maggiore raggiunge altezze di magnifica espressione. Ad ogni pagina qualche dettaglio suscita l'ammirazione e l'entusiasmo: ora è la leggiadria della trama musicale o la leggerezza di mano nella variante di un tema o la sapiente distribuzione di un colore orchestrale.

Bizet nella Carmen è sempre chiaro, sobrio, forte e soprattutto sincero. Sincero perchè Bizet ha scritto il suo capolavoro vivendo col cuore la vita dei personaggi. Egli li plasmava ridendo, piangendo, soffrendo con essi.

L'anima e la dottrina sono trasfuse nel capolavoro; la melodia canta ispirata, gli accenti del dramma hanno sempre perfetto immediato riscontro nel testo musicale. Meravigliosamente vivo il suo verismo nuovo e sconcertante per quei tempi in cui non si era avvezzi a vedere sul teatro le passioni della gente umile.

Dopo la disgraziata prima rappresentazione del suo capolavoro il Bizet ammalò e ancora convalescente volle lasciar Parigi (je veux partir de suite: l'air de Paris m'empoisonne).

Giunto a Bougival alla fine di maggio la notte del 3 giugno 1875 spirò fra le braccia di sua moglie.

Carmen iniziava per il mondo quelle sue trionfali peregrinazioni che durano ancora

VESPUCCI.

AVVISO.

Ci permettiamo ricordare alle nostre signore Associate semestrali di rinnovare il loro abbonamento scaduto alla fine di Giugno.

L' AMMINISTRAZIONE.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 180).

— Oh non ne vale la pena — dissi sorridendo, ma con voce piena d'amarezza. — Le mie sorprese riguardano forse me sola.

Egli mi guardò.

— Che cosa ho detto? — mi chiesi. — Non so che cosa penso, che cosa ho voluto dire...

Dopo un silenzio egli chiese:

— Mi permette di dirle una cosa? Non si offenderà?

— Non credo.

— Lei è tanto buona e intelligente, ma ha il difetto della sua giovinezza: si crede, quando si è giovani, di soffrire, di non essere a casa propria nel mondo...

Arrossii.

— Non può dire questo — dissi con voce un po' tremante. — Sarà così, per altri. Ma lei non può sapere che cosa vi sia in me...

— Che cosa ho in me? — pensai con un lieve senso d'angoscia. — E' ciò che egli dice, forse — niente altro che la giovinezza. Ma passerà...

Abbassai la testa e nascosi il viso fra le mani.

— Mi perdoni, allora — egli disse a bassa voce.

Lo guardai. Era serio, e non fumava più.

Dopo un silenzio egli chiese:

— Siamo buoni amici, non è vero?

— Credo di sì — risposi sorridendo.

Egli aggiunse dopo un altro silenzio, con voce grave.

— Le desidero tanto bene. Viene per tutti il momento: è illusione, ma viene.

— Quale momento?

— Quello in cui si crede d'esser felici.

— Si crede solo?

— Si crede.

— Ma si è già felici, quando si crede d'esserlo — dissi — E mi pare che basti.

Egli mi guardava con un lieve sorriso.

— Fin dove arriva la sua fede, Giulietta?

— Forse, fino a trasformare in diamanti la rugiada.

— E poi?

— Il resto è silenzio — dissi a bassa voce.

E mentre egli taceva aggiunsi sorridendo:

— Se la mamma venisse, direbbe che con me non si può parlare che di certe cose...

— Non è così, Giulietta. E', invece, che con lei si può parlare di qualunque cosa.

— Io parlo con lei, solo con lei — dissi lentamente. — Non parlavo con nessuno, una volta. Quando lei se ne sarà andato, allora tornerò a tacere.

— Mi dispiacerà tanto — pensavo, mentre mi pareva di avere l'anima oppressa. — Egli mi tiene così buona compagnia...

Andrea taceva. Ripresi il lavoro, aspettando che parlasse. Ma egli continuava a tacere.

— Se oggi non vengono visite — dissi finalmente — si può fare un giro in carrozza, con la mamma.

Egli continuava a tacere. Ad un tratto mi chiese:

— Giulietta, quanti anni ha?

— Non ricorda? Venti.

Egli mormorò, dopo un silenzio:

— Così giovane...

Lo guardai, un po' sorpresa. Chiesi:

— Quanti anni ha Gemma? Ventisei?

— Ventisette.

— Come è bella Gemma! — esclamai. — Me la ricordo quando è venuta da noi, quasi ancora bambina, pallida, vestita di nero...

— Me la ricordo una sera — disse Andrea — Eravamo in casa d'amici, una sera d'inverno. Io ero davanti a lei; l'aiutarono a togliersi il mantello. Indossava un abito lilla chiaro, quasi bianco. Sorrideva. Mentre apriva le braccia lasciando cadere il mantello, io restai assorto a guardarla. Pareva più bruna, più alta, più delicata...

— Se fossi un uomo — dissi con lieve tristezza — vorrei amare una donna che fosse bella, divinamente bella, soltanto bella. Mi pare che la bellezza è tutto, in una donna. E poi, una donna bella è anche buona e gentile. Nel mondo, che cosa amiamo di più? La bellezza, vero? Io vorrei essere divinamente bella.

— Perchè? — egli mi chiese sorridendo.

Arrossii, ma sorrisi.

— Per esser certa d'essere amata — dissi, piano.

— Credo, Giulietta, che uno dei giocatori di tennis, ieri, sarebbe stato disposto a mettere la testa sotto ai suoi piedi.

— Oh, questo non lo credo!

— Eppure è questo che lei vorrebbe, vero?

— Questo solo? — dissi con impeto. — Crede che questo solo potrebbe bastarmi?

Tacqui. Mi sentii turbata, per essermi lasciata sfuggire quelle parole.

Egli disse alfine, alzando la testa e sorridendo:

— Povera bimba, il romanticismo non esiste più, nemmeno nei romanzi.

— Esiste perchè io vivo — dissi con voce un po' tremante. Mi pare che basti.

— E' anche troppo — egli mormorò — Ma non può cambiare il mondo. Una rondine...

— Una rondine — interruppi — fa primavera.

— Ah, va bene, allora — egli disse sorridendo. — Ma dove andrà a finire, lei, col suo romanticismo?

Non risposi.

— E' così, lei? è così, Giulietta? — egli chiese ad un tratto. E mi pare che vi fosse una certa ansia nella sua voce.

— Sono così? — mi dicevo, mentre Andrea taceva. — Forse non sono così, certo non ero così. Perchè sono così? Perchè tutto questo?

Dissi lentamente:

— Io dico tante cose, ma forse non le penso. Le penso qualche volta: e sono tante, tante! Ma tutto passerà. E se non passerà, allora, fra qualche anno, quando finisce il romanticismo... fra molti anni, o fra poco, che lo sa? quando finisce tutto, tutto...

— Quando? — egli chiese a bassa voce, con la stessa ansia.

Sorrisi, ma non risposi.

— Egli sa che cosa voglio dire — pensavo. — Egli capisce.

Faceva caldo; le nuvole coprivano a poco a poco il sole. Mi sentivo oppressa e triste, di quella tristezza che provavo quando si avvicinava un temporale.

Suonò il campanello della camera di mia madre. Ci guardammo, ad un tratto, come pensando a quel suono.

— Che resterà di noi, allora? — egli chiese lentamente.

— Crede che allora resti qualcosa di noi? per sempre? — chiesi.

Egli disse con voce grave:

— Bisogna credere. Come potrebbe non esistere qualche cosa che la debole e potente intelligenza umana può concepire? Tutto ciò che noi abbiamo la forza, la possibilità d'immaginare, ciò che può essere più grande, più bello, tutto esiste. Ma esiste anche qualche cosa di più, perchè noi sentiamo che vi è qualche cosa di più grande, mille volte più grande di noi, qualche cosa che non si può immaginare.

— Egli è buono — pensai con tristezza.

E pensai al bimbo disobbediente che i genitori e i fratelli picchiavano, e che andava a rifugiarsi nel cimitero.

— Allora — dissi — resterà ben poco di me; ho fatto così poco bene finora...

— Io non ne ho mai fatto — egli disse — Spesso ho fatto del male, ma del bene mai. Così di me non resterà nulla, se non quel poco che non viene da me.

Tacemmo a lungo.

Finalmente mi alzai, mi allontanai di qualche passo, guardando la ghiaia che si moveva, spostata dai miei piedi.

— Giulietta!

Mi volsi, mi riavvicinai adagio.

— Quando me ne sarò andato — egli disse, appoggiando la testa alla spalliera della poltrona, e guardandomi con un lieve sorriso — si ricorderà qualche volta delle nostre conversazioni e le dispiacerà un poco della mia partenza?

— Gliel'ho già detto...

— No, non me l'ha detto.

— L'ho pensato allora — dissi, piano — Qualche volta penso tanto una cosa, e mi pare di non doverla più dire.

— Giulietta, vuole darmi un momento la sua mano?

Obbedii.

— Giulietta — egli disse, quasi a bassa voce — io vorrei che si ricordasse di me, dopo, ma che mi vedesse, nel suo ricordo, come forse non mi vede ora, guardandomi da vicino. Vorrei avere, nel suo ricordo, una luce che lei ora non vede, ma che è in me...

La mia mano tremò, si sciolse dalla sua.

— E dopo — egli continuò, come cercando con fatica le parole — un giorno si sposerà, e sarà contenta, sempre, vero?

— Sì — risposi tanto piano, che forse egli non udì neppure.

Egli taceva. Mi volsi, mi allontanai a testa bassa; mentre salivo le scale, mi fermai ad un tratto.

— Dove devo andare? Che cosa ha detto lui? Che cosa voleva dire?

E pensai con angoscia:

— Mi dispiacerà che se ne vada, sì. Vorrei avere un fratello, e parlare così, qualche volta, come con lui.

E appoggiandomi al muro pensai, mentre il pianto mi stringeva la gola:

— Perchè non è Luigi, lui?

Salii le scale, curva, cercando di trattenere il pianto. Entrai senza bussare nella camera di mia madre, e mi fermai sulla soglia.

Ella stava pettinandosi, ritta davanti allo specchio. I suoi capelli cadevano lungo la sua vestaglia nera, come un fiume d'oro.

— Si potrebbe uscire un poco — dissi con voce bassa e quasi soffocata.

— Giulietta, bambina mia, Giulietta mia, che hai? stai male?

— Ho sognato una notte che papà era tornato, mamma. Era tornato; era pallido: tu non lo guardavi...

Le braccia bianche e morbide di mia madre mi cinsero, mi strinsero: e io potei finalmente piangere fra i suoi lunghi capelli.

XV.

L'AVE MARIA DI ZEMINIANA

Mi sciolsi da quell'abbraccio, mi allontanai un poco da mia madre. Ella mi sorrideva, e i suoi chiari occhi infantili erano pieni di lagrime. Io pure tentai di sorridere, ma che povero sorriso dovette essere il mio! Sentii solo le mie labbra contrarsi un momento, ma già ero calma, e non piangevo più.

— C'è Andrea solo in giardino — dissi — Scendi tu; scenderò anch'io tra poco.

Ella si avvicinò alla finestra.

— Credo che ci siano troppe nubi perchè si possa uscire in carrozza.

Mentre mia madre si ricomponeva i capelli, entrai nella mia camera.

Il cielo si oscurava sempre più; vedevo le foglie dei pioppi oltre la strada tremolare nel vento, quasi scintillare nell'aria umida. C'era nell'aria qualcosa di inquieto, quasi di angoscioso, come nella mia anima.

— Che cosa ho pensato? Che vuol dire tutto questo?

E mentre mi coprivo la faccia con le mani rivedevo la testa bionda di Andrea, appoggiata alla spalliera della poltrona di vimini, vedevo il suo viso un po' triste, un po' sorridente.

— Che cosa intendeva egli dire? Egli non intendeva niente. Sono io che ho pensato. E che cosa ho pensato, mio Dio?

Mi giunse dal giardino il rumore del passo regolare e lento di Andrea sulla ghiaia; egli rientrava in sala.

— Ora siede presso alla mamma. Le chiederà di me. Quando scenderà, vedrà che ho pianto. Mi guarderà certo, e vedrà che ho pianto.

Già mi sentivo prendere da uno smarrimento inesplicabile, e che pure mi spaventava.

— E se Dio vuole egli se ne andrà un giorno, e probabilmente non lo vedrò più, non tornerà più. Allora non parlerò più di certe cose, non mi smarrirò più...

E sforzandomi a sorridere pensai, sollevando la testa:

— Son io che esagero sempre; immagino fiabe come quando ero bimba. Non ho mai conosciuto nessuno così da vicino. Con lui, ho parlato di me stessa, e di tante cose — io che non parlavo mai...

Sentivo che cominciavo a tremare lievemente, come se avessi avuto paura di ciò che a poco a poco pensavo.

— E' per questo, lo so. Io non ho mai conosciuto nessuno che potesse avere un'influenza su me. Egli non ne ha, forse: mai io ascolto ciò ch'egli dice, e gli rispondo. Qualche volta, lo contraddico. E allora, come può egli avere un'influenza su me, se io lo contraddico?

Mi avvicinai alla finestra, posai le braccia sul davanzale, mi protesi nel vento che agitava i miei capelli, che addensava nuvole in cielo.

Perchè non potevo essere calma? Di che avevo paura? dell'aria, della mia ombra. Come poteva essere mai possibile che io avessi qualche cosa in me, e non sapessi che cosa? Possibile che io mi sentissi così turbata, così smarrita? Io?

Chinai la testa fra le braccia. Una calma improvvisa era entrata in me, un lento affollarsi di memorie, di visioni che prendevano ora nella mia memoria una luce inattesa.

Era un giorno di primavera, sì, mi pareva. Quanti anni avevo? Tredici o quattordici o quindici. Ero in classe, a lezione; fui chiamata in parlatorio; scesi correndo. Mia madre mi aspettava passeggiando il chiostro, bella giovane, ridente. C'era la cugina Gemma con lei, e il fidanzato di Gemma, alto, vestito di scuro, con la barba bionda. Egli s'inchinò ed io gli tesi la mano sorridendo.

D'allora non l'avevo più riveduto: ed egli era tornato, ed era anche mutato. Egli era in piedi vicino a mia madre; mi aveva teso la mano sorridendo, un'altra volta.

— C'erano rose bianche nei vasi — pensai vagamente. — Rose bianche, le rose di Luigi e di Gemma.

Il cielo era ormai tutto grigio, il vento si calmava, e certo la pioggia stava per cadere. La tristezza inquieta mi riprese.

(Continua.)

In tram a Stoccolma

Nel nostro paese ne succedono di tutti i colori e maturano sotto il bel cielo d'Italia le idee più strambe, ma anche negli altri paesi non si scherza.

A Stoccolma, per esempio,... Ma prima di farvi sapere quel che accade a Stoccolma voglio dirvi come io la pensi su certi argomenti.

Le signore che vivono in una città grande quanto e più che la mia, non opinano che il circolarvi è un'ammazzante fatica? Lo so che le signore vi trovano molti e svariati compensi e distrazioni e gli uomini altrettanto. Anch'io quand'ero giovanissimo; ora che ho perduto strada facendo il superlativo di quell'aggettivo radioso, distrazioni e compensi formano l'eccezione. La regola invece è l'ammazzante fatica. Tutto quel correre come se ciascuno avesse cani rabbiosi alle calcagna o il fuoco in casa, tutto quello scampanellare, strombettare, per tirar sotto lo stretto numero necessario di pedoni, tutta quella febbrilità da cui ciascuno è invasato e assillato, finiscono col comunicare un certo nervosismo anche a me. Anche a me che tanto amo il quieto vivere e faccio del mio meglio per reagire a quell'irruzione d'inquietudine esterna nel placido campicello della mia anima. Io non discuto sulle necessità della vita moderna che così vuole, non discuto su quei due problemi inquietanti che sono l'urbanesimo e il centrismo: parole difficili per dire che dalle verdi e deliziose campagne, dalla sana vita dei campi i molti gonzi tendono alla città e quelli che già vi si trovano voglion stare il più al centro possibile dove la città è più città.

Non discuto: solo mi rammarico di non saper maneggiare la greve vanga anzi che la lieve penna.... Ma osservo le conseguenze di questa travolgente furia: e nei volti sciupati pur sotto i più violenti colori delle tavolozze, nella pubblicità, nei discorsi che sento fare tornano monotone e impressionanti sempre queste parole: anemia, esaurimento, deperimento e altri sinonimi più difficili.

Ora io non ho tempra da pensatore per affrontare simili problemi sociali, ma dico: perchè non cercare di diminuire questo malanno nella misura consentita? Perchè non concedersi qualche sosta, perchè non soffermarsi nelle piccole oasi?

Lo pensavo ieri in tram (col tram stiamo per avvicinarci a Stoccolma, pian piano). Le ragazze che vanno in ufficio fanno già una vita faticosa — parlo s'intende delle ragazze che vanno per lavorare non di quelle altre... — Non sarebbe giusto che la strada lunga o breve dalla casa all'ufficio, sia fatta a piedi o in tram, fosse quella tal sosta, quella tale oasi? Se voi frequentate il tram nell'ora in cui le ragazze vanno o tornano dall'ufficio vedrete invece che quasi sempre leggono: sedute o in piedi, malcomode sempre, leggono attentamente, avidamente. Sembrano dire con la loro aria sciupata (il lavoro d'ufficio logora e fa sfiorire le giovinezze) e quella fiamma come di febbre: Vedete? Noi vogliamo elevarci al disopra del nostro arido lavoro, del nostro mediocre ambiente. Godiamo anche i ritagli di tempo, leggiamo anche in tram.

Il più delle volte son romanzi. Ma ho visto anche delle grammatiche inglesi, francesi, tedesche fra le mani delle impiegate che si recano in tram al lavoro.

Queste mi hanno fatto pena e ho ammirato la loro volontà.

Molti uomini leggono il giornale: alcuni per risparmiare un tempo che è per essi veramente prezioso (e m'inchino) altri per quella tal febbre che ho detto mentre potrebbero leggerselo con calma e comodità a casa, in poltrona.

Ma insomma uomini e donne erano fin qui liberi del loro tempo e delle loro azioni. Mi spiego. Pagato il proprio biglietto ognuno poteva concedersi il lusso di guardar fuori dal finestrino o all'interno osservare atteggiamenti e fisionomie dei passeggeri anche se non aveva l'intenzione di scrivere un'altra « Carrozza di tutti » o meglio ancora poteva imbambolarsi senza vedere nè pensare, nè osservare: stare per un po' istupiditi, è così riposante! (Qualcuno gode perpetuamente questo riposo).

Ma a Stoccolma, (siamo arrivati a Stoccolma, signore) a Stoccolma no. Hanno istallato nelle vetture tramviarie degli apparecchi radiofonici per tener al corrente i passeggieri sulle più interessanti novità. Prossimamente con altri apparecchi i passeggieri avranno audizioni di concerti, conferenze ecc.

Dev'essere questa una diabolica invenzione dei medici e farmacisti Svedesi per accrescere la nevrastenia nel loro paese — non si spiega altrimenti.

E dove avrà pace qualche buon Lamberti di laggiù?

LAMBERTI.

L'ora di Lettura

« Francesco d'Assisi » visioni sceniche di ANTONIO ZEGA (ed. Sonzogno).

I divoti del Poverello d'Assisi leggeranno con vero godimento la poesia di Antonio Zega: poesia dolce, che si esprime in versi squisiti. La figura di S. Francesco giganteggia soave e pura. Il figlio di Pietro Bernardone appare in una notte di stelle nel banchetto gaudioso a cui partecipano le amorose gentildonne e i cavalieri. Ma Francesco non divide le gioie delle vivande. Vorrebbe essere cavaliere per errare lontano, verso l'Oriente. Ed ecco il pazzo di Cristo. E' su la piazza di Ascesi. Bernardone è furente contro il figlio che ha lasciato la casa, la madre,

la ricchezza, e ritorna pezzente; il padre ricco e avaro e rude lo disprezza; la madre, delicata e buona, lo carezza con tutta la potenza ch'è in lei. Francesco rinunzia ai beni terreni, e vuole sposare Madonna Povertà. Chiara degli Scifi lo comprende, e lo segue. Invano la madre angosciata lo richiama con la sua voce santa. Francesco si lancia per le vie del mondo con il cuore illuminato e presago. E nell'eremo, sul Monte Subasio, fra le grotte scavate nelle rocce, fra le macchie di bianco spino, tra i susurri che esalano dalla terra e scendono dal cielo, Francesco sospira alla beata solitudine, e sente il gaudio e il dolore di Gesù. Suora Chiara gli è presso affascinata delirante di amor divino e di passione sublime.

Gli sono da presso i discepoli che lo chiamano maestro; e come il Redentore, Egli si avvicina al lebbroso, e lo bacia e lo sana. Ed è poeta della natura. Canta: Laudato sii, mio signore, con tutte le tue creature... Un sospiro d'arpa aleggia nell'infinito.

Francesco agonizza. I discepoli lo portano in un lettuccio. Egli vuole salutare la bianca Ascesi. Vuol morire nudo su la terra sola. Saluta Chiara che diffonderà la dottrina francescana nel mondo. E invoca l'abbraccio di sorella Morte...

Le quattro visioni si leggono con diletto e commuovono.

❦

« Dove il sole non tramonta » di LUISA SANTANDREA (ed. Treves).

L'autrice descrive con vivace fantasia e con tocchi felici le visioni della terra del Nord. In Norvegia, la terra della nostalgia, si sente la presenza di Dio. Nelle regioni della solitudine assoluta, nell'immenso biancheggiamento delle nevi a perdita d'occhio, l'autrice osserva le proprie sensazioni, e ne parla con sicura efficacia. Bergen, cuore della Norvegia: la nave fantasma, spettrale che parte di notte: Cristiania, dove l'esploratore Amundsen, alto e forte e socievole prepara il volo sopra il polo artico: il fiord di Dronningen, da le acque chiare, dove l'occhio riposa e lo spirito si acqueta: i fiords di Hardanger e di Sogn, enormi, infiniti, ove il mare si insinua, fra rive brulle e desolate, ove qualche piccolo gruppo di casette di legno rivela la vita di tutto un popolo; i fiords che stringono a volte, fra riva e riva, un filo d'acqua marina su cui non può navigare che una barca: Odda, con le sue cascate grandi e belle, candide, color d'ambra, verdazzurre: paesaggi di sogno: racconti di naufragi...

Il libro si legge volentieri. Nocciono alla compagine della narrazione due o tre parentesi — sulla scienza e sulla storia di Roma — che potevano essere tagliate senza nocumento, anzi con vantaggio dell'armonia del volume.

Luisa Santandrea rivela ancora una volta un bell'ingegno, una fervida fantasia, una forte preparazione, e in una parola, un ottimo temperamento di scrittrice.

(*Cino Pistoia*).

❦

Tra Francia e Italia non corrono sempre ahimè quelle affettuose relazioni che si converrebbero a due sorelle.

Pure anche oggi il paese nostro ha tra i Francesi ammiratori entusiasti e fedeli, primo fra essi Gabriele Faure. BICE RAVÀ-CORINALDI dedica a quest'amico prezioso un suo studio — assai ben fatto — nel quale esamina i rapporti fra Gabriel Faure e l'Italia (ed. Albrighi Segati).

L'A. ci fa ben conoscere questo strenuo propugnatore delle relazioni intellettuali franco-italiane, da quando nel 1903 scese per la prima volta giovanissimo in Italia, via via nei successivi viaggi che non fecero che acuire il suo nostalgico amore per la terra sacra agli iddii. Il Faure è uno di quei rari innamorati della bellezza italica che non adora soltanto le vestigia del nostro passato ma segue con eguale ammirazione il presente pieno di fervore e di alate speranze. Fu tra noi e con noi durante la guerra, visitò il nostro fronte e raccolse in due volumi le sue impressioni. Egli che non aveva mai scritto articoli per quotidiani volle narrare ai lettori del Figaro come tuonasse il cannone a Misurina e fece più volte echeggiare a Parigi la sua voce per esaltare dinnanzi ai suoi connazionali i nostri sforzi a vantaggio della causa comune.

Vastissima l'attività letteraria, ben esposta in questo breve ma succoso studio, seguito da un'analitica bibliografia, chiaramente divisa.

Molte fra le opere dedicate all'Italia, soffuse di calda comprensiva ammirazione, sono state tradotte in varie lingue e questo accresce le benemerenze del Faure a nostro riguardo.

❦

ELISABETTA ODDONE: *Il Divino Parlare* (ed Le monnier). Mentre le altre arti da un pezzo avevano i loro studiosi e i loro storici, la musica era ancora ignorata nel suo sorgere, nel suo divenire, nelle varietà sua secondo i popoli e i tempi, e ignorate o poco e mal note erano le vite dei musicisti anche più famosi. Oggi esiste una ricca letteratura in proposito ma essa è oggetto d'attenzione quasi esclusivamente per gli studiosi di musica.

I più, anche se colti, poco sanno di quest'arte divina, invece come dice l'A. non basta amare la musica, bisogna rendersi ragione di molte e molte cose, conoscere i grandi genii italiani e stranieri in questo campo poi che la musica è linguaggio universale.

Bene è dunque che la « Biblioteca delle Giovani Italiane » così ben diretta da Amalia Rosselli abbia accolto nella sua simpatica

varietà questo bel volume dell'Oddone che segue il « divino parlare » attraverso i secoli.

Le giovani lettrici (e anche le mature e i lettori d'ogni età) potranno conoscere i curiosi rudimenti della musica presso gli antichi popoli, il meraviglioso impulso dato dal Cristianesimo specie con S. Ambrogio, S. Gregorio e il monaco benedettino Guido d'Arezzo; le vicende musicali del Medio Evo, le origini del Melodramma e le belle figure del Palestrina, di G. B. Lulli, del Monteverdi e poi di Sebastiano Bach, di Giorgio Federico Haendel, di Mozart, di Beethoven.

Tutto un mondo, il magico mondo dell'armonia, si rivela in queste pagine, piacevoli e piane, calde di entusiasmo comunicativo, che avvincono l'attenzione e riescono nel difficile compito di istruire divertendo.

❦

Molte fra le lettrici avranno inteso parlare del romanzo d'amore fra Elisabetta Barret e Roberto Browing ma le più ne avranno un'idea vaga soltanto.

GIORGIA PISANI ci narra in forma assai dilettevole dell'infanzia e della giovinezza dolorosa di questa eletta e nobilissima poetessa inglese, del suo incontro con l'anima gemella e la storia del loro amore sembra una meravigliosa fiaba.

L'essere questa storia vera, l'essere così drammatica e come soffusa d'un alone di sogno e l'essere infine narrata con molta grazia da qualcuno che la conosce assai bene e l'ammira con viva simpatia, sono tre elementi ottimi di buon successo per questo libro.

L'A. ha intitolato il suo volume, che fa anch'esso parte della Biblioteca delle giovani Italiane (ed. Le Monnier): *Così si amava un secolo fa.*

Realmente vi sono in questa vicenda d'amore elementi propri del tempo in cui fiorì ma non mi sembra giusta quella certa nostalgia che si sente nel titolo. Anche oggi vi sono amori sublimi e ardentissimi come questo, anche oggi si ama come un secolo fa e così, son certa, si amerà anche domani.

❦

Le nostre lettrici che vivono in campagna troveranno nel volumetto del prof. BOCHICCHIO: *Calendario Agricolo* (ed. Battiato) un praticissimo promemoria mensile per i lavori da farsi nel campo, nel frutteto, nell'orto, nel giardino, in cantina ecc.

❦

VALENTINO PICCOLI nella sua attività di critico è quotidiano spettatore dell'odierna vita intellettuale e per di più osservatore acuto ed attento. A queste sue impressioni — tutte purtroppo amare e dolorose — egli ha dato forma fantastica e le ha intitolate *Le Notti Novecentesche* (ed. Treves) all'uso classico.

❦

Un giovane che ci dà un'opera d'arte nobilmente concepita, equilibrata, robusta, che rivela nella sostanza e nella forma un lungo studio e un grande amore è una delle cose più belle e consolanti che la vita ci offra. E' il caso di LEO FERRERO con i suoi due drammi *La Chioma di Berenice - Le Campagne senza Madonna* (Ed. Athena). Il primo ricostruisce con fedele senso storico, non attraverso a pesantezza erudita ma a quell'intuito poetico che è premio a chi molto e ben studia, l'amore di Catullo per Lesbia.

Il secondo pone a fronte il contadino dall'animo semplice, tutto lavoro e tenace attaccamento alla sua terra, che non alza gli occhi dalle sudate solle per guardare oltre e quello che contempla con nostalgico sguardo di là dalla cerchia dell'orizzonte, e raffinato dall'inquietudine e roso dal tarlo dell'insoddisfatto ha perduto con la fede, la robusta salute e la spensierata gaiezza.

❦

LUISA BENEDETTI MINELLI - *L'amore dell'uomo* (ed. Bemporad). E' la « storia di una quantità trascurabile » di una povera ragazza votata dalla nascita ad esser passivamente rassegnata di fronte ai colpi brutali del destino, un trastullo in mano alla gente astuta e potente.

Con crudo verismo è narrata questa banale e ahimè comune vicenda di seduzione e di maternità, con una specie di voluttà, nell'accumulare i dettagli dolorosi e una specie di requisitoria contro il destino e gli uomini ugualmente feroci verso le creature ignare e deboli.

Il romanzo è pieno di forza e di verità, procede logico e serrato fino alla delusione ultima e più amara, fino alla morte liberatrice: doloroso romanzo.

❦

Doloroso romanzo anche quello di OFELIA MAZZONI e lo si intuisce fin dal titolo: *Amore Amaro* (ed. Lattes). Amore amaro, delusione, fine tutto amaro nell'esistenza di Anna Osti, una di quelle povere fanciulle condannate a vivere giornate grigie aspirando ad un puro affetto redentore e rinnovatore. Pur troppo nel romanzo e nella vita quest'amore non viene e in sua vece s'insinua il personaggio scaltro e senza coscienza il quale si gode la purità e l'ardore del vergine cuore dolorante e anelante e succhiato il miglior succo — di così nuovo sapore — del gustoso frutto, lo getta via.

Se l'esperienza, dei romanzi e della vita, potesse giovare...

❦

Romanzi francesi recenti:

Di JEAN BERTHEROY le lettrici ricorderanno il bel romanzo da noi pubblicato: « Qual è

la tua vittoria amore? ». E' uscito recentemente un altro suo lavoro: « Roseline et l'amour ». Anche qui nel paesaggio provenzale alla vigilia della Rivoluzione è una fanciulla ardente e pura che attende l'amore e senz'amore non vuol sposarsi.

Romanzo assai interessante l'ultimo di MARCEL PREVOST « *Sa Maitresse et moi* ». E' una di quelle auto-analisi psicologiche, sottili fino all'esasperazione, precise e documentate come una rigorosa investigazione scientifica che son care al Prevost e al Bourget. Le due anime dei protagonisti son messe a nudo nella drammaticità del loro amore, nel cozzo delle loro individualità, delle loro nazionalità e la vicenda narrata da così abile consumato narratore avvince il lettore con crescente interesse.

LIA MORETTI MORPURGO.

La campana gigante di Rovereto

(fatta col bronzo dei cannoni di tutte le nazioni)

Squillerai sonora o pia campana,
pei caduti di tutte le bandiere,
e leverai al vespero la prece,
dall'alto della tor di Malipiero,
nell'imminente palpitar di stelle,
con le tonanti alate tue favelle.

Raccoglierai placate le coörti,
dei fantasmi di tutte le battaglie,
parlerai dell'Europa alle nazioni,
e a chi dell'Ocean sta oltre i flutti.
Nella pietosa voce che perdona,
che nei dolenti cor, tenera suona,

Squillerà alta grave ammonitrice,
la prece che affratella in egual duolo.
L'à accanto alle montagne del confine
fra le redente or itale contrade,
del cantico solenne l'armonia,
parlerà di vittoria, di pöesia.

E la sonora onda andrà pei cieli,
e nessun urlo o schianto di patire,
di cui si narra nell'antiche storie,
ebbe giammai la tragica potenza,
la vastità sublime di preghiera,
del richiamo ch'or sale nella sera,

e nasce dal profondo di quel bronzo,
già tonante di strage e di rovina,
che or sorvola in pacifica armonia,
sovra i campi dall'odio insanguinati,
e al cospetto dell'Alpi, la sublime
voce d'amor, disperde tra le cime

e il pietoso lontan manda suo canto
in fremito, in fervor tra l'uman pianto.

MARIA TICOZZI.

La notte è lunga per gli insonni, il giorno per gli oziosi. Solo l'operosità è giusta misuratrice del tempo.

Il mio povero cuore

Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 187).

—....questa musica.... Dei duetti d'amore.... delle melodie languide... Ah! che schifo!.....

Ed essa le sparpaglia per terra come se le ripugnasse rimetterle in ordine.

—...e ancora quel che è peggio degli oggetti di toeletta!

Lo specchio che ha bruscamente afferrato per buttarlo via si spezza rumorosamente sulla terrazza.

Guardo Anna-Maria senza un gesto di protesta... La trovo bella, straordinariamente bella, col suo colorito animato sotto la bianca benda, con gli occhi dilatati, pieni di una luce sovranaturale. Teneramente amorosa nella sua collera e la sua audacia, mi fa pensare a quelle donne eroiche che ci appaiono non come creature che hanno vissuto ma come simboli del coraggio o della carità — le Giovanna d'Arco, le Bianca di Castiglia, le sant'Orsola — figure che i secoli ci tramandano scolpite nella pietra, incise nelle medaglie, cesellate nell'avorio, incrostate in pieno cielo nelle vetrate, regime e sante che hanno per cornice l'ogiva o la nicchia.....

La mia calma inperturbabile rende ad Anna Maria il suo sangue freddo.

— Suppongo — mi disse — ancora tremante — che lei non mi perdonerà il mio scatto. Non mi resta che ritirarmi.

Le apro le mie braccia...

— Non vada via!... Non se ne vada senza di me. Lei mi ha conquistata — Sono d'ora innanzi tutta sua.

— Della carità — corregge lei col suo sorriso soave. Ma come crederle? già così spesso....

— No! non dica più nulla, vedrà. Ordini. Che devo fare?

— Venga!

E con un gesto vuol trascinarmi.

D'un tratto, ricordo che Raimondo, un giorno, ha pronunciato questa stessa parola: « Venga! » accompagnandola con lo stesso gesto di conquista. Era il giorno scelto da lui per annunciare il nostro fidanzamento. Ed ero rimasta inchiodata al mio posto, con la testa sprofondata nei cuscini, in preda alla più cupa incertezza... Questa volta andrò. Rispondo ad Anna-Maria:

— Si, andiamo...

E mi sento abbagliata di chiari pensieri come se una gran luce bianca mi innondasse.

Vado rapidamente in camera mia, raccolgo in una borsa gli oggetti di toeletta indispensabili. Mi sorprendo un gesto sdegnoso per buttar via il mio belletto e la mia cipria. I miei capelli sono tirati all'indietro senza nessuno di quei ricci che facevano il mio orgoglio. Lo specchio mi rimanda il mio viso in tutta la sua verità. Mi sorrido come se da un pezzo non avessi più osato stare faccia a faccia con me stessa.

Al momento in cui mi appresto a mettermi il cappello sento un rumore di motore. Si rimette in moto la macchina... Sbrighiamoci.... Istintivamente guardo fuori... Ma no! è Raimondo Darvant che lascia una automobile al cancello d'ingresso e attraversa il viale che conduce al cottage. Mi sento venir meno e lasciando cadere il mio cappello rimango seduta sul bordo del mio letto. Non che esiti a seguire la via che mi è definitivamente tracciata ma avere proprio oggi lotta e discussioni! Era un'ora luminosa — la prima — e so che deve precedere molte altre ore bianche.

Perchè bisogna sia avvelenata dai rimproveri di colui che amo — perchè mi dico tremando che sempre l'amerò. Non vi è un tempio chiuso del cuore che rimane, malgrado tutto il potere della carità, votato agli affetti umani?

Sento giù delle voci conciate. Anna - Maria riceve Raimondo. Si alza fra loro una discussione. Il tono di Raimondo è aspro, la voce di Anna-Maria è dolce. Sento Raimondo che dice: « Lei non ne ha il diritto » E d'un tratto Anna-Maria mi chiama ai piedi della scala. Mi sporgo dalla rampa:

— No, non scenderò. Lo congedi, la prego Non lo voglio vedere.

— La sento. Questi « cottages » sono acustici, Iris, soggiunge Raimondo in tono sarcastico comparendo a fianco della mia amica. La prevengo che non me ne andrò senza averle parlato.

— Scenda, Iris. E meglio, insiste Anna Maria.

Finisco di vestirmi — Chiudo la mia valigetta. Non mi contento di mettermi il cappello ma vi punto con molti spilli un velo per non lasciar alcun dubbio sulla mia irrevocabile decisione di partire immediatamente.

— L'ho attesa ieri più di un'ora all'appuntamento fissato per la nostra colazione — mi dice Raimondo con voce triste, appena mi vede — Perchè non è venuta?

E siccome abbozzo un gesto vago senza rispondere:

— Dove va? — riprende Raimondo.

— All'ospedale a portare il mio contributo per un concerto.

Non posso finire, spiegare con che scopo si dà quel concerto e quale sia il vero scopo della mia pericolosa impresa. Raimondo mi grida in uno scoppio di collera:

—Ma lei è pazza! Non sa che ne va della sua voce? I suoi dottori me l'hanno detto. Lei è perduta.

Mi sento illividire.

— Bisogna che lei sappia la verità — Non mi accusi di essere crudele. Non si può più mentirle. Lei è minacciata di tubercolosi alla laringe. Bisogna che lei lasci l'Inghilterra. Dovrà soggiornare in Isvizzera, vivere lunghi mesi in alta montagna, stare in riposo assoluto. A questo prezzo forse salverà la sua voce. Il pericolo è imminente. Mi proponevo ieri di avvertirla dolcemente. Le avrei offerto di partire con lei. Lei non è venuta.

— La ringrazio, dico commossa.

Dunque è finita per me, finita per Iris Savarele... Dei frammenti di frasi di critici autorizzati, in occasione delle grandi serate, danzano davanti ai miei occhi « essa trasporta sulla scena la vita con tutti i suoi palpiti » e ancora « temperamento nervoso e tragico » Frottole! Menzogne tutto ciò. Ah! la scena non sarà mai che una falsa interpretazione dei drammi della nostra vita. Son state pronunciate le parole che mi condannano all'obblio, forse alla morte. E non ho un gesto, non una lacrima. Nel salotto ora, tutto tace; e ho la prova che le catastrofi della « vita palpitante » come dicono gli scritti, non si svolgono rapidamente fra il chiasso, prima che cali la tela, ma torcono i cuori nel silenzio e si prolungano indefinitamente per anni nella notte delle anime... E' finita. Li vedo, quegli interminabili anni, lasciar cadere su di me la tristezza di ciascuno dei loro giorni, su di me che non avrò più gesti, più voce.

— Viene, Iris? il tempo stringe mi dice Anna-Maria posando sulla mia spalla il peso lieve della sua mano.

Questo contatto mi risveglia dal mio torpore.

— La seguo.

Raimondo, vibrante di collera, si volge ad Anna - Maria: Ho informato davanti a lei la signora Saverele....

— Iris è libera.

Ripeto:

— La seguo Anna-Maria.

— Iris giuoca in questo momento tutto il suo avvenire, — riprende Anna - Maria tranquilla e decisa. Lei parla ad un'infermiera. Le ho detto poco fa che c'è in giuoco la felicità d'un soldato cieco morente. E' lei che non ha capito.

— Aspetti un poco — insiste Raimondo che stenta a frenarsi

— Aspettare? ma la morte non attende, signore.

— Cessate di discutere, dico a, mia volta. L'accompagno, Anna-Maria liberamente e di gran cuore.

Allora Raimondo scoppia:

— Dunque, è la sua arte la mia nemica! Mi torturavo a... decifrarla. Credevo l'allontanasse da me qualche scrupolo, qualche pudore muliebre. No! era semplicemente il suo orgoglio di artista e il suo egoismo... Il matrimonio e il teatro? Come conciliare queste cose? Il focolare, l'oscura felicità intima? Oibò! Lei preferisce comparire, brillare. Che egoismo!

Duro fatica a conservare la mia calma.

— Egoista io? dico indignata da così grande incomprensione. Piena di disprezzo mi valgo di espresioni rispondenti alle mia riflessioni intime.

— Ma è lei che dà prova di egoismo cer-

cando di confiscare per il suo benessere le mie facoltà di abnegazione.

— Parole...brontola.

— Azioni e glielo proverò.

— Posa!...

— Venga, Iris... Venga presto, ora, interviene Anna- Maria cingendomi con un braccio e trascinandomi via.

Volto la testa per vedere ancora Raimondo, col vivo nascosto nel braccio ripiegato e gli dico prima d'uscire :

— Venga domani. Le dirò tutto... Domani..

— Non aggiunga nulla, insiste la mia amica. Andiamocene.

Mi lascio condurre. Sulla soglia del cottage, incontro Mariolina appoggiata allo stipite della porta, pallidissima, con le mani penzoloni. Anna - Maria mi tiene sempre avvinta.

Mi spinge nell'automobile. Mi ci rovescio con gli occhi chiusi e divoriamo la discesa.

La sera assai tardi, una vettura mi riconduda Oxtev a Briar's Cross. E' buio pesto. Mi sporgo dal finestrino e ovunque, lontano lontano si stende la notte. Ma in me che luce! Poco fa ho cantato e con che ardore, che fede! Avevo dimenticato il mio male. Mi sembra di cantare per l'ultima volta. E forse è l'ultima, Anna-Maria mi è apparsa con gli occhi pieni di lacrime. Mentre io cantavo, aveva tenuto una mano del ferito fra le sue. Avrei voluto andare a vederlo, parlargli. Ha rifiutato.

....In camera mia, ancora sola... Mi sporgo all'infuori come la prima sera d'amore. La notte è tepida. I miei occhi poco a poco, avvezzi alla notte, giungono a decifrarla.

Accanto a me vedo una siepe di bosso tagliata come un mistico mazzo. Il cielo s'illumina d'una luce rossastra che permette di distinguere la forma della montagna e la via bianca al suo fianco che conduce al sacrificio. Spiriti raccolti Ugo Van del Goes, Quintino Metsys, anime artiste d'un secolo pio, non avrete elevato delle croci in cima a questa collina? E' tu, Roger de la Pasture?

Maestro dei Calvari, cuor dolce e servente non t'avrebbe questo luogo ispirato, non vi avresti trovato motivo ad uno di quei patetici tramonti che hai dipinti nelle tue deposizioni, la sera della Passione? Ricordo che l'altra sera la mia anima ardeva. Questa volta è libera, pacata e riceve il fresco bacio della notte. La casa è addormentata. La campagna riposa profondamente sepolta nel suo manto d'ombre che uno sguardo penetrante può rimovere.

Mariolina non mi ha attesa. Eppure veglia, una striscia di luce scivola sotto la sua porta. Sono sola e per sempre, certo. Sono sola. Raimondo mi disprezza e non gli darò nulla di me. Son sola. Piango... ma le mie lacrime non sono amare.

(Continua)

Non invidiare la fortuna altrui e non ostentare la tua se non vuoi destar gelosia.

Il Castello degli Adrets

Il castello degli Adrets, nei dintorni della Frette spicca più cupo nella luce pallida dell'aurora. Testimone d'una società in cui le armi tengono il posto del diritto e della legge, simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza dell'individuo, questo rude edificio di pietra con le sue torri rotonde o poligonali sormontate da merli, s'innalza in mezzo a povere dimore, simile a un tiranno dominante una moltitudine vassalla.

Sul torrione lo stendardo sventola e il corpo di guardia vigila su la sicurezza del suo Signore.

Come un'aquila nel suo nido, questo Innominato che porta un gran nome, vive nel suo castello, isolato da tutti coloro che non sono suoi vassalli, solo, come fuori dall'umano consorzio. Tutta una popolazione lo circonda, che non è legata a lui nè dall'amore, nè dalla tradizione.

Egli è lassù, corrucciato, sospettoso, il cuore lontano da questo piccolo mondo che lo teme e gli obbedisce.

Cresciuto fra servi, affrancato da ogni pregiudizio, senza alcun freno nè ritegno, egli ha acquistato una strana vigoria di carattere. Questo signorotto non è soltanto fosco e superbo, è anche crudele. Egli si ostina nelle sue abitudini bizzarre, ribelle ad ogni progresso. Unica preoccupazione è di fortificare il suo castello; e, poichè nessuna delle sue occupazioni può riempire la sua vita, non sapendo come esplicare la sua attività, si dà alla caccia, al saccheggio, a tutto ciò che può distrarlo dal suo ozio senza pace.

Ad un tratto la voce possente del corno echeggia e annuncia il levar del sole. E' il richiamo alla caccia, il segnale della partenza per il seguito brillante da cui il selvaggio Signore ama circondarsi. E il silenzio minaccioso in cui è immersa la potenza è interrotto in quest'ora mattutina dall'abbaiare dei cani e dallo scalpitar dei cavalli che i palafrenieri conducono nella gran corte selciata.

Il barone giunge alfine scortato dalla sua guardia d'onore; il grande ponte elevatoio si abbassa e il corteo sfila e si allontana. Tutto ripiomba nel silenzio fino a che il corno riecheggia per annunciare che la caccia è finita e che si ritorna con la selvaggina.

Il barone Adrets, padrone assoluto, protetto da un codice che aumenta la sua potenza e lo lascia impunito, da ugonotto fa una guerra senza tregua agli infelici cattolici. Costringe i suoi prigionieri a gettarsi dall'alto dalle torri sulle picche dei soldati allineati intorno al castello.

Egli è divenuto perciò l'oggetto di un odio accanito da parte dei perseguitati, i quali, assetati di vendetta, danno di tanto in tanto l'assalto alla fortezza. Ad ogni istante si è sul piede di battaglia: le sentinelle sulle torri spiano il nemico, gli archi sono puntati alle feritoie; il torrione, centro della resistenza, è difeso dal fiore della milizia, pronta a resistere al supremo sforzo dell'assalitore: Il ponte rialzato, chiude e blinda la grande porta, fiancheggiata da due torricelle occupate dalle porte avanzate.

Il nemico deve affrontare duri ostacoli: trincee, sacchi, cavalli di frisia, larghi fossati; deve scalare altissime mura. Una saracinesca sbarra infine l'entrata.

Fra tanti rumori guerreschi, nella corte dell'abitato, si ode una melodia lenta e grave. Nella piccola cappella le donne sono riunite per la preghiera.

Rifugio tranquillo e solitario di anime semplici che la voce del loro Signore spaventa e soggioga.

E' il loro regno nel grande regno, il luogo ove si prega per ottenere la pace mentre al di fuori si sparge il sangue.

Talvolta il nemico riesce a sorpassare gli ostacoli; animato dalla forza che dà la vendetta, egli vuole impadronirsi del crudele tiranno, di colui che finisce i morenti e riempie i trabocchetti di feriti; voghono questo nemico di Dio che odia tutti coloro che vivono nella pace benefica della religione cattolica. Ma il barone degli Andrets sfugge sempre ai suoi nemici. La sua tana è invisibile, nessuno la conosce; egli vi si sottrae ad ogni ricerca finchè il nemico non si sia rigettato dal castello e che la lotta non sia finita.

Allora il corno lancia nell'aria la sua voce potente e il nemico dei cattolici riappare, simile a un fantasma diabolico, sulla torre di vedetta, lancia uno sguardo di trionfo e di cupidigia e scoppia in una risata selvaggia ove è contenuta tutta la crudeltà della sua potenza.

* * *

E' una radiosa giornata di maggio, di quelle giornate che fanno apprezzare il valore della vita.

L'aria è così impregnata di profumi, il verde così riposante nelle sue mille sfumature, i fiori così numerosi nelle praterie smaltate dei più vivaci colori, che non si può che gioire di tanta bellezza e abbandonarsi all'incanto di questo paesaggio delizioso.

Sembra che un inno salga dalla terra verso il cielo di zaffiro e che gli uccelli cantando a perdifiato tra il fogliame, intonino questo inno trionfale.

Un soffio di vita è passato anche su questa dimora feudale, unico resto di un'epoca scomparsa.

Dei secoli sono trascorsi d'allora, eppure si direbbe che queste pietre annerite, queste mura decrepite, abbiano perduto l'austerità consueta.

Il castello di Adrets è stato acquistato dalla ricca famiglia dei Pracontal che in questa bella giornata di primavera si è qui recata per festeggiare il matrimonio della figliola minore, Lucia.

Un capriccio di fanciulla viziata tradotto in atto e una folla mondana ed elegante ha lasciato i salotti della città per questo romitaggio, abbastanza spaventoso ancora per imporsi e parlare alla loro immaginazione disoccupata. Queste torri, queste mura, il ponte elevatoio e la saracinesca pesante e scricchiolante, parlano loro un linguaggio più eloquente di tutti i racconti che essi abbiano potuto leggere.

Questo castello severo, li allontana per così dire dalla vita banale di ogni giorno, li trasporta nei tempi lontani, più semplici e più barbari in cui il merito supremo era il coraggio, e il supremo dovere la sottomissione.

Non già il corno dalla voce potente echeggia ora nei vasti cortili, ma degli strumenti più dolci che fanno vibrare nelle antiche sale maestose le loro note melodiose e appassionate, più conformi al gusto della nuova generazione che è come spostata nell'austera dimora.

Nella corte dell'abitato nella quale un tempo risuonavano gli speroni dei cavalieri e gli ordini imperiosi, scalpitavano i cavalli focosi, roteavano le lance e brillavano le corazze, ora è tutta una mostra di tolette primaverili e vaporose che contrastano con la severità del luogo e si contrappongono agli impeccabili abiti neri di questi gentlemen che sembrerebbero riuniti per rappresentare la metamorfosi del sesso forte, dai tempi antichi.

Fra questa folla gioconda e rumorosa. la giovane sposa, festeggiata ed attorniata, è l'oggetto dell'ammirazione più sincera.

Essa riceve i complimenti lusinghieri che le prodigano, con un'aria di deliziosa compiacenza; le sue gote sono più rosee del consueto e i suoi occhi brillano di una felicità senza nube. Ma il suo sorriso più dolce è per lo sposo suo, degno di lei e orgoglioso della piccola regina che è sua, per sempre e che sembra l'immagine della primavera e il simbolo della felicità.

Molte tavole sono state preparate nella grande sala ove i trovatori avevano un tempo rapito coi loro racconti meravigliosi, i castellani e la loro nobile sorte. Ovunque piante, ovunque fasci di fiori rari, che fanno spiccare le armature fissate alla parete. Sulle tovaglie, ove brilla la stoviglia preziosa, si stende come un tappeto di violette. Il buon gusto si unisce alla sontuosità; i minimi oggetti testimoniano la signorile opulenza dei nuovi padroni.

Quanta allegria, quanta vita nell'antico maniero!

Sembra che le figure stesse dei quadri che ornano le pareti stiano per rianimarsi... Queste dame, dalle tinte sbiadite, dall'aria modesta e dai lineamenti delicati incominciati dalle liscie bande di capelli, e quasi nascoste nei loro costumi dalle larghe pieghe, sembrano contemplare con occhio stupito le loro graziose e lontane discendenti, il loro fare spiritoso, la loro disinvolta civetteria....

E i cavalieri, dall'aria altezzosa, dal viso

abbronzato, dai lunghi baffi appuntiti, dai caschi piumati, sembrano avere uno sguardo di commiserazione per questi gentiluomini moderni che non saprebbero spezzare una lancia nè inseguire un cinghiale, e che si accontentano dei facili piaceri di una vita leggiera.

La colazione è servita. La giovane sposa affascinante di grazia, sotto un trofeo di armi antiche, tutta bionda nel suo abito candido, assomiglia a un grazioso pastello Luigi quindicesimo, e costituisce il principale ornamento della festa. La conversazione si anima, le pietanze preparate da un rinomato capo-cuoco venuto da parecchi giorni dalla città, si succedono le une alle altre; lo champagne spumeggia nelle coppe di cristallo; l'allegria regna sovrana. Alle frutta però un piccolo incidente getta come un'ombra sul festino. La giovane sposa schiacciando una noce si è ferita ad una mano; alcune gocce di sangue macchiano la tovaglia. Un istante di sospensione nell'animazione generale. Taluno vede in questo piccolo incidente un presagio. Ma è un momento, la nube passa, il buon umore ritorna. Non è nulla, assolutamente nulla; la sposa stessa col suo riso argentino mette un punto su questo piccolo disastro che è tosto dimenticato.

Finita la colazione si esce, ci si sparpiglia dapprima sulle terrazze e i terrapieni; si cerca con qualche gioco di occupare questo pomeriggio delizioso.

Il panorama è magnifico; i boschi offrono tutto l'incanto del loro verde; ma l'antico castello esercita ancora la più grande attrattiva. Si giuocherà a nascondersi, per procurarsi il piacere di percorrere queste sale misteriose. A questa festa partecipa della gioventù e alla gioventù piace divertirsi; essa non vuole lasciarsi impressionare da questo cupo maniero che farebbe rabbrividire in ogni altra circostanza.

La primavera vi è penetrata nel fiore dei suoi vent'anni; coll'incanto della sua giovane bellezza sembra debba vincere tutti i malefici e sfidare tutte le minacce... Povera e bella fanciulla! Quanto era lontana dal presagire la sua miserabile fine!...

Ci si divide lungo gli oscuri corridoi i quali, dopo parecchi secoli di silenzio risuonano di grida di spavento, di scoppi di risa giovani e fresche, di richiami pieni di timore. Ci si affretta a trovare un nascondiglio opportuno, si vuol mettere alla prova la pazienza di quelli che cercano, di coloro che resteranno « merli ».

Il segnale convenuto per riunirsi, è un colpo di campana. Vecchia campana logora dal tempo, messaggiera di tanti avvenimenti, dopo un si lungo silenzio tu dirai a questa gente felice che la felicità è una vana chimera, che se appare su la terra, non è che per la durata di un istante...

Quando, dopo un quarto d'ora ci si riunisce nella corte selciata e ci si dice le proprie impressioni e si comincia a narrare i piccoli incidenti del giuoco, si nota l'assenza della giovane sposa! La chiamano, la cercano da ogni lato, si fa per suonare di nuovo la vecchia campana ma la sua voce lamentevole resta senza risposta... Si percorre il castello da capo a fondo, inutilmente! La regina della festa è scomparsa! Si vuol credere dapprima che essa abbia voluto serbare una sorpresa, non pensando alla costernazione di chi la cerca sul serio questa volta; si vuol supporre che essa abbia voluto obbedire ad un ultimo capriccio di fanciulla viziata! Ma l'assenza si prolunga e l'angoscia generale aumenta. I parenti, il giovane marito, sono disperati; gl'invitati si abbandonano alle congetture più nere. I superstiziosi trovano un rapporto evidente fra le gocce di sangue che hanno macchiato la tovaglia in pieno festino e il terribile caso occorso; infine quasi tutti sono portati a credere che fu quello un presagio di disgrazia.

Il castello appare a questi mondani in tutto il suo aspetto spaventoso. Non si scorgono che trabocchetti, il luccicchio sinistro d'armi e di armature. Le alte mura sembrano stringerli da vicino, soffocarli e impedir loro la fuga, mentre le torri merlate pare vogliano minacciarli di essere venuti a turbare la loro pace. Gli occhi di queste dame, prese da un folle terrore, tutti i fantasmi dei guerrieri antichi pare sorgano nella penombra ove aleggia il ricordo del passato, ove si rende visibile l'impronta di una potenza incancellabile. I fiori, il lusso delle tolette e dei gioielli, aumentano per contrasto, la tragicità dei visi atterriti. Le ore si succedono piene di angoscia, le ricerche continuano tutte infruttuose. La notte discende e avvolge il Maniero.

(*Continua*).

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobili figure femminili: Ester Stahlberg.

Iniziando la traduzione del romanzo « Domenica » la traduttrice Astid Ahnfelt traccia un profilo dell'autrice Ester Stählberg che mi piace riprodurre per le mie lettrici perchè mette in luce una bella figura femminile. Ester Stählberg è la consorte del presidente della nuova Repubblica della Finlandia. Nacque a Vasa ove il padre era sindaco ed ebbe l'educazione più adatta ai suoi grandi destini.

Tutta la sua famiglia si distinse per doti musicali . Musicale è anche il suo stile che assai bene si presta alla versione italiana. Tanto lo stile quanto il contenuto del romanzo rappresentano l'essenza dell'anima femminile. Vi si trovano accenti che ricordano la dolce figura della figlia prediletta di re Lear.

Oltre che romanziera Ester Stählberg è una delle più grandi benefattrici dell'umanità.

La signora Stählberg fondò cinque anni or sono un Comitato finlandese dell'associazione chiamata: « Assistenza internazionale per i bambini ». Si raccolsero 289.000 marchi finlandesi, inoltre lo stato contribuì con 500 mila marchi. Un marco finlandese è poco meno di una lire italiana. 289.000 furono destinati a bambini tubercolotici in Austria ed Ungheria. Ma l'anno dopo, dato che la Croce Rossa americana aveva sospeso i suoi larghi aiuti di vestiario e di cibi per i profughi stranieri fu d'uopo occuparsi quasi esclusivamente dei casi pietosi nella Finlandia stessa.

Il Comitato di cui era presidente la signora Stählberg stese una rete di uffici patronati e laboratori sulla parte settentrionale ed orientale della Finlandia, per raccogliere quelle innumerevoli madri che avevano i figli privi di tutto il necessario.

La forma dell'assistenza fu la più felice, perchè mirava a rendere indipendenti i bisognosi. Così furono istituiti laboratori con un breve corso di cucito e dell'arte di tessere Gli oggetti prodotti vengono sempre venduti per cura del Comitato ed il lavoro non manca mai. Assistenza in forma di danaro venne pure da altri paesi: dall'Italia per mezzo del Papa, dalla Svizzera, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Svezia, Norvegia, Danimarca, con somme assai forti.

Com'è noto è comune nella provincia di Napoli che la povera gente prenda come figli propri i cosidetti esposti i quali spesso incontrano genitori adottivi affettuosissimi ma talvolta anche degli sfruttatori indegni.

La Signora Stählberg la quale non una ma due volte ha adottato bambini orbati della madre non poteva certo dimenticare i poveri bimbi colpiti non solo dalle tristi conseguenze della guerra mondiale ma anche rimasti orfani della madre. Ella ha lanciato un appello alle famiglie dei contadini finlandesi e 400 famiglie risposero subito al suo appello. In quattrocento famiglie di contadini benestanti si hanno casa e cuore aperti a non so quanti bimbi abbandonati da una sorte crudele.

Il Comitato ha poi i suoi incaricati che sorvegliano il trattamento dei bimbi sia moralmente che igienicamente.

Nel paese « dai mille laghi » in mezzo ai boschi d'abeti, nelle pianure feconde, su per i monti nevosi vive e cresce un piccolo esercito che un giorno dirà al mondo tutta la sua gratitudine, tutto il suo amore per chi gli procurò la salvezza la gioia e il benessere.

Dal male è nato un bene, anche l'odio si spegne, il cuore umano si rinnova continuamente.

Bisogna dire che non è vero che l'odio tra razze nemiche non si possa vincere. La piccola eroica Finlandia che seppe or sono sei anni liberarsi dal giogo russo ospita entro i suoi confini più di 30.000 profughi russi.

Per i bimbi che hanno ancora i propri genitori il sistema di assistenza è un altro. Ove non v'è la possibilità di procurare del lavoro le famiglie profughe con un figlio ricevono generi alimentari e vestiario per una somma di 400 marchi finlandesi. Quelle con due figli per un valore di 800 marchi, con tre per mille marchi, e così di seguito.

Il lavoro per la distribuzione degli indumenti necessari al bisogno dei singoli bambini è stato immane ma ha anche incontrato la più viva gratitudine dei beneficati.

Però occorrono sempre nuovi mezzi per i numerosi profughi che ancora vivono entro i confini finlandesi.

Il romanzo « Domenica » ha per protagonista il piccolo Görgen e le vicende della sua lieta infanzia.

Una lieta infanzia! Ecco quel che ci vorrebbe per tutti i bimbi!

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Constantia.* — Tutto è buio e silenzio nella notte fonda... Solo il mio povero cuore, nella gagliarda tempesta che ancora lo tormenta, fra l'ansie indicibili del presente e le incertezze crudeli dell'avvenire, martella e martella il suo palpito togliendomi quasi il respiro. Quando mi sarà dato finalmente ritrovare un po' di calma? quando potrò sentirmi veramente in porto? o per lo meno al largo e lontana dal limaccioso fondo che minaccia ancora la fragile barca dell'anima mia? Credevo che i capelli bianchi bastassero a render indifferenti agli altri ed a sè... credevo che la saviezza fosse l'usbergo dell'età matura... e che il pelago insidioso delle tentazioni fosse superato e vinto dalla maturata esperienza e dalle profonde convinzioni acquisite. Invece no... Ancora nello spirito vengono suscitate ribellioni gagliarde e più gagliarde tempeste.

Per questo la mia voce implorante sale nella notte fonda e silente ad invocare: « Aiuto! Aiuto, mio Dio! » Mi sento così piccola cosa nell'immenso creato... così umile atomo nel gran tutto mirifico! E così sola, così sola in questo sconfinato oceano! Sola e smarrita fra il turbinar incessante dell'onda.... che la mia amarezza mi sembra senza conforti. Anche la fede nel bene che mi ha sostenuta sempre in tante lotte, sembra vacillare. Anche quel sano impero su me stessa che mi fu in tante occasioni scudo mirabile e mi ottenne così splendide vittorie, pare che mi abbandoni. Sembra che tutto congiuri alla mia rovina, sembra che la mia condanna sia segnata.

Pure, ecco. fra lo smarrimento indicibile di tutto il mio essere, io oso ripetere umilmente il mio grido, che nel silenzio profondo si ripercuote e sale: « Aiuto! mio Dio! Per quelle continue agitazioni che ho sofferte, per le molteplici cure che mi hanno afflitta e per i molti dolori morali e fisici sostenuti, non permettere, o mio Dio, che questa povera anima angustiata venga travolta nel gran caos della passione e portata dalla tremendo bufera nel vortice del male che si presenta alla fantasia pieno di promesse allettatrici... colmo di mille gaudiose suggestioni. Ascolta tu, o mio Signore, la mia voce dolente e porgimi ancora, come altre volte, i tuoi aiuti possenti e dammi ancora i tuoi conforti perchè possa sentirmi nuovamente forte e serena, perchè possa riguardare all'avvenire come al passato colla fronte alta e pura da ogni macchia, ben degna, *ancora e sempre*, del bacio amoroso e deferente dei figli miei! Ch'essi, i dilettissimi, mi vedano sempre ascendere

l'aspra via del dovere anche sanguinante, e dolorosa... anche affannata spasimante. Ma, ma tu... Ma sempre, avanti alla vetta! perchè anch'essi mi possano seguire senza reticenze e senza rimpianti. Perchè la mamma solo può e deve essere faro, luce e guida! E la mamma non deve indietreggiare mai... nè indugiarsi ad ammirare le svolte fiorite dal piacere... nè tentennare al bivio di certe strade ove risuonano i canti pazzeschi dei gaudenti e giunge l'eco impressionante delle nenie delle sirene. La mamma deve reprimere i palpiti del suo povero cuore, che non conobbe mai la dolcezza dell'unisono, e la consolazione dell'amore, deve forzare la passione contenuta per tanti anni e per il lungo andare, deve saper superare sè stessa, dominarsi e vincersi con uno sforzo supremo di volontà per seguire ferma e sicura l'unica via che le è possibile... « *quella inesorabile del suo dovere!...* ».

Permettano, le care amiche, che Constantia strappi da un caro albo questa pagina scritta col cuore in tumulto e che la mandi a loro senza togliere una parola. Memore del monito del poeta, al quale credo, non so esprimere che quello che nel cuore mi ragiona.

Sia la parola nunzia del vero
sia del pensiero specchio fedel.

In un'altra mia che prometto prossima, parlerò loro della musica alla quale il nostro direttore egregio ha spalancato la porta e che per me fu seconda vita e prendero vivissima parte ai loro atti conversari. Le sorelle triestine mi hanno solamente preceduta nell'elogio al valentissimo nostro E. Bossi, perchè fui molto impegnata in diversi lavori pesanti dai quali non mi fu possibile sbrigarmi tanto presto. Intanto si abbiano tutte le care amiche spirituali del salotto le mie espressioni di simpatia. Alle antiche il mio costante affettuoso pensiero. A Maggiolino, grazie infinite per le sue buone parole di conforto che sono sempre tanto efficaci al cuore. Un grazie pure vivissimo al nostro Sig. Direttore per la buona scelta dei romanzi. Quello testè finito « *I nostri figli* » quante luci mi accese nello spirito e quante soavi speranze! Romanzi di quel genere, scritti non solamente colla penna dalla punta d'oro, ma col cuore risonante di passione, riescono veramente suggestivi! Arte serena e serenatrice che vivifica e ristora.

Così solamente io intendo e gusto la letteratura e plaudo gli alti ingegni che fanno scuola dilettando.

❖ *Sig.ra Battagliera.* — A « Lettrice appassionata » dirò che ha ragione colui che ha disapprovato le acconciature femminili. E' proprio vero che i gadantuomini si spaventano, e non hanno torto. Si vedono oggidì delle stramberie tali, e sopratutto così costose indosso alle donne, che vien da domandarsi se son diventate matte! E certamente non mostrano troppo equilibrio quelle che vanno dietro alla cieca a tutte le esagerazioni della moda. Che bisogno c'è di scegliere nella moda proprio quello che ha di più strampalato, per il solo fatto che è moderno? E' una ridicolaggine, quando non è immodestia e sfrenata civetteria. E hanno ragione allora i grandi sarti a inventarne ogni giorno una più grossa dell'altra, quando queste sciocchezelle vi si lasciano così facilmente adescare, e quel che più conta, vi vuotano con tanta buona grazia dei bei forniti portafogli.

Non trovo che il fiore appassito sia proprio più bello di quello vivo sullo stelo, ma più caro sì. Vedendolo là, reciso e morto forse per causa nostra, dopo che ci ha dato tutto il suo profumo e ci ha allietati della sua vista gentile, può certamente ispirare in noi un senso di pietà e accorata gratitudine per quella breve gioia che ci ha procurata ed ha colo tanto tanto! Perchè considero l'amore la base fondamentale e condizione assoluta a un matrimonio felice. Mi fanno orrore i matrimoni di convenienza, ed ho il più alto disprezzo per quelli di interesse. Tutto è un nulla se non c'è l'amore! L'amore divino che sa compier miracoli, a cui tutto riesce piano e facile: e il sacrifizio, le rinunzie, la paziente abnegazione, la continua dedizione di sè che il matrimonio comporta ed esige dalla donna, son tutte cose che si superano con gioia da chi ama veramente, da chi vive del piacere ineffabile di far felice un essere amato! Oh, divina dolcezza di darsi tutte completamente in devozione assoluta ad un uomo adorato! Il vero amore non l'ho che solo intravisto in qualche sogno fugace, e mi parve tal delizia, tal visione di paradiso, che non saprei più rinunziarvi a nessun costo. In una mia corrispondenza ho detto che la donna si adatta e può viver felice anche senza amare, quand'è amata: questo è vero in generale, ma per me... ho paura di no! — Signora, ho parlato di me anche troppo, ed è straordinario, perchè di solito i miei intimi pensieri mi piace tenerli per me, e poi, come dicevo, sono timida. Il mio ardire di oggi deriva dal fatto che siamo lontane e sotto pseudonimo. Parlando non le avrei detto quasi nulla, anche perchè parlo male, sì purtroppo, cara signora, e nella tema di spiegarmi malamente ed esser fraintesa, di solito preferisco tacere. Debbo però dire ad onore del vero, che pur vi son dei momenti in cui acquisto un'improvvisa eloquenza che stupisce me stessa: e ciò succede quando mi tocca esaltare l'amor di patria, sostenere un'idea di giustizia, oppure difendere la virtù o condannare un vizio. Allora, dimenticando per un momento la costante preoccupazione del come parlerò, mi trasformo e divento come un'altra, spesso con gran stupore di chi mi ascolta, che evidentemente non si aspettava questo dalla mia aria piuttosto sempliciona! Ma ciò succede di rado e dura poco: io riprendo la mia solita fisionomia tranquilla e serena, il viso ilare, pronto a sorridere: ciò che faccio spesso e volentieri, per la mia disposizione a osservare certe cose speciali che sfuggono ai più, e a vedere e scoprire dovunque il lato comico delle cose. Alla Sig.na M. Luisa e a Mimì dirò un'altra volta tante cose, che oggi, essendomi già smisuratamente dilungata, non posso dire.

❖ *Constantia.* — La musica mi fu seconda vita già vi dissi. Ed eccomi, amiche carissime, a dimostrarvi come l'arte magica potè giovarmi davvero, in mille occasioni, come mi fu dolcissimo conforto, come mi rese meno lunghe le lunghissime serate passate tutta sola, dopo che i miei bimbi dormivano nei lor bianchi lettini. Guai se non avessi avuto nella vita le tre grandi risorse della religione, della maternità e della musica. Mi sarei smarrita in un caos senza fine... Trovai sempre nelle pagine suggestive e potenti dei classici il mio più sicuro e più valido appoggio. Piansi e sospirai con Chopin; mi ribellai con lui per tante ingiustizie umane, ridissi colle sue stesse dolorose note di spasimo i miei infiniti desideri insoddisfatti, i miei, poveri sogni, caduti, le mie illusioni d'oro svanite! Nelle linee sempre grandiose della musica di Beethoven mi fu possibile trovare, invece, mille motivi di serenità e di gioia. Lui che fu pure tanto incompreso e tanto infelice, seppe generosamente porgere all'umanità sofferente arte così serena e serenatrice da innondarla di azzurro e di luce. La calma suadente dei suoi adagi, la gaiezza gentile dei suoi scherzi, la ridente freschezza dei suoi rondò, la brillante fantasmagoria di suoni che si snodano, s'inseguono, s'imperniano in mille radiosi arabeschi nei suoi mirabili presti, sono come una imponente miniera d'oro che

stato a lui la vita. Così la donna sciupata e stanca, potrà sembrarci se non più bella al rivederla dopo tanto tempo, certamente più cara al cuore, specie se le sue sofferenze furono opera nostra; e alla vista di quel povero viso appassito e vizzo, potremo sentirci commossi e sarà il più bell'omaggio alla bellezza svanita e la miglior riparazione al dolore cagionato.

E' vero poi dei sentimenti che si trovano già in noi, senza che lo sappiamo, e basta spesso un fatto casuale o anche solo una parola di un estraneo, perchè ci sieno rivelati all'improvviso a noi stessi, che non avevamo neanche il sospetto di essere a quel punto. Così avviene che qualcuno si trovi improvvisamente innamorato senza sapere che quel traditore di amore s'era già insediato nel suo cuore da un pezzo; soltanto stava quieto quieto per non farsi sentire, ma qualcuno l'ha toccato, mettiamo la gelosia, e lui fuori in uno strillo che fa dire al legittimo proprietario del cuore: « tu qui? e da quando? ». E quel birbaccione: « oh Dio, son già parecchi mesi... ».

Cara signora Maggiolino, quant'è buona con me! Davvero che lei mi adula troppo e finirò col diventare vanitosa! Può darsi che sia una rarità non leggere romanzi, però a me questo non sembra chissà che merito, ma invece la cosa più naturale del mondo. Io ho profondamente radicato nel cuore il sentimento del dovere, e a me sembra il più elementare dovere di ogni onesta ragazza, non guastarsi l'anima con cattive letture. In genere i romanzi moderni son cattivi, perciò me ne guardo con tutta cura, perchè ci tengo assai a mantenere immacolata la purezza del mio cuore, che è tutto il mio vanto, tutta la mia fierezza! Il giorno ch'io avessi a perdere questo mio più bel tesoro, credo mi sentirei talmente avvilita, e degradata, che mi considererei un cencio qualunque degno di essere disprezzato da tutti. E' questo il motivo principale per cui non leggo si può dire mai romanzi, per quanto il tempo me ne potrebbe consentire se non sempre (per solito son molto occupata e alla lettura non dedico che un massimo di due ore al giorno), almeno qualche volta. Però qualche romanzo l'ho pure letto, sempre però di autore, *garantito*. Il mio autore preferito è stato il De Amicis, dal quale anzi ho appreso quel poco che so scrivere. Poi ho letto qualche romanzo di Fogazzaro e qualche cos'altro, dietro la guida di un elenco di nomi di autori buoni, che una volta mi ero procurata leggendo un articolo di Onorato Fava nella « Scena illustrata »; nel quale articolo il detto scrittore consigliava appunto alle signorine una lettura sana e adatta per loro. Quell'elenco io l'ho serbato come un tesoro, e mi fu guida preziosa, per cui, giunta a quest'età in cui di solito le ragazze son più che esperte di certe cose, io posso invece vantarmi di conservare ancora intatta l'innocenza del cuore, e me ne sento felice.

Quel tal giovanotto di cui parla dev'essere una persona veramente intelligente se non si sposa per non ingannarsi, ed ha ragione. E' vero che anche le ragazze più sagge si guastano coi cattivi libri: e oggi purtroppo anche le signorine per bene leggono di tutto. Se fossi uomo io non mi sposerei per tutto l'oro del mondo, e per evitare ogni tentazione... andrei a farmi frate!

In quanto al possessore di questo che lei ha la bontà di chiamare tesoro, non è in vista e credo sarà piuttosto lontano, perchè la « mosca bianca » pretende due cose pressochè impossibili a raggiungere: ella vuol nientemeno che amare ed essere amata, ma sopratutto amare. Soltanto a queste due condizioni ella si lascierà di buona grazia prender nella rete. La seconda condizione s'è presentata più d'una volta, ma mancava la prima, così niente, perchè io non mi darò che all'uomo che amerò, e voglio amar-

desta meraviglia, rapimento, gratitudine. Sempre, nate di lavoro e di ansie, le belle serate musicali mi rinfrancai mille volte nella ferma volontà del bene. dopo aver eseguito qualcuna delle sue sonate magnifiche, mi sono sentita più forte, più serena, migliore! Sempre mi venne all'animo avvilito e stanco dalle molteplici preoccupazioni e dai dolori, un nuovo incitamento efficace, una spinta per continuare il faticoso andare, un saggio mirifico per riposare la via dell'ascesa. E il cuore commosso mandò a Lui che seppe darci sì geniali e spirituali acuti, il mio fervido, riconoscente grazie. Come Dante è Beethoven un vero caro amico. Non invano mai si cerca alla sua arte sublime simpatia e coraggio! Sempre a me venne conforto verace dalle pagine di quel grande genio che seppe la generosa bontà. E Mendelsohn e Weber, e Bach, e Gounod, ed anche diversi genialissimi romantici quali Golinelli, Grieg, Coletti ecc., mi fecero molte volte dimenticare di essere un atomo minimo di questo gran mondo, dandomi la portentosa sensazione di poter abbracciare l'infinito. Alternando alle burrascose e faticose gior-

Dedicai alla musica quelle ore che altre avrebbero passate al teatro, al ballo, nelle futili conversazioni mondane da sposa, mentre i miei piccini, che non volli mai abbandonare a cure mercenarie, riposavano cullati forse da quell'onde di melodie, sognando certo angeli, sereno ed azzurro.

E feci musica, poi, con i miei figli appena furono in grado di poterla gustare e coltivare un pochino, adattando gradatamente alle loro menti le diverse sonate. Anche adesso che il nido si è vuotato e molte volte rimango sola in casa, perchè rifuggo dal frastuono e dalla gaietta folla, l'animo sempre troppo esuberante di vita, di affetto, di entusiasmo, ricorre a quei suoi grandi amici, il pianoforte e il canto per fugare la malinconia, per non sentire troppo la nostalgia di quei miei cari figliuoli che la vita ha afferrato nel suo ingranaggio E il pensiero che non si acqueta mai, vola e vola sull'ali del canto e li raggiunge per colmarli ancora di quella grande sicurezza che mi ha dato palpiti così gaudiosi, ma anche così grandi, ineffabili dolori. Musica, ala benefica che trasporti la fantasia in regni d'oro e sollevi l'animo dalle quotidiane, affannose cure; musica che sai lo scroscio formidabile della bufera come le tempeste gagliarde del cuore, ma sai pure la calma di un lago tranquillo e l'incanto di un anima onesta e pura; musica, arte fra le arti la più gentile e la più umana perchè ti adatti alla psiche di ognuno e aderisci agli spasimi come agli entusiasmi dello spirito, sempre compiacente e benevole, sempre carezzevole e suadente; musica, benedetta e magica lingua del poi e serena incantatrice del presente, continua sui miei figli la magnifica possa che li ha resi forti, generosi, buoni!... Sia per loro, che ho voluto non artisti, ma innamorati di musica, conforto e luce come lo fosti sempre per me che ho ritemprato mille volte le stanche energie al ritmo fatidico delle tue canzoni; che ho dissetato largamente a la tua fonte purissima l'animo ansioso di bene e di felicità; che ho fatto la vita degna, e buona, e bella perchè ho attinto luce dalla tua luce mirifica, gentilezza dal tuo gentile incanto, conforto dalla tua potente suggestione! Per te così vibrante a tutti gli slanci trovai l'invocazione che sale su, verso Dio... e la calma che ridona il sorriso. A Te affidai il segreto di certi profondi sospiri che la tua discrezione e il tuo riserbo non tradirono mai. E ritrovai sempre nell'onda delle infinite e varie melodie un rimedio efficacissimo contro ogni nostalgia, contro ogni tormento. Benedetta sii Tu e sia benedetto Iddio che suscitò tanti genii inspirati che ci tramandarono sì ricca e sì preziosa eredità di suoni!

❖ *Dafne.* — Evviva la sua magnifica idea, Signor Direttore, di abolire ormai dalle nostre linee la parola « divorzio ». Era questa una questione tanto noiosa, che credo tutte le associate applaudono con me alla sua iniziativa. Ci sono tante questioni più interessanti da discutere, le quali benchè appaiono tra le nostre colonne pure lasciano passive le lettrici o dopo qualche piccolo dibattito, tutto tace e si ricade... nel divorzio! Attiva nel leggere vecchie annate del caro giornale, trovo questo più sveglio, più vivo, più brioso in generale, le discussioni delle associate tanto più profonde di pensiero e di parola, e si che dicono ora la donna più colta, più istruita! Una buona parola tutte, un tesoro di linee dalle più intelligenti e più letterate, tutte tentiamo la gran via dello scrivere e chissà che anche penne schive al pari delle mie non riescano a qualche cosa?

Per iniziare modestamente faccio una domanda. I genitori quando allevano i figli, che condotta devono tenere con loro, una severità eccessiva riunita a durezza quasi oppur far sì che i figli trovino in loro non solo un padre ed una madre, ma gli amici del loro cuore?

Domando ciò perchè mio padre, che adora noi figli, pure ci tratta con tale severità, con tale atto di disciplina, come un generale austriaco si comportava col suo soldato. Ci dà tutto quello che abbisogniamo e quello che gli domandiamo, non ci sgrida quasi mai (veramente non à in che, tanto tutto gli è perfino d'intorno, tanto lo temiamo), ma quando qualche rara volta osserva una benchè minima mancanza, che parole acerbe pronuncia, da ferirci persino il nostro cuore, benchè abituato! Un bacio, una carezza non riceviamo mai mai; egli non guarda se ci farebbe piacere qualche cosa altra fuori di quello che abbisogniamo di solito, non cerca una bella parola per alleviare le nostre innumerevoli disgrazie, non cerca di penetrare nel nostro « io ». Eppure quanto quanto bene ci vuole!!

Che ne dicono le Signore associate? Vorranno rispondere a questa mia domanda? Sarei molto grata tanto a Loro che al Signor Direttore per la sua gentile ospitalità e pel suo incoraggiamento.

❖ *M. M. B. M. Biellese.* — Ahimè! non si può fare una ghirlanda senza recidere un ramo. Pensiero letto sul nostro Giornale e subito sottolineato. (Sarei lieta di conoscere l'autore). Ahimè! per ogni Pasqua quanti agnelli sgozzati. Per ogni solennità che ecatombe d'animali. E in ogni istante quaggiù, quanti fiori calpestati, quante vite! Quante strappate vive alla terra, quanto ardore di vivere, straziato e spento! Mai nella grande guerra, ho potuto godere d'un trionfo senza soffrire col nemico, mai rallegrarmi d'una vittoria senza piangerne le vittime. E scuserei le infanticide? Ammetterei l'uccisione degl'infermi?

Primavera radiosa! ancora vi sono mandorli in fiore, ancora dal cielo, ride la speranza nel sole; ma per qualche nostra gioia, quanti dolori altrui; in ogni umana lotta, per un vincitore, quanti vinti. Benedetto il rosaio che non fu inaffiato di lagrime, benedetto la rosa che non punse.

Piove... primavera breve... passò presto la gioventù, passa presto la vita. (E come non trovar sempre più veloce, signorina Flavia, il tempo che sempre più s'avvicina, ci trascina alla morte?).

Oh! sì, sono ben egoisti gli uomini in genere, signorina M. Luisa. (Ed anche le donne).

Signorina Mimì, innegabilmente gli uomini preferiscono la freschezza di giovanissime donne che sono ingenue o lo sembrano, che non solo si mantengono poi, d'animo giovanimente ridente, ma sanno conservarsi giovani anche fisicamente, e sopra tutto sono realmente od apparentemente remissive, questo complesso forma naturalmente (in parte,) la felicità del matrimonio.

Bellissimo il romanzo « Il mio povero cuore », guastato però dalle sistematiche critiche all'Inghilterra. (Due distintissime signorine inglesi fedeli abbonate, le trovano ingiuste e se ne lagnano).

Il Giornale pubblicò questa massima: Nell'esercizio della vita non conviene temere il peggio, giova sperar sempre il meglio. Direi che nella vita, giova temere il peggio e sperar sempre il meglio.

Saluti ad Ombra, ringraziamenti a Lei ed a Mirtilla che parlarono ammirevolmente di S. Francesco d'Assisi.

E sentitissimi ringraziamenti all'esimio signor Di-Direttore con ossequii.

❖ *Sig.ra I. S. C. Liguria.* — Gentili Sig.ne Sorelle — Trieste — La loro bella corrispondenza mi esorta a prendere la penna. Hanno avuto un'idea veramente felice nonchè luminosa di parlare anche di musica e, oso sperare che altre gentili Associate le imitino e facciano sì d'introdurla nell'olezzante e simpatico nostro salotto. Il Sig. Direttore apre addirittura la porta a due battenti, desiderando certamente che i dolci suoni si espandino con note melodiose. A tale proposito, trovo in un libriccino un piccolo delicato scritto che, ancora fanciulla, ho ricopiato e conservato. Manca però del nome dell'autore.

« Musica, arte sublime, continua la tua benefica missione di luce radiosa!... continua a ripeterci le armonie fresche e soavi che sollevano l'animo... le melodie gentili che si lasciano intendere... i trilli deliziosi che vanno al cuore!... e sarai sempre fortissimo fattore di civiltà, di progresso!... l'ala fortissima che Dio ci ha dato per giungere a Lui!

La musica che attira soavemente il nostro animo, nobilita sempre gli ideali ed allarga sempre più i confini del bello... Me ne convince ogni giorno più l'esperienza, e con questo mezzo, cerco curare i teneri fiori che mi crescon d'attorno... Son margherite o primolette leggere che indirizzo con amore a questo studio, son pervinche sdegnose e superbe che piego alla bontà con la semplice melodia di una romanza... o con la patetica nenia di un notturno; son mammolette umili che riscaldo alle giulive note di una marcia, son gentili « non ti scordar » che ammiro per la serenità soave e la costanza nello studio... e torno torno sulla siepe fiorisce qualche biancospino che ha bisogno della blanda carezza degli autori polacchi che sanno il dolore, ma che nella musica ritemprano l'animo... ».

C'è uno squisito senso di poesia nevvero, Signorine? E difatti dove trovare godimento migliore se non nell'udire della buona musica?

Eppure, ho avuto occasione di avvicinare persone, alle quali la musica non piace, che si annoiano, capaci d'addormentarsi ad un concerto.

Come non comprendere la bellezza, la dolce melodia anche di una romanza suonata bene? Signorine, ho visitato la loro bella e cara Trieste molti anni or sono, ebbe la ventura d'essere favorita da una luminosa giornata di Maggio. Ne riportai un dolce e gradito ricordo che tutt'ora ho nell'animo!

La Sig.na M. Luisa si scatena in modo alquanto feroce (usando la parola del Sig. Direttore) riguardo il sesso forte. Dice bene, Sig.na cara, gli uomini, in tesi generale, aborrono l'evoluzione femminile, mio marito compreso (apriti cielo!...) e quantunque di cinque sue sorelle, ben tre sono laureate ed una maestra, con tutto ciò preferisce la donna veramente di casa. Sta di fatto che qualche Sig.na evoluta, molto colta, laureata, assume quel fare cattedratico, si dà quell'aria di superdonna e perciò riesce (permette la parola?) antipatica. Non è da escludere

però che vi sono quelle le quali, malgrado siano dotate di grande intelligenza e fine coltura, rinnegano le pose... ieratiche, sanno essere semplici e graziose anche pur dimostrando la loro intellettualità e perciò riescono simpaticissime e care a quanti le avvicinano.

Non creda per questo che a mio marito piaccia la donna stupida, frivola ed ignorante; mai più!... Egli dice che la vera donna deve essere capace d'approntare un ottimo pranzetto, come saper ricevere con disinvoltura, parlare con naturalezza, lasciando le frasi retoriche o stupidamente studiate.

Sappia allevare ed avviare nel mondo i figli onestamente e sapientemente educati; non disertare la sua casa nelle ore in cui è maggiormente necessaria in essa la sua presenza; che la donna abbia insomma tutta la percezione del grave, difficile compito di responsabilità che si assume sposandosi.

Sono queste, sig.na, le teorie di mio marito alle quali io pure faccio eco. Come le trova?

Ed il Sig. Lamberti che ne dice? Trova forse queste idee un pochino retrograde data l'evoluzione e... (progresso?!) del secolo in cui viviamo? Sarei riconoscente del suo giudizio e commento ringraziandolo in anticipo.

Ed ora a Lei, gentile Solitudo, sottopongo la definizione tra l'amicizia e l'amore che un pensatore, non meno arguto, ha istituito col seguente paragone:

« L'amicizia è sempre giovane, l'amore invecchia presto; l'amicizia toglie origine dalle doti dell'anima, l'amore da quelle del corpo; l'amicizia è un'anima in due corpi, l'amore un corpo in due anime; l'amore eccita negli astanti o riso, o noia od invidia, l'amicizia, fa contro, rispetto e piacere; l'amicizia è benevolenza, l'amore egoismo a due; l'amicizia insegna a pensare, l'amore a cianciare, l'amicizia pensa sempre a parlare, l'amore fringuella prima di pensare ».

Povero, infelice amore, come sei calpestato da questo pensatore inesorabile, insensibile alle tue grazie e lusinghe su cui è basato il vasto mondo!...

Che ne dice, incognita gentile?

Infine a te, amica mia lontana che mi leggi, giunga gradito il mio costante ricordo!

❖ *Due sorelle - Trieste.* — Con qual piacere abbiamo accolto la notizia dataci dal Sig. Direttore, che la discussione sul divorzio viene da lui chiusa definitivamente! E' quasi un peso ch'egli ci toglie dal cuore poichè da un po' di tempo in qua la questione si trascinava penosamente — vero pomo della discordia — sulle colonne del caro giornale e la noia tentava di portare la sua nota sconfortante nel brioso salotto, il quale invece si anima sempre più di nuove conoscenze e di argomenti svariati.

E giacchè il Signor Direttore « spalanca le porte alla musica » ed insieme alla gentile Signora Maggiolino ci rivolge parole molto gradite d'incoraggiamento, prendiamo ardire e pensiamo di mandare alle signore abbonate una breve recensione dei bellissimi concerti che allietarono Trieste. Dopo una stagione d'opera — non troppo brillante — svoltasi al nostro teatro Verdi, si ebbe la fortuna di udire nella Basilica di S. Giusto la prima volta ed al teatro Verdi la seconda, il coro della « Società polifonica romana » diretto da Monsignor Casimiri. Certamente è inutile parlare alle signore delle vecchie provincie del successo ottenuto già altre volte da questo coro insuperabile nelle varie sue « tournées » fatte nel Regno ed all'Estero; soltanto per noi esso fu una novità, ma una novità così bella, così commovente, da costituire un vero avvenimento, del quale ancor oggi, a quindici giorni dall'esecuzione, si parla con entusiasmo indiminuito.

Per chi non ebbe mai il bene di udire la musica pura svolta dalla Polifonica romana, forte di 60 cantori della Basilica di Roma, diremo che il programma consisteva tutto di mottetti per tre o quattro voci, dei migliori autori di musica sacra italiana del 1400 - 1500. Fra questi naturalmente primeggiava il Palestrina, il grande maestro della polifonia vocale che per primo, fondendo la scienza col sentimento riuscì si può dire, a creare la vera musica sacra, che degna di Dio sale soave, mistica e grandiosa al Cielo. Del Palestrina, il coro cantò in chiusa al concerto il Credo della Messa di Papa Marcello, brano ispirato, palpitante pel quale vibrarono le volte della nostra vecchia Basilica ed i cuori degli ascoltatori rapiti. Non erano voci d'uomini comuni quelle che svisceravano i segreti dell'arte palestriniana; erano voci angeliche esaltanti la divinità di Dio con note armoniose di immensa bellezza!

E' nota la leggenda creata dalla fantasia del popolo a proposito della Messa del Palestrina, ma la vogliamo trascrivere ad ogni modo, perchè tanto bella e significativa. Quando Papa Marcello II volle bandire dalla Chiesa la musica figurata, ch'Egli non riteneva adatta alle funzioni sacre per la poca chiarezza delle parole, il Palestrina implorò il Papa di attendere fintanto ch'egli avesse composta una Messa. E tale Messa ebbe il potere di commuovere così profondamente Papa Marcello da fargli ritirare il decreto già preparato. Al Palestrina spetta quindi il merito di aver salvato la musica polifonica dal bando dalla Chiesa, bando che avrebbe privato il mondo d'uno dei maggiori godimenti spirituali.

Ritornando al nostro concerto, diremo ancora che gli applausi rattenuti a fatica a San Giusto, scoppiarono irrefrenabili al Teatro Verdi, dove ebbe luogo la seconda audizione. E l'anima d'artista di Monsignor Casimiri deve aver compreso tutta la commozione intensa e la sincera esaltazione di cui furono pervasi gli ascoltatori, mai stanchi di udire le armonie celestiali della più pura musica sacra, così mirabilmente interpretata.

Di questi giorni sono anche le ottime esecuzioni di due Oratori del M. Perosi, non conosciuti prima d'ora dalla maggioranza dei triestini, i quali adesso appena, dopo la redenzione, incominciano ad entrare più profondamente nel fulgido regno della musica italiana. Tanto il « Mosè » quanto la « Risurrezione di Cristo » son lavori poderosi che meritano d'essere uditi, quantunque — specie per il primo — non si possa dire di essere di fronte a musica sacra propriamente detta. La drammaticità dell'indole del M.o Perosi ed i forti suoi studi wagneriani conferiscono a tutto l'insieme un carattere di teatralità, il quale pur avvincendo per forza e bellezza di melodia, non avvicina l'anima a Dio.

Può darsi che tra le Signore abbonate ce ne siano molte, le quali avranno udito questi Oratori in esecuzioni perfette; condividono il nostro modo di sentire?

Parecchi anni fa venne eseguito nella nostra città l'oratorio del M.o Bossi « Il Cantico dei Cantici » ed anche allora, pur ammirando la composizione del compianto Maestro e l'insieme grandioso dei cori e dell'orchestra, non si potè fare a meno di notare come il sentimento dominante l'intera concezione fosse più lirico e profano che sacro. Ma ciò che si può spiegare più facilmente per le opere del M.o Bossi, non riesce altrettanto comprensibile per quelle del M.o Perosi; erriamo forse nel giudizio?

Ora stiamo attendendo con impazienza l'orchestra dell'Augusteo di Roma, la quale promette quattro concerti ricchi di novità e di grande interesse per gli amatori della buona musica ed anche per i profani.

Trieste così, dimentica molte amarezze passate, e ritempra lo spirito nell'arte dei suoni; impara vieppiù a conoscere l'anima meravigliosa di tanti italiani scomparsi e viventi, dai quali per lungo tempo fu barbaramente divisa. E li ammira e ne esulta.

❖ *Mamma antica.* — Sono amica costante del G. delle D. da tanti anni, troppi per la mia tarda età, e provo grande simpatia per le vecchie collaboratrici del salottino di cui spesso mi compiaccio per la loro moderazione, mentre medito su tutte le loro piacevoli conversazioni.

Ammiro anche le giovani collaboratrici i cui nuovi argomenti pare vogliano recare una simpatica nota di modernità. In un mio precedente scritto trattai di certe speciali amicizie pericolose, se pure amicizie possono chiamarsi certe relazioni confidenziali, ma dirò subito per non essere fraintesa che l'amicizia esiste. Come cosa che nasce nella vita, talvolta ha deboli radici e dura poco, tali altre invece mette radici robuste e dura fino oltre la vita stessa. I misantropi e coloro che si credono *arrivati* spesso la negano, ma giunge sempre il momento che si ricredono e rimpiangono di essersi isolati dal mondo. Certo una buona amicizia non nasce nè si sostiene se non vi sono reciproche basi di conoscenza doveri o stima, la quale ultima da sola richiede speciali doti di carattere, ma l'amicizia vera esiste e forma spesso un sentimento più che fraterno anche fra persone appartenenti a infime classi sociali e dei più svariati temperamenti. Dalla simpatia reciproca o da motivi più profondi si può passare a buone amicizie ed anche senza vincoli sociali che determinano altri doveri, una buona amicizia può però essere scossa da nervosismi non sempre compresi per i quali la Sig.na Sincerità imporrebbe senz'altro una cura antirabbica a buona parte degli uomini, mentre proprio questi spesso credono il contrario. Purtroppo il nervosismo si diffonde enormemente specie fra due metà, ma non credo che il mondo andrebbe meglio se anche la cura antirabbica fosse estesa ai due sessi.

Alla Sig. Sincerità, che ho citato e che ha potuto essere accolta nelle Conversazioni delle Signore, mando l'augurio che esaudito il suo desiderio non si soffermi più sulla soglia ad origliare le conversazioni, ma vi prenda parte attivissima con argomenti simpatici per tutte. L'inno che innalza alla fedeltà del cane prova la di lei elevatezza d'animo. Ma non esageriamo nei confronti, signora; non vi è nessun dubbio che il cane è un animale quanto mai fedele quando tutta una letteratura vecchia e moderna lo esalta; nella recente grande guerra a prescindere da altre benemerenze ha dato più volte prova del più puro eroismo e mille fatti lo additano come il più fedele animale verso l'uomo sia nella buona che nell'avversa fortuna e ripaga con riconoscenza quell'osso che spesso è il solo nutrimento quando non gli sono riserbati cibi prelibati e costosi per nessuna speciale benemerenza che non sia la vanità dei padroni, in altri campi poco benefici.

Anche dei gatti è stato da non molto discusso in questo salottino, ma fra i pareri discordi per le qualità affettive di questi felini per intenerire i nostri cuori sensibili, non è sorta la necessità di paragonarlo all'uomo. Altri animali domestici compreso il cavallo, l'elefante, volatili, rettili e ovini, o per istinto inesplicabile o perchè addomesticati, spesso ci dimostrano fedeltà e riconoscenza, ed in casi singoli nessuno si sogna di accusare le massaie se qualche volta specie per volatili, ovini ecc., l'amore non è del tutto disinteressato essendo perfino istituiti dei macelli fra popoli civili per gustare una buona costata di cavallo e non inorridite se dico anche del cane fedele. Dire che il cane ha il cuore umano non molto dissimile da quello canino, o che il cane sente spesso il bisogno di amare qualcuno sia pure una *bestia spesse volte inferiore* (leggi uomo) mi pare proprio far torto alla principale creatura di Dio. E taccio della gratitudine e fedeltà e simili azioni di cui non sono *capaci che i cani* e che a parere di Sincerità mancano spesso nell'uomo.

Madre antica, ma eminentemente madre, conosco gli uomini in tutte le loro debolezze e difetti, ma ho la convinzione che anche in queste qualità sono superiori al cane, le eccezioni possono avvalorare simili tesi per chi ha poca dimestichezza con loro. Credano le signore meno esperte della vita, che l'uomo in genere, cioè anche la donna se vi pare, è migliore di quanto si possa giudicare colle proprie vedute ristrette, e non regge proprio il confronto fatto colla propria fantasia.

Oggi assistiamo a manifestazioni di affetto verso i cani o altri animali che svisano il sentimento delle persone quando non le coprono di ridicolo, specie se emanano da signore, e troppo spesso danno argomento a gustose *pochade*. Che sia un dovere non maltrattare gli animali, siano essi utili o devoti, ce lo dicono persino le benemerite società sorte per la loro protezione, ma che per mostrare riconoscenza alle bestie fedeli si debba esagerare in esteriorità spesso pubbliche verso le stesse, mi pare sia una sfida di pessimo gusto per tutte le persone di cuore che la loro umanità preferiscano per lo meno manifestare tacitamente, ed ai tanti infelici mortali che soffrono in silenzio. Spesso con quanto si prodiga ai cani si potrebbero sollevare le sorti di tanti infelici disgraziati e sofferenti per cui dame pietose o appositi comitati non riescono a raggranellare il necessario nemmeno per un nutrimento che i cani rifiutano.

Le bestie con cui viviamo in dimestichezza ed i cani in particolare contrariamente a ciò che possono fare le persone bisognose di aiuto, si insinuano fra noi colle loro carezze e moine e ci procurano qualche piacevole distrazione all'affaticato pensiero, i loro gai saltellamenti, baci e leccamenti possono anche recarci un conforto qualche volta o spesso, ma guardiamo di non indurci in pervertimento del gusto ricambiando queste amabilità specie i baci e leccamenti poco igienici, ognuno sapendo quanto le bestie domestiche e specie i cani per poco lodevoli istinti amino immergere i loro musini nelle più schifose lordure. E nemmeno credo che una signora o signorina debba ostentare eccessiva tolleranza per queste schifosità anche se per esuberanza di affetto senta la necessità del ricambio. Non pare anche a lei Sig.ra Sincerità, che sarebbe più logico che questo affetto fosse dato magari a fanciulli mocciosi che in fondo sono nostri simili e debbono averè gli stessi istinti e gusti e ci ripagherebbero ad usura delle nostre carezze?

Ma la nostra cecità spesso non ci fa vedere nè sofferenti ne' le piacevoli moine dei bimbi per ammirare solo quelle delle bestie, e purtroppo si constata che molte signore hanno proprio una grande avversione per i bimbi a cui negano quel conforto che prodigano ai cani.

La maternità certo sviluppa nella donna quei buoni sentimenti che la elevano e inducono ai più grandi sacrifici e abnegazione. Una maternità spesso non voluta in una donna che non sia sorretta da una solida educazione morale, specie se ha vissuto lontano dai bimbi, può essere causa per molte signore di pervertimento dei loro sentimenti. Inconsciamente allora esse esagerano in tenerezze verso le bestie e più facilmente verso i cani che sono in molte famiglie mentre si atrofizzano le altre qualità affettive verso i propri simili verso i quali finiscono per esercitare una naturale ripugnanza. Potrei citare maggiori prove del mio asserto, ma non voglio abusare dell'ospitalità del G. delle D. nel toccare la sensibilità delle buone signore che amano le bestie sinceramente. I giudizi di confronto fra uomini e cani non debbono oltrepassare i confini di un salotto per signore perchè darebbero agio ai signori uomini ed a molte signore che l'uomo considerano qualcosa di reagire con salaci e spesso volgari banalità più comuni che non si creda e che espresse apertamente ci fanno arrossire di rabbia e vergogna. Meglio farsi un alleato dell'uomo nell'affetto e riconoscenza comune per i cani che fare confronti. Le donne siano anzitutto buone figlie spose o madri, secondo le leggi morali civili e religiose, cerchino di elevare il loro animo nei buoni sentimenti, basterà allora un po' di bontà per guarire i mariti in luogo di cure antirabbiche. Solo la donna che sa elevare il suo spirito dalle debolezze umane potrà giudicare che gli uomini non sono peggiori dei cani e potrà con loro dividerne la fedeltà. Se a questo compito si sente inadatta, allora lasci che il cane sia l'amico solo dell'uomo il quale conosce da pari perfettamente i sentimenti del suo simile, e sa ricambiarlo di pari affetto senza coprirsi del ridicolo cui raramente sfugge la donna che snatura il suo essere.

❖ *I. S. C. Liguria.* — Se l'appello che il nostro Sig. Direttore, lancia alle lontanissime signore e signorine abbonate disperse nei lontani orizzonti, venisse favorevolmente accolto, quale interessante godimento di intellettualità si avrebbe nel nostro caro e simpatico Salotto! Andrà sperduto il gentile suo richiamo?

Quale piacere poter conoscere gli usi e costumi della vita che si conduce nelle varie nazioni, poichè moltissime di noi di tali luoghi non ne abbiamo nemmeno l'idea.

Farci sapere tante tante cose non esclusa la musica, la pittura, scultura, il ricamo ecc., in una parola tutte le arti belle, atte a sollevare l'animo, già oppresso da dolori e contrarietà, ed indirizzarlo alta sfera di bontà e gentilezza che sono le soavità della vita!...

... Sig.ra Constantia, il tempo con la sua opera lascia purtroppo le sue traccie di distruzione: nulla vale ad arrestarne il rapido cammino. Le generazioni si susseguono alle generazioni: la vita scorre fra dolori, ambascie, lotte, disillusioni. Le gioie sono in numero molto esiguo.

L'umanità dolorante, l'umanità bersagliata da dolori immani, l'umanità credente spera in Dio e, con rassegnazione, fidente porta la sua pesante croce. Tutto ha fine quaggiù!...

Signora, ho letto la sua tristezza che rasenta lo spasimo.

Purtroppo le anime buone, virtuose, veramente elette sono generalmente le più provate. Ma non dubiti, signora, brillerà anche per Lei il faro luminoso che guida sicuramente al porto, alla meta agognata! Il premio dei buoni, dei tribolati, dei forti, di queste anime che mai hanno indietreggiato nelle molte avversità della vita, non deve, non può mancare: Dio è giusto e misericordioso. Egli prova le anime sue, ricompensandole un giorno delle sue celesti grazie. Non sarebbe umano, Sig.ra, che i cattivi, i tristi venissero trattati alla stessa stregua di chi sempre ha operato bene.

Non le sembra?

De Castro scrisse che il « dolore spaventa i vili e ridesta a lotte supreme i forti, tinvergina le energie dell'anima rendendo mirabilmente vario il poema della vita umana ».

E' provato che il dolore è necessario all'umanità, altrimenti con le sole gioie si navigherebbe in un mare di dolcezze insipide che con l'andare del tempo diverrebbero vizievoli.

La vita, gentile e buona Signora, si aggira sul perno del dolore.

E giacchè siamo su questo triste tema, oso continuare.

Ho una bimbetta tutta sentimento e poesia; è nata nel lugubre ottobre di Caporetto. Infinite furono le sofferenze di questa mia piccola creatura! Ha talvolta delle idee sì tristi da preoccuparmi.

In un un meriggio in cui Aprile circonfuso di carezze ed effluvi, metteva nell'animo la gioia di vivere, dalla grande vetrata aperta entrava il sole i cui tiepidi raggi davano un senso di dolce carezza... Il soave profumo delle viole arrivava dolcemente come a rallegrare la natura in festa.

Seduta accanto a me questa mia piccola cara, (aveva allora 3 anni e mezzo), uscì, come se parlasse seco stessa: « Vita, vita, quando moriremo? ».

A tale detto, con uno slancio subitaneo, sconvolta me la strinsi al cuore: « Ma perchè, perchè, le mormorai, queste tristi parole? ».

Mi guardò con i suoi occhioni intelligenti, meravigliata della mia meraviglia, nè altro mi seppe aggiungere.

Oh, piccola anima, intravvedevi fin d'allora i tuoi tristi giorni? Comprendevi che la vita ci riserba più dolori che gioie?

E lungamente ho meditato la triste profondità di quella frase espressa in un giorno deliziosamente bello ove tutto era sorriso e luce. Come mai ella poteva avere l'animo sì disposto al dolore?

All'egregio Sig. Leoni, a cui par io larmente mi rivolgo, perchè conoscitore profondo anche delle piccole anime doloranti, chiederei una parola in proposito, ringraziando fin d'ora, riconoscente, per tanto, disturbo.

All'amica lontana ricordata sempre, giunga con l'espressione mia sincera, il triste mio saluto, fiduciosa avere una sua parola circa quanto inviai.

❖ *Solitudo.* — Gentile signora Maggiolino, quanto piacere provo nel leggerla! La questione che lei solleva riguardo alle cameriere davvero è più che giusto ed io penso spesso che chissà come potremo far fronte a questo travolgersi continuo di avvenimenti, usi e costumi se i tempi che corrono continueranno a... correre a questo modo. Non m'intrattengo oltre su questo argomento, io non potrei parlarne con cognizione di causa giacchè, per fortuna quì, ove io mi trovo, non siamo ancora arrivati a certi punti estremi e fin d'ora non giungono agli orecchi delle nostre cameriere certe favolose notizie di evoluzione. « Deo gratias! » Alle « Due sorelle » Trento, la mia simpatia; mi è tanto caro sentir parlare di questa redenta; grazie delle loro lunghe lettere tanto gradite da noi tutte; dico così perchè credo interpretare il favorevole sentimento che a loro riguarda nutrono le gentili consorelle. Parlino tanto della musica; è tanto bella!...

Non tema, gentile Lamberti di non avermi soddisfatta con la sua risposta, ricordo benissimo quel bel romanzo che è « La Cantonata di Coletta » (che poi però non è finito in cantonata); e accetti i miei sinceri ringraziamenti egualmente vivi, giacchè ho gradito molto la dedica che mi ha fatto del suo tempo anche se « ahimè, ripeto le sue parole eh, senza alcun merito ».

Vede, Signora S. S. C. Liguria, in una mia precedente corrispondenza già, la facevo segno della mia viva simpatia e la ringraziavo per quell'ineffabile canto d'usignuolo che mi è parso riudire nel leggere il bellissimo brano da lei trascritto. Aggiungo ora la mia gratitudine e grande intima soddisfazione e immenso piacere nel vedere che i suoi senti-

menti corrispondono ai miei. Mi trovo ora in un periodo migliore e il carattere di questa mia lettera d'oggi forse lo svela, ma se sono anche un po' contenta signora ora lo devo in gran parte a lei. Non creda che mi sia giunto di poco conforto la sua cara parola. E mi dica signora, abita a Genova lei o in un altro sito della Liguria? Sono indiscretissima, vero! Ma che vuole! Desidererei tanto conoscerla! E vorrei sapere se lei me lo permette e se questo mi sarà possibile. Ne sarei tanto lieta! Abbia oggi il mio caro saluto.

Alla gentile Speranza Vani invio pure un caldo grazie: terrò sempre care e gratissime le sue frasi piene di esperienza.

Gentile lettrice appassionata di Trobaso, ai due quesiti che lei sottopone al nostro parere io non potrò rispondere con proprie parole e alati discorsi, dirò solo mi sembrano entrambi troppo assolute. Io prometterei un bel *forse*.

Se un amore distrutto affina spesso la donna nel suo sentimento, questo non sempre la dispone alla bontà. Avviene qualche volta che anzi rimanendo amareggiata, viene inasprita da un nonnulla e spesso concentrandosi nel suo proprio dolore non le resta cuore per gli altri. Ritengo che l'autore da lei citato abbia parlato anzichè della donna in genere, di una in particolare. La mia risposta è stata dettata da quel po' di esperienza che alla mia età posso aver acquistata, chiedo quindi venia se ho detto delle corbellerie... o delle eresie. Sarebbe troppo bello se sentissi di poterle rispondere che nulla trovo a ridire... Purtroppo!... E ora, Nonnina veneranda, le dirò che anche io penso che è la donna che si sacrifica quella più degna di decorazione, ma dato che essa lo compie sempre e solo per vero ideale spirito di sacrifizio ritengo che non accetterebbe una lode che da Dio solo pel quale ella opera. Chi agisce per secondo fine è spesso chi vien premiato... purtroppo! « Ecco il giudicio uman come spesso era! ».

In ultimo mi perdoneranno le gentili consorelle se sottoporrò loro ancora una questione?

Una ragazza di vent'anni vede distrutto il suo primo sogno d'amore, data la sua sensibilità ha molto sofferto pur così giovane; è delusa di questa vita ed, essendo padrona di sè pensa di entrare in convenuto pur sapendo che lascia dietro a sè, anche in famiglia, persone che potrebbero ricevere da lei tanto bene ed hanno forse bisogno di lei. Ella è tanto buona e vuole agire secondo il maggior bene. Come deve fare? Bisogna porre che uno dei motivi che la spinge al convento è il terrore che ha, di rimanere « zitella »

Al nostro illustre Direttore un grazie vivissimo per le belle promesse che ci fa. Ho gustato molto il romanzo della Barzilai, ma non ha fatto anche a loro, colte signore, l'impressione di un bell'albero vegeto e nella sua piena fioritura, che tutt'ad un tratto viene colpito da un fulmine?... (Avrò detto qualche nuova formidabile maccheronata!).

❖ *Fede.* — Ho udito, giorni fa, Irma Grammatica con « Casa paterna » di Suderman.

Il dramma è bellissimo, i caratteri vi sono fortemente tracciati, le personalità spiccano e s'impongono e ad esso Irma Grammatica ha prestato la sua meravigliosa, duttile voce, la forza della sua arte scenica, facendo spiccare meravigliosamente il pensiero dell'autore.

Si tratta di una fanciulla che sente prepotente in sè il richiamo dell'arte, il palcoscenico è tutto il suo sogno — Ma il padre, onesto, rigido militare si oppone alla figlia che si stacca dalla famiglia e ad essa impone di dimenticare la ribelle.

La fanciulla sola, ha lottato, forte unicamente della sua arte e ha vinto. — Il sogno è raggiunto e quando, per un caso fortuito la grande attrice torna alla casa paterna rivela subito quanto la separa dal padre e dalla sorella sua, dolce giovinetta affettuosa. Gli antagonismi si rivelano immediatamente. Il padre vorrebbe conoscere la vita della figlia ritrovata, ma Magda tace, e non vuol sentire parlare del passato. Ma quando la colpa si rivela al padre atterrito, Magda nella suprema difesa del suo passato e in una ribellione quasi inconscia prorompe. Ma che volevano, infine, da lei? Che le aveva dato la famiglia? Forse protezione, forse amore, forse aiuto morale? no, niente neppure quello materiale. E che cosa pretende? che lei, la povera raminga, che sola ha combattuto, che ha sofferto la fame e che sola ha vinto, vivesse secondo le idee di questa famiglia?

Ma se a lei le credenze della famiglia paiono ipocrite e null'altro, lei povera solitaria doveva rifiutare l'amore che le si offriva bello e smagliante delle sue luci meravigliose e con tutta la forza di una giovinezza assetata d'affetto, e doveva rifiutarlo per mantenersi fedele alle idee della famiglia che l'ha scacciata di casa e che l'ha abbandonata?

Non so se ho bene espresso il pensiero del dramma di Suderman ad ogni modo chiedo il pensiero delle associate gentili e specialmente il suo Sig.na Vera e quello di tutti i collaboratori del tanto caro giornale.

La difesa di Magda ha basi solide? che poteva rispondere il padre?

Il mio saluto.

* * *

In via eccezionale ho fatto il sacrificio non lieve in questo momento di aggiungere un foglio per aggiornare le Conversazioni.

Raccomando inviarne belle ed interessanti ma non eccessivamente lunghe. Come giustamente osserva la Sig.ra Clara S. Messina in una sfuriata che mi ha diretto... bisogna sintetizzare il proprio pensiero così che ognuno possa dire a tempo la sua parola.

Altrimenti il salotto perde la sua miglior attrattiva che è quella dell'attualità delle questioni trattate. Dunque varietà e concisione. Attendo notizie dai vari luoghi di villeggiatura, descrizioni e osservazioni: che largo campo!

E ripeto il monito: Diffondete il Giornale! Procurategli nuove amiche! E' il buon momento!

L'A. della frase che le è piaciuta, Sig.ra M. M. B. M. è il D'Annunzio.

Auguri e saluti.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

L'incostante non tocca il primiero
Del piè parti secondo ed intero

Spieg sciarada dello scorso numero: **Ora-zio.**

G. VESPUCCI, *Direttore*
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile*

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di *Milly Dandolo*) — Due plagi letterari - Un'osteria di campagna, che ideale! (*Giulio Lamberti*) — Vita Femminile: (*a. c. m.*) — Il mio povero cuore (Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*) — Il Castello degli Adrets (*Fanny Canurati*) — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una mostra d'arte decorativa ha per un pubblico femminile un duplice interesse: il primo è che l'arte decorativa ha per fine di render bella la casa e in un senso più lato bella la vita tutta intorno a noi, in ogni sua manifestazione che intimamente a noi si colleghi: dev'essere come un visibile anelito, come un segno che illumini; come qualcosa che dia un'impronta di grazia inconfondibile. Deve creare un fluido, un'atmosfera di serena bellezza in cui ben respiri il nostro spirito assetato d'armonie. Vigile ministro di questa religione di bellezza dev'essere la donna che regna nella casa, che ha un così fine intuito estetico e la pazienza delle piccole cose.

Di più la donna oggi non solo gode e fa godere la gioia della bellezza spicciola ma ne crea con sempre maggior gusto, con forze sempre più robuste, con sempre più chiara personalità, in questo inesauribile campo.

Questi due punti di vista ho tenuti presenti visitando le 203 sale della II Biennale, ospite anche quest'anno della magnifica Villa del Piermarini. Dire di tutto è impossibile e inutile.

Il criterio informativo di questa mostra è quello regionale rusticano e folkloristico e quanto bene possa venire alla vita nazionale dai singoli sviluppi delle fisionomie regionali ho già detto nel nostro giornale a proposito della Fiera Campionaria di Milano. Solo che a parere di alcuni questo camminar sempre nei binari della tradizione smorza il desiderio di battere vie nuove, taglia le ali ai voli, impedisce di creare le nuovissime forme rispondenti alle manifestazioni della vita odierna.

Ma è questa troppo grave questione per insistervi qui. Mi basta averla accennata perchè qualche spirito curioso e meditativo ci pensi su.

La Biennale di Monza si propone di allestire ogni anno una grande mostra etnografica: nel '23 ebbe tale onore la Sardegna, nel '25 è la volta della Sicilia.

Questa mostra sicula è assai varia dal Museo Etnografico Pitré ai golf, borse, cuscini e scorbe a fettucce di lana intrecciata gialle rosse e verdi; dall'antico mobilio siciliano con seggiole e seggioline di così belle forme ad un originale salotto in legno dipinto con cuscini d'un rosso sgargiante a bordi e fiocchi di perline; dai magnifici ricami in antico 400 eseguiti dal Collegio delle Madri Canossiane di Costrogiovanni ai carrettini e seggiolini variopinti che mi par di vedere in gai ambienti infantili coi loro ospiti ridenti.

Vi è anche tutt'una intera cameretta siciliana per bambino deliziosamente allegra. Una fanciullina che visita la Mostra con la sua mamma dice: Se costasse una lira la comprerei. Anch'io, piccola.

Ma per una lira non si compra nulla di bello, nè qui nè altrove: se vuoi, minuscola finanziera, c'è una modesta tovaglia per 24 che costa 110.000 lire; vi è la finissima biancheria di lusso con gli sfilati siciliani, centrini e sfilati in punto d'ago, in punto scritto, in sfilato del 5000...

L'Abruzzo ci ricostruisce alcuni tipici ambienti casalinghi; le contadine di Civitella ci danno saggio dei tessuti a colori e dei merletti di Pescocostanzo, le sorelle Scioli di Guardiagrele delle stoffe tessute a mano così adatte per pannelli e tovagliette in luminose ville di campagna. In Calabria mi piacciono tanto le sedie greggie chiare e allegre di Serrastretta con la caratteristica impagliatura locale.

Ovunque guardo con una punta di nostalgica invidia i cartellini: « venduto »...

Sempre belle cose in Umbria: la scuola speciale ideata e diretta dalla signora Renata Ferranti Arcangeli si è specializzata nella riproduzione ad ago dei tessuti antichi; mirabile di finezza una striscia dell'«Ars Wetana» di Orvieto. Ricordo ancora di mano femminile i tessuti ricamati di Giulia Galli di Orvieto e di Clara Leonelli di Assisi, di Giuseppina Mosconi Locatelli di Perugia e i lavori in cuoio di Amelia Clementi. Infine la Mostra Personale di Hertha Ottolenghi con tanta originalità nel disegno e nell'accoppiamento dei colori. Altra mostra personale quella di Mariette Lydis, il bizzarro e forte ingegno che si affermò anche quest'inverno a Bottega di Poesia.

Una vasta sala raccoglie i tessuti impressi a mano. E' un'antica forma d'arte di netta marca romagnola questo della « Stampa a mano in color ruggine » dei tessuti di canapa e affini. Essa vanta origini secolari, risalendo forse al '400; ebbe lunghi periodi di abbandono e riprese di vitalità, come nel 700. Oggi è in pieno fiore e conferisce all'addobbo casalingo un'impronta di eleganza e originalità. Essa ripete gli antichi motivi del '400 e del '700; altri disegni sono d'ispirazio-

ne bizantina e per questa decorazione offrono larga messe di modelli le nostre vetuste basiliche.

I vecchi campagnoli di Romagna ornavano con questa stampa a mano di color ruggine le coperte del rustico letto, riproducevano sui pannelli immagini sacri, ne paravano per le fiere i candidi bovi dalle lunate corna.

Oggi questa simpatica forma ornamentale si usa per tovaglie e tovagliolini da thé, centrini d'ogni misura ed uso, portiere, copriletti, cuscini, tendine (su tessuti più leggeri).

Questi lavori romagnoli hanno anche il vantaggio — tutt'altro che disprezzabile — di costar poco.

Ricordo ancora di volo: « le stoffe della rosa » le prime stoffe moderne create in Italia da un laboratorio d'arte, velluti, crespi, lini, sete per l'arredamento e l'abbigliamento. Esse sono opera — com'è noto — di Rosa Giolli Menni; le sciarpe per montagna e spiaggia ricamate in lana e grossa seta su filet greggio di Diodata Delitala Rosa, le belle tele artisticamente decorate a mano di Laura Gandini di Bergamo, garantite al bucato: scarpette, cappellini, sottocoppe e un porta tovagliolo col motto: « fames optimus cocus; le graziose ceramiche di Ida Sesia di Milano e quelle a esemplare unico di Giuseppina Goglia che ci presenta con bella varietà e fecondità artistica, velluti dipinti, terre incise, piatti a tecnica monocroma, lavori in smaltorilievo su rame, maioliche a gran fuoco.

Floride e in pieno fervore di innovazione le industrie artistiche del Mezzogiorno coi suoi caratteristici prodotti: coralli, cammei, madreperla, tartarughe, avorio e le ottime sue scuole: Istituto artistico industriale di Napoli, e la Scuola d'incisione sul corallo di Torre del Greco ove anche le donne, massaie e contadine, si portano a casa il pezzo da lavorare.

Dopo tanto fiorir di lavoro per opera di gentili mani muliebri ecco l'opera di uomini valorosi e dolorosi: i bei tappeti eseguiti dai grandi invalidi di Arosio; una nota di pietà e insieme di esaltazione del lavoro che rigenera e riallaccia alla vita.

VESPUCCI.

Non mangiare sempre la stessa vivanda.

Il variare obbliga un pensiero di più ma non una spesa maggiore; quindi ognuno può procurarsi con poco un nuovo piacere ogni giorno.

AVVISO.

Fino al 1° Ottobre il nostro Ufficio è aperto dalle 9 alle 12.

LA DIREZIONE.

Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 196).

Mi alzai lentamente, uscii, un po' curva. Ma quando fui sulla scala mi fermai a metà, e mi appoggiai al muro. Andrea parlava ma io non potevo capire le sue parole.

Mi sentii di nuovo smarrita, mi chiesi come avrei potuto entrare.

Mi fermai dietro alla porta chiusa, mi appoggiai al muro umido e freddo. Allora potei capire le parole di Andrea.

Egli parlava dei paesi lontani che aveva visitato, poichè aveva molto viaggiato nei suoi anni di studio. Parlava dell'India, del Gange, dei fiori di loto, di certe piante con le foglie grandi, stranamente grandi, delle donne brune e molli. Egli cavalcava fra le strane piante, la sera, nel vento profumato, verso il tramonto che si allargava come una cortina d'oro dietro a cui cadeva l'infinito.

Ascoltavo, e provavo la nostalgia ardente di quei paesi lontani, di quei fiori che non avevo mai visti, il desiderio di sollevare quella cortina d'oro, di abbandonarmi alla corrente di luce che mi portasse lontano dalla terra, che mi facesse diventare luce anche se avesse dovuto dovuto bruciarmi. Era la nostalgia della luce che io provavo, in mezzo a quel grigio delle cose e di me stessa: non vedere più nemmeno l'azzurro e il verde: vedere soltanto oro, cielo d'oro, terra d'oro, alberi d'oro, mare d'oro.

Mi staccai adagio dalla scala e apersi l'uscio. Andrea continuava a parlare, ma io non capivo più le sue parole. Egli non mi guardò. Sedetti un poco lontana, presso la porta a vetri che dava in giardino, e posai la fronte sui vetri.

La pioggia cominciava a cadere, rada e sottile; il vento si era levato di nuovo, e agitava ogni tanto i cespugli che l'agosto aveva sfogliato di fiori. I lilla gracili che avevano fiorito in primavera si curvavano quasi fino a terra.

Mia madre e Andrea parlavano; io non li vedevo, non potevo volgermi, staccare la mia fronte dal vetro; udivo soltanto le loro voci, ma non capivo di che cosa parlassero.

— Perchè egli parla sempre? Che cosa dice? perchè parla?

Mi volsi lentamente, quasi con fatica, e guardai Andrea per qualche attimo. Egli non mi guardò. Appoggiai di nuovo la fronte sul vetro.

Pensavo confusamente a Luigi a Gemma, a mio padre. Essi erano davanti a me, e Andrea era fra di loro, pensiero, ricordo, visione: come quando si ha una preoccupazione o un sogno, e si pensa alle solite cose d'ogni giorno, ma quella preoccupazione o quel sogno è là, sempre come se fosse possibile avere due menti.

— Che cosa ho detto? che vorrei ch'egli fosse Luigi? E perchè dovrebbe essere Luigi? E allora?

Ogni tanto l'agoscia mi prendeva, mi arrestava quasi il respiro.

— Sono così fragile, io! Dovevo pensare che sono così fragile! Sono vissuta così calma finora: potrebbe venire una prova, una tentazione....

E mentre il pianto mi stringeva la gola, pregai:

— Non questo, Signore! Tutto, tutto, ma non questo!

La pioggia cadeva sempre più fitta, ma a poco a poco io non la vidi più, non la sentii più, tutta raccolta nella mia paurosa angoscia.

— Sono io che esagero, che costruisco romanzi; ho sempre esagerato: non può essere! Tutto, ma non questo! Perchè dovrebbe essere questo? Non può essere! Oh, tutto, tutto! Che anche la mamma mi lasci, che io resti sola, senza aiuti, senza nessuno, ma non questo, non questo!

— Giulietta, dovresti darci il tè.

Mi alzai lentamente, e mi accinsi a preparare la dolce bevanda che un giorno amava mio padre. Egli tornava dai campi, dove aveva sorvegliato il lavoro dei contadini. « Giulietta, il tè » Erano gli ultimi giorni della mia vacanza; spesso pioveva e io pensavo con tristezza al collegio.

Mia madre e Andrea tacevano.

— Perchè tacciono? — mi dicevo ogni tanto.

Andrea mi guardò.

— Ha gli occhi così brillanti! Che le è accaduto?

— A me? che cosa potrebbe essermi accaduto?

E mentre egli sorrideva, dissi:

— Che giornata scura! Pare che sia tardi.

Sedetti di nuovo presso la porta del giardino.

Andrea disse ad un tratto, rivolgendosi a mia madre:

— Giulietta ha un po' gli occhi di Nina. Sono sempre opachi, come se fossero coperti da un velo nero: ma qualche volta brillano, più di tutti gli occhi brillanti.

E mentre io guardavo il giardino agitato dalla pioggia e dal vento, essi continuarono a parlare, mia madre e Andrea, e io non li ascoltai più.

Il tempo passava, scendeva l'oscurità della sera, resa più fosca dalla pioggia. Mia madre depose il lavoro, e uscì; Andrea si avvicinò a me Mi alzai, e apersi la porta, ascoltando.

— Che ascolta?

Non risposi; dopo qualche momento dissi:

— Non suona ancora. Aspettavo l'Ave Maria; l'Ave Maria di Zaminiana che si sente così bene le sere di brutto tempo. E' ancora troppo presto.

Richiusi lentamente, e rimasi appoggiata alla porta.

Andea mi guardava. Disse ad un tratto:

— Ma come le brillano gli occhi! Che ha? Sta male? Non risposi. Egli continuava a fumare, in silenzio. La mamma entrò e fece accendere il lume.

— Non piove più — ella disse, uscendo di nuovo.

Dopo qualche minuto Andrea cominciò a camminare su e giù lentamente. Gli porsi i giornali, giunti nel pomeriggio; volevo che si fermasse, perchè quel camminare monotono mi irritava.

Egli sedette presso la lampada.

Uscii in giardino, lasciando la porta aperta dietro di me. Non pioveva più, ma il cielo era nero, e faceva un caldo soffocante. Mentre stavo ritta presso alla siepe, mi giunse ad un tratto un suono lento, quasi lugubre di campane che dovevano essere lontane, ma che parevano vicine.

— Andrea!

Egli uscì dalla sala, si avvicinò.

— E' l'Ave Maria di Zeminiana — dissi con voce grave e un po' tremante — Si sente così bene stasera.

Egli taceva guardandomi, come assorto; sentii un lieve rossore salirmi sul viso a poco a poco.

— Questa è l'Ave Maria — dissi — Più tardi suonerà l'ora di notte.

— Le piacciono le campane?

— Le amo — dissi.

E aggiunsi, distogliendo lo sguardo da lui che continuava la guardarmi:

— La notte dei morti esse suonano sempre, tutta la notte, a intervalli, tutte le campane. Io non dormo, allora. E le sento anche l'ultima notte di carnevale. A mezzanotte cominciano a suonare insieme, tutte. Io sento le più vicine: quelle di Zeminiana, di Villasanta, di Sant'Angelo, di Santa Maria... Suonano a festa...

— A festa?

— Si — dissi — Finiscono i giorni degli uomini, del mondo, del male. Cominciano i giorni della penitenza, che è la festa delle anime. Ma le campane di Zeminiana sono sempre tristi: non possono dimenticare il male...

Egli disse con un lieve sorriso:

— Crede che ci sia tanto male nel mondo? C'è tanto bene, anche!

— Io vivo lontana dal mondo — dissi — Ma le campane mi parlano, Esse sanno. Le campane di Zeminiana non possono dimenticare il male, e non suonano mai a festa... Comincia a piovere di nuovo, mi pare.

Mi volsi, rientrai. Egli mi seguì, un po' lontano in silenzio. Poi si fermò presso la porta, guardando nell'ombra del giardino.

XVI

TRA LA SALVIA E IL ROSMARINO.

Mi coricai presto, così stanca e debole come se quel giorno fosse stato per me una fatica di emozioni e di meditazioni. Mi destai e mi alzai dal letto prestissimo.

Ero tranquilla, quasi serena. Pensai ad un tratto alla pioggia del giorno prima, alle tristi campane.

— Andrò in chiesa — dissi pensosamente — Mi confesserò, pregherò per il babbo, per la mamma, per Ines, per Andrea; e Dio allontanerà da me i pensieri che turbano...

In chiesa, il piccolo prete coi capelli bianchi celebrava la messa per i Morti; c'era il catafalco nero in mezzo alla chiesa, come un solenne, funebre avvertimento.

Ritornando pensavo:

— Noi esageriamo sempre: ci figuriamo sentimenti che non esistono, diamo alle cose e alle persone un valore che non hanno. Che sono io? Che sono quelli che mi circondano? Polvere ed ombra.

Giunsi a casa tardi. In sala, Andrea guardava la posta arrivata allora.

— Gemma ha scritto. Verrà mercoledì sera.

— Sono molto lieta. La mamma poi vuol tanto ben a Gemma. E' quasi la sua mamma.

— Esse si somigliano, un poco — disse Andrea — Sono tutte e due serene, e quasi infantili...

Mi sentivo forse un po' stanca, perchè avevo dormito male e mi ero alzata presto. Mentre sedevo, provavo il bisogno di abbandonare la testa sui cuscini, addormentarmi, dormire tanto tempo, senza sognare. Chiusi gli occhi.

— Ha sonno?

Andrea era seduto di fronte a me, un po' lontano. Accennò di no, sorridendo. Egli mi guardava, come assorto, senza sorridere.

Dopo qualche minuto dissi:

— Bisognerà che Gemma si fermi qui molto, vero?

— Non so; io tornerò a Milano fra poco, e non mi piace restarvi solo.

Chiusi di nuovo gli occhi.

— Ecco — pensavo — essi se ne andranno. Io non resterò sola, eppure mi sentirò sola. E' giusto ch'essi se ne vadano. Che cosa ho detto a lui? che forse sposerò Luigi? Occorre forse che io lo sposi? Io penso sempre questo come se fosse necessario. Ma bisognerà, un giorno. E perchè penso questo ora?

Uscii in giardino, colsi un mazzo di garofani, rientrai, li disposi lentamente nei vasi.

— Quando verrà Gemma — disse Andrea con voce stranamente grave, allora metterà degli altri fiori nel tavolino.

— Sì.

— Perchè parla in questo modo? — mi chiesi mentre le mani mi tremavano fra i garofani.

Durante il pranzo non si parlò che di Gemma e di Nina. Io guardavo ogni tanto Andrea, e mi pareva ch'egli fosse un po' pallido e inquieto.

— Mi parli di Gemma — gli dissi più tardi, quando fummo soli, e il silenzio era stato lungo — La conosco poco, non la ricordo quasi più.

— Ne abbiamo tanto parlato — egli disse sorridendo.

— Me ne parli ancora.

— Gemma verrà, con lei.

— E dopo ve ne andrete tutti — dissi — e per tanto tempo non vi ricorderete di noi, vero?

— Fin che un giorno io mi ammalerò di nuovo — egli continuò sorridendo — e verrò di nuovo a guarire qui.

Ci sarà ancora Giulietta?

— Forse no — dissi.

E aggiunsi, fissa nel mio pensiero:

— Come era vestita Gemma il giorno delle nozze?

— Ecco — egli disse con un sorriso — Non me ne ricordo affatto.

Risi. Ma il pianto mi saliva alla gola, senza perchè.

— Forse — egli riprese, serio — indossava un abito di uno di quei colori indefinibili che non si possono ricordare.

Allora pensai:

— Ma egli ricorda l'abito che Gemma aveva quando si sono conosciuti. Egli l'ama, dunque.

E non mi chiesi perchè volevo pensare al loro amore.

Tacemmo così a lungo, che ad un tratto io mi sorpresi di quel silenzio. Alzai la testa, e guardai Andrea.

Egli fumava, con gli occhi bassi, la fronte corrugata. Non gli parlai.

Quando mia madre scese le dissi che sarei andata da Ines.

* * *

— Perchè sono qui? mi chiedevo mentre Ines mi parlava di Claudia — Forse non le voglio bene, non le dico mai di me...

Ad un tratto ella disse:

— Oggi è venuto Luigi.

— Non lo trovo mai quando vengo quì...

— Vorrebbe che egli fosse qui?

Scossi il capo, con un sorriso un po' amaro.

— Egli suonerebbe, se fosse qui — dissi.

E aggiunsi:

— Mercoledì arriva mia cugina.

Ines taceva.

— Quando tornerà Claudia?

— Non molto presto, cara: mi duole davvero.

— Io dovrò andarmene presto...

— Perchè? Non ha niente da fare, a casa; resti.

(*Continua*)

Due plagi letterari - Un'osteria di campagna, che ideale!

Quand'ero ragazzo (non precisiamo...) ero, lo riconosco, una gran birba ma, posso aggiungere, una simpatica birba. Perchè oltre alle birbonate comuni con gli altri miei coetanei ispirate dalla gola dalla pigrizia o da quel malvagio, inconscio e un poco volgare istinto di mal fare che è proprio dei... maschiacci avevo delle trovate... geniali. Non le ricordo tutte, e quelle poche confusamente ma ho la coscienza che c'era della genialità. Quella genialità che... Basta, siamo modesti, lasciamo dire agli altri.

Una volta, per esempio in un componimento io incastonai nella mia prosa — prosa di ragazzo squilibrata convenzionale e un tantino ingenua — una bella descrizione dello Stoppani che avevo letta in una Antologia.

Il mio scopo era duplice: « Se la va (l'andrà? oh! se l'andasse!) mi becco un bel punto e mi diverto un mondo alle spalle del mio professore.

Ricordo benissimo l'attesa trepida — l'andrà? non l'andrà? — Ai compagni non avevo detto nulla: fin da allora non mi garbava mettere gli altri al corrente dei fatti miei.

Quella volta — come molte altre — le cose andarono diversamente da quel che supponevo e — mi pare — logicamente. Il mio buon professore non si accorse — pover'uomo — della goffa interpolazione, anzi alla prosa dello Stoppani fece due o tre correzioni. Ma ci classificò me e l'autore di « Il bel Paese » con un mediocre sette in meno.

Io son certo che le mie lettrici si saran fatte un pessimo concetto della cultura letteraria e dell'acume del mio buon insegnante il quale gode certo in Paradiso il premio della sua lunga pazienza.

Ma la sua colpa è meno grave di quel che a prima vista si possa giudicare e io che, col passar degli anni (non precisiamo...) sono altrettanto geniale ma meno birba, sono ben lieto di poter difendere il mio vecchio maestro col dimostrare come siano incorsi in ben più goffo e grossolano abbaglio uomini che avrebbero dovuto avere ben altro acume e ben altra cultura.

L'avrete probabilmente letto anche voi.

Ad un concorso letterario indetto dall'Università di Johannesburg uno dei partecipanti inviò una delle più belle poesie di Shelley firmandola con lo pseudonimo di Ridens. (Aveva davvero di che ridire quel birbaccione d'un concorrente, assai più che non avessi io, scolaretto tredicenne... qualche anno fa).

Il giurì composto di tre fra i più colti professori del Transvaal non attribuì che il terzo premio a Ridens e più che altro a titolo d'incoraggiamento: il giovane autore malgrado il suo stile oscuro si rivelava una buona promessa.

Come sempre la gioia dell'uno è dolore per l'altro e se lo spirito del mio buon professore avrà un fremito di gioia vedendo la sua minchioneria in buona compagnia, Shelley, spirito di titano, Shelley, cuor de' cuori, più sentirà il freddo della sua chiusa urna, povero muto cuore: il terzo premio, uno stile oscuro, una buona promessa.

O che forse non ne soffra, anzi ne rida, ne rida sonoramente come non rise mai?

* * *

Non essendo io coniugato è naturale che consumi i miei pasti al ristorante. Come tutto quaggiù anche questo fatto — che per me ha importanza come tutto quello che mi concerne — ha il suo bene e il suo male o meglio i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Non è oggi il caso di parlarne e forse non sarà mai e così di un altro dettaglio in sè tutt'altro che secondario, ahimè i prezzi, i terribili rovinosi prezzi. Ogni tanto zaf, un colpetto in su. Poi una sosta durante la quale tranquillamente la proporzione delle porzioni zaf, un colpetto in giù. Meglio lasciare correre queste malinconie.

Dunque io sono abitudinario e vado sempre in un ristorante che non so esattamente quale posto occupi nella gerarchia in cui sono suddivisi i pubblici esercizi. A mezzogiorno e a sera una tavola — sempre quella — è riservata a me e alla mia compagnia — sempre quella. — Questo nostro ritrovo è, poveretto, assai meschino, ma non ha il coraggio della sua povertà e invece d'esser semplice è pretenzioso. Questo è il peggior difetto suo e non suo soltanto!

Il vero lusso, lo confesso, mi piace: quando mi trovo in un ambiente elegante, fra gente elegante il mio spirito è appagato, mi sento a mio agio come nel mio elemento. Ma mi piace forse altrettanto la semplicità, la schietta semplicità, quasi ostentatamente fiera e contenta di sè.

Ma la semplicità è — come la pulizia — un lusso, un lusso di chi è ricco di quattrini e d'ingegno. Quelli che come me sono a metà strada — circa — fra la miseria e la ricchezza devono contentarsi o rassegnarsi al pretenzioso, al voglio — e — non — posso — ma — non — rinuncio — alle — apparenze.

Palme tisicuzze in porta-vasi banali, paralumi di una povera seta che perde alle pieghe vivacità di colori e consistenza, argenteria che ha rinunciato per sempre all'antico splendore, camerieri con abiti neri che tendono ad altri colori con sparati che si armonizzano al resto, nelle tinte indefinibili, la padrona alla cassa con gioielli finti chiome a prestito, labbra e occhi dipinti che non riescono a darle un'aria provocante ma nemmeno ne attenuano la volgarità: questo spettacolo che ogni sera mi si presenta come confuso e lontano in forza dell'abitudine, domenica a pranzo si è presentato alla mia men-

te in tutta la sua vivezza per virtù di confronto.

Avevo fatto colazione in un paesetto, all'osteria: tavole rozze, tovaglie di cotone, stoviglie bianche; la padrona mi ha servito con premura e con un'abito pulito. Cibi semplici e gustosi: i prezzi su per giù. Ma un'osteria, un'osteria di campagna che magnifica istituzione per chi non può andare nei grandi alberghi e non ha una casa sua a modo suo!

La semplicità, la franchezza della propria condizione, quelle impressioni genuine date ai nostri sensi, che riposanti virtù per chi vive in città e frequenta ogni sera un ristorante così così, con palme e padrona così così!

G. LAMBERTI.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

In risposta ad una lettera di Matilde Serao: « Perchè sono anti-suffragista » Maria Luisa Perduca risponde con un'altra lettera « Perchè siamo suffragiste » nella quale riproduce il decalogo « in cui le giovani suffragiste italiane esprimono la loro volontà di servire e di agire ». Eccolo:

1. Servi in Dio la Patria e la famiglia e nella Patria e nella famiglia l'umanità.

2. Non perdere le tue forze vanamente e vagamente; rispetta in te la donna, quella che innalza.

3. Onora in te la madre in cui domani s'incarneranno i nuovi figli e le nuove opere d'Italia.

4. Sii per l'uomo che ti ama la compagna sicura e dolce, che con uguale, e tranquilla fortezza, compartisce il pane della gioia e il pane del dolore.

5. Ricordati che l'amore vero, quello che purifica, rinnova e salva, è spirito di sacrificio.

6. Il centro della tua vita sia la tua Casa che farai più ricca con la ricchezza inesauribile del tuo cuore.

7. Ma se la tua patria ti chiede anche quella Casa e quel cuore donaglielo; ne farà pietra per più alte mura, luce per più vaste famiglie.

8. Opera in silenzio con l'esempio paziente tenace, sereno.

9. Credi al dovere, oscuramente, inflessibilmente adempito, come all'unico elemento di pace.

10. Considera la vita come un mirabile dono che dovrai rendere e di cui ti saranno contate le ore ed i giorni. Elevala affinchè ti elevi, qui e più oltre.

E' morta oggi a Southampton nell'età di 96 anni la patriota italiana Celestina Operti che fu fra le prime nostre infermiere nella guerra d'indipendenza. Essa curava i feriti delle battaglie del 1848 insieme alla marchesa Villamarina. Emigrata più tardi in Inghilterra, ebbe sempre un culto grandissimo per la patria; tutti i suoi nipoti tornarono in Italia per partecipare alla grande guerra.

Celestina Operti offrì durante la guerra una bandiera del '48, che aveva recato seco, al corpo di spedizione italiano in Russia. Per questo gesto patriottico lo stesso generale Diaz le inviò una lettera di ringraziamento. A novantatre anni ricamò di suo pugno la bandiera dell'Associazione dei combattenti di Londra colle parole: « Avanti Savoia! per la difesa e la grandezza della Patria! ».

La ricorrenza del centenario dalla morte, ci porge occasione a rievocare il nome e le opere di una donna che, da condizioni umilissime, in tempi in cui l'istruzione femminile fra il popolo era pressochè nulla, con la sola forza della volontà e dell'ingegno seppe elevarsi alla considerazione d'una delle migliori educatrici che il Piemante abbia contato nella seconda metà del secolo XVIII e sull'inizio del XIX: Lucia Cattarina Viale.

Dopo aver prestato servizio dedicando allo studio tutti i pochi ritagli di tempo disponibili pubblicò delle lettere che costituiscono un trattato completo di educazione e di morale. Fu poi istitutrice delle signorine Corsi-Viano una delle quali andò poi sposa a Santorre di Santarosa.

Pubblicò anche varie raccolte di novelle tutte con un devoto fine morale.

Gli ultimi vent'anni della sua nobile esistenza spese insegnando nel Ritiro delle orfane in Asti ove si spegneva serenamente il 12 giugno 1825 a più di 85 anni.

Cuneo, sua città natale, ne ha segnato il nome sulla lapide che ricorda i cittadini illustri.

La nostra collaboratrice Enrica Barzilai Gentilli ha riadattato per il teatro una commedia: « La coquette » del Regnard che ai suoi tempi, alla fine del 600, piacque assai. La B. Gentilli non ha fatto solo una versione dal francese al Veneziano ma ha intonato anche l'ambiente alla veste, così che « la Civeta » è quasi una nuova commedia assai garbata; furono aggiunte interpolazioni musicali secondo il carattere dell'epoca; al « Manzoni » di Roma « La Civeta » piacque assai.

Teramo ha celebrato il centenario della nascita di Giannina Milli, l'improvvisatrice tanto acclamata che consacrò ed esaltò le glorie patrie. Ovunque riscuoteva applausi ed ammirazione. Ma fu a Milano nel fatidico 1859 e nel 1860 che la Milli trionfò nella piena apoteosi. Nella sera di S. Silvestro, del primo anno della liberazione, la contessa Maffei accolse nel suo patriottico celebre salotto tutto il fiore di Milano, che allora vantava molti uomini eccelsi. E la Milli improvvisò un sonetto sulla libertà, fra un subisso di battimani. Le signore milanesi le fecero coniare una medaglia d'onore; e iniziarono, con generose sottoscrizioni, fra le donne italiane, quel *premio Milli*, che fruttava 1500 lire all'anno (allora non disprezzabili) e che poi fu dato ad Ada Negri, all'indomani del clamoroso successo di *Fatalità*.

La sig.ra Curie, la scopritrice del radio dopo aver partecipato al Congresso Internazionale di Agricoltura a Varsavia, sarà a Praga, che festeggerà degnamente l'illustre scienziata. Durante il suo soggiorno a Praga la sig.ra Curie si recherà a visitare i giacimenti di radio a Joachinvotal.

L'Accademia Italiana Lettere e Scienze di Genova, ha conferito la tessera *ad honorem* e gran diploma medaglia d'oro per alte benemerenze letterarie ed artistiche alle signore Margherita Sarfatti e Lina Brambilla.

La Sezione di Genova del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane esplica una grande attività per l'assistenza alle madri e ai fanciulli emigranti, la protezione della donna lavoratrice e professionista, favorisce centri culturali e l'educazione della donna del popolo con propaganda di igiene domiciliare e personale, di puericultura e di economia domestica.

Ne è anima la prof. Enrica Bixio, donna di gran cultura e attività, benemerita nel campo della scuola, alla testa di ogni iniziativa a vantaggio della donna e dell'infanzia.

Quante si interessano alla beneficenza nelle sue più svariate forme sappiano che sta per sorgere in Roma « La Casa del Bene » quale centro di irradiazione di idee e di attività benefiche, una Casa alla quale potranno rivolgersi per indicazioni e consigli tanto le persone bisognose di soccorso, quanto quelle benefiche che vogliano dedicarsi al bene.

Fra le domestiche pareti

Torna in voga il capoletto. Il nome dice per sè l'uso di questa specie di tappezzeria che fu largamente in uso nel 300. Era un drappo che adornava la parete in corrispondenza della testata del letto per tutta la sua altezza ed anche in parte. Capoletti si chiamaron poi anche i paramenti murali d'ogni genere che si appendevano con anelli ad arpioncini o ad un'asta fissata in alto nel muro. I capoletto non sempre erano in ricamo; se ne trovano in broccato o altri tessuti sovente dipinti. Motivi ornamentali erano oltre le armi delle varie casate, quelli caratteristici del tempo: uccelli, fiori, scene di caccia.

Oggi — dice la rivista Ricami Italiani del « Picus Industrius » — il drappo da parete così caldo, vivo e simpatico ornamento della stanza, ha ceduto in gran parte alla fredda nudità verso la quale ci avvia sempre più una insopportabile moda. Ma l'immagine sacra è pur sempre in uso nelle nostre case a capo del letto e chi non possa avere un bel quadro di autore od una bella stampa è bene che si tenga lontano dalle brutte oleografie o peggio dalle tele stampate, che sono la più orribile cosa che il gusto borghese abbia saputo creare.

Invece il capoletto, intonato con i cortinaggi e le coperte del letto può formare una decorazione simpaticissima della camera. Con la moda dei letti bassi senza testata e senza rialzo in fondo il drappo da parete è un naturale complemento dell'arredamento.

Mantengo la mia promessa di seguire la signora che abbia sensi di finezza e praticità nella sua camera d'albergo.

Indispensabili sono le buste per la camicia da notte le cui proporzioni vanno diminuendo poi che tutta la biancheria si assottiglia oggi. Queste buste sono pur sempre classiche in bianco — meno sporcabili e altrettanto simpatiche son quelle in tela greggia e vi si armonizzano come ornamento striscie di punto a giorno eseguito con cotone bianco lucido.

E' poi molto igienico avere il proprio scendiletto in tela bianca grossa, ricamata a colori vivi, oppure in tela di Firenze colorata ricamata in bianco.

Si potrà dare una nota personale alla propria camera ricoprendo con tappetini tutti dello stesso tipo il cassettone , il tavolino da toilette, il comodino ecc. Se vi è una poltrona si può renderla più comoda con un cuscino e più igienica con una testiera (voltaire) armonizzandoli con il resto.

Per questi lavori la fantasia ha libero il volo: bianco e colorato, incrostazioni e punto Assisi di tutto purchè vi sia buon gusto e praticità.

All'estero dove si ha più vivo il senso della casa le signore viaggiano sempre così attrezzate, ma la donna nostra fine colta e gentile col suo innato buon gusto finirà col superare le consorelle d'Oltralpe.

Non gettate via l'acqua in cui avete fatto cuocere il riso, essa potrà servirvi per molti usi. Se fate bollire in essa certi legumi, coste, cardi scorzonera vi resteranno molto bianchi; l'acqua del riso serve meglio di quella semplice e della farina a « legare » le salse; aumenta il volume delle frittate; è una preziosa aggiunta all'acqua per il bagno dei bambini; ammorbidisce la pelle e la rinfresca; in caso di diarrea infantile un piccolo clistere d'acqua di riso giova assai.

Torniamo dunque ai gelati a conforto di queste calde giornate. Le frutta per i gelati devono essere ben mature perchè posseggano tutto l'aroma (com'è noto il freddo rende il palato alquanto ottuso quindi è necessario i sapori del G. siano intensi) e perchè sia possibile ridurle in poltiglia fluida. Onde goderne tutta la fragranza è preferibile usarle fresche. Solo fuori stagione si ricorrerà alle polpe conservate, preferibili comunque alle marmellate.

Nel mescolare lo sciroppo di zucchero al succo di frutta la miscela deve avere una densità fra i 18 e 22 gradi. Se è troppo densa

la congelazione riesce difficile e se troppo diluita è insipida.

Trattandosi di frutta il cui profumo è contenuto nella buccia (arance limone mandarini) lo si godrà raspando la corteccia e aggiungendo la raspatura nello sciroppo. Oppure si sfregano i frutti contro pezzi di zucchero che poi si usano per preparare il gelato.

Non si usino mai essenze.

Per ottenere un buon sciroppo si scioglie a freddo lo zucchero in acqua nella proporzione di tre parti per due di acqua.

La frutta ben matura e sana si sbuccia e passa allo staccio di crine premendo con un cucchiaio di legno. Sono adatti per gelato: fragola, limoni, arance, lampone, ribes, ciliege, amarene, ananas, banana, pesca, albicocca.

Talora si può unire ad altre frutta un po' di succo di limone o di arancio, mescolare succhi di due frutti.

Si renderà assai delicato il gelato di albicocche aggiungendovi due cucchiai di lattemiele alla vaniglia per litro.

Per i limoni si mescola il succo di quattro limoni alla raspatura di tre con mezzo litro d'acqua e altrettanto di sciroppo a 36°. Dopo un'ora si passa allo staccio e si gela.

Per le arance se ne raschiano tre e si mette la raschiatura per un'ora in mezzo litro di sciroppo. Si aggiunge poi il succo di tre o quattro arance e un po' di succo di limone se le arance sono molto mature. Si regola la densità a 22° con acqua e si aggiunge un pezzetto di vaniglia. Per i mandarini si usa doppia quantità di frutta.

a. c. m.

Il mio povero cuore

Romanzo di *Mar Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 202)

Ottobre 1915.

Coi nervi esasperati scendo in salotto.

Raimondo è in piedi, con un'espressione chiusa, pallidissimo. S'inchina al mio appressarsi.

— Lei mi ha promesso una spiegazione. Son venuto a sentirla.

— Una spiegazione? Lei dovrebbe aiutarmi. Crede sia facile esprimere così di colpo, quel che la coscienza ci suggerisce?

— Son delle settimane che lei ci si prepara.

— Lei è ingiusto... sempre! Le ho chiesto un po' di pazienza...

— Pazienza! L'amore non ne ha. Ho il diritto di cercar di capire... e capirò — aggiunge con improvvisa violenza. Lei si prende giuoco di me. Ma che donna è mai?

Questo tono mi irrita. Mi irrigidisco e taccio.

— Lei parlerà! Io la costringerò...

— Se avessi qui qualcuno che mi difendesse ur fratello, un parente lei non mi parlerebbe così. La donna sola...

Diviene livido.

— Donna sola, lei è più forte dell'uomo che soffre, in sua balia.

La sua voce trema in un singhiozzo represso. E d'un tratto si abbatte sulla tavola, e singhiozza con la testa sulle sue braccia ripiegate.

La mia collera cade. Una gran pietà mi prende. Vorrei mettergli le mani sulle spalle, rialzarlo, parlargli d'amore.

— Raimondo! Raimondo! Mi ascolti di grazia. Non mi maledica. Dica, vuole ascoltarmi? Come una volta... Parleremo pacatamente. Ci comprendevamo una volta.

Egli si rialza, si asciuga gli occhi con una specie di rabbia, ripetendo:

— Che debolezza! Che debolezza!

— Vuole? Venga...

Gli prendo la mano e mi dirigo verso il canapè, verso quell'angolo di finestra, caro al nostro fantasticare e alle nostre confidenze.

— Che spiegazione potrà appagarmi se lei non mi ama più?

Ah! che dolore! Sentir sempre negare il mio amore, e dall'essere amato! Vorrei poter abbattermi sul suo petto, dirgli: « Ti amo e sono straziata da altri richiami. Sii il più forte! » Ma mi irrigidisco. No! No! Non bisogna che glielo dica... Sarei perduta.

Riprendo con voce dolce.

— Vede! Davanti a questo paesaggio non abbiamo avuto talvolta l'illusione che le ore erano sospese per noi.

Gli indico un posto accanto a me ma egli rifiuta di sedersi.

Dice cupo:

— Lei mi ha promesso di farsi capire. Che accade in lei?

Ha incrociato le braccia sul petto e mi guarda fissamente.

— E' difficile, Amico mio... Sia indulgente. Come spiegarle un errore del cuore?

— Lei non mi ha dunque amato?

Riprendo precipitosamente:

— Ho detto a torto un errore di cuore. Un pentimento — avrei dovuto dire. Non averla amato, io!

Balbetto:

— Come spiegarle i diversi movimenti del mio animo, le mie contraddizioni? Ricorda? Quando l'ho incontrato cercavo la mia via. La guerra, o piuttosto i problemi psichici che pone alle coscienze, mi turbavano profondamente, senza che potessi apportare a qualcuno di essi una soluzione che soddisfacesse il mio bisogno di verità. Ho constatato in lei le stesse angoscie, anche lei cercava... Non è vero?

Egli approva silenziosamente.

— Abbiamo discusso, ci siamo illuminati. Lei mi ha parlato degli scopi della vita. Le sue concezioni erano grandiose e pure. E per uno di quegli illogismi frequenti d'altronde, le sue ricerche si allontanavano dai precetti che la inebbriavano.

Raimondo ha un gesto di protesta.

— Si, si... Lei è per me un vivo esempio di contraddizione. Lei incarna la disperazione di quelli che cercano di soddisfare la loro sete di felicità in vani affetti...

Raimondo si raddrizza:

— Io?

— Si, lei, dico accentuando le parole. La mia vocazione si è precisata... Comincia a capire? L'ho amato... Non lo contesto. Non rinnegherò mai l'amore della mia vita, ma mi chiedo se non era la prima tappa verso un altro amore, più assoluto, in un certo senso, epurato...

— Più assoluto?

— Un amore che li comprende tutti.

— E chi è?

— Semplicemente, l'amore dell'umanità.

— Lei ragiona troppo! è un sofisma... Tutto quello che lei dice a mio riguardo mi prova che lei mi ha mal compreso. Le ripeto ancora la mia incrollabile convinzione: l'amore condiviso conduce infallibilmente alla felicità.

— Non condivido questa convinzione.

Egli fa un gesto per porre termine a questa discussione.

— Dissipi la mia angoscia. Parli chiaramente con quella bella franchezza che un tempo ammiravo. Sono stanco di soffrire. Che decide?

— Raimondo, dico debolmente tendendogli la mano — restiamo amici. Frase stanca la più banale parola, di cui le donne hanno tanto abusato. Noi abbiamo questa debolezza di voler tutto conciliare le esigenze precise che ci chiamano alla sentimentalità che ci esalta. Sono sincera nella mia complessità e ripeto impotente a definirmi.

— Amici... Amici... come se questa parola le riassumesse tutte.

— Perchè mi vuole con lei — interrompe Raimondo irritato. Per far di me il suo trastullo? Ma risponda dunque, Lei diceva pure di amarmi. Lei mi diceva che mi dava la sua anima... Mi ha concesso le sue labbra. E' un fatto positivo. Non ho sognato.

Sghignazza e con un gesto di disprezzo aggiunge:

— E io sciocco che davo importanza a queste cose? Ma che donna è mai?

Lascio cadere il capo sul bracciuolo del divano, gemendo:

Mi comprenda... mi credevo temeraria, perseverante... Non lo sono punto. E le chiedo di lasciarmi andar via con tutta la mia illusione... Ho paura...

— Paura? Non riesco a capire.

Parlo con voce pacata.

— Perchè cercar di risuscitare le ore ideali che abbiamo vissute? Erano complete, perfette. Non si potrebbe aggiungere un'emozione alla loro bellezza, non si potrebbe versare senza che trovasi una goccia d'acqua in una coppa piena. Perchè torturare i nostri cuori che hanno dato tutto all'amore di questo mondo? Voler ancora, voler di più, sarebbe votarci agli indomani, ai tristi, impotenti indomani pieni di delusioni, alle loro sazietà, ai loro rancori.

Egli sembra non aver ascoltato, perchè mi guarda con le braccia incrociate sul petto e ripete con disprezzo:

— Ma che donna è mai?

Affondo il mio viso nei cuscini. Ne mordo la seta con rabbia. Che fare? Dirgli quanto l'abbia amato quanto lo ami ancora, sottoporgli tutti gli stati più angosciosi d'una coscienza in lotta? Ah! questo mi sarebbe facile. Per un istante penso ad alzarmi, ad andare da lui con l'anima piena dell'emozione che la sua presenza e il suo doloroso amore suscitano in me e fargli in poche parole la più appassionata delle confessioni. Andar da lui? Si... ma poi? L'amore soffocherà i rimpianti e i richiami della mia coscienza? L'ho tentato. Inutilmente! Dopo quest'estasi che segue il malinteso dissipato, il sentimento della verità, il sentimento del dovere faranno valere i loro diritti. Ragiona...! — come dice quest'uomo incomprensivo e crudele — e resto lì senza muovermi, con la stoffa che mi stride fra i denti. D'un tratto lo sento che mi dice:

— Lei non è donna da modificare la sua decisione. D'altronde se riuscissi a ricondurla a me il nostro ideale sarebbe finito. Ho perso ogni ideale a suo riguardo. Parto purtroppo deluso. Come vivere ormai?

Mi alzo. Se n'è andato. Rimango un istante inebetita. Se n'è andato. Se n'è andato! Infine vado alla finestra nella speranza di vederlo ancora, di richiamarlo. Non tornerà lui stesso sui suoi passi? Ahimè no! Troppo tardi! Il cancello del giardino si è rinchiuso su di lui. Se tutto il peso di quella porta mi avesse schiacciato il petto non mi sarei sentita più oppressa. Che ho mai fatto? La mia sofferenza è tale che istintivamente porto le mie due mani al cuore. Ebbene! sì avrei dovuto dirgli tutto. Le parole pronunciate a voce alta illuminano talvolta annullano o rafforzano delle risoluzioni. Egli ha il diritto di sapere, ha il dovere di guidarmi. Guidarmi? Ahimè! egli mi ama e non parlerà che con egoismo. Eccomi dunque pronta a ricadere nelle stesse esitazioni nelle stesse tentazioni così logoranti, così stancanti. Che miseria! Esse pendono altre forme che creano altre scuse alla mia debolezza. Tutte queste riflessioni attraversano il mio cervello con la rapidità d'un lampo. Mi precipito per richiamarlo. Mariolina che sopraggiunge d'un tratto mi sbarra la via. La mia esaltazione cade istantaneamente davanti a quella pallida figura che si rizza davanti a me. Esclamo:

— Ascoltavi?

— E' ben il mio diritto.

— Nulla autorizza a violare un segreto.

Essa ha un riso sarcastico.

— Un segreto! Quale segreto? I vostri amori? Mi prendi per una bambina? Anche lui

mi tratta da bimba. E una parola che mi esaspera.

Mariolina volge il capo. Piange silenziosamente, col viso sbiancato e contratto, devastato dalla passione.

Mormoro:

— Come l'ami!

E sento passare su di noi il soffio tragico della vita. Dice violenta:

— Lo sapevi?

— No, lo temevo soltanto.

D'un tratto, richiamata ai suoi timori Mariolina mi stringe il braccio e con gli occhi lucidi e le labbra ardenti:

— Lo richiamerai, non è vero? Sei ancora in tempo. Con un po' di abilità, di grazia femminile, si potrebbe trattenerlo farsene un amico... Ci amava. Amava molto anche me... Ne son certa... Ma tu stai lì, davanti a me, senza rispondermi, — prosegue quasi con ira. Tu lasci che ti supplichi.

Di? Lo richiamerai, non è vero?

— Non posso.

— Non puoi?... Ebbene! e io? e io?

Essa si eccita, alza il tono della sua voce. Tutta la passione che ho indovinata poco fa concentrata in lei, scoppia d'un tratto sulla sua faccia irriconoscibile.

— Mi era fatta una felicità all'ombra della tua.

Dico fuor di me:

— Una felicità? Che mai speravi?

— Hai il cuore vile. Come capiresti? Si può essere felici senza speranza.

— Eri felice?

— Immensamente.

— Senza speranza?

Un bagliore equivoco passa nel suo sguardo che distoglie senza rispondere.

La guardo muta spaventata. E' proprio la mia sorellina, la fanciulla graziosa e tranquilla che ho allevata? Formulo ancora questo pensiero: noi abbiamo sul nostro prossimo dei giudizi preconcetti che non ci diamo più la pena di controllare. E come se improvvisamente una tenda si squarciasse per rivelarmi l'anima di Mariolina nascosta ai miei sensi: scopro in lei — come un tempo ho sentito agitarsi in me, nelle circostanze pericolose della mia vita — i sentimenti di estrema violenza che nostra madre ci ha lasciati. Nostra madre! Per un istante appare nel mio ricordo la figura di quella donna fine e ardente tutta consumata dalla passione di cui è morta. Le due figure quella della scomparsa e quella della fanciulla innamorata che grida la sua folle tenerezza si confondono ai miei occhi.

Mi chino verso di lei:

— Mariolina! Mariolina!

Essa si rivolta a questa pietà che indovina deprimente nemica dell'agire prontamente.

— Perdiamo il nostro tempo — riprende con durezza. Raimondo va alla stazione. Non vi son treni prima delle due. Presto richiamalo.

(Continua).

Il Castello degli Adrets

(Continuazione e fine v. num. precedente)

Ci si affretta a raggiungere la città prima che l'ombra avvolga ogni cosa. I parenti più stretti, lo sposo inconsolabile, restano assieme ai fedeli servitori con un'ultima speranza nell'animo di ritrovare la infelice fanciulla smarrita in questo dedalo tenebroso.

Così, questa festa di nozze finisce fra le lagrime più amare, fra le ipotesi più strane e in una disperazione che non potrà aver conforto.

Il silenzio invade il castello degli Adrets che si delinea cupo nella notte.

* * *

Sono passati vent'anni. L'aspetto autunnale della natura accresce la severità di questa antica dimora feudale che nè i fiori, nè il verde non rallegrano più e che s'innalza minacciosa verso il cielo grigio.

Avvolta in una fitta nebbia questa massa cupa dai contorni imprecisi appare più spaventosa nella sua solitudine senza sole.

All'intorno si stende un tappeto di foglie morte di un giallo rossastro. Talora queste foglie si spostano con leggiero fruscio simili a uno sciame di farfalle, svolazzano nell'aria nebbiosa e ricadono poco lontano per essere portate via di nuovo e ricadere ancora.

Dal fondo della valle sale col vento l'eco delle campane, nota melanconica che aumenta la tristezza del luogo, eco dell'ultimo canto della natura morente. Morte, solitudine, oblio!...

Eppure l'oblio degli uomini non è completo quanto sembrerebbe a chi passi e guardi le mura dell'antico castello; qualcuno vi è penetrato e le sale silenziose risuonano di voci e di passi.

Gli allievi di un collegio sotto la guida dei loro professori si sono dati come meta di gita l'antico maniero di cui la leggenda si è impadronita e che per questo appunto, esercita sulla loro fantasia un fascino misterioso.

Si fanno una festa di vivere qualche ora in un luogo ove tutto parlerà alla loro immaginazione: le alte torri, il ponte elevatoio pesante e arrugginito, i cortili incassati fra altissime mura grige, i lunghi corridoi oscuri, le grandi sale ancora pesanti delle tenebre che esse hanno custodito da si lungo tempo! Questi ragazzi appena entrati, non si prendono neppure un istante di riposo; sono troppo impazienti di percorrere il castello e non ascoltano nemmeno la voce dei maestri che li chiamano; gli scapigliati sbarazzini, dimentichi di ogni promessa di disciplina, entusiasti di quanto vedono, stupiti di ogni cosa, si sentono pronti ad affrontare qualunque pericolo per soddisfare la loro curiosità travolgente. Nulla li trattiene più nella loro esplorazione meravigliosa. Non indietreggiano neppure dinanzi a spaventosi trabocchetti e vogliono ad ogni costo spingere il loro sguardo nel fondo del gran buco nero. Il loro viso esprime un fermo proposito, mentre un sorriso di conquistatori solleva il loro labbro infantile.

Essi avanzano con passo sicuro, percorrono gli oscuri corridoi, spingono le porte tarlate, osano penetrare in quel dedalo. Sono esploratori animati da un coraggio semplice e attraente. La brigata allegra giunge ai piedi di una scala che sale, sale, restringendosi fra quattro pareti massicce. Non vi è dubbio, questa scala conduce al torrione e la brigata audace vi si inerpica per penetrare nel cuore della torre maggiore. Mentre essa si slancia nella semioscurità della scala. Leopoldo Bresson, dall'aria di sognatore, si è allontanato dai compagni, ha rinunciato alla scalata e procede a caso come affascinato dal mistero che lo circonda. Gli piace questa penombra, e il silenzio di queste sale un tempo abitate da terribili guerrieri, lo penetra fino nell'anima. Egli si interessa di mille particolari e si guarda attorno con quella curiosità e quel rispetto che si provano dinanzi ai resti dell'antichità.

Ad un tratto un affresco che occupa la parete che gli è di fronte, attira in modo speciale la sua attenzione: un guerriero coperto di una pesante corazza, con la spada sguainata, domina una folla di sudditi prosternati ai suoi piedi. Egli è nella posa di un tiranno che sta dettando le sue leggi ai suoi schiavi.

Leopoldo Bresson si appoggia contro la parete opposta per osservar meglio, ma... Dio mio! questa parete cede e la porta invisibile si richiude! No, non è possibile! egli non è in preda di un'allucinazione; è proprio lui che è là e che vive un'ora indimenticabile della più tremenda realtà. Fa appello a tutte le sue forze fisiche e morali, cerca di riaprire questa finta porta che ha ceduto sotto di lui... Inutilmente... Non v'è catenaccio, non v'è serratura... Nello smarrimento in cui si trova, egli si crede in una tomba e si vede perduto! Nel frattempo il suo occhio si è abituato alla debole luce che una piccola apertura nell'alto della parete, lascia passare. Nel fondo della stanza egli scorge una forma bianca che non si muove e che ha l'aspetto di una forma umana.

Un fantasma? si chiede nella sua angoscia... Ma Leopoldo è coraggioso e va avanti. Nella penombra, egli distingue una donna avvolta in lunghi veli e seduta dinanzi a un tavolo con la testa china sul petto... Ma è veramente una donna questa mummia i cui lineamenti rimasti intatti, hanno il pallore della cera e gli occhi infossati nell'orbita, sono simili a due luci spente?

Un subitaneo spavento s'impadronisce del disgraziato: un folle terrore che gli fa smarrire la mente, gli stringe la gola e gli impedisce di gridare. Come uscire? Come? Abbassando gli occhi scorge sulla tavola un cofanetto a portata della sua mano. Allunga il braccio col cuore palpitante... Che avrebbe saputo? Avrebbe avuto la chiave del mistero?

Con fatica egli potè decifrare queste parole scolpite con un piccolo stilo: « infelice colui che cade in questo antro, non ne uscirà più e morirà come me » firmato Lucia di Pracontal. Era il nome della giovane sposa scomparsa vent'anni prima, nel giorno delle sue nozze. Povero fanciullo! Un sudore diaccio incollava i suoi capelli alle tempie, le sue mani si torcevano in uno spasimo che egli non poteva più dominare. Ma ecco che i suoi occhi sono attirati da qualcosa che brilla appeso alla parete. Nel suo spavento Leopoldo fa pochi passi che lo separano dall'oggetto lucente... egli vi si slancia come verso un mezzo di liberazione... Era un vecchio corno, un corno di argento appeso a una catena pure d'argento; un corno che aveva servito alle grandi cacce o alle lotte barbare del Signore di un tempo.

Il ragazzo lo fissò a lungo con uno sguardo interrogativo e ansioso come, se dall'oggetto, egli potesse avere la spiegazione del mistero che lo circondava... poi, obbedendo a una forza ignota egli pose le labbra alla bocca dell'istrumento e soffiò con tutta la forza di cui era capace...

Dei suoni confusi e come soffocati ruppero il silenzio dell'oscura cella che serbava i resti della donna infelice, di cui il tempo aveva rispettato la veste nuziale. Questi suoni, per quanto deboli fossero, sollevarono come un'onda di sensazioni nell'anima del povero prigioniero. La voce del corno giungerebbe fino a coloro che lo cercavano e che alla distanza di vent'anni rinnovavano l'appello disperato e i lamenti che avevano accompagnato la scomparsa della sorridente fanciulla?

Ed egli si provava di nuovo, con la costanza di chi non vede altro mezzo di salvezza. Ma i suoi sforzi rimanevano inutili, il corno che un tempo aveva lanciato lontano e con voce potente i suoi richiami, e dato l'allarme a tanta gente era ormai quasi muto e dicrepito; la polvere l'aveva invaso. Egli era passato dalle mani del terribile barone degli Adrets, a queste mani innocenti che lo stringevano disperatamente come per invocare una nota, una nota sola, il grido d'allarme e di salvezza. Sarebbe vero che i più grandi avvenimenti nascono dalle più piccole cause? Due punti luminosi brillano nella semi oscurità. Si ode un leggero rumore, qualche cosa si muove la su, vicino al piccolo pertugio. Leopoldo tende l'orecchio... ma per un istante egli non sente che i battiti del suo cuore e non vede nulla. Eppure il leggiero rumore si ripete e, dopo un breve intervallo, delle scaglie di intonaco cadono sul suolo. Il corpo ha dovuto fare un movimento più brusco: il fanciullo ha credu-

to discernere le pupille fosforescenti di un gatto. Fu infatti un gatto che egli finì per distinguere; l'animale attirato dalla presenza di un essere vivo, l'osserva a sua volta.

Nell'estremo pericolo, l'istinto di conservazione c'ispira ogni specie di trovate; la necessità rende ingegnosi.

Leopoldo capì che questo gatto poteva essere la sua salvezza; bisognava attirarlo fino a sè. Egli fruga nelle sue tasche: ha la fortuna di trovarvi i resti della merenda fatta all'aria aperta, durante l'escursione. Aveva del pane e del cacio; di che attirare cioè un gatto tanto affamato quanto poteva esserlo l'ospite errante e solitario di un castello disabitato.

Infatti, non appena l'animale ebbe fiutato l'odore appetitoso, con un salto raggiunse il ragazzo. Non v'è che da dare da mangiare a un gatto, non v'è che accarezzarlo un pochino, per farselo amico. Leopoldo si lusingò che la bestiola sarebbe ritornata e forse avrebbe servito di guida a coloro che si disperavano in vane ricerche.

Con la destrezza che soltanto i ragazzi possiedono, egli annodò il suo fazzoletto al collo dell'animale che, sorpreso, insofferente di questo collare insolito, fuggì.

Una lunga notte trascorse, una notte di attesa penosa, di visioni orribili di incubi spaventosi. Il minimo rumore facevano rabbrividire l'infelice al quale le ore sembravano interminabili e che attendeva lo spuntar del giorno con l'impazienza febbrile di un condannato che spera ancora nella grazia. A poco a poco, le tenebre in cui era immerso il nascondiglio misterioso si dissiparono, e col giorno tornò la speranza nell'animo dello scolaro. Con occhio smarrito egli fissava il triste spettro immobile all'altro capo della stanza, immagine pietosa di una giovane vita spezzata, ed esclamava « no, io non voglio morire! » Ad un tratto un'ombra si profilò sopra il pertugio ed egli riconobbe gli occhi fosforescenti del gatto. Oh Dio! Il gatto è ritornato... Ma solo? Discenderà esso? il ragazzo segue con lo sguardo i movimenti dell'animale, ansioso di vederlo da vicino, come se esso gli potesse portare un messaggio... Il gatto ranicchiato sulle zampe posteriori, col collo teso, e orecchie ritte, l'occhio fisso su di un punto dell'interno, sta per saltare, quando un rumore confuso lo mette in fuga.

Che è accaduto? Ogni speranza deve dunque svanire?

Il nostro prigioniero non ha il tempo di spiegarsi ciò che può essere avvenuto.

La parete si apre ed egli vede precipitarsi nella tana i suoi maestri e si trova al tempo stesso fra le loro braccia.

Lo strattagemma del fanciullo non avrebbe potuto essere più ingegnoso nella sua semplicità; uno dei professori aveva riconosciuto il segnale strano e, seguendo la bestia, aveva compreso la direzione nella quale si dovevano concentrare tutte le ricerche.

Dopo mille tentativi erano riusciti a penetrare nella cella sotterranea, alla quale si accedeva da una porta segreta a scatto.

Il prigioniero poteva appena credere ai propri occhi; poi dimentico delle sofferenze patite e ripreso dalla gioia della libertà, ringraziava Dio di averlo preservato dalla fine terribile alla quale era stata condannata la giovane sposa.

Si abbattè la porta fatale, ma si rispettarono le spoglie della vittima, che si riducevano in cenere al minimo urto e alle quali i congiunti soltanto avevano il diritto di dare gli ultimi tributi.

Si esplorò l'antro. Apparve infine il misterioso nascondiglio di cui il Barone degli Adrets aveva portato nella tomba il segreto e che il Caso scopriva ad un tratto. Ogni cosa parlava del temuto feudale; le pareti erano tappezzate d'armi e di coltellacci I ripostigli contenevano delle ampolle dal vetro appannato, delle corde logore in parte, degli enormi uncini di ferro, tutti strumenti di morte.

Nel pavimento si aprivano dei trabocchetti senza fondo, tomba di chi sa quante vittime!

L'aquila terribile della montagna, il rapitore della pace nella dimora degli umili e dei diseredati dalla sorte, là consumava i suoi delitti più truci. In questo nascondiglio Egli si era tante volte sottratto al furore del nemico e alla sua vendetta, là egli attendeva tranquillamente la fine dell'uragano scoppiato sul suo capo, per apparire più tardi ai suoi sudditi più terribile di prima.

Il corno, lucente ancora sotto la polvere degli anni, restava come testimone durevole di un tempo scomparso; ma la sua voce si era già spenta quando la tirannide del suo Signore continuava ad esercitare la sua misteriosa potenza.

L'ombra diabolica del Barone degli Adrets dovette fremere di gioia selvaggia vedendo dopo tanti secoli che, nell'asilo nascosto dei suoi delitti, un'altra vita aveva corso il pericolo di spegnersi... Ma l'innocenza aveva sciolto l'incanto e finalmente sfatato le tenebrose macchinazioni di un despota.

FANNY CAMURATI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Due lutti: Luigi Siciliani — C. Flammarion.

Larga eco di compianto ha lasciato la morte di Luigi Siciliani, anima ardente di umanista e di poeta che trasse dalla sua Calabria il senso classico della vita e dell'arte. Decisamente classico, con uno stile temprato allo studio dei grandi fu il suo primo volume di versi. *Sogni pagani*, al quale seguirono *Poesie per ridere*, *Arida nutrix*, *Rime della lontananza*.

Nel 1910 il poeta calabrese fattosi romanziere ottenne il premio Rovetta con *Giovanni Francisco*, un romanzo di vita provinciale in cui l'elemento folkloristico si armonizza con lo studio dei caratteri e delle passioni. Dopo questa breve parentesi di prosa il S. tornò alla poesia e pubblicò col titolo di *Canti perfetti* delle liriche inglesi più che tradotte ricreate da lui in modo soggettivo. Quest'antologia di poeti inglesi moderni fu recentemente pubblicata più completa col titolo « *Poeti Inglesi Moderni* » e costituisce un magnifico saggio di versione dalla lingua inglese all'italiana.

Esercitò con lo stesso magistero la sua abilità di traduttore accostandosi ai Greci con l'*Anthologia Palatina* da lui tradotta integralmente, compiendo questa fatica d'arte, — come disse egli stesso — « con l'animo paziente e pio di un monaco cerbasino ».

Fece pure conoscere in Italia quelle *Lettere d'amore di una Monaca Portoghese*, accenti immortali d'un infiammato cuore femminile, che furono paragonate alle lettere di Eloisa, o a quelle della Lespinasse.

Il S. fu tra i pionieri del movimento nazionalista e poi combattente fervente; fu deputato e tenne il sottosegretariato delle Belle Arti. In tale veste, inaugurando la Quadriennale di Torino, nell'aprile del 1923 chiudeva il suo discorso con queste parole: « Sono certo: in un assai prossimo avvenire l'arte italiana riavrà pienamente il suo fiore.

La nostra primavera sta per prorompere. Deve prorompere.

La semenza di Roma è immortale.

Si compia il voto del Poeta.

*

Il nostro modesto giornale, mirando entro i suoi brevi limiti, a dare notizia di tutto quanto può tenere le lettrici al corrente della cultura più varia, ha sovente avuto occasione di nominare Camillo Flammarion. E lo deve nominare ancora oggi per rimpiangerne la fine: pur nell'ineguale misura di qualità buone e di difetti egli rimane come appassionato studioso e come volgarizzatore, una delle personalità più degne di rispetto e di simpatia del periodo storico anteriore alla guerra mondiale.

Scrittore facile ed elegante fu il più conosciuto ed efficace divulgatore di una scienza ardua e magnifica. Aveva scritto:

« Non è singolare che abitanti del nostro pianeta abbiano quasi tutti vissuto sino ad oggi senza sapere dove sono e senza darsi ragione delle meraviglie dell'Universo? ».

Senza il Flammarion quanti fra noi infatti non avrebbero mai levato verso il cielo l'occhio pieno di conscia ammirazione nè avrebbero compreso la grandezza e la varietà dei fenomeni celesti!

Camillo Flammarion è morto a 83 anni e la lunga sua vita fu tutta consacrata alla scienza, alla meditazione, allo studio dei più alti problemi che possano appassionare l'intelligenza umana.

Nato a Montigny-le-Roi (Alta Marna) il 26 febbraio 1842 il fondatore della Società Astronomica di Francia continuò a Parigi gli studi che aveva cominciato al piccolo seminario di Langres.

Nella sua prima opera « La pluralità dei mondi abitati » il F. dimostrava con l'ardore dei suoi vent'anni il suo convincimento sulla vita universale extra-terrestre. Il giovane autore apparve una rivelazione e V. Hugo dal suo esilio di Guernesey gli inviò una lettera in cui si diceva lieto che uno studioso avesse trattato il problema che gli aveva ispirato le Contemplazioni.

Il nome del F. s'impose subito all'attenzione degli studiosi e del pubblico e il suo lavoro tradotto in varie lingue iniziò la straordinaria popolarità di codesto romantico del cielo ».

Il 28 giugno 1858 il F. entrò all'Osservatorio di Parigi retto allora dal celebre matematico e scopritore di Nettuno: Le Verrai. Dall'alto della terrazza dell'Osservatorio che dominava tutta la metropoli il F. fece le sue prime osservazioni ed esperienze astronomiche.

Vastissima la sua produzione: oltre ad un'attiva collaborazione a numerose riviste, anche straniere, scrisse un ciclo di opere assai note. Ricordo fra le altre: « La fine del mondo » — « La morte e il suo mistero » « Chiaro di luna ». « Escursioni in cielo ». « L'astronomia popolare » che fu tradotta in quindici lingue. Nella maggior parte di questi lavori la serietà ponderata dell'uomo di scienza si unisce alla più sbrigliata fantasia del poeta e dell'artista.

Quest'unione non è sempre felice nè la rigorosità della scienza può approvarla, ma essa fu strumento magnifico per rendere facile piana gradevole una materia di per sè arida e astrusa.

La convinzione del F. per cui non vi era nessuna forma di attività umana, nessun oggetto di studio che pareggiasse per importanza, per dignità, per valore educativo la scienza del cielo, trasfondeva quest'entusiasmo anche agli spiriti meno preparati a nutrirsi di questo cibo robusto.

Il nome del Flammarion è anche strettamente legato al sorgere della scuola francese di spiritismo.

La medianità del giovane astronomo fu ottimo strumento per la compilazione dei grossi volumi che costituiscono ancora la Bibbia degli spiritisti più ferventi. Portato per temperamento e per studi al miracoloso, suppone l'etsere popolato di spiriti compartecipi della nostra vita.

Più maturo di anni e di esperienza il Flammarion aggiunse a quei primi altri studi i quali sono fra i migliori che vantino le scienze psichiche intese nel loro più largo significato.

R. LEONI.

to discernere le pupille fosforescenti di un gatto. Fu infatti un gatto che egli finì per distinguere; l'animale attirato dalla presenza di un essere vivo, l'osserva a sua volta.

Nell'estremo pericolo, l'istinto di conservazione c'ispira ogni specie di trovate; la necessità rende ingegnosi.

Leopoldo capì che questo gatto poteva essere la sua salvezza; bisognava attirarlo fino a sè. Egli fruga nelle sue tasche: ha la fortuna di trovarvi i resti della merenda fatta all'aria aperta, durante l'escursione. Aveva del pane e del cacio; di che attirare cioè un gatto tanto affamato quanto poteva esserlo l'ospite errante e solitario di un castello disabitato.

Infatti, non appena l'animale ebbe fiutato l'odore appetitoso, con un salto raggiunse il ragazzo. Non v'è che da dare da mangiare a un gatto, non v'è che accarezzarlo un pochino, per farselo amico. Leopoldo si lusingò che la bestiola sarebbe ritornata e forse avrebbe servito di guida a coloro che si disperavano in vane ricerche.

Con la destrezza che soltanto i ragazzi possiedono, egli annodò il suo fazzoletto al collo dell'animale che, sorpreso, insofferente di questo collare insolito, fuggì.

Una lunga notte trascorse, una notte di attesa penosa, di visioni orribili di incubi spaventosi. Il minimo rumore facevano rabbrividire l'infelice al quale le ore sembravano interminabili e che attendeva lo spuntar del giorno con l'impazienza febbrile di un condannato che spera ancora nella grazia. A poco a poco, le tenebre in cui era immerso il nascondiglio misterioso si dissiparono, e col giorno tornò la speranza nell'animo dello scolaro. Con occhio smarrito egli fissava il triste spettro immobile all'altro capo della stanza, immagine pietosa di una giovane vita spezzata, ed esclamava « no, io non voglio morire! » Ad un tratto un'ombra si profilò sopra il pertugio ed egli riconobbe gli occhi fosforescenti del gatto. Oh Dio! Il gatto è ritornato... Ma solo? Discenderà esso? il ragazzo segue con lo sguardo i movimenti dell'animale, ansioso di vederlo da vicino, come se esso gli potesse portare un messaggio... Il gatto ranicchiato sulle zampe posteriori, col collo teso, e orecchie ritte, l'occhio fisso su di un punto dell'interno, sta per saltare, quando un rumore confuso lo mette in fuga.

Che è accaduto? Ogni speranza deve dunque svanire?

Il nostro prigioniero non ha il tempo di spiegarsi ciò che può essere avvenuto.

La parete si apre ed egli vede precipitarsi nella tana i suoi maestri e si trova al tempo stesso fra le loro braccia.

Lo strattagemma del fanciullo non avrebbe potuto essere più ingegnoso nella sua semplicità; uno dei professori aveva riconosciuto il segnale strano e, seguendo la bestia, aveva compreso la direzione nella quale si dovevano concentrare tutte le ricerche.

Dopo mille tentativi erano riusciti a penetrare nella cella sotterranea, alla quale si accedeva da una porta segreta a scatto.

Il prigioniero poteva appena credere ai propri occhi; poi dimentico delle sofferenze patite e ripreso dalla gioia della libertà, ringraziava Dio di averlo preservato dalla fine terribile alla quale era stata condannata la giovane sposa.

Si abbattè la porta fatale, ma si rispettarono le spoglie della vittima, che si riducevano in cenere al minimo urto e alle quali i congiunti soltanto avevano il diritto di dare gli ultimi tributi.

Si esplorò l'antro. Apparve infine il misterioso nascondiglio di cui il Barone degli Adrets aveva portato nella tomba il segreto e che il Caso scopriva ad un tratto. Ogni cosa parlava del temuto feudale; le pareti erano tappezzate d'armi e di coltellacci I ripostigli contenevano delle ampolle dal vetro appannato, delle corde logore in parte, degli enormi uncini di ferro, tutti strumenti di morte.

Nel pavimento si aprivano dei trabocchetti senza fondo, tomba di chi sa quante vittime!

L'aquila terribile della montagna, il rapitore della pace nella dimora degli umili e dei diseredati dalla sorte, là consumava i suoi delitti più truci. In questo nascondiglio Egli si era tante volte sottratto al furore del nemico e alla sua vendetta, là egli attendeva tranquillamente la fine dell'uragano scoppiato sul suo capo, per apparire più tardi ai suoi sudditi più terribile di prima.

Il corno, lucente ancora sotto la polvere degli anni, restava come testimone durevole di un tempo scomparso; ma la sua voce si era già spenta quando la tirannide del suo Signore continuava ad esercitare la sua misteriosa potenza.

L'ombra diabolica del Barone degli Adrets dovette fremere di gioia selvaggia vedendo dopo tanti secoli che, nell'asilo nascosto dei suoi delitti, un'altra vita aveva corso il pericolo di spegnersi... Ma l'innocenza aveva sciolto l'incanto e finalmente sfatato le tenebrose macchinazioni di un despota.

FANNY CAMURATI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Due lutti: Luigi Siciliani — C. Flammarion.

Larga eco di compianto ha lasciato la morte di Luigi Siciliani, anima ardente di umanista e di poeta che trasse dalla sua Calabria il senso classico della vita e dell'arte. Decisamente classico, con uno stile temprato allo studio dei grandi fu il suo primo volume di versi. *Sogni pagani*, al quale seguirono *Poesie per ridere*, *Arida nutrix*, *Rime della lontananza*.

Nel 1910 il poeta calabrese fattosi romanziere ottenne il premio Rovetta con *Giovanni Fràncisco*, un romanzo di vita provinciale in cui l'elemento folkloristico si armonizza con lo studio dei caratteri e delle passioni. Dopo questa breve parentesi di prosa il S. tornò alla poesia e pubblicò col titolo di *Canti perfetti* delle liriche inglesi più che tradotte ricreate da lui in modo soggettivo. Quest'antologia di poeti inglesi moderni fu recentemente pubblicata più completa col titolo « *Poeti Inglesi Moderni* » e costituisce un magnifico saggio di versione dalla lingua inglese all'italiana.

Esercitò con lo stesso magistero la sua abilità di traduttore accostandosi ai Greci con l'*Anthologia Palatina* da lui tradotta integralmente, compiendo questa fatica d'arte, — come disse egli stesso — « con l'animo paziente e pio di un monaco cerbasino ».

Fece pure conoscere in Italia quelle *Lettere d'amore di una Monaca Portoghese*, accenti immortali d'un infiammato cuore femminile, che furono paragonate alle lettere di Eloisa, o a quelle della Lespinasse.

Il S. fu tra i pionieri del movimento nazionalista e poi combattente fervente; fu deputato e tenne il sottosegretariato delle Belle Arti. In tale veste, inaugurando la Quadriennale di Torino, nell'aprile del 1923 chiudeva il suo discorso con queste parole: « Sono certo: in un assai prossimo avvenire l'arte italiana riavrà pienamente il suo fiore.

La nostra primavera sta per prorompere.
Deve prorompere.
La semenza di Roma è immortale.
Si compia il voto del Poeta.

Il nostro modesto giornale, mirando entro i suoi brevi limiti, a dare notizia di tutto quanto può tenere le lettrici al corrente della cultura più varia, ha sovente avuto occasione di nominare Camillo Flammarion. E lo deve nominare ancora oggi per rimpiangerne la fine: pur nell'ineguale misura di qualità buone e di difetti egli rimane come appassionato studioso e come volgarizzatore, una delle personalità più degne di rispetto e di simpatia del periodo storico anteriore alla guerra mondiale.

Scrittore facile ed elegante fu il più conosciuto ed efficace divulgatore di una scienza ardua e magnifica. Aveva scritto:

« Non è singolare che abitanti del nostro pianeta abbiano quasi tutti vissuto sino ad oggi senza sapere dove sono e senza darsi ragione delle meraviglie dell'Universo? ».

Senza il Flammarion quanti fra noi infatti non avrebbero mai levato verso il cielo l'occhio pieno di conscia ammirazione nè avrebbero compreso la grandezza e la varietà dei fenomeni celesti!

Camillo Flammarion è morto a 83 anni e la lunga sua vita fu tutta consacrata alla scienza, alla meditazione, allo studio dei più alti problemi che possano appassionare l'intelligenza umana.

Nato a Montigny-le-Roi (Alta Marna) il 26 febbraio 1842 il fondatore della Società Astronomica di Francia continuò a Parigi gli studi che aveva cominciato al piccolo seminario di Langres.

Nella sua prima opera « La pluralità dei mondi abitati » il F. dimostrava con l'ardore dei suoi vent'anni il suo convincimento sulla vita universale extra-terrestre. Il giovane autore apparve una rivelazione e V. Hugo dal suo esilio di Guernesey gli inviò una lettera in cui si diceva lieto che uno studioso avesse trattato il problema che gli aveva ispirato le Contemplazioni.

Il nome del F. s'impose subito all'attenzione degli studiosi e del pubblico e il suo lavoro tradotto in varie lingue iniziò la straordinaria popolarità di codesto romantico del cielo ».

Il 28 giugno 1858 il F. entrò all'Osservatorio di Parigi retto allora dal celebre matematico e scopritore di Nettuno: Le Verrai. Dall'alto della terrazza dell'Osservatorio che dominava tutta la metropoli il F. fece le sue prime osservazioni ed esperienze astronomiche.

Vastissima la sua produzione: oltre ad un'attiva collaborazione a numerose riviste, anche straniere, scrisse un ciclo di opere assai note. Ricordo fra le altre: « La fine del mondo » — « La morte e il suo mistero » « Chiaro di luna ». « Escursioni in cielo ». « L'astronomia popolare » che fu tradotta in quindici lingue. Nella maggior parte di questi lavori la serietà ponderata dell'uomo di scienza si unisce alla più sbrigliata fantasia del poeta e dell'artista.

Quest'unione non è sempre felice nè la rigorosità della scienza può approvarla, ma essa fu strumento magnifico per rendere facile piana gradevole una materia di per sè arida e astrusa.

La convinzione del F. per cui non vi era nessuna forma di attività umana, nessun oggetto di studio che pareggiasse per importanza, per dignità, per valore educativo la scienza del cielo, trasfondeva quest'entusiasmo anche agli spiriti meno preparati a nutrirsi di questo cibo robusto.

Il nome del Flammarion è anche strettamente legato al sorgere della scuola francese di spiritismo.

La medianità del giovane astronomo fu ottimo strumento per la compilazione dei grossi volumi che costituiscono ancora la Bibbia degli spiritisti più ferventi. Portato per temperamento e per studi al miracoloso, suppone l'etsere popolato di spiriti compartecipi della nostra vita.

Più maturo di anni e di esperienza il Flammarion aggiunse a quei primi altri studi i quali sono fra i migliori che vantino le scienze psichiche intese nel loro più largo significato.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Maggiolino.* — Il giorno che mi arriva il giornale, segna sempre una festa per me, quando poi vi trovo il nome di qualche cara, lungamente silenziosa, la mia festa si fa più grande, ed il mio cuore se ne rallegra maggiormente.

I nomi di « Signora di un paesello » e di *Catanese*, tanto spesso in cuor mio invocati, hanno risposto all'appello e vorrei che altre *indimenticabili*, le imitassero, almeno una volta. Sono abbastanza discreta!

Accetto il bel mazzo di fiori campestri che la cara signora, mi offre col pensiero, con animo grato; se mi permette, lo sfascio, ne levo i petali e li faccio cadere come pioggia profumata sulle nostre lettrici, affinchè serbino un'impronta di lei così buona e gentile e la rammentino come me. Anch'io mi compiaccio rileggere le vecchie annate del nostro giornale, che sono così fresche sempre e di attualità. Allora non c'erano le diverse crisi che tormentano i giorni nostri, si poteva scrivere lungamente, sicure di essere pubblicate, le polemiche, i vari problemi, le discussioni in genere, *tenevano il filo, ora vengono* interrotte da certe necessità tipografiche e questa rubrica, per quanto sempre interesante, rimane un po' strozzata dalla tiranna *limitazione*. Non si potrebbe aumentare il prezzo d'abbonamento? Trenta lire quello sostenitore, e 25 quello ordinario? Che cosa sono cinque lire di più, a questi giorni? meno di nulla. Questa differenza, non può spaventare le fedeli amiche del Giornale, ne quelle che da noi invogliate entreranno nella nostra famiglia. In quanto a fare propaganda, diffondendo questo interessante periodico, *dev'essere un dovere per tutte.*

Chi non capisce le difficoltà, di mantener vivo un giornale, che si fa ogni giorno più ricco ed interessante? Io non trascuro mai l'occasione: Per Pasqua, alle vicinanze del mio paese, ebbi occasione di vedere una distinta signora, che giudicai subito colta ed intellettuale, furono pochi momenti che stemmo insieme, ma potei interessarla al punto, da farne un'abbonata, che io saluto da queste colonne, dove sono certa ella farà quanto prima la sua apparizione. Saprò riconoscerla? vedremo...

La signora Catanese, che ha voluto rendere più prezioso il « granello d'oro » colle sue mirabili osservazioni, rievoca la figura luminosa di « Stella Solitaria » che sono certa tutte rimpiangono, deplorandone l'assenza.

Io dovrei rimanermene zitta a questo proposito, date le nostre precedenti contese, che finirono col voto esplicito da parte della mia avversaria, *di non conoscermi mai...*

Che questa frase mi facesse piacere, non posso dirlo, anzi, mi punse sul vivo e m'irritò parecchio. Ma la mia indole impulsiva, non è fatta per gli eterni rancori; da questo carattteraccio turbolento, balza quasi sempre quello che giace in fondo al mio cuore: la bontà, che mi fa ragionare con me stessa, e mi sono chiesta se per caso, non mi fossi meritata, quella frase poco cortese... la mia coscienza mi ha risposto: forse sì... Ogni volta che apro il giornale, cerco il nome della *mia nemica* e rimango delusa. La signora Ireos Fiorentina, che ci conosce entrambe e ci vuol bene, voleva unire spiritualmente le nostre mani, in una buona stretta che cancellasse ogni malinteso... Posso offrirle signora Stella Solitaria la mia, senza timore che venga respinta? Che ne dice signora Catanese? senza volere, non vengo a dare una smentita alle parole che lei cita, poichè nel mio caso la *parola è verità?*

Cara « Solitudo » le sono grata delle sue buone parole, non deve ritenermi però un Oracolo! come vede, non sono che un'amica tenera ed affezionata e molto umile in fondo... però, il suo appoggio unito a quello di tante altre, che vengono a me con tanto slancio, mi può tornare utile. La mia anima è come un lago, diciamo senza modestia: un bel lago, ma un nulla basta ad intorbidirla Cambi il suo pseudonimo come la consiglia Battagliera, questo le toglie l'aureola della giovinezza tanto bella! E poi abbiamo già un « Fior di solitudine » e i due nomi assomigliano troppo. A proposito di quest'ultima, tengo per lei una lettera di Constantia, come posso recapitarla?

Sul voto amministrativo alle donne, dirò in altro numero il mio pensiero, *serenamente*, come desidera il nostro Direttore; altre lo faranno certamente, vi saranno come in tutte le cose il pro ed il contro... I veri credenti ubbidiscono al papa senza discuterlo, io che credo nel fascismo rigeneratore, fermamente, incondizionatamente, e venero ed ammiro il grande capo e Duce Mussolini, mi trovo in questo caso in un bell'imbarazzo!! Da buona fascista modificherò le mie idee, ma... come la maggioranza Parlamentare per disciplina...

❖ *Sig.na Battagliera.* — Che direste, signore, se qualcuno vi facesse questo discorsetto: « io vorrei la luna; ma la luna è troppo distante, ed è provato che è impossibile prenderla. Cosa debbo fare? » — Voi rispondereste probabilmente: « nulla » e pensereste che il discorsetto era piuttosto ozioso, vero? Io risponderei invece: « non bisogna desiderare la luna ». Va bene? — Signorina M. Luisa, lei vuol la luna! E lo confessa lei stessa quando, dopo il discorsetto, che, non c'è che dire, non faceva una grinza, termina con queste piuttosto sconcertanti parole: « l'uomo è un egoista, ma non dobbiamo fargliene un torto, perchè questa è la sua natura: che farci? Nulla! » — Nulla, sì, signorina, e allora a che pro il discorsetto? Dunque dirò anche a lei: non bisogna volere la luna! E lasciamoli, questi poveri uomini, al loro placido egoismo, che, alla fin fine, nel caso concreto del voler cioè essi conservare per sè soli i loro diritti acquisiti dacchè mondo è mondo, e che la natura ha loro concesso, non è poi chissà che delitto, anzi — a mio avviso — un loro preciso dovere, perchè la natura vuol rispettate le sue leggi, ed è degno di lode chi le rispetta. E questa benedetta donna, io non son mai riuscita a capire dove vuol giungere, quando pretende di diventare in tutto e per tutto simile all'uomo. Forse che aver un compito diverso dall'uomo, vuol dire essere inferiore a lui? Questo è il grave errore di tante donne che sognano non so che vertiginose altezze, e fanno la meschina figura del povero Icaro e sarà grazia di Dio, se non ne seguiranno la sorte! « Chi troppo in alto sal... » con quel che segue. O donne, siate donne, così come la natura v'ha fatte, e rispettando le sue leggi ed eseguendo con scrupolosa esattezza il compito che essa v'ha assegnato e che non può essere meschino, perchè nulla che la natura faccia è cosa trascurabile — potrete certamente elevarvi, diventar grandi e fors'anche superar l'uomo sotto un certo aspetto. Perchè non è detto che quando la donna arrivasse a conquistar tutti i diritti che ha l'uomo, essa soltanto allora potrebbe far cose grandi. No, si può esser donne, e — anche coi soli mezzi che si ha adesso, e sono del resto grandissimi e svariatissimi — far tante opere belle e utili all'umanità, visto che oggi a parlar di casa, famiglia e figliuoli alla donna moderna sembra roba da ridere, e il pensiero di sviluppare la propria attività fra le pareti domestiche è per loro idea antidiluviana e ridicola. Povere donne! E le donne antiche che son diventate celebri, e non frequentavano le universi-

tà, e non diventavano nè dottoresse, nè professoresse, nè avvocatesse, nè tante altre belle cose in *esse*... come hanno fatto loro a diventar quello che sono diventate, pur essendo spesso soltanto mamme e regine d'una casa?

Signore mie, qui non si tratta di mezzi ma bensì di amore e di cervello, e chi ne difetta... è inutile sogni i diritti dell'uomo! E se invece ne ha, stia tranquilla: sarà grande anche senza il voto politico.

Io per conto mio, ho le idee piuttosto antidiluviane: penso che ad esser mamme, e ad allevare veramente come si deve i figliuoli sia un compito così grandioso, così ricco di preziosi frutti, che a compierlo appuntino, si può fare il massimo dei beni all'umanità tutta, e non occorre sognar altro per dire di aver fatto cose grandi. Naturalmente che — come è stato detto più volte — quelle che non possono esser mamme, possono farne le veci ai figliuoli di altri (anzi di queste c'è gran necessità al mondo, chè non tutte le mamme possono nè sanno allevar bene i figli) ed averne perciò gli stessi meriti. Non nego che oggi le cose son molto cambiate, e spesso è necessario spiegare la propria attività fuori di questo campo. Penso però che esso, per ogni vera donna, dovrebbe esser il prediletto. Signore, se le mie idee vi fanno sorridere, pensate che io sono *semplicemente* donna e scusate se è poco!

Signorina Mimì, è assai pericoloso per un uomo sposare una donna molto più giovane di lui. Va bene che dapprincipio ella sarà malleabile e, come quella tal fanciulla della commedia, fiera di esser amata da un uomo, ai suoi occhi, importante, sarà felice di lasciarsi guidare e plasmare come vorrà lui. Ma non durerà sempre così. Con gli anni e la maturità, ella si affretterà a riprendere tutti i suoi diritti e anche i non suoi... e affronterà implacabile il povero marito incauto con queste parole: « caro mio, quando t'ho sposato ero una bambina e non capivo niente, adesso che capisco, son io la padrona di me stessa! » — E il poveraccio, giunto in un'età in cui si amano le uova al tegamino in quel tal grado — non uno di più, non uno di meno — di effervescenza, di densità e di colore; un placido chiletto dopo pranzo, un buon sigaro e magari la pipa; la poltrona a sdraio, le pantofole e magari il berretto da notte — dovrà rassegnarsi, per la pace domestica, e per non veder compromessi questi suoi modestissimi e legittimi desideri, a lasciar che la moglie fiorente di gioventù e... di capricci, vada a sua posta da uno all'altro degli svariatissimi divertimenti mondani. E mentre lui, pacifico, schiaccerà un pisolin del giusto sulla poltrona a sdraio, o si divertirà a una innocentissima partita a tresette, o più modernamente a « puzzle » o a qualche altro rompicapo del genere, la moglie che (si capisce) non vorrà esser sacrificata da quell'egoistaccio, si farà accompagnare — lui non vuol venire, peggio per lui — da uno o più cavalieri serventi, amici di famiglia, i quali le insegneranno molto galantemente che il marito ha le idee antiche e i gusti trapassati — da un'escursione ai monti o una gita in automobile a una partita di tennis, da un tè a un concerto, dal teatro al ballo e via discorrendo. E sarà gran ventura se il povero marito, dopo questi scherzetti della troppa gioventù della legittima metà, ne uscirà coll'onore intatto...

Dal che si vede che la moglie giovanissima è come una scatola a sorpresa: di fuori bella e innocentissima, al premer d'un bottone — nella donna il tocco della maturità — tic! salta fuori un diavolino!... Morale: non prendete la moglie — scatola a sorpresa! Potreste pentirvene! (Il signor Lamberti è avvisato...).

❖ *Fiamma.* — Prima di tutto grazie alla signora Maggiolino delle parole gentili ch'Ella ha avuto per me e per la mia regione. Il Trentino che ha molte bellezze naturali, ma che invece non può offrir molto nelle sue città, è stato visitato da Lei con simpatia ed amore, perchè ogni paese ha un ricordo epico, ogni zolla è stata bagnata di sangue. E' qui che noi abbiamo atteso e sofferto, è qui che abbiamo lasciato case ed averi e che al ritorno non abbiam trovato che un mucchio di sassi, unico ricordo di ciò che era stato. Per questo l'amiamo e per questo ci è caro. Ed è stato qui fra le case risorte e le genti rinovellate che abbiamo vissuto a Rovereto una giornata d'amore e di entusiasmo patriottico: una di quelle giornate che faranno epoca nel cuore d'ogni italiano.

Giornata indimenticabile vissuta da Rovereto che in quel giorno ha goduto il premio dei suoi anni di tormento e di passione.

❖ *Nicla.* — Il simpaticissimo annuncio, apparso nel secondo numero di maggio del nostro caro periodico, di una nuova rubrica « Lettere del mio palco » di Gian Po, che sintetizzerà le produzioni teatrali, mi decide a fare la mia prima entrata nell'ospitale salotto, che seguo da tanto tempo con vivo interesse, per inviare al nostro Direttore un ringraziamento veramente sentito per quest'altro suo geniale pensiero per noi.

Il teatro mi interessa molto e s'unisce coi libri e con qualche viaggio (quand'è possibile) a costituire il mio svago preferito.

Amo ogni tipo di produzione teatrale, ma ho un po' di preferenza per la prosa (forse perchè ho avuto più agio di conoscerla) e di questa prediligo i lavori sottili a fondo psicologico. (Come nei libri, ma in questi trovo che l'analisi troppo spesso eccede nella misura).

M'accade qualche volta d'andar a teatro, a sentir lavori di cui non so proprio nulla; perciò ogni tanto torno a casa delusa. Quindi mi è particolarmente gradita la nuova rubrica che potrà darci un'idea; così come trovo molto utile « L'ora di lettura » che oltre a tenerci al corrente del movimento letterario, ci impedisce di sprecare del denaro in libri che non valgono.

Ho letto sull' « Illustrazione Italiana » di qualche settimana addietro la recensione di Marco Praga su « Le coqu magnifique » il paradossale lavoro di Crommelynck, dall'autore chiamata farsa, e noto per lo scalpore suscitato nella critica, e per veti ora posti, e ora tolti. Praga, critico autorevole com'è ne tesse un vivo elogio (cosa rara per la sua penna) e definisce il lavoro « opera d'arte originalissima ». Anche Renato Simoni, se non in tutto, è in molta parte d'accordo. Ciò mi ha dato il desiderio di conoscerlo.

Vorrei chiedere « E' addicevole, a una giovane Signora, che frequenta il teatro, ma che ama non farsi notare, per nessuna ragione, recarsi a sentire la detta produzione, tacciata, se pure ingiustamente, da molti come immorale?

S'intende che la domanda ha valore per sfumatura di ambiente piccolo, con le sue piccole inevitabili tirannie.

Gradirò il consiglio di qualche cortese frequentatrice del salotto che conosca il lavoro, e mi permetto la libertà di chiederlo allo stesso Sig. Direttore, che vivendo a Milano, può aver sentito « Le Coqu magnifique » recentemente dato dalla Compagnia Ninchi.

Tornerò ancora e spesso nel simpatico salotto e per questa volta chiedo scusa d'aver approfittato un po' tanto dell'ospitalità.

❖ *Marilin.* — Sebbene da parecchi lustri sia abbonata al simpatico giornale non ho fin'ora preso parte a queste conversazioni in famiglia (intendo par-

te attiva)... E se per la prima volta ardisco escir da dietro le quinte ed entro in questo tanto accogliente e intellettuale salotto si è con un'argomento molto... pratico che vi faccio capolino. Ho letto nel secondo numero di maggio del nostro caro giornale, le « Divagazioni » dell'Ill.mo nostro Direttore G. Vespucci e lo ringrazio per l'argomento tanto utile che ci ha fatto il regalo di trattare. Io sono molto lontana da Milano nè mi è dato per ora di potermivi recare, d'altronde la fiera campionaria è già chiusa, nonostante sono desiderosa di sapere quali ditte forniscono quegli utilissimi rammendatori di cui il nostro Direttore fa sì bell'elogio.

— Potrebbe qualcuna delle gentili abbonate che lo conoscesse darmene l'indirizzo o il direttore istesso?

Pensano le care lettrici quanto utile possa riescire in una famiglia tale apparecchio? Fin d'ora le ringrazio se vorranno farmi il favore che loro ho chiesto.

Sig.na Clara di Messina ci dia sempre notizie della risorgente sua città e glie ne saremo grate tanto; presenta lei qualche osservazione sul contegno delle donne al passaggio dei carri funebri: Anche a me sembra sia non disdicevole e anzi buono un qualsiasi atto esteriore anche per il buon esempio spesso necessario, così penso che non sarebbe male fare un bel segno di croce, il segno che racchiude preghiera raccoglimento... Che ne dice lei? Sig.ra Flavia S., quanto belle, quanto vere le sue parole, io sono dei suoi stessi sentimenti su questo e non può immaginare quanto in cuor mio sia stata felice delle sue parole. E lei, Sig.na Solitudo, spero sia felice di poter pienamente godere degli spettacoli incantevoli che la nostra bella natura può offrirle. Faccia presto ritorno tra noi che le saremo amiche benevoli sempre e mi dica però, non crede lei che qualche volta anche un po' di chiasso sia buono per far... anche momentaneamente... dimenticare? Suvvia non dia troppo torto a chi, come me, lo confesso candidamente, ama un po' il baccano... nei limiti, s'intende. Credo poco io a l'amicizia vera, certo esiste, ma quanto è difficile incontrarla!... Per darle poi una risposta a quanto chiede le dirò anche che se io avessi un'amica vera, non la lascerei mai in un suo momento di scoraggiamento, di avvilimento. Proprio allora le starei vicina più che mai, e cercherei con tutte le forze del cuore, di rianimarla, riprenderla magari, correggerla usando sempre con lei una delicata franchezza una profonda affezione. In questa vita vile avviene spesso che pur amandola abbandoniamo l'amica quando più ha bisogno di noi. A tutte la mia simpatia.

❖ *Sig.ra Milos.* — Se si dovesse istituire un ordine cavalleresco per le donne, a quale particolare benemerenza femminile dovrebbe essere dedicato?

Questa domanda della Sig.ra Maestra di Veletri l'ho rivolta a mio marito. Egli mi ha guardato sorridendo, e, sempre galante, mi ha risposto:

A te, la saggia esperta padrona di casa, ma... devi sapere che tali benemerenze, vanno date, a chi fece del bene pubblico, e tu cara, per essere schietti, l'hai fatto a tuo vantaggio e della famiglia. Ho passato in rassegna tutte le benemerite signore di mia conoscenza, e ce ne sono parecchie, prima fra tutte la mia Venerata Istitutrice, che fondò un educandato e lo tenne per più di un cinquantenio, allevando delle buone figliole.

Due sue allieve, che rimaste vedove giovanissime, con un lauto patrimonio, dedicarono la loro vita in opere benefiche, su larga mole, dispensano a piene mani il denaro, per ospizi, e cose buone.

Un esimia scrittrice, che si è sempre occupata tanto, per la classe operaia, e specialmente durante la guerra; si dedica molto alla coltura della gioventù, ed è tanto modesta, nè fa parlare mai di sè mentre è anche una geniale poetessa.

Un'altra intelligente signora, fu dama della Croce Rossa, vera dama confortatrice, ha poi un aspetto così geniale che deve essere stata il Sole per i feriti.

Aveva i figli in guerra, e trovava conforto nella sua ansia, alleviare altre pene. Ora se un'amica sta male, è pronta con la sua opera pratica, e preziosa.

Non accetta mai cariche presidenziali ma si compiace riescire d'aiuto in questa o quella azione benefica.

Non so se tutto questo sia interessante per le conversazioni, in caso il cestino non mancherà d'accoglierlo e domando compatimento.

❖ *Mimì Arona.* — Ringrazio le gentili che mi hanno risposto accogliendomi con tanto cortesi parole. Ho lasciato il mio azzurro lago per il selvaggio mare che adoro e sembra darmi vita nuova col suo soffio corroborante e purificatore. Godo la bella libertà di questa cara morbida spiaggia di Bellaria donde son banditi l'eccessivo lusso e la corruzione dei costumi.

Di Bellaria parlano Panzini e Moretti anche nelle sue ultime novelle. Sono ospite di un piccolo albergo che ha un nome suggestivo: Miramare ed è proprio a due passi dalla spiaggia per lasciar contemplare da tutte le finestre il « riso innumerevole dell'onde ».

Questo mio piccolo albergo oltre alla poesia pensa anche alla prosa, alla vorace fame dei bagnanti con quella sua gustosa cucina bolognese che piace tanto anche a noi delle altre regioni.

Romagna solatìa, dolce paese...

E dove sono le signore del Salotto? Ci parlino dei loro vari soggiorni.

A tutte mille cose cordiali.

* * *

Tutto il mio plauso, cara signora Maggiolino e tutta la mia gratitudine. Il suo appello a Stella Solitaria, risponde al desiderio di tutti e io son certo che questa nostra fedelissima risponderà con cortese spontaneità e io, rompendo, per una volta, l'ordine cronologico a cui rigidamente mi attengo pubblicherò per prima la sua cara lettera.

Grazie infinite per il suo affetto al Giornale e per le nuove amiche che ci procura a compenso di tanti nostri sforzi e sacrifici.

Mandi a me la lettera di Costantia.

Perdoni gentile signora Fiamma se non ho potuto pubblicare per intero la sua corrispondenza, pur interessante. Ma giunta terza in ordine cronologico trattava lo stesso tema delle precedenti: l'inaugurazione della Campana.

Non ricordo davvero, sig.a Marilin, il nome della ditta fornitrice dei rammendatori, spero qualche sig.ra di meglio memoria potrà accontentarla.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Sul mare vedi il primiero
Il mar forma il secondo.
Il tutto? Sotto ai tuoi occhi sta.

Spieg. sciarada scorso numero: **Meta-tarso.**

G. VESPUCCI, *Direttore*
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile.*

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di *Milly Dandolo*) — Pupy e la sua mamma - (*Giulio Lamberti*) — Taormina - (*Clara*) — L'ora di Lettura - (*Lia Moretti Morpurgo*) — Lettere dalla mia cabina - (*Gian Po*) — Il mio povero cuore (Romanzo di *Marc. Evian* - Traduzione *Ila*) — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Le serate d'agosto sono particolarmente favorevoli alle meditazioni contemplative del firmamento. Dopo aver irradiato sulla terra tutto il suo ardore attraverso l'azzurro del cielo, il sole è scomparso ad occidente in una gloria di porpora e d'oro. Lo splendore del giorno impallidisce e diventa crepuscolare mentre le stelle s'accendono gradatamente nelle profondità celesti. Poco a poco lo spazio si popola di stelle: ecco il magnifico pianeta Giove il cui splendore stellato è ancora un lontano riflesso della luminosa prodigalità del sole che l'illumina come la terra; l'enorme mondo gioviano è a circa 800 milioni di chilometri dal nostro piccolo globo errante. Non vi è nulla di stupefacente che esso sia ridotto per la distanza all'aspetto d'un puntino luminoso pur essendo 1295 volte più voluminoso della terra e con un diametro 11 volte più largo. Sopra Giove la brillante stella dai raggi dorati, Arturo, sole immensamente distante e 24 volte più largo di diametro di noi; ed ecco la radiosa e bianca Vega quasi allo zenith; poi l'arco sinuoso della via Lattea.

D'un tratto si stacca dal cielo una stella che sembra scivolare lentamente nello spazio e scendere verso terra. Poi tosto una seconda stella succede alla prima, un'altra ancora. Formuliamo presto un voto prima che scompaia... Vuole la tradizione che il voto sarà appagato. Queste stelle cadenti si chiamano anche lagrime di San Lorenzo. Ma che sono queste gocciole di fuoco che vediamo sopratutto nell'agosto e sembrano morire appena nate?

Fuggitiva meteora solcante l'azzurro la stella filante non è un po' l'immagine della vita, della vita che passa come un sogno fugace? Per molti secoli la scienza non si è fermata a qualcosa di così vago e impalpabile e l'astronomia andava costruendo il suo splendido edificio lasciando fuori questo lieve problema. Ma la curiosità umana, causa di tutti i progressi compiuti dai cittadini della terra, vuol risolvere tutte le questioni e il XIX secolo non poteva andar a raggiungere i suoi fratelli senza che questo problema di fisica fosse risolto come i più importanti della conoscenza della natura. Benefica curiosità che ci mostra una volta di più come non vi sia nulla d'insignificante nella creazione.

Le stelle filanti sono particelle cosmiche, della polvere, dei nulla che non pesano in generale che pochi grammi e son composte sopratutto di ferro e di carbone. Viaggiano a sciami attraverso lo spazio e circolano attorno al sole come le comete seguendo elissi assai allungate. Quando queste elissi incrociano la via che la terra stessa descrive annualmente attorno allo stesso astro, le particelle erranti che si trovano in questa porzione della loro orbita ci incontrano e in seguito alla trasformazione del movimento in calore si infiammano, divengono luminose e ci danno l'impressione di stelle mobili. La loro velocità è fantastica: 42576 metri al secondo. Il fatto forse più curioso è che l'infiammazione di polveri così fini sia visibile alla gran distanza a cui si produce. Osservazioni assai precise e concordi permettono di calcolare infatti che l'altezza delle stelle filanti è approssimativamente dai 110 ai 120 chilometri al minuto dell'apparizione e di 80 chilometri quando svaniscono ai nostri occhi. E' vero che arrivando con l'enorme velocità che ho indicata lo sfregamento che risulta dalla loro penetrazione nella nostra atmosfera deve emanare un calore di parecchie migliaia di gradi.

Osserviamo poi che all'altezza di 100 chilometri la composizione dell'aria è assai diversa da quella che respiriamo. Non vi è più affatto ossigeno. In ragione della sua densità specifica questo gaz non si trova più ad altitudini così elevate e l'azoto non vi esiste che nella scarsa proporzione del 0,1 per cento. Invece l'idrogeno, il più leggero dei gaz, vi regna sovrano in proporzione del 99,5 per cento. In questa zona idrogenata s'infiammano penetrandovi le stelle filanti. Ora l'idrogeno è essenzialmente infiammabile e si può dire che il minuscolo proiettile di polvere entrando a contatto con questo gaz ad una rapidità folle, determini al suo pasaggio quasi un breve effimero incendio.

Il corpuscolo meteorico se non è fuso o assai volatilizzato dal suo formidabile scaldarsi può nuovamente uscire dalla nostra atmosfera dopo averla traversata nelle sue altitudini rarefatte. Ma nella maggior parte dei casi deve evaporare, rimanere in seno alla nostra atmosfera e cadere lentamente alla superficie terrestre.

Donde vengono queste polveri cosmiche? Le stelle filanti le cui brillanti apparizioni hanno luogo a date fisse, come quelle che si am-

mirano tanto di frequente intorno al 10 agosto, sono minuscoli frammenti di comete.

Sì, nulla è eterno nell'universo e le comete muoiono anch'esse sia della loro bella morte, cioè di vecchiezza sia accidentalmente, vittime dell'effetto dissolvente del sole che esercita una potente azione repulsiva sulle loro code e turba considerevolmente queste imprudenti erranti dello spazio quand'esse s'immergono troppo avidamente nel suo raggio o per l'incalzare pericoloso dei grandi pianeti — Giove, Saturno, Urano e Nettuno — che allontanano le viaggiatrici cometarie dalla loro orbita normale non senza malmenarle un po'. L'astro vaporoso si disgrega e cade in polveri. Esse divengono luminose penetrando nella nostra atmosfera.

Si è già identificato un certo numero di sciami meteorici con comete defunte o in via di disgregazione e si sa che le stelle filanti del 10 agosto seguono la stessa orbita della grande cometa del 1862 la cui evoluzione è di 121 anni. E' un peccato che queste particelle infiammate non possano raccontarci il loro viaggio perchè potrebbero darci notizia d'una ignota sorella della terra situata molto di là da Nettuno, l'ultimo pianeta incorporato alla nostra famiglia solare.

Per quanto piccole le stelle filanti contribuiscono con il loro numero ad aumentare gradualmente la massa della terra, tanto più che esse s'aggiungono alle innumerevoli particelle solide, frammenti di diverse origini, che il nostro mondo incontra nel suo perpetuo viaggio siderale così che noi siamo ogni giorno bombardati da milioni e milioni di minuscoli proiettili cosmici.

Ne riceviamo anche più raramente di pesanti e misteriosi. Si vedono talvolta enormi stelle filanti, grosse palle di fuoco che solcano lo spazio e scoppiano col fracasso d'un tuono proiettando una pioggia di scintille... Se si è vicini al teatro dell'esplosione si constata una caduta di pietre più o meno abbondante dai grani mineralogici fino a grossi blocchi.

Gli aeroliti, o più esattamente gli uranoliti perchè provengono dall'immensità siderale e non dalla nostra atmosfera che solo traversano, sono assai diversi dalle stelle filanti per la loro natura. La scienza non ha d'altronde pronunciato la sua ultima parola sulla loro origine.

La loro complessione chimica ricorda in modo strano quella delle rocce terrestri e potrebbero esser state lanciate nello spazio dalle potenti eruzioni vulcaniche della terra stessa nelle ere geologiche in cui il nostro mondo all'alba della sua vita planetaria era una sorta di fantastico inimmaginabile pandemonio. Gli elementi scatenati erano in preda a lotte formidabili durante le quali venivano proiettate delle bombe vulcaniche con tale violenza e talmente lontano che esse ci tornerebbero oggi dopo aver scorazzato per il cielo con una durata proporzionale alla durata e alla forza della loro proiezione iniziale.

Questa, ripeto, non è l'ultima parola: ma chi potrà dircela?

VESPUCCI.

Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 216).

— Ma che ha mai, oggi?

— Quando vengo — dissi, con voce un po' tremante, mi domanda sempre che cosa ho. Che cosa dovrei avere?

— Ma lei non è sempre così. Non era così...

— No, non ero così — dissi.

E mi sforzai a ridere. Anche Ines rise.

— Perchè ridiamo? mi domandai ad un tratto, con pena improvvisa.

Il tè mi rianimò un poco. Mi sforzai ad esser gaia, a parlare. Ella non mi chiese mai di Andrea, e io me ne stupivo, perchè pensavo a lui.

— Andiamo a vedere le rose bianche — dissi ad un tratto.

— Non ce ne sono più, Giulietta...

C'incamminammo lentamente verso il rosaio. Solo qualche rosa appassita e giallastra si chinava tra i rami.

— Devo andarmene, ora....

Ines non mi pregò di restare.

— Perchè non mi chiede di restare? — pensai con lieve irritazione.

Ad un tratto, quando ero già in carrozza, ella mi chiese:

— L'ha poi ritrovato il pettine con l'ametista?

Arrossii violentemente, e chinai la testa perchè lo vedesse.

Mentre partivo, e già ci eravamo salutate mi volsi ad un tratto, e guardai con impeto:

— Addio, addio, Ines!

Ella mi salutò con la mano, un poco sorpresa.

Quando fui vicina a casa vidi Andrea che usciva lentamente; feci fermare la carrozza, e scesi.

—Viene con me fino al cimitero?

— Vi è andata la zia poco fa, le andavo incontro.

C'incamminammo silenziosi; quando fummo giunti non entrai, e mi fermai al cancello.

— Aspetto che la mamma esca. Vado sempre sola, da papà.

Egli mi guardò per qualche attimo, ma non disse nulla Poi cominciò a cammmare su e giù, adagio fra i cipressi. Io mi appoggiai al cancello, aspettando.

Quando la mamma s'incamminò con Andrea, io mi inginocchiai presso la tomba

cara. Quanti giorni avevo passato senza andare a far visita al mio papà? Oh ma non l'avevo dimenticato! Rimasi qualche minuto col viso tra le mani, distratta, quasi un po' smarrita, senza poter pregare.

— Non sono degna di te, papà — pensai tristemente, alzandomi.

A casa, la mamma e Andrea stavano nella penombra della sala. Non mi parlarono. Salii correndo le scale.

— Eppure bisognerà che tutto questo finisca — pensai con angoscia, appoggiandomi al muro — E forse sono malata....

Ad un tratto mi misi a piangere. Brevi singhiozzi mi scossero per qualche momento; poi mi calmai, accesi un lume, continuai la lettura d'un libro qualunque.

Non riuscii mai a ricordare ciò che avevo letto quella sera....

Scesi all'ora di cena. Mentre sedevamo a tavola Andrea mi guardò. Il suo sguardo era lungo, insistente, assorto, inesplicabile.

— Perchè mi guarda? — pensai con angoscia — Vedrà che ho pianto.

E durante la cena, senza mai levare gli occhi, pensavo che da qualche tempo io mi chiedevo sempre *perchè* di tutto, e non mi rispondevo mai, e non sapevo certo più nulla di ciò che avevo imparato....

Più tardi uscii in giardino e sedetti un po' lontana da casa, vicino all'orto, su un piccolo sedile di pietra, fra una pianta di salvia larga e bassa, e una pianta di rosmarino alta e cupa. I due aromi si fondevano in un aroma strano.

Sentii per qualche minuto mia madre e Andrea che parlavano in sala. Poi tutto fu silenzio. Rimanevo immobile, e provavo quell'ansia, quell'angoscia che si prova quando si ha l'attesa, il presagio d'un fatto grave o misterioso.

— Perchè? — mi chiedevo ogni tanto.

Sentii il passo di Andrea che si avvicinava; nell'ombra che si addensava, piena di stelle, vidi la sua alta persona avvicinarsi. Egli si fermò davanti al rosmarino, carezzò con la mano i rami sottili.

— Non capisco — pensavo con angoscia.

Mi parve che egli si chinasse un poco.

— Perchè trema? — chiese con voce sommessa.

— Io non tremo — dissi, dopo un silenzio Perchè dovrei tremare?

—Infatti, — egli disse — perchè dovrebbe tremare?

Ma io avevo posato le braccia sulle ginocchia, e tremavo lievemente, e le lagrime mi scendevano lungo il viso.

— Egli non può vedermi piangere — pensavo.

Mi alzai, e rimasi immobile davanti a lui, tra la salvia e il rosmarino; il loro aroma mi toglieva quasi il respiro.

Feci qualche lento passo verso casa ma mi fermai.

Egli non si era mosso.

— Perchè se ne va, ora?

— Bisogna... — dissi, con voce che non mi parve la mia.

Egli non parlò, e mi seguì, adagio. Rientrammo in sala, dove mia madre stava leggendo.

Allora mi volsi e guardai Andrea.

Egli era pallido come non avevo mai veduto così pallido nessun viso umano; i suoi occhi azzurri mi fissarono, e mi parvero così azzurri, come non avevo mai veduto azzurro neppure il cielo.

— Mamma — dissi con voce ferma, quasi dura — vado a letto; mi sono alzata presto, oggi; ho sonno.

Mi chinai a baciarla; poi mi volsi e tesi la mano ad Andrea.

Allora la mia mano tremò così forte, che egli dovette fermarla qualche momento nella sua, ma fermarla con una stretta di ferro.

La sciolsi con uno sforzo convulso, mi allontanai rapidamente, salii correndo le scale, entrai nella mia camera e accesi il lume. Mi guardai attorno un momento, come per orientarmi: poi m'inginocchiai, e posai la faccia sul pavimento.

XVII

IN GINOCCHIO.

Non avevo più potuto reggermi in piedi: m'ero inginocchiata davanti a ogni cosa che mi circondava, ad ogni spirito, a Dio. Un confuso senso di vergogna e di gioia, e nello stesso tempo, più acuto, più ardente, il dolore d'essere costretta a vergognarmi, e la sorpresa di tutto questo, mi opprimevano, mi obbligavano a rimanere curvata. Non pensavo a niente di definito, non avrei potuto spremere un pensiero intatto a cui aggrapparmi, dalla confusione della mia mente.

Solo dopo un tempo che mi parve lungo mi chiesi:

— Ma che vuol dire?

Mi alzai stordita, tremante, mi guardai attorno di nuovo, come per orientarmi. Mi accorsi che tremavo, e sedetti sul letto posando le braccia sulle ginocchia. Allora ricordai le parole di Andrea: « perchè trema? perchè dovrebbe tremare?

E ripetei a me stessa:

— Io non tremo, io non tremo....

Mi piegai di fianco e nascosi la faccia nel guanciale; rimasi così a lungo, con gli occhi chiusi, senza che mi fosse possibile affferrare uno solo dei pensieri che sconvolgevano la mia mente.

Ad un tratto sentii un rumore d'usci e un passo sulle scale. Di nuovo mi sollevai a sedere; mia madre saliva rapidamente, come ogni sera. Spensi il lume, perchè temevo che vedesse un po' di luce dall'uscio ed entrasse. Sedetti di nuovo sul letto.

Mia madre attraversò la sala ed entrò nella sua camera. Aspettai, trattenendo quasi il respiro. Poco dopo sentii il passo di Andrea che saliva.

Mi alzai, cercai nell'oscurità l'uscio, girai la chiave, rimasi immobile ad ascoltare.

Allora, per la prima volta nella mia vita, compresi come ad un tratto una piccola e comune cosa può acquistare un valore inestimabile, e tutto un mondo può scomparire nel nulla. Nel silenzio, nel buio, ascoltavo il passo di Andrea, lento, regolare, discreto: mi parve ch'egli camminasse da secoli, mi parve che avrebbe camminato per sempre. Fu per me come se egli fosse entrato improvvisamente, ed io avessi veduto nella luce più viva la sua persona e la sua anima.

Egli si allontanava, entrando nella sua camera, eppure egli era vicino, egli era dentro di me: mi pareva che camminasse al ritmo del mio cuore, o che il mio cuore battesse al ritmo del suo passo: ebbi la sensazione fisica, angosciosa, opprimente, ch'egli camminasse sul mio cuore.

Non furono che pochi istanti. Ma quando egli rinchiuse l'uscio e tutto fu silenzio, provai la sorpresa di chi si addormenta in un luogo e si sveglia in un altro. Avevo ancora negli orecchi l'eco di quei passi, negli occhi il viso di Andrea, pallido, gli occhi perduti nell'ombra, soltanto la bocca nitida, un po' grande, fermamente chiusa.

Allora compresi che soffrivo che avrei voluto piangere, che avrei pianto. Sentii un bisogno triste e ardente di seguire l'eco di quei passi, di vedere meglio quel viso, e mi sentii come imprigionata, perchè tutto era chiuso intorno a me, e io stessa avevo chiuso la porta, tutte le porte, alla mia persona, alla mia vita. Sentii che non potevo, che non dovevo: sentii il peso dell'oscurità e del silenzio.

Stavo ritta, immobile, in mezzo alla camera e mi pareva che Andrea camminasse ancora; mi pareva che mi sarebbe bastato se egli avesse camminato sempre così. Ma dopo qualche momento mi sentii più calma, e quel passo insistente si allontanò dal mio cuore a poco a poco, fin che non lo sentii più.

Allora cominciai a piangere, mi avvicinai al letto cercandolo con le labbra tese nell'oscurità, m'inginocchiai sul tappeto, abbandonai la testa, le braccia sulle coperte che mi carezzarono come una mano morbida. E piansi lamentandomi sommessamente, perchè ormai avevo compreso, e non m'interrogavo più, non mi ribellavo più, e avrei pensato più tardi a salvarmi, a difendermi, a resistere; ma intanto volevo piangere, umile, rassegnata, oppressa, piangere sulla mia giovinezza ardente che doveva essere bruciata dalla sua stessa fiamma, piangere sulla mia unica felicità che doveva essere il mio unico dolore.

Dopo alcuni giorni d'incertezze, d'irrequietezze, di piccole lotte, potevo finalmente abbandonarmi a me stessa, senza ritegni, senza dubbi. A poco a poco ricordavo tutti gli avvenimenti di quei giorni, spiegavo tutto, comprendevo tutto; premevo la faccia sulle coperte, ma non potevo non vedere, non potevo cancellare quelle immagini che mi passavano nella mente chiare e rapide, soffermandosi di più quando erano tali da tormentarmi di più.

— Domani penserò, provvederò. Egli non capirà nulla: non lo guarderò: gli parlerò con indifferenza, con freddezza; non resterò sola con lui. E verrà Gemma: se ne andranno... La mamma non capirà, nessuno capirà, nessuno saprà mai. Tutto passa, passerà anche questo, Pregherò, pregherò.....

E mentre il pianto convulso mi soffocava, mi chiedevo:

— Perchè? perchè tutto questo? Come può essere possibile questo? E' possibile che sia vero? Oh, non questo, non questo!

Mi calmai ad un tratto, come colpita da un pensiero. Osservatrice e analizzatrice, studiosa per natura e per abitudine, volevo rendermi conto di ciò che sentivo: volevo sollevarmi, e guardare con occhio fermo le mie tempeste.

Ma non ero più osservatrice, più analizzatrice, non sapevo più che cos'ero. Continuai a piangere sommessamente, vergognosa ed oppressa. Il mio pianto divenne sosì calmo, così ormai naturale, che potei alzarmi, e cercare la candela: ma non trovai i fiammiferi, e infine apersi un'imposta.

Allora provai come la sorpresa di vedermi affacciata su un nuovo mondo: mi parve che i grilli si mettessero a cantare improvvisamente, tutti i grilli, e che fossero tanti, innumerevoli. Non avevo mai veduto un cielo così pieno di stelle così cupo, e pure così lucente.

Mi allontanai, e giacchè un lieve chiarore era entrato nella camera, potei accendere la candela. Chiusi le imposte e mi avvicinai alla scrivania. Non piangevo più. Mi sentivo tranquilla, e solo un po' stordita. Cercai tra i libri il Vangelo, sfogliai alcune pagine, mi fermai al Discorso sulla Montagna.

« ..... ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo..... »

Mi arrestai, e sollevai la testa arrossendo violentemente. Non potei quasi leggere, nè ripetere fra me la torbida parola che avevo letto tante volte con indifferenza. Solo ora ne sentivo tutto l'orrore. Ciò che una volta chiamavo il male del mondo, lo chiamavo così senza sapere che fosse, senza misurarlo, senza definirlo. Ero vissuta fino allora tranquilla e sapiente, superiore alle tempeste di passioni e di dolori che chiamavo il male del mondo: ora stavo per cadere in quella tempesta, mi sentivo travolgere, portare chi sa dove, chi sa dove! La mia debolezza morale, la mia debolezza fisica, mi apparivano in tutto il loro pericolo, irrimediabili, infortificabili, indifese. Sentivo solo dentro di me una forza che prima non conoscevo, non possedevo, una forza che forse era il male, il male più forte del bene, e contro il quale non avevo niente da opporre.

(Continua)

Pupy e la sua mamma

A me i bambini piacciono ma a modo mio: quando cioè l'affetto che suscitano non si esprima con una dose preponderante di convenzionale sdolcinatura, quando i bambini siano puliti, assai puliti, piuttosto belli, possibilmente un tantino ridicoli e molto birbaccioni; quando infine i genitori non li impongano all'attenzione e benevolenza altrui.

Difficile di contentatura? Non avendo sulla coscienza il rimorso d'aver dato un cliente di più a questo poco confortevole albergo che è la vita, posso concedermi il lusso di scegliere ed eliminare.

Siccome è fatale che pian piano io mi sveli qual sono alle mie lettrici, così di colpo rivelerò qui un'altra faccia del mio carattere: aborro di parlare con i miei compagni di viaggio, di qualunque sesso, di qualunque età, anche se abbiano molti punti di contatto con Venere di lacrimata memoria.

In generale invece due o tre persone che siano imbarcate nel breve spazio d'un vagone, dopo aver leggiucchiato, sonnecchiato, guardato fuori con occhio distratto, trovano facilmente uno dei soliti peregrini argomenti per attaccar discorso. Basta un niente: l'aver pestato un piede passando, una fermata improvvisa, la difesa contro la gente che vorrebbe venir su, il ritardo, l'anticipo, il caldo, il freddo.

Taluni dopo le prime frasi generiche parlano della propria vita, dei propri affari, delle proprie conoscenze con pieno abbandono. Io non so capire la mentalità di questi poveri di spirito che non possono bastare a sè stessi per poche ore, e preferiscono la snervante banalità di così vuoti discorsi al saporoso silenzio che una fortunata combinazione concede loro onde poter ripiegarsi su sè stessi, meditare in pace o dormire beatamente.

Lo so: sono anche in questo un bizzarro, un anormale, perchè i miei simili quando viaggiano sono tutti loquaci ed espansivi e sovente mi tocca chiudere gli occhi, o trincerarmi in un'appassionata lettura del giornale, ben spiegato davanti a me, per salvarmi dalle « avances » dei compagni di viaggio.

Ma le compagne sono ben più terribili, anche in ferrovia. Bisogna sempre per forza occuparsi di loro: abbassare il finestrino che esse han fatto finta di forzare a scendere, rinunciando subito con un'aria di vittime mestamente rassegnate alla loro inferiorità e debolezza; porger loro le numerose valige — Troverò un facchino? vi chiedono con aria inquieta, pur sapendo che quel facchino sarete voi — prender loro il giornale o la birra o la mezza bottiglia d'acqua minerale che non sono riuscite ad ottener coi timidi richiami della vocetta acuta. Fin qui pazienza; è cavalleria e sopra tutto son cose passeggere. « Oh! grazie, signore. Non si disturbi. Troppo buono! » « Prego ». Un breve inchino. Tutto finito.

Ma se una compagna di viaggio per innato bisogno di sfogo ha deciso di parlare e voi le sedete accanto o in faccia o all'altra estremità del vagone, se così ha deciso la vostra compagna di viaggio, non avete da scegliere: o scendere alla prima stazione o conversare.

Il Vostro conversare si ridurrà magari ad una simulata attenzione nell'ascoltare intercalando qualche monosillabo perchè quello della vostra gentile e implacabile compagna di viaggio sia un colloquio e non un soliloquio, ma non sfuggirete. Così è capitato a me giorni fa. Mi ero scelto un cantuccio che mi dava affidamento di quiete ma pochi minuti prima della partenza entra come un bolide una giovane signora con un bimbo. Trafelata comincia col raccontare al facchino che aveva fatto tardi perchè il suo piccolo Pupy (Roma e Inghilterra per nominare un cosifatto personaggio!) viaggiava per la prima volta e non lo poteva svegliare e lui aveva fatto un capriccione — vero Pupy? — ma ora era tanto buono e sarebbe stato tranquillo per non dar noia al signore (ero io) al quale non piacevano i bimbi noiosi, (verissimo e così le mammine invadenti).

Il facchino — beato lui! — si sorbì solo questo preludio, non così io. Per tutto il viaggio la signora implacabilmente continuò nel suo cicaleccio e non so dire con quanto mio fastidio. Ebbi la soddisfazione di vederla scendere prima di me dopo averla guardata bene in faccia per sfuggirla se mai in un prossimo viaggio il bizzarro destino...

Ma compiansi in cuor mio il marito e più ancora il disgraziato piccino costretto a vivere in quella scia di vacuo rumore di sillabe tramate di convenzionalità, a subire quella continua intromissione invadente nella sua vita di bimbo. Il povero piccino si sarebbe messo volentieri al finestrino a guardare alberi e pali telegrafici scappar via con fantastica ridda e scoprire qualche gallina, qualche capretta, dei prati tutti rossi o tutti gialli, tante meravigliose novità alla sua fresca visione di viaggiatore vergine. Ma la sua tremenda madre non lo lasciava mai in pace: Pupy guarda questo! guarda quello!

Ora che Pupy aveva capito la direzione « questo » e « quello » erano ben lontani. « Pupy vieni da mammina, dai un bacio a mamma tua — Com'è affettuoso questo figlietto d'oro! » (questa era per me, un filo, un ponte gettato alla mia cocciuta indifferenza).

Quella mamma però esagerava soltanto un difetto comune alle mamme tutte dei piccoli e dei grandi figli: quello di non saperne rispettare la personalità, di non lasciar che si facciano un loro concetto dei viaggi e d'ogni altra cosa, di accaparrarne l'attenzione, di mendicarne le manifestazioni d'affetto.

L'amor materno è di per sè invadente e assorbente, ma badino le madri a frenarsi, nel

loro interesse. Dopo essersi assorto nella contemplazione del mondo visto dal finestrino d'un vagone, il piccolo bimbo — e il grande — sentirà lui il bisogno di gettare le sue braccine al collo della mamma con una spontaneità che la compenserà, largamente, del suo intelligente riserbo.

E un po' di pietà, signore mamme, per i compagni di viaggio.

LAMBERTI.

TAORMINA

Celebri poeti e insigni scrittori, hanno cantato e scritto di te, o Taormina, e benchè una onda di sincera poesia sia sgorgata dalle loro auree penne, essi non ne sono rimasti soddisfatti.

Il tuo malioso paesaggio, tenta metter sulla tela il pittore famoso, ma egli, nel riguardarlo, rimane scontento, perchè si accorge che la ricchezza e varietà dei suoi colori, il suo esperto pennello, non può mai ritrarre l'incanto dei tuoi panorami e il fulgore del tuo cielo.

Il pensatore, l'archeologo, nella contemplazione delle tue maestose rovine, nei sentimenti di ammirazione e venerazione che hai saputo destare nella loro anima commossa, rimangono muti, come per ascoltare meglio l'arcana voce del tuo passato glorioso, che mormora e sussurra, nella poetica malinconia dei tuoi ruderi che la flora silvestre adorna leggiadramente di cespi e ghirlande.

Come mai allora, gentile paese, che chiudi fra le tue mura tanta grandezza, e tanta beltà incornici di lauri, glicinie e rose, come mai, inviti me pure a parlare di te?

E perchè mi fai ondeggiare ancora l'azzurro cupo del tuo mare, il manto pomposo dei mandorleti delle tue pendici, or bianchi di fiori, or lucenti di verde novello?

Perchè mi rammenti le tue bizzarre scogliere, sulle quali t'innalzi, come granitica terrazza, come fiorito giardino, promettente tutte le gioie e le felicità della vita?

Perchè mi accenni l'alta roccia di *Castel di Mola* che ti sovrasta, alta verso il cielo, coronata di fortezze smantellate e di bruni merli?

Che mi narrano le tue viuzze graziose, le tue piccole piazze, ove in tanta raccolta quiete, vicino agli alberghi eleganti, dimora di tanti ricchi della terra che vengono a godere l'eterna primavera del tuo suolo, qualche palazzo merlato, le antiche chiese, ricordano i fasti e le glorie delle passate signorie?

Perchè mi additi con fierezza, le bianche colonne del tuo teatro greco, i gradini corrosi, gli archi screpolati, infiorati di ranuncoli d'oro, di margherite e di fioralisi e dove, fra le agavi superbe, italiani e stranieri in un dolce riposo, se ne stanno ebbri di sole e di luce?

L'Etna, in fondo, signoreggia, come bianco colosso, sugli alti monti, su le valli, su le pianure di aranci e le boscaglie di nocciuoli e, come eterna fiaccola, vigila sulla tua bellezza: l'estremo lembo d'Italia, con le cuspidi dei suoi promontorî, ti guarda e saluta come sua gemma prediletta; l'Ionio tranquillo, ti offre la sua immensità azzurreggiante, gareggiando con la purezza severa della montagna che, col suo soffio vivificatore, profonde su te, fasci di menta e spiganardo, cactus bizzarri e felci leggiere...

L'uomo ti dà le sue ville fastose, la varietà della sua arte, il suo genio prodigioso e il pasasto, intreccia una preziosa e interessante corona sui tuoi ruderi vetusti... E ci sarà sempre chi, fra pietra e pietra, ne scoprirà, con entusiasmo, le gemme rare, mentre l'inno gioioso della tua beltà, risuonerà sempre trionfante per il mondo.

CLARA.

L'ora di Lettura

« *La vita elegante* ». Il nuovo libro di LUCIANO ZUCCOLI edito dalla Casa Treves può interessare lettori e lettrici; forse interesserà di più le lettrici per i semplici consigli, per i moniti garbati, per gl'insegnamenti onesti che l'esperienza e la realtà suggeriscono. Egli la conosce da un pezzo la realtà, e l'ha guardata con l'occhio del critico e dell'osservatore, cioè dello scrittore e dell'artista. Vi si parla di quel piccoletto Iddio che ha mille maschere e si chiama amore, che talora è anarchico e s'infischia della legge, delle distinzioni sociali, delle distanze, delle dignità e delle decorazioni; talora può esprimersi entro gli articoli del codice civile. Nel matrimonio deve essere detta in silenzio la parola di bontà e di protezione, che non è fuoco, nè passione, nè lotta, ne imprevisto. E' tenerezza indulgente e soavità di forma. Occorre che gli sposi siano un pochino diplomatici. « Il matrimonio sta all'amore come la diplomazia sta alla guerra ».

La donna vi è esaltata. Essa cammina per la prima parte della sua vita in una selva avvelenata: la selva dei desideri e delle invidie. L'uomo che insegue la donna per istrada è un « maleducato, un fatuo, un villano ». L'ammirazione si esprime con l'occhiata. Specialmente se passa una donnina sola: essa può portare un fardello di dolori segreti nel cuore che sanguina: « un viluppo di serpi può essere il nido in cui ella si dibatte con tutte le sue forze, piccolo Laocoonte disperato ». Aiutiamo la donna, a cui non abbiamo dato nulla, noi uomini, e chi ci ha dato tutto nelle sua vita di amante, moglie e madre. Tanto più che per l'uomo il vivere è vivere, ma per la donna vivere vuol dire non essere sola. La sua aspirazione sincera è l'amore, che entra in lei a folate, e la trasforma, e può rendere sublime la più umile e la più disistimata delle creature.

Anche il capitolo sul « Denaro » dà all'autore un motivo di eccitamento all'onesto bene nella vita: « Hai bisogno di perdonare a te stesso i tuoi piaceri e i tuoi vizii, le tue passioni e i tuoi capricci. Benefica! Il denaro è una cosa buona: ieri, stimolo a lavorare; oggi, maniera a diffondere gioia ».

Fare il bene. Ecco il monito commosso. Il libro di Luciano Zuccoli deve essere segnalato all'attenzione delle nostre lettrici intelligenti.

CINO PISTOIA.

I novellieri cominciano (o finiscono?) di esercitare la loro fantasia nel titolo del loro volume. Vi è talora fra le varie novelle (voluto? fortuito?) un filo fine che le allaccia in collana e il nesso si può sintetizzare in una frase suggestiva: il titolo.

Più frequentemente ora le raccolte prendono il nome dal primo o dall'ultimo o dal migliore racconto, quello cioè che il cuore dell'A. predilige.

MARINO MORETTI divide il suo recente volume di novelle in tre cicli: Passeggieri e Pellegrini. — Magre Figure — *La vera grandezza*. Quest'è anche il titolo sul frontispizio del libro.

Marino Moretti ha il suo pubblico di fedeli devoti amici lettori che accolgono con gioia ogni sua nuova opera perchè sanno di ritrovarvi quella finezza d'analisi, quella garbata ironia, quella sua arte squisita di narratore, lento e minuzioso, quella rettitudine d'animo, quella blanda nostalgia del passato, quella poesia che si fa strada faticosamente fra il riserbo dello scrittore e la semplicità della forma, quelle qualità insomma che piacciono a taluni, e annoiano magari altri. Chi cerchi effetti drammatici, violenza di contrasti, colpi d'ala, vivacità di tavolozza, consenso e fedele riproduzione della vita odierna in quel che ha di peggiore (o di più attraente secondo i punti di vista) non legga Marino Moretti. Tanto la vera grandezza non riuscirebbe a capirla, perchè essa è quella degli ignari, degli innocenti e dei pargoli; quale l'annunziatore rivelò appunto ad un pargoletto.

Si è rimproverato al Moretti che ci son troppi bimbi nei suoi racconti. « Ma » — egli ribatte — « hanno torto: io direi piuttosto che ci son molti bimbi (non troppi) nella vita ».

Dell'infanzia il Moretti non ci dice la fresca ingenuità, non la piena gaiezza ma la velata inconscia malinconia, ma quel dolorare accorato (che sembra ed è ingiusto, inumano) ma quel capire, quell'intuire con stupore non scevro di inquietudine cose che sarebbe meglio rimanessero ignote ancora a lungo perchè tolgono al fiore della puerizia la sua fragranza più cara.

Ritroviamo in la « Vera Grandezza » il mondo degli umili, impiegatucci, funzionariucci nati con le mezze maniche di lustrino e i polsini di celluloide; quelle care figure di mamme umili e grandi (che sono poi quella unica Mamma che tutti conosciamo ed amiamo anche noi); le esistenze mancate, o mal rabberciate, o faticosamente vissute con tanto tedio e insieme la garbata ed assai pungente canzonatura del così detto « bel mondo ». Sovente osservazioni finissime, come questa: « Le scarpine! Di quelle da creatura di due o tre mesi, di lana lavorata all'uncinetto, di morbida e candida lana: e con un nastro azzurro in cima, in luogo di stringa! Si deve proprio chiamarle scarpe, scarpette? La parola pesa, e queste due piccole cose non pesano nulla, sembrano alucce ».

GINA LOMBROSO che tanto ha pensato e scritto per la donna e sulla donna si è reso conto che i migliori tipi muliebri sono misconosciuti e questo perchè il pubblico d'oggi non è instradato a distinguerli, perchè il romanzo e il teatro che più facilmente ha sott'occhio non gliene parlano mai. Perciò ha scritto *Anime di Donna* (ed. Zanichelli) che sono « vite vere », vite di semplici donne i cui casi furono quelli di tutti, la cui sorte fu quella di tutti, ritratte colle loro passioni, coi loro atti, fedelmente.

Clara, Vic. Giuditta, Gilda mostrano al pubblico com'è fatta la donna vera, la donna di ieri, la donna di oggi, la donna di domani.

Senz'essere eroiche queste esistenze sono intessute di molto dolore, molte rinuncie, molta abnegazione, moltissimi sacrifici; son ricche di quelle oscure virtù che hanno nell'equilibrio sociale un così grande peso.

Pur nella varietà dei tipi e dei casi, queste donne della Lombroso hanno nella vita un'infinità di sorelle poco note appunto perchè se ne stanno nell'ombra. Il conoscerle potrebbe essere utilissimo non solo per rialzare il valore di queste nobili e modeste esistenze ma per incoraggiare con l'esempio altre anime oppresse e tormentate a perseverare e ascendere.

Perciò Gina Lombroso non solo si ripromette di far seguire a queste altre vite vere scritte da lei, ma vorrebbe raccogliere e pubblicare biografie e autobiografie di questo genere narrate dalle donne migliori di tutti i paesi del mondo.

Per mio mezzo l'A. lancia gentilmente il suo appello in modo particolare alle lettrici del nostro giornale che potranno inviare a me, perchè io le trasmetta, profili di anime di donne affini a queste.

Mi auguro le mie lettrici rispondano degnamente alla fiducia riposta in loro.

Più volte la teoria dell'ereditarietà ha affascinato i romanzieri. Ricordo fra altri il lavoro di Arturo Graf intitolato « Il Riscatto » Lì si tratta di un invincibile attrattiva che il suicidio esercita sulle varie generazioni di una famiglia finchè il protagonista del romanzo di Arturo Graf non trova nella sua volontà e nell'amore per una donna la forza di riscattarsi da quella sorta di malefico fatale che incombeva sulla sua vita.

Nel recente romanzo di FAUSTO MARIA MARTINI: *Il cuore che m'hai dato* (ed. Mondadori), Paolo ha ereditato da suo padre una tetra invincibile martirizzante gelosia per la sua donna che adora e dalla quale è adorato. In una di queste crisi rivive col pensiero la tragedia che trasformò in un'odissea di dolori la vita dei suoi genitori che avrebbe potuto esser lieta d'affetti e nobile lavoro e condusse uno scienziato di grande valore alla follia e la sua dolce, santa compagna ad una morte prematura. Paolo ricorda quant'ombra proiettò sulla sua adolescenza quella tragedia d'ogni giorno e con energico atto volitivo sa compiere il prodigio. Il suo piccolo Giorgio avrà quella gran pace che viene dalla piena armonia fra babbo e mamma. I due romanzi che formano questo romanzo si completano assai bene in un lavoro organico, molto interessante. La prosa del Martini così smagliante d'immagini originali, frutto di una sua acuta facoltà di vedere gli aspetti e i riscontri più riposti e più nuovi delle cose, riveste come una bella stoffa, armoniosamente, il racconto.

LUIGI ROSSARI: *Pertega* (ed. Alpes.). Non sempre i figliuoli somigliano ai padri, sia al fisico che al morale.

Questo racconto del Rossari ne è prova evidente com'è prova evidente della bassezza e della vigliaccheria umana.

Fra tanto fango unica figura tutta purità e dolcezza è una fanciulla, Rita, che attende d'avere in Cielo a premio di tanto patire la realizzazione del suo sogno d'amore.

Una raccolta di novelle ci dà ADA PETTINI e le intitola da quella con cui si apre il volume: *Il primo e l'ultimo bacio* (ed. Lattes). Figure femminili sono quasi sempre le protagoniste, delle quali l'A. ci narra le vicende con finezza d'analisi e vivacità d'esposizione in uno stile colorito ed efficace. Così queste novelle hanno il miglior pregio: si leggono volentieri.

Alcune fra le mie lettrici ricorderanno il romanzo « Il Rosario » di Florence - L. Barclay. Non sapevo che vita mirabile fosse quella dell'Autrice e bene ha fatto la figliuola Vera a narrarcela con così filiale devozione e ammirazione: VERA BARCLAY: *Vie de Florence - L. Barclay.*

Mentre si è oggi preoccupati per la nuova attività della donna e si teme che questa possa distoglierla dai suoi doveri domestici e famigliari, si sono avuti in ogni tempo esempi mirabili di personalità femminili, complete che si sono armoniosamente divise tra la casa, l'arte e un'alta missione benefica e sociale.

Questa di Flora L. Barclay è uno dei più magnifici esempi di quanto possano un cuore e un cervello di donna riccamente dotati: la sua vita ha del prodigioso e se noi non possiamo certo aspirare ad imitarla possiamo però raccogliere qualche insegnamento, spigolare un sottile mannello là dove la Barclay ha così riccamente mietuto.

Precocissima, iniziò quasi bambina la sua attività di conferenziera e di musicista, sempre nell'ambito religioso, ed esercitò una grandissima benefica influenza per la felicità della sua parola e più per quella luce radiosa che emanava dalla sua anima ardente e pura.

Aveva anche un singolare potere sugli animali e ci sono narrati curiosi divertenti episodi in proposito. Non era un magnetismo fisico ma un dono spirituale come quello di S. Francesco.

Assai interessanti il suo viaggio di nozze in Palestina, le sue ottime idee sull'educazione dei figli, il modo con cui concepiva e scriveva i suoi libri, il fantastico successo del Rosario, il suo giro di propaganda in America, un enorme viaggio in 12 stati con 7 mila miglia di percorso in tre settimane, le sue impressioni in Italia.

« Mi sembra — diceva col viso irradiato di gioia dal sole d'Italia — che ho trovato finalmente quel che cercavo ».

La vita fu ai suoi occhi una magnifica avventura, fatta d'esperienze liete e tristi, belle e brutte, difficili talora da sopportare ma sempre interessante, un'avventura in cui il prossimo aveva una gran parte, ove l'affetto la simpatia l'aiuto reciproco, l'amicizia formavano i tratti dominanti.

E il filo conduttore di quell'avventura fu sempre un alto spirituale sentimento religioso.

La Mamma di Leo e Nina lavora infaticabilmente a divertire i ragazzi. Dopo aver scritto per loro piacevoli commediole e racconti, descrive lore *Le Meraviglie di un camping* » (ed. Paravia).

A quell'eteroclito vocabolo esotico io avrei preferito quello nostro, ormai usitatissimo di campeggio che viene a dire la stessa cosa.

In questa nostra epoca di sport e di economia molti ragazzi avranno già provato le emozioni di vivere per qualche tempo sotto una tenda e riandranno con piacere le loro impressioni, altri vi si sentiranno invogliati e tutti troveranno in questo piacevole libretto una miniera di preziosi consigli.

LIA MORETTI MORPURGO.

Lettere dalla mia Cabina

Mie gentili Signore,

Vedo le vostre espressioni di meraviglia. Sicuro, ho lasciato il mio palco, in questi mesi caldi, ed ora vi scrivo dalla mia cabina, da questo bel « *Città di Trieste* » che mi riporta in Patria, reduce dalla Crociera in Oriente della Lega Navale.

Non vi parlerò quindi di premières, di successi, di teatro vecchio o di scuole nuove. No. Ma vi dirò di mille spettacoli grandiosi che han per scenario le meraviglie della natura o le opere dell'uomo più vetuste e gloriose. Di spettacoli che han per protagonisti la luna, il sole e l'altre stelle, le razze più disparate, i popoli più diversi. Popoli giovini e vivi, esausti e morenti, vittoriosi e vinti.

A Rodi, che fu la prima tappa della Crociera tutte queste sensazioni si provano. L'isola bella delle rose e dei cavalieri è come una sentinella avanzata di italianità e di cristianità di fronte all'Oriente. Estrema isola dell'Europa è come una testa di ponte che unisce due continenti. Qui perciò si incrociano gli elementi più opposti, componendo però, strano a dirsi, un insieme armonico. Per le strade strette, che fanno pensare a Pompei, nel caratteristico bazar, incontriamo greci, turchi, ebrei, mori, europei. Il mondo levantino ha quì ancora tutte le sue caratteristiche e, per noi, tutte il suo fascino. Qui si vedono ancora donne velate, ma velate « *sul serio* », quali a Costantinopoli più non si incontrano, qui si trovano quei vecchi cenciosi, dai larghi turbanti che formaron la delizia dei pittori orientalisti. Qui si vedono greci col gonnellino così rari ormai ad Atene e in tutta la Grecia. Qui insomma si ritrova l'Oriente. Non l'Oriente primitivo, però. No. L'evoluzione anche quì si è compiuta e si compie, auspice l'Italia.

Io vi dico, signore mie, che il momento più bello di tutta la Crociera fu quando, al tramontar del sole, vidi sulla piazza del Mandrachio a Rodi, di fronte al mare, avanzarsi un piccolo drappello di soldati che precedeva dalla musica si recavano a rendere gli onori alla bandiera che, per la notte imminente, veniva ammainata.

Pochi squilli di fanfara. Un colpo di cannone ed ecco il bel tricolore scendere palpitante dall'antenna.

Sulla piazza affollatissima ogni movimento è interrotto: ogni veicolo si è arrestato, tutti gli indigeni sono fermi a capo scoperto, i soldati sono irrigiditi sull'attenti e gli Italiani salutano romanamente mentre ognuno di noi sente alla gola come un nodo che è commozione, tenerezza per la Patria lontana, orgoglio italiano.

Viaggiando in quest'oriente meraviglioso veramente si ha la sensazione di quanto l'Italia sia ora considerata e conti nel mondo. Così: in tutte le lungne giornate di navigazione non incontrammo che navi italiane. Così: nel forte di Galata non vedemmo che un solo palpito di tricolori. A Costantinopoli ci convincemmo di questa bella realtà: l'Italia è ora prima nei porti del Levante. L'Italia riprende le tradizioni marinare delle sue gloriose repubbliche.

Davvero: Itala gente dalle molte vite!

Parallelo al primato marittimo si va affermando quello intellettuale. Qui siamo ancora ai primi passi, ma l'Opera delle Missioni presieduta dal Sen. Schiapparelli e le ammirabili signore italiane stanno conquistando all'Italia il suo posto anche in questo campo. E' cosa, come ognuno comprende, di importanza massima. Coll'impartire una educazione italiana alla gioventù levantina, non si fa che orientare tutta una generazione verso l'Italia. Nelle scuole infatti e nei collegi italiani sia di Rodi che di Costantinopoli, vengono educati fanciulli e fanciulle di ogni razza e religione. Quest'opera educativa poi verrà fra breve completata da una istituzione che non dico anni, ma mesi addietro era follia sperare: *l'Università italiana del Levante* che fra un anno e mezzo, per la tenace volontà del Governatore S. E. Lago, verrà inaugurata a Rodi. A Rodi così che fu già scuola di Retorica, che accolse Cicerone, che vide Cesare giovinetto, si riaccenderà il grande faro. Il faro della civiltà latina.

Signore mie, ho finito per parlarvi di cose troppo gravi, ma sono sicuro che ciò vi ha interessato di più degli episodietti graziosi onde furono colme le nostre giornate levantine. Ho preferito dirvi un poco dell'opera di vita compiuta dall'Italia nell'Oriente mediterraneo, piuttosto che intrattenervi sui grandiosi e signorili ricevimenti offertici durante le nostre tappe, o sulla elegante vita di bordo od anche sulla spassosa rivoluzione greca, scoppiata proprio il giorno del nostro sbarco al Pireo.

Descrivervi Costantinopoli mi è parso inutile. De Amicis lo ha fatto così bene che io credo sia vietato ritornare sull'argomento, tanto più che la città è ancora come la descrisse lui. Forse, per le strade si incontrano molto meno donne velate, ma poi, se si toglie il turbinare pazzesco delle automobili, la città è ancora quella di 50 anni fa.

Atene poi non si può descrivere. Nella parte moderna è come una qualunque delle nostre città di mare — mi ricordò molto, per esempio, Ancona — mentre nella parte antica è... quale ce la riproducono le illustrazioni dei testi scolastici.

Nulla di più e nulla di meno.

Rodi invece meriterebbe non dico qualche

pagina, ma qualche volume. E' una meraviglia. Mai la potrò dimenticare dormiente nella notte illune avvolta da un manto di stelle o tutta ridente nella chiarità mattutina in un trionfo di fiori e di verde coronante la maestà di monumenti insigni.

Signorine del salotto, permettetemi un consiglio: *Andate a Rodi, nel vostro viaggio di nozze!* L'anno venturo in primavera vi troverete uno dei più eleganti Hôtel d'Europa: l'Albergo delle Rose, della stessa società dell'Excelsior di Venezia.

Vi ripeto: Andate a Rodi! ascoltate il modesto consiglio e sarete grate al vostro devotissimo

GIAN PO.

Il mio povero cuore

Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 222).

— Non posso.

Essa si esaspera:

— Non posso! Non posso! Tu ti ostini a ripetermi queste parole. Perchè non potresti?

— Non ci hai intesi? Sarebbe da parte mia un mancar di dignità, sarebbe un aggravare una situazione falsa.

— Mancar di dignità, riprende Mariolina con voce rauca, ma cercando di farti amare da quest'uomo hai mancato di dignità! Una situazione falsa! Evidentemente! diguazzi ora nell'equivoco.

— No, Mariolina, no... Non potresti capire...

Sono ricaduta sul divano. Piango silenziosamente, col viso nascosto.

Mariolina dice con una voce che si sforza di render più dolce, ma che sento ancor vibrante di collera.

— Pensa quanto soffre. Tu sai che non amerà mai altri che te.

Le sue parole mi hanno sferzata. « Non amerà mai altri che te. Come credere ad una simile bugia?

Dico amaramente.

— Non ha dunque amato che me?

— Lo credo — risponde lei.

Allora guardo quel viso teso verso di me, quel pallido viso dai lineamenti scomposti ove soli gli occhi vivono con indicibile splendore e ho d'un tratto la convinzione che se Raimondo Darvant dicesse un giorno a Mariolina: « L'amo e non ho mai amato che lei » essa lo crederà e finirà col comunicargli questa certezza che ella sia il suo primo amore. Si essa ha la fede che compie il miracolo. Ma per me, incapace di credere ancora e di sperare è l'agonia... Agonia del mio primo amore, agonia della mia giovinezza, tutte le agonie, lotta di disperazione e d'angoscia. Ed è meglio così! La lucidità di quest'istante mi dice che se non reagisco e subito contro queste suggestioni delle vane tenerezze mi invischierò gradatamente nella passione con le sue gelosie, le sue sensualità, le sue tempeste, il suo fango.

Questa volta è proprio finita. Mi alzo. Prendo le mani di Mariolina e nelle sue pupille fisse su di me, vedo una stella Chissà? Forse essa sarà amata un giorno da quello stesso che attende e che sincero, dice alle donne: « Non ho amato che lei ».

— Allora siamo d'accordo — dice Mariolina — lo chiami indietro:

— No.

Essa ha un gesto iroso:

— No?

— Tu ti dici amata. Richiamalo tu. Te lo autorizzo.

Essa replica digrignando i denti:

— Evidentemente! Cercherò.

— E' troppo tardi. Guarda...

Una cameriera dell'albergo X ove il signor Darvant avrà sostato attraversa il giardino e suona al cancello. Mariolina si precipita, mi porta una lettera Leggo. Non vedo le parole, non ne comprendo che il senso. Son frasi di rottura, amare, quasi ingiuriose. Mi fermo ad espressioni che mi uccidono. « Lei si è preso giuoco di me...» E ancora: « ... noi non ci siamo compresi... ». Rileggo le parole: « Addio... addio... » che sono ripetute. E lascio ricadere la mia mano che stringe quel foglietto leggero come quell'amore.

Mariolina chiede:

— La cameriera attende. Che devo dirle?

— Dille che non vi è risposta.

Mariolina rimane annichilita, e io stessa mando via la cameriera.

— Posso veder quella lettera? chiede Mariolina quando rientro in salotto.

— Leggi.

Essa legge lentamente, posa la lettera sul tavolo e dice vibrante:

— Infatti, non vi è risposta. Hai rovinato con le tue mani la tua felicità.

* * *

Lo stesso giorno

Senza avvertirmi Mariolina s'è allontanata. Sono inquieta. Ov'è? Che ha progettato di fare?

Torna finalmente a sera avanzata. Una straordinaria emozione le arrossa le guance.

— D'onde vieni?

— Dalla casa di Raimondo.

Stupita ripeto:

— Dalla casa di Raimondo?

— Si, dalla casa di Raimondo, mi ridice Mariolina, con voce aspra. Non sono obbligata a conoscere i vostri malintesi. Cioè — rettifica — non sono andata in casa sua. Sono andata a cercarlo in ufficio. Abbiamo scambiato poche parole.

Aggiunge.

— Fra voi è proprio finita.

Mi ripeto silenziosamente: « E' finita ». Vedo Mariolina che si avvia ad uscire dal salotto. Mi sveglio dalla mia dolorosa fantasticheria. Vorrei andare dalla Piccola, piangere nelle sue braccia. Anch'essa piangerebbe uno stesso dolore sul mio cuore.

— Dove vai? le chiedo con grandissima dolcezza.

Essa alza su di me uno sguardo duro.

— In camera mia. Ho qualcosa da riporre.

Non posso che mormorare:

— Mariolina! Mariolina!

Le lagrime mi strozzano la voce.

Essa chiede:

— Che vuoi?

— Che vi siete detti?

— Che t'importa? Si è parlato pochissimo di te.

E lascio s'allontani la crudele fanciulla « che disprezza il mio cuore vile ».

* * *

Novembre 1915.

Abbiamo ripreso Mariolina ed io la nostra tetra vita, quella dei giorni tristi. Mariolina è cupa. Sembra essersi tolta la veste luminosa delle fidanzate che come un talismano la rivestiva di gioia e di felicità, illuminava il suo sorriso, la sua carnagione, animava i suoi gesti, la linea della sua pettinatura rigettata indietro come da un soffio trionfale. Non parla più di Giacomo Derville. Legge le lettere che da lui riceve, attenta, senza dire una parola. Giacomo non è più comparso fra noi. Osservo Mariolina. Che complotta in silenzio, con la fronte china sul suo lavoro, le labbra chiuse, con un che di imbronciato?

La casa ha perduto la sua gaiezza. Il piccolo atrio trasmetteva i dolci brusii della vita. Mariolina scivolava da una parte all'altra; si sentiva il suo pianoforte da tutte le stanze e anche lontano nel giardino. Lei non suona più. Io non canto più. Lavoriamo quasi sempre separate, Mariolina in camera sua, io confinata davanti alla finestra del salotto dal quale s'involano i miei pensieri. Di quanti muti sogni ho popolato questa campagna! Tacciamo spesso di insensibile la natura. La malediciamo di non prestar le sue tenebre alle nostre tristezze, le sue tempeste ai nostri tormenti. Ma siamo noi in realtà che non comprendiamo i suoi appelli. Evidentemente la natura non risponde alle nostre passioni passeggere, ai nostri disordini. Essa ci insegna la serenità, la perseveranza. Attenti, rientriamo nella sua sovranità lenitrice. Anche qui, essa mi chiamava alla preghiera, al misticismo aprendo dinnanzi a me le finestre del cielo, accendendo le sue stelle in fondo al giardino come ceri su un altare. Non l'ho compreso allora...

Dicembre 1915.

Ci è giunta una lettera d'Aldegonda. Aldegonda si sposa. E in uno stile immaginoso essa ci fa sapere che si sposa ma non mette su casa. Il signor Darrow, in tempo di pace — secondo la regola — « *manager in an important business* » parte per la guerra. Aldegonda lo seguirà, per quanto glielo permetterà l'armata inglese, dietro il fronte, accanto alle linee. « *Non è un matrimonio d'amore. Non è un matrimonio d'interesse. Non è un matrimonio di ragionamento* — scrive — Perchè mi sposerei? Non so! Per fare una fine, per non esser più sola... ». Poi dice la sua perplessità: *Liquiderò i miei fondi d'armadio e le mie casseruole?* e termina felice d'avere un altro avvenire che non sia quello di allevare dei gatti.

Io rido ma questa lettera non rasserena Mariolina.

— Chi si fidanza e chi rompe il proprio fidanzamento, dice senz'alzare gli occhi.

— E' per me quest'osservazione?

Freddamente essa risponde:

— Non pensavo nemmeno a te.

— Che vuol dire allora? dico sospesa.

— Ma si, avrai certo immaginato che ho rotto con Giacomo.

— Hai rotto! E senza dirne una parola a me?

— Che tu sia prevenuta o no, questo non cambia per nulla i miei sentimenti per Giacomo, la mia decisione irrevocabile e le nostre rispettive posizioni.

— Il tuo padrino almeno è stato avvertito di questa decisione?

— Lo sarà in tempo utile.

Capisco che essa serba verso quel cuore generoso, che nutre per lei affetto di padre, quello stesso spirito di dissimulazione.

— Mariolina — dico gravemente — non sono dunque più nulla per te? Tu annodi e snodi il tuo destino senza chiedermi consiglio, senza nemmeno avvertirmene. Ho pure una certa esperienza e ho in ogni caso cura d'anime. Ho dei doveri di fronte a te. Tu ne hai verso di me che sono tutta la tua famiglia. Non lo capisci?

— Tu non hai alcun diritto sul mio cuore.

— Ho il dovere di illuminarti. Perchè hai rotto con Giacomo?

— Non lo amavo.

— Perchè ti sei fidanzata con lui?

— Ma era necessario! Era necessario! soggiunge con calma. Bisognava provare a Raimondo Darvant che ero libera di disporre di me, essa ripete, alzando il dito:

— Libera... Capisci? Egli ti amava. Ma si era impegnato con me.

— Impegnato? Come l'intendi?

— Ma si, impegnato per l'onore... e forse... si certo anche per il cuore, continua Mariolina, diabolica. La prova è che non ti ha fatto nessuna dichiarazione. Ho pensato bene. A che sarebbe valso di far durare questa situazione equivoca? Il mio fidanzamento con

Giacomo Derville provava a Raimondo Darvant che non lo amavo. Era questo sopratutto il punto capitale... Che Raimondo non potesse immaginarsi che io soffrivo per lui.

— E tu stavi per legare tutta la tua vita — dico atterrita.

Mariolina m'interrompe glaciale:

— E chi ti dice che avrei sposato Giacomo Derville? Perchè far tanti drammi?

— Tu ti sei indegnamente trastullata col cuore di Giacomo.

— E Raimondo non ha fatto altrettanto col mio? E tu stessa ti sei forse preoccupata dei miei sentimenti? Ed ora non giuochi forse col cuore di Raimondo? Tu me l'hai preso per respingerlo. E' una legge, questa. Noi ci serviamo del cuore di quelli che ci amano.

Ahimè! Non avrei mai creduto che le mie esitazioni, le mie lotte per il trionfo dell'abnegazione sull'egoismo dovessero essere interpretate così. Riprendo, sforzandomi di parlare con calma a dissimulare il mio disgusto.

— Eri dunque decisa a non sposare Giacomo. Sii franca. Contavi di portarmi via un giorno mio marito.

— Tuo marito? Fai per ridere. Ma... nulla prova che avresti sposato Raimondo Darvant.

Un sorriso erra sulla bocca di Mariolina, bocca sensuale e crudele, pronta al morso come al bacio, tanto più sconcertante per gli uomini che l'osservano alterata così da una piega cattiva.

Aggiunge in tono di breve scherzo.

— Eravate amanti, non è vero?

— Ah!

L'indignazione mi soffoca.

— Allora precorrevi l'avvenire?

— L'avvenire è di Dio...

Ed essa canterella andandosene.

Mariolina è un'impulsiva feroce. La sua abnegazione quando sembrava rinunciare all'amore non un istante si è rivolta a me. Oggi che mi ricordo le sue gioie e i suoi malumori constato che sempre essi rispondevano ad un gesto o ad uno stato d'animo di Raimondo Darvant. Per un dono di divinazione essa sapeva ciò ch'egli pensasse, ciò che provava.

Essa aveva uno strano oblio di sè stessa, il timore d'intralciare i sentimenti di quest'uomo, anche se questi sentimenti dovevano provvisoriamente non essere rivolti a lei. Ricordo quella sera in cui sapendolo con me, suonò — e con quale intenzione mai? — davanti ad una finestra aperta, perchè egli la sentisse fin in fondo al giardino avvolto nella luce lunare il notturno di Chopin. Mariolina può intraprendere quest'opera di realizzare le ambizioni passionali che la vita mette in noi. E' un'intuitiva. E' pronta ad accettare le disfatte come le gioie riservate a quelli che accolgono tutta quanta la vita Ed io? Ah! io, io son uscita dal fiume umano...

(Continua)

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Giacomo Boni

Vi sono campi di studii elevati la cui importanza ed austera bellezza non sono accessibili alla comprensione del volgo. Ma di tratto in tratto un cultore di queste discipline emerge sia per altezza d'ingegno sia — e più — per una interpretazione poetica che vivifica e semplifica la più astrusa materia.

Nessuno, pur ignaro d'archeologia e di studi umanistici, ignorava l'esistenza di Giacomo Boni che si è spento l' 11 luglio nella Casina degli Orti Farnesiani su quel Palatino che col Foro fu il teatro della sua mirabile attività. Il suo nome è indissolubilmente legato alla grandezza eterna di Roma le cui vestigia ricercò assiduamente non solo con profondità di studioso ma anche con amore e devozione figliali, con intuito d'artista e fervore di poeta: poi che egli non fu soltanto un grandissimo archeologo nel senso comune di questa parola ma un risuscitatore della vita e della bellezza antica nella loro pienezza. A questa molteplicità del suo ingegno, a questo suo ardore d'apostolo, alla sua bella facilità e felicità di parola, alla sua signorile affabilità dovette il nostro Boni la sua grande rinomanza, la sua quasi popolarità non solo nel mondo dei dotti d'ogni paese che a lui accorrevano ma anche fra gli spiriti avidi di bellezza e di sapere. Se il nome di Giacomo Boni è quasi immedesimato con quello di Roma, questa non fu il primo amore dell'artista studioso, ma un'altra città italica, ben degna d'aver dato i natali a questo spirito elevato e d'esserne stata amata: Venezia. Vi era nato il 25 aprile 1859 e giovanissimo s'indignò contro certe proposte che avrebbero per sempre rovinato il fascino della sua patria divina. Egli vi si oppose con il suo valore di studioso e il suo sdegno d'artista ed espresse il suo pensiero in varie pubblicazioni: *I marmi e le pietre di S. Marco - Venezia imbellettata - Salviamo la laguna.*

In questi anni giovanili, fervida preparazione alla grande opera avvenire, fu legato da vincoli d'ammirazione ad un grande Artista, il Ruskin la cui opera divulgò e continuò dopo che, nella primavera del '79, il Maestro già sessantenne abbandonava l'Italia benedicendo con grave tenerezza il discepolo giovinetto del quale aveva divinato tutta la grandezza.

Quando crollò il campanile di S. Marco il Boni fu un fervido assertore della necessità di ricostruire secondo la formula: « Dov'era e com'era » da lui validamente sostenuta e che finì col trionfare.

Entrato nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti il Boni si volse con tenacia di propositi nell'animo presago al Foro.

E' noto che era stato ammonito non esservi più nulla da scoprire nè lì nè al Palatino. E questo rabdomante degli scavi metteva successivamente in luce il *Lapis niger* il *Comusio* la *Regia* la *Fonte di Giuturna*, la *Basilica Emilia*, *i Palazzi di Tito e d'Augusto*. Un'èra nuova, un nuovo mondo si rivelò e s'impose all'attenzione degli studiosi.

Questi magnifici risultati erano il frutto non solo di studi pertinacemente seguiti da una intelligenza vasta e profonda, ma di una mirabile fusione di qualità e attitudini: sapienza tecnica di architetto, sottigliezza di filosofo, intuito psicologico, sensibilità d'artista, abilità di disegnatore, entusiasmo di poeta.

A completare le sue rievocazioni e ricostruzioni dell'Urbe dal villaggio arcaico alla metropoli imperiale, il Boni ci lascia una Pianta altimetrica del Foro, il Museo degli Scavi e il Museo di fotografie delle antichità romane.

Oltre ad aver così irradiato nuova luce al nome di Roma egli ne ricercò la gloria anche nelle vestigia della sua penetrazione e della sua azione civilizzatrice con quei suoi viaggi archeologici che gli offrirono preziosi documenti per gli studi d'archeologia comparata.

Questo studioso di gravi e precise discipline adorò la poesia e fu amico ai poeti antichi e moderni, italiani e inglesi a lui ugualmente famigliari. Pascoli e D'Annunzio gli furono carissimi. Per Anatolio France il Boni incarnò il « tipo » immortale nel romanzo: *Sur la pierre blanche*. Egli lo aveva definito: « Colui che cerca la vita fra le tombe dei vecchi morti ».

Vivendo gran parte delle sue giornate fra le aride pietre, questo loro sicuro scopritore adorava la fresca vita vegetale e fra i ruderi del Foro e del Palatino l'archeologo-botanico fece sorgere una mirabile flora, ed educò di sua mano quel lauro, pianta purificatrice per eccellenza che gli antichi nostri padri offrivano agli dei e con cui ornavano le curie dei senatori, i fasci littori dei consoli vittoriosi e il capo dei soldati che seguivano i carri trionfali. Fra i marmi dell'antica Roma e il « laurus nobilis » riposerà per sempre la salma di Giacomo Boni. La tomba sorgerà fra la Casina Farnese e le terrazze dove troneggia una palma a lui cara; sarà costruita con frammenti antichi in forma di tumulo circolare terminato a cono all'uso italiano; e porterà solo il nome dell'estinto.

R. LEONI.

Granelli d'oro.

Son ben presuntuosi quelli che pretendono giudicare o anche vedere un essere umano al primo incontro. No, non lo si vede o piuttosto l'immagine che se ne riceve sarà talmente corretta dalle impressioni ulteriori che essa non è dell'immagine definitiva, che una prova confusa spesso fallace.

M. PREVOST.

* * *

Vi son luoghi della terra tanto belli che verrebbe voglia di serrarseli al cuore. FLAUBERT.

Conversazioni in famiglia

❖ *Folletto.* — Salto fuori dopo l'appello gentile del Direttore alle silenziose e il simpatico ricordo della signora Maggiolino. Ha ragione signora, quando il Folletto tace ne sta sempre combinando qualcuna delle sue! E questa volta è scappato lontano, ancora una volta tra i musi neri, sempre curioso di vedere cose nuove, sempre avido d'imparare da questo inesauribile maestro — *il Mondo* — Dopo l'inverno passato *quasi* tranquillo nell'Eterna città, al primo sole della primavera capricciosa il Folletto ha sentito improvvisamente spuntare due ali prepotenti che l'hanno fatto fuggire. E già gira gira, è arrivato perfino nell'affaccendatissima Milano dove ha resistito a stento alla tentazione di fare un'irruzione negli uffici del Giornale. Ora, in una breve sosta all'ombra del — *Cupolone* — riordina le penne arruffate delle sue ali per un altro volo e manda un saluto caro a tutti, con tanta gratitudine a chi lo ricorda. Eccomi a stordirvi con le mie chiacchiere senza tema, questa volta di distogliere la vostra attenzione da gravi questioni sociali, visto che una provvida e saggia mano ha tolto di mezzo l'argomento ossessionale. Però non voglio parlare, come il mio solito di cose tanto lontane e metterò un po' il naso nei fatti più vicini. Signor Direttore, ecco una *Romana,* che, non potendo parlare della Mostra Campionaria perchè confessa con un po' di vergogna di non esserci ancora stata, vi racconterà qualche cosa dell'Anno Santo, e dei pellegrini che fanno pensare alle invasioni delle *cavallette nei fertili campi africani!* A cento a mille scendono dai treni, vociando nei loro dialetti più o meno barbari, destando la sonorità sopita della vecchia, paziente tettoia che a tutti risponde perchè è abituata a sentirne d'ogni colore. Ed ecco la massa confusa, quasi nera si affolla all'uscita e si allarga come una pozza nella strada. Se sono tedeschi prendono posto in silenzio nelle vetture che man mano vengono a prenderli, se francesi (com'è capitato una settimana fa) eccoli a gridare come matti e la divisione a quattro per quattro diventa una difficoltà addirittura insormontabile. Bisogna ridere per forza nel vedere come quelle pie pellegrine nero vestite e fregiate dei più strani e brillanti distintivi, si spingono e si buttano giù dalle vetture. Vorrei trascrivere le *romanesche osservazioni spiritosissime* dei discendenti di Marco Aurelio! mentre volano le valigette insieme ai complimenti poco gentili, e qualche cappelletto va di traverso. E le grida continuano finchè tutte quelle sottane nere non sono sistemate alla peggio nelle carrozzelle traballanti. Per l'Anno Santo si sono aperti alberghi nuovi con un complessivo di letti 5790 e pensioni con circa 1186 letti. Però cominciano i fallimenti e nonostante le migliaia e migliaia di *cosi neri* che arrivano ogni giorno dall'Italia e dall'Estero, ci sono molte camere vuote. La grande concorrenza è fatta dai Conventi e da tutti gli Istituti religiosi che provvedono ad alloggiare interamente i Pellegrinaggi. Forestieri ce ne sono molti, è vero forse più degli altri anni, ma i preparativi fatti per questo benedetto Anno Santo pare siano un po' esagerati. Io confesso un certo senso penoso di disgusto nel vedere la povera Roma invasa da queste pecore nere che vanno con un'aria stupida senza sapere dove, come e perchè, che guardano distrattamente le superbe bellezze della città, sempre stanchi, rossi e sudati. E sapete come girano per le strade, alcuni campioni di questi tipi? Gli uomini senza cappello e senza giacca, le donne col cappello in mano, e parlano forte come se stessero in qualche volgare villaggio di quel paese da dove sono partiti. Ah! che pazienza ci vuole, care

Signore! vi assicuro che sono felicissima di scapparmene via perchè pare che tutta questa gente c'intorbidi l'aria. Domenica scorsa, per l'illuminazione della Basilica di S. Pietro tutta la vita della città era paralizzata. Anche i buoni romani erano fuori a godere lo spettacolo e vi dirò solo che il momento in cui, come per incanto le 300 fiaccole con un formicolio scintillante hanno acceso tutta la cupola, è stato un delirio. Io sono così felice di essere Romana, che assaporo ogni giorno di più la grande gioia di sentirmi figlia di queste vecchie pietre che tanta storia hanno da raccontare. Ed ogni volta che torno nell'Urbe Magna dopo un viaggio trovo tutto più bello, tutto più caro, più mio! Ma ripenso ai pellegrini e voglio dirvi un'altra comica curiosità. Quando passano a branchi innanzi a un monumento si ferma il primo e tutti gli altri dietro come le pecorelle di Dante, eppoi uno alza l'indice destro e tutti fanno come lui cosicchè quel gesto collettivo di tutte quelle dita puntate verso la statua o la fontana, può sembrare uno strano rituale d'ammirazione. O pii pellegrini, vi abbandono la mia Roma! Percorrete le sue strade con la vostra aria stupida, non ne soffrirò, pregate e raccogliete abbondanti messe d'indulgenze da riportare a *quel paese* donde partiste e che il poco danaro (o ben poco davvero) che lasciate vada a compenso delle innumeri noie del vostro passaggio... E così sia!

A parte gli scherzi, il grande numero dei pellegrini accorrenti da tutte le parti del mondo ai piedi del S. Padre è una dimostrazione di fede e di solidarietà cristiana che commuove. Ma io non vedo come vorrei, in queste masse troppo grandi e inevitabilmente rumorose, del rumore della folla, la devozione umile e raccolta del montanaro che prega solo davanti ad una rozza croce di legno.

Sulle vittime dell'automobilismo ho letto in una rivista una strana statistica. Pare che in Inghilterra muoiono circa 10.000 persone all'anno per influenza e, secondo a questo massimo fattore di mortalità è l'automobilismo che quasi raggiunge la stessa cifra di vittime.

Non so se è ora di ritirarmi ma chiedo ancora per un poco l'ospitalità, per parlare seriamente col signor Leoni circa la *Scuola della saggezza*. Si parla di far sorgere qualche cosa di simile in Italia ed io vorrei accennare alla Società Teosofica che, a parer mio, potrebbe sostituirla. La società, fondata a New York nel 1875 da Blavatsky e Olcott, e costituita in ente Morale a Madras nel 1905, ha la sua sede in Adyar, Madras (India) è presieduta da Annie Besaut ed ha un Segretario Generale per l'Italia a Torino con parecchi sottogruppi in Roma, Milano e altre città. Dirò brevemente che si compone di persone che cercano la verità e che tentano di servire la vita spirituale dell'umanità. A chi si fa membro della Società non si domanda quali opinioni religiose professi, nè è permesso ad alcuno ingerirsene: ma ognuno è tenuto a mostrare per la religione dei consoci lo stesso rispetto che esige per la propria. La società non ha dogmi e perciò non ha eretici. Non esclude alcuni individui per il fatto di non credere agli insegnamenti Tesofici; potrà magari negarli tutti, salvo quello della Fratellanza umana, e per serbare ogni diritto ad avere posto nelle sue file. Tolgo queste parole dalla Conferenza che Annie Besaut pronunciò a Parigi nel primo congresso teosofico mondiale del 25 luglio 1921.

« Nel passato la legge del sacrificio è stata imposta dai forti ai deboli; i più forti sacrificavano i più deboli ai loro desideri... Ma la natura divina domanda altro; essa non trova la felicità nel sacrificare gli altri a sè stessi, ma piuttosto nel sacrificare sè stessi agli altri e nella società verrà tempo in cui questa natura divina si realizzerà negli esseri umani... La legge del sacrificio è che i forti debbano sacrificarsi per i deboli, al fine di comunicar loro la forza, l'energia, il potere che li innalzerà al livello raggiunto dai forti medesimi. Se essi si impongono questa legge del sacrificio e vi si sottomettono di buon grado, se comprendono che l'anima vive dando e non prendendo, il sacrificio volontario formerà una società che a poco a poco diverrà perfetta ».

— E il Folletto scappa chiedendo pietà per le sue chiacchiere invadenti!

❖ *Flavia S.* — Mi compiaccio che la mia ultima corrispondenza abbia coinciso col risveglio primaverile della cara amica di Messina, a cui ricambio il più cordiale saluto, nella lusinga che voglia esserci larga d'ora innanzi dei suoi scritti interessanti e suggestivi.

Incoraggiata dal nostro cortese Direttore, mi permetto qualche altro appunto sulla Moda o meglio sul vestire immodesto, che tutti deplorano e a cui nessuno pone rimedio.

Trovandomi a Venezia per la gloriosa festività di San Marco, assistetti nella Basilica d'Oro alle solenni funzioni ed ascoltai la parola suadente dell'Em. Card. Patriarca; fra altro egli rivolse un toccante appello ai genitori « in difesa dei bimbi » pel modo incosulto di abbigliare i propri figlioletti, sia pur per eccessiva o mal intesa tenerezza, che avrà certo funeste conseguenze sulla loro educazione morale e cristiana. E più giustamente non poteva dire il buon Pastore, date le vesti in uso per l'infanzia e la promiscuità dei sessi nelle scuole e negli spassi, di fronte all'attuale scatenarsi dei più bestiali istinti ed ai nefandi delitti che ormai si ripetono con raccapricciante frequenza. Vi pensino le mamme e sorveglino con trepida cura le loro innocenti creature, evitando tutto ciò che può offuscare la purezza o suscitare negli altri incomposti sensi; allevino le bambine nella soave verecondia ed impongano ai maschietti un riguardoso contegno, inculcando queste pratiche anche nelle persone inferiori o comunque da loro dipendenti. Solo così, coltivando nei fanciulli e nei giovani le più elette virtù cristiane, si potrà migliorare la *moralità* avvenire.

I vescovi della Regione, riunitisi nella predetta circostanza, deliberarono inoltre gravi provvedimenti contro le donne che si presentassero alle cerimonie religiose indecentemente vestite.

E qui pure le signore più ragguardevoli dovrebbero farsi iniziatrici d'un adeguato « costume da Chiesa », come vi sono quelli da ballo, da sport, ecc. abbigliamento nero o di color oscuro per le donne, grigio o bianco per le fanciulle, col velo in testa o una succinta cuffietta (come si usa per visitare il Pontefice), che senz'essere in assoluto contrasto con la moda corrente, ne mitigasse saviamente le audacie e frivolezze. Sarebbe questa un'innovazione lodevole o piuttosto un conveniente « ritorno all'antico », che appunto usavansi in passato vestimenta adatte per la Chiesa; ed anche le persone meno abbienti potrebbero supplirvi con un semplice mantello o — a Venezia — col tradizionale sciallo nero, che una volta le popolane con devoto gesto « si tiravano in testa » varcando la soglia del Tempio.

Tale modesto abbigliamento potrebbe adottarsi anche per intervenire ai funerali ed altre cerimonie tristi, ponendo termine all'indecoroso spettacolo di vedere al seguito d'un morto o alla commemorazione di qualche sciagura dei vestiti... d'ogni colore, dei cappelli fioriti e persino delle spalle e braccia nude.

Infine ciò obbligherebbe le signore eleganti e talune... fraschette a « cambiare *toilettes* » per presentarsi nei ritrovi mondani, mentre adesso appena uscite di Chiesa o lasciato il Cimitero, ancora fragranti d'incenso e vibranti di mesti richiami, si precipitano nei caffè o altri luoghi piacevoli, per ristorarsi... e scacciare le moleste impressioni.

Si dirà che con tali restrizioni meno gente frequenterebbe le chiese, e che importa? Se oggi parecchi ci vanno (specie nei di festivi e nelle ore meridiane) solo per « vedere e farsi vedere », come a qualunque convegno pubblico, sarà meglio che cessino di dar scandalo reciproco e disturbare i veri devoti. Eppoi se si slanciasse sifatta *toilette*, son persuasa che tutte le donne l'adotterebbero, non fosse altro per avere il pretesto di farsi... un vestito di più Ma tuttavia ne sarebbe tutelato il decoro della Chiesa e chissà l'abito non facesse il monaco, almeno per i brevi momenti di presenza nel luogo sacro, lasciando forse qualche « buon seme » nell'animo di chi l'indossa.

Passando ad altro — mi rallegro di vedere affollato il nostro Salotto da uno sciame di giovane corrispondenti, pur l'esorto a moderare un po' la loro esuberanza chiacchierina, per concedere anche alle vecchie associate di far udire la propria voce più grave ed esperita. Appunto deploro *l'assenza* in quest'anno di varie elette conversatrici, che tenevano abitualmente i « primi posti » di combattimento, e m'auguro che presto tornino agli intellettuali dibattiti. Di *Ombre* ed *Ombrette* ne abbiamo parecchie nel Salotto: meglio conservare lo pseudonimo scelto per ragioni contingenti, oppure aver il coraggio di mettere il « proprio nome » e la località di nascita o dimora, che costituisce la caratteristica particolare dell'individuo e spesso anche la psicologia; difatti è certo diverso il modo di pensare fra meridionali e settentrionali anche a parità di coltura.

Per finire, interrogo: « Le nostre preferenze di persone e di cose, i nostri gusti ed ideali ci sono suggeriti dalle circostanze e dall'ambiente in cui viviamo o derivano proprio dagli intimi impulsi ed attitudini individuali? ».

❖ *Sig.ra Bucaneve Italiana* alla Signorina *Ombretta*, rettifica un errore emesso dal proto; sta bene l'indirizzo della Rivista francese, ma e il nome della rivista dove è rimasto? eccolo: « *Les Veillées des Chaumières* ».

Mi tenga informata Signorina se la scelta dell'abbonamento cade sulla mia Rivista, e vedrà che dopo pochi numeri ne sarà entusiasta, e sono certa farà propaganda colle Sue amiche. Buona fortuna!

❖ *Sig.na Vera.* — Grazie alle gentili che mi hanno rivolto un saluto.

Ero tentata di chiedere il vostro parere, intorno al voto alle donne, ma non voglio proporre un tema che ancora dividerebbe il salotto in due opposti campi, non voglio entrare in un'altra selva selvaggia, dalla quale data la mia incompetenza, mi sarebbe forse difficile... uscire con onore.

Entro nel salotto, fresco e semibuio, dolce rifugio in questo torrido pomeriggio estivo, ad ascoltare e a prender parte alla conversazione che va facendosi più brillante, più animata, più varia.

Di che si parla? Di progetti balneari od alpestri? Vedo orari, guide « vademecum » per la stagione estiva, vedo qualche recente rivista di moda, aperta alla pagina « costumi da bagno » « costumi sportivi ».

Ricordo... per associazione di idee contrastanti, che in collegio, in uno dei migliori collegi di Milano, ci « *bagnavamo* » (non nell'immenso mare, ma nella piccola vasca) in camicia da notte.

Non sono socia dell'« *esercito della salute* », non penso che le nostre vesti debbano giungere dalla caviglia al mento, anche quando il termometro segna trenta gradi all'ombra, non penso che si debba entrare nel mare con... lo scafandro, ma vi confesso che l'anno scorso, quando feci il primo bagno, in una magnifica isola dell'Adriatico, non lontana da Pola, mi chiesi se io non fossi per caso un animale preistorico, se non fossi piovuta dal paese dei Trogloditi sulla modernissima spiaggia, se non avessi, distratta come sono, portate con me, invece delle mie, le vesti delle bisnonne...

Salvo pochissime eccezioni, dai due anni ai settanta (non esagero!) chiome alla garconne della stessa tinta fra l'oro, il rame, il giallo, costumi di maglia così succinti, da far pensare al... primo vestito di foglie che il pudore suggerì ad Eva; pigiama a tutte le ore, tranne che durante i pasti e il ballo, sigaretta accesa, anche fra l'antipasto e la minestra!

Signora Flavia S., come vede, sono perfettamente d'accordo con lei!!

In montagna, mi direte « è un'altra cosa ». Fino ad un certo punto, sì; intanto il freddo è un ottimo alleato del pudore. Ci accadrà di incontrare, gentile *Solitudo*, qualche « malata di sport » qualche massiccia alpinista, in « calzoni e scarponi » che, per conquistare qualche bianca vetta, ha perduto grazia e femminilità. Ma, in generale, signore e signorine non sanno sacrificare neppure alle « cime solenni » la loro mondana frivolezza e giungono nelle regioni dei ghiacciai con un inverosimile numero di bauli, con abiti da sera, con scarpine da ballo...

Or sono due anni, salendo nel regno del Cervino, a quel Giomein che il De-Amicis e Guido Rey hanno reso celebre, osservavo la vecchia mula resistente e paziente che sale e scende, quasi senza intervallo di riposo da Valtournanche al Giomein, portando e riportando il bagaglio dei villeggianti.

Era carica di parecchie cappelliere; tanti cappelli lassù!!!

Chissà quali considerazioni avrai fatte, vecchia paziente mula e che tentazione avrai provato di precipitare nei vortici del torrente spumeggiante quell'inutile bagaglio!!!

... Cambiamo discorso? parliamo di libri? *Speranza Vani*, sono d'accordo con lei intorno ad alcune opere di Rosso di San Secondo. Conosce uno dei suoi primi libri, Ponentino? Sono fresche novelle, in contrasto con la produzione recente dello stesso autore.

Signora Pugliese, se io non fossi soltanto una appassionata lettrice e... compratrice di libri, avessi maggior competenza e qualche attitudine alla critica letteraria, in attesa di un interessante articolo di Lia Moretti, sarei lieta di parlarle un poco di una scrittrice che conosco.

Sibilla Aleramo è un'artista che ha lunghi silenzi, molti nemici e pochi amici, è un'artista che la « critica ufficiale » ostenta « ora » di dimenticare. Dico « ora » perchè la sua opera, « Una donna » suscitò grande fervore di discussioni e fu tradotta in molte lingue e fu confrontata da Ellen Key alla Casa di bambola di Ibsen, perchè le due opere avevano rivelato alle donne i doveri che hanno verso sè stesse.

La discussione di questo giudizio ci porterebbe troppo lontano e riesumerebbe le polemiche che intorno al libro ed alla autrice furono certo fatte or è molt'anni.

Chi sia Sibilla Alerano, quale sia stata la sua errabonda esistenza, vi diranno le sue opere, in forma mirabile, con spietata sincerità. Autobiografici sono due romanzi, « Una donna » e « Il passaggio » che ebbe più ristretto pubblico di lettori; pagine di vita, anzi momenti di vita sono le armoniose liriche; pagine di vita sono le prose, raccolte sotto i titoli: « Andando e stando » e « Il mio primo amore »; dalla vita hanno tratta ispirazione la originale novella « Trasfigurazione » ed il poema drammatico « Endimione » rappresentato recentemente da Tatiana Paulowa.

Ma se volete « una presentazione » leggete le argute pagine di Alfredo Panzini, precedenti la raccolta di prose « Il primo amore » o leggete l'interessante profilo di Agnoletto, nella raccolta della Modernissima, dedicata agli Uomini e alle... donne del Giorno ».

Signora Pugliese, non aggiungo altro, lieta di attendere, come lei, il giudizio illuminato di Lia Moretti.

Prima di lasciare il salotto ospitale, una stretta di mano alla signora *Silenziosa*.

❖ *Nonnina*. — Mentre ringrazio vivamente con animo grato la cortese signora Maggiolino per le parole d'incoraggiamento a me rivolte, mi affretto a compiacerla col prendere ancora parte alle Conversazioni in famiglia.

Riguardo alla domanda rivolta dalla Sig.ra Speranza Vani: *« a quale età la donna deve rinunciare a piacere colle sue grazie fisiche »*; io penso che quando ha raggiunta la cinquantina dovrà rinunciare a piacere per le sue attrattive fisiche. Vi sono, è vero, delle donne che a tale età non mancano di un certo fascino, ma sono eccezioni che non fanno che confermare la regola. Secondo il mio modo di vedere, le tinture ed i belletti, che ora sono molto di moda non servono che a rendere più visibili i danni dell'età, ed a rendere alquanto ridicola chi li usa, poichè è assai difficile l'usarne in giusta misura. Del resto è vano farsi delle illusioni, ed immaginare che la gente non se ne accorga; tutti l'osservano anzi subito, e sommessamente ne ridono. Gradirei sapere il giudizio delle cortesi lettrici, in proposito.

In risposta al desiderio espresso dal nostro egregio Direttore, mi permetto di dire la mia opinione riguardo al nuovo diritto concesso alla Donna. Io penso cioè che la nazione potrà averne giovamento, perchè ci sono in Italia molte donne intelligenti ed assennate che ne faranno il miglior uso, onde corrispondere alla prova di fiducia data loro dal governo evitando di esercitare tale diritto a scopi partigiani, e cercando invece di giovare al buon andamento della pubblica amministrazione. E ciò senza che le sue materne e domestiche mansioni abbiano a soffrirne. Sarà bene poi ch'ella non manchi di adempiere con giudizio a questo suo nuovo dovere e come durante la guerra ella si mostrò idonea a difficili incarichi, che disimpegnò lodevolmente, così non mancherà di mostrarsi degna della fiducia in lei riposta, in questi momenti di lotte civili.

❖ *Lori*. — Mi permetto entrare un momentino nel simpatico salotto porgendo a tutte le gentili Signore il mio cordiale saluto.

Per un sentimento di timidezza non ho mai preso parte alle conversazioni ma le ho seguite sempre con interesse, e ardisco ora prendervi parte per domandare un giudizio sui romanzi di Antonio Fogazzaro e precisamente:

Piccolo Mondo Antico — Piccolo Mondo Moderno — Il Santo — Leila — Il mistero del poeta — Daniele Cortis.

Grazie alle gentili che vorranno dirmi il loro pensiero.

❖ *Signora Edera - Ascoli*. — Poche righe per non farmi dimenticare completamente dalle antiche abbonate e farmi conoscere dalle nuove. Ho seguito sempre con tanto interesse le conversazioni e se non ho preso parte alle medesime, non è stato per mancanza di volontà, ma solo per il tempo, che dedico tutto ai miei due bambini, una birichina di tre anni, e un angioletto di tre mesi. Per loro ho dovuto rinunziare ad andare a Roma per l'Anno Santo, per loro debbo rimanermene spesso a casa, ma si può chiamare sacrificio quando si rinunzia ad una cosa, anche tanto desiderata, per amore dei figli?

Mi piace leggere tante cose belle nel nostro Giornale, e ringrazio nuovamente le Signore A. P. roveretana e G. G. P. Gorgonzola delle belle corrispondenze sulla Campana che fa sentire i mesti rintocchi sul Cielo di Rovereto. I nostri morti gloriosi saranno più sovente ricordati e a loro andrà la nostra preghiera fatta di amore e di riconoscenza. Farò del mio meglio per secondare il desiderio del nostro Direttore e cercare nuove abbonate al Giornale che è luce dello spirito, che è il buon consigliere, il migliore amico delle nostre ore di raccoglimento.

In villeggiatura si fanno sempre delle nuove conoscenze, e ci sarà facile così fare apprezzare il nostro Giornale parlandone e facendone leggere qualche annata passata. Invito le corrispondenti a parlare e descrivere i luoghi belli ove passeranno l'estate, quanti paesini ignorati, conosceremo così, attraverso alle loro belle descrizioni. Un saluto alle care e mai dimenticate Signore Costantia, Como - Flavia S., Venezia - Clara, Messina - E. Scampolo, Folletto, Primavera, Brianza perchè tacciono?

* * *

Sig. Bucaneve ho sott'occhio la sua lettera. Fu per un suo « lapsus calami » che è stato taciuto il nome della rivista, il proto è innocente.

Il nostro Giornale Sig.na Vera si è altra volta occupato di Sibilla Abramo, che stimo quale originale e robusta tempra di scrittrice. Abbiamo dedicato una Divagazione al volume « Andando e Stando ». Ciò non toglie che un giorno o l'altro Lia Moretti non abbia a riparlarne. Alle gentili signore tutte l'augurio di continuar bene le vacanze, e avanti nella buona opera di propaganda!

IL DIRETTORE.

Granelli d'oro.

E' assai facile rassegnarsi al dolore degli altri. E' assai difficile indovinare quanto possa costare un sorriso.

* * *

Un pensiero melodiosamente espresso, con vera ed efficace melodia, è quasi sempre un pensiero che ha penetrato nel cuore delle cose.

E. MENCIONI.

SCIARADA

Togli il capo a un noto re
Ed avrai, dinanzi a te,
Luogo posto in riva al mare,
Per partire ed approdare.

Spieg. sciarada scorso numero: **Scia-rada.**

G. VESPUCCI, *Direttore*
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile.*

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di *Milly Dandolo*) — Scapoli e grattacieli - (*Giulio Lamberti*) — Intervallo *(Pina Massimini)* — Vita Femminile *(a. c. m.)* — Il mio povero cuore (Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*) — Per una moda cristiana e italiana (*Cino Pistoia*) — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

A Gerolamo Rovetta fu chiesto una volta: Perchè le donne non scrivono commedie?

E il celebre drammaturgo e romanziere rispose con una sola fredda cruda parola: Paura.

La stessa domanda si rivolge in un suo recente articolo Marco Ramperti, e se la risposta-commento non è brutalmente dura come quella rovettiana, pure non è certo molto lusinghiera per il gentil sesso, il quale si è indignato e irritato e ha risposto per le rime al detrattore. Il quale ha ripreso la penna in mano e ha esposto il coro delle proteste, per lo meno di quelle più interessanti. Ce ne furono di impertinenti come quella costituita di una sola ma anche troppo significativa parola: Imbecille!

Un marito invece replica in questa forma paradossale: « Uomo felice che non vi siete ancora accorto delle disposizioni della donna per il teatro! Io vivo assieme ad una che mi fa una scena tutti i giorni. E siccome qualche piatto domestico va sempre, allora, di mezzo, « son io, purtroppo, che pago anche le spese d'allestimento ».

Più serie obiezioni muove la signora Ricci-Maurelli. « Le donne hanno una vanità — o un'ambizione — che le spinge ad occuparsi di un'arte, solo a patto di raggiungervi una supremazia. Ora è possibile, questo, in Italia, per ciò che riguarda l'attività teatrale? Il teatro italiano, lo ha detto Ferdinando Martini, non esiste. Nè potrà esistere, per ragioni ovvie, che fra altri venti o trent'anni. Ciò è sentito così bene dalle donne, ch'esse neppure vi si provano, insofferenti come sono di riuscire a risultati meno che felici, personali e significativi ». Si provano bensì nel romanzo, perchè un romanzo nazionale c'è: « perchè nel libro le facoltà creative degli italiani, e delle italiane, sono tuttora possibili e vive ».

Un'anonima risponde così: « Perchè le donne non scrivono commedie? Perchè le commedie sono recitate non lette, e le donne non si confessano in pubblico ».

Non si tratterebbe dunque qui di paura ma di verecondia. Altre rinvengono la causa dell'assentismo della donna dal teatro nello spirito critico « potente nella donna più che non si creda ». E mi sembra una scusa magra. Un'altra dice che la paura esiste, ma non del pubblico, di noi stesse » e questo non mi sembra molto chiaro.

Ada Negri riconosce che « mancano alle donne scrittrici certe doti di sintesi assolutamente necessarie ad un'opera teatrale » e sono con lei. Però non nega anche che la paura dell'esecuzione sommaria influisca sull'assenza delle donne dalla scena.

Amalia Guglielminetti riprende l'argomento in un suo brioso articolo e commenta la risposta di Rovetta con queste parole: La spiegazione dell'enigma è sprezzante, è mortificante e nondimeno, valendomi della mia personale esperienza e di quella di una illustre amica che versò nel mio seno le sue malinconiche confidenze teatrali mi vedo costretta a rispondere anch'io lealmente: — Abbiamo paura.

Ma questo terrore che ci annienta è d'un genere piuttosto diverso da quello a cui alludeva lo scrittore lombardo. Esso è meno semplice, è più meditato e profondo, poichè noi, donne di lettere, più che degli spettatori abbiamo paura degli attori.

Gli spettatori godono in Italia il diritto di giudicare l'opera di teatro valendosi delle manifestazioni più sgarbate e più tumultuose e chi affronta la prova del palcoscenico, sapendo perfettamente d'andare incontro alla probabilità dei fischi delle ingiurie degli scherni, appresta le sue forze a sostenere impavido la battaglia plateale.

Ma chi consegna con trepida mano un copione pazientemente elaborato all'imperturbabile capocomico, può forse immaginare quali sorprese gli preparano gli attori e in modo speciale di attrici? Che se poi la trepida mano è di genere femminile il fatto s'aggrava e s'intorbida, poichè i comici, persone piacevolissime, ma d'una mentalità, per la natura stessa della loro arte, basata su vecchie formule immutabili, si sentono d'istinto armati di diffidenza e d'antipatia verso le donne che scrivono.

Sembra naturale e logico che l'attore esperto debba accogliere con qualche compiacenza l'opera di teatro femminile e offrirla volontieri al pubblico, almeno come attraente rarità, come spiegazione, sia pure frammentaria, di quel mistero psicologico che è ancora e sempre una donna.

Ma attori e attrici sono degli inconsapevoli antifemministi i quali non possono considerare la donna che sotto l'aspetto passivo dell'interprete, non sotto l'aspetto attivo della creatrice.

Emma Gramatica confessò francamente a un intervistatore la sua invincibile ostilità

per le commediografe e Lyda Borelli che mi fu un tempo deliziosa amica, la sera ch'io, entrando nel suo camerino, le spiegai dinanzi il manoscritto d'una commedia dichiarandole: — l'ho scritta per te, — mi rispose col suo più luminoso sorriso: — Fra sei mesi lascio il teatro e prendo marito. Non posso accettarla.

La protagonista d'una commedia femminile non può essere che una donna e se manca all'autrice la fiducia, l'alleanza, la comprensione della prima attrice, come tentare una prova che presenta già per sè stessa durissime altre difficoltà?

E' vero. Nessuno ci chiude le porte del palcoscenico, ma non s'entra di buon animo in una casa dove vi si accoglie con un sorriso che sembra una smorfia e dove vi si offre una sedia nell'angolo meno in vista ».

Dopo aver riferiti tanti pareri altrui, posso dire anch'io la mia? Secondo me il teatro è il più complesso fra i generi letterari, tanto che sorge ultimo dopo tutte le varie forme narrative, sia in prosa che in versi; esso esige una maturità di pensiero, una robustezza di concezione, che la donna ancora non ha perchè la sua attività letteraria la sua libertà d'azione, la sua partecipazione alla vita sono di data recente. A ciò si aggiunga l'ostilità che la donna incontra in ogni nuova manifestazione sua, in ogni sua nuova affermazione, quell'ostilità armata quasi di un sordo rancore, invelenita da una sorta di gelosia, esacerbata da un oscuro senso di paura che rende la vittoria più dura e più bella. Ma fra qualche tempo la sua evoluzione stessa la porterà, ben preparata, a questa forma superiore d'arte alla quale fin'ora non s'è accostata non per paura intesa quale sinonimo di viltà ma per una giusta onesta cosciente valutazione delle sue forze.

Che ne dicono le lettrici?

La questione è interessante.

VESPUCCI.

Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 216).

Qualche cosa opporre? Dio? mia madre? Piansi, con la testa posata sul Vangelo aperto, oppressa da un bisogno ardente di gioia, di amore, di libertà, dall'angoscia di sentirmi imprigionata senza speranza di fuggire. Ogni tanto mi sentivo tutta attraversare come da un'improvvisa gioia, come da una folata di vento primaverile. E ne tremavo tutta, per qualche attimo, cessando di piangere e poi piangevo di nuovo sommessamente, pregando Dio che allontanasse quei pensieri.

E ogni tanto mi distraevo, e pensavo vagamente al Gange, ai fiori di loto, e mi pareva di vedere Andrea che cavalcava, un po' curvo, vestito di scuro, verso uno sfondo tutto d'oro.

Quella visione mi calmò ad un tratto; e io pensai con un dolce, accorato rimpianto, alla prima giovinezza di Andrea, al tempo in cui aveva conosciuto Gemma, circa sette anni indietro. Se egli fosse entrato nei chiostri del collegio, e avesse salito la lunga scala conventuale e fosse entrato nella classe vasta che guardava il giardino deserto, allora avrei alzato dal libro i miei grandi occhi opachi e quasi annebbiati come gli occhi di Nina, ed egli non mi avrebbe forse dimenticata. Ma quel giorno egli era venuto con Gemma, egli amava Gemma, egli doveva sposare Gemma. Se egli non avesse conosciuto Gemma, io non lo avrei conosciuto mai. Io lo conoscevo per Gemma, era lei la causa di tutto. Ella si era fatta amare da lui, per i suoi occhi teneri, per la sua bocca ridente; e quando era stata amata abbastanza, ello lo aveva mandato a me, alla piccola cugina che conosceva molte lingue, e leggeva molti libri. E la piccola cugina era diversa dalla giovinetta d'un tempo. Oh se Gemma l'avesse riveduta, non le avrebbe mandato Andrea!

Mi alzai con impeto, mi avvicinai allo specchio.

E nel grande specchio antico vidi una persona tutta scura, e un viso sciupato, e gli occhi rossi dal pianto, e i bei capelli scomposti. Per quel viso, dunque, Andrea era così pallido? Mi guardai le mani, così morbide e sottili, e mi parve di sentire intorno alla mia destra il cerchio ferreo che vi aveva stretto quella sera la mano di Andrea.

La mia mano era ancora in quella di Andrea, non potevo toglierla, non avrei più potuto toglierla.

Chiusi gli occhi, e di nuovo lasciai che gli occhi della mia mente vedessero ciò che mi tormentava e che ormai avrei veduto, sempre, senza che fosse mai possibile trovar pace. Non potevo ordinare i miei pensieri, le mie visioni: mi abbandonavo a quell'onda di memorie, senza più pensare al male, senza cercare di porre un riparo alla corrente, senza avere orrore di me stessa. Se un anno prima mi avessero detto che doveva succedermi quella triste cosa, io non avrei creduto, o avrei giurato a me stessa di resistere, di pregare, di vincere: oh, sarei stata certa di vincere! Ma ormai mi ero trovata improvvisamente dove non avevo voluto andare, e avevo vent'anni, e sognavo senza avvedermene, mi abbandonavo al turbamento, alla sorpresa di un risveglio alla vita più ardente. In certi momenti non potevo pensare che a me era negata per sempre tutta la gioia che un giorno viene per tutti. Ormai la mia giovinezza era tutta presa: e quanto più avrei dovuto allontanarmi dal male, tanto più mi abbandonavo a quella corrente che mi pareva più lusinghiera e ingannevole.

Ma avevo l'anima troppo retta per non accorgermi dell'inganno, presto o tardi. M'inginocchiai di nuovo accanto al letto, e pregai. Dio mi avrebbe aiutata. Andrea era buono, io pure la ero. Tutto sarebbe passato, dimenticato.

— E io ricorderò solo ch'egli sarebbe stato l'uomo che io avrei potuto amare. Dio mi concederà almeno questo ricordo: noi sappiamo quale è la Sua giustizia, ma non sappiamo fin dove arriva la Sua misericordia!

Mi alzai, quasi calmata, guardai l'orologio: erano già le tre! Vicino all'orologio, nella cornice che mi aveva regalato Andrea, gli occhi di Gemma mi guardarono, affettuosi.

— Non è vero — mormorai con angoscia — non è vero, non può esser vero, Gemma!

No, non poteva esser vero che Andrea non amasse più quei grandi occhi teneri; ero io che fantasticavo, che esageravo; egli non avrebbe mai saputo niente, non avrebbe compreso perchè avesse tanto tremato la mia mano nella sua. Essi sarebbero stati sempre felici, Andrea e Gemma, con la piccola Nina. Io costruivo romanzi, orribili romanzi.

Abbassai la testa sulla scrivania, cercai con la mano il ritratto di Gemma, lo strinsi a me, lo baciai perdutamente, e piansi, perchè, se non era vero, meglio per me e per Gemma e per Nina: ma io avrei potuto, se non era vero, lasciarmi bruciare dal mio ardore, e morire nella mia anima come in una vita.

— Allora nessuno saprà mai niente — pensavo — E che la mamma non sappia mai niente!

Ella dormiva tranquilla, certo; Dio le avrebbe concesso di non conoscere le tempeste della sua unica figlia, di non tremare guardando i suoi occhi, ascoltando le sue parole.

E io non l'avevo abbastanza amata, mia madre!

Dentro di me l'avevo giudicata un po' vana, avevo sofferto spesso temendo ch'ella potesse dimenticare mio padre. Io avevo pensato ch'ella era colpevole, perchè indossava abiti troppo eleganti e si arricciava i capelli! Eppure mia madre non aveva mai guardato un uomo con occhio che non fosse puro e leale; io avevo potuto sempre leggerle l'anima negli occhi. Appunto perchè avevo sempre sentito ch'ella era tutta davanti a me, chiara e semplice, per questo dentro di me io l'aveva giudicata e quasi dominata, io! Che cos'ero, io?

Un uomo era venuto in casa mia, un uomo che io dovevo chiamare fratello: e in una sera quieta e profumata io avevo tremato davanti a quell'uomo, come non si trema davanti a un fratello. Mia madre, buona e pura, non avrebbe mai immaginato questo: che cosa avrebbe detto se avesse compreso?

Sentivo di amare mia madre come non l'avevo amata mai nella mia serena e sapiente solitudine. Provavo un bisogno ardente di baciare le sue mani, di posare la testa sulle sue ginocchia, di domandarle perdono, di sentire sul mio viso i suoi capelli leggeri. Io sentivo d'amarle tanto, mia madre e Gemma, come se il sentimento che era sorto quella notte nella mia anima ravvivasse in me tutti gli altri, fosse così grande da non avvolgere una creatura sola!

Mia madre non avrebbe saputo mai. Ma come, come nascondere la verità allo spirito vigile di mio padre? Come fare che i suoi occhi dolci e gravi non penetrassero nel profondo di me stessa? Avevo paura. Mi guardai attorno, come se dovessi vedere ad un tratto l'ombra di mio padre.

E mentre vaneggiavo, non potevo togliere la mia mente dal pensiero dolce e tormentoso che avrei riveduto Andrea, che forse era vero, che egli mi avrebbe parlato, che i suoi occhi mi avrebbero guardata come la sera prima, che la sua mano forse avrebbe stretto ancora la mia mano. A poco a poco questo pensiero mi prese, mi avvolse, quasi mi inebriò.

Abbandonai la testa sulla scrivania, e la chiusi fra le braccia. Ero stanca, spossata, potevo seguire solo un'immagine lieve ma potente, il viso di Andrea, la sua voce, la sua bocca, le sue mani. Certo rimasi a lungo così assorta, perchè quando mi scossi e guardai l'orologio, era passato ancora molto tempo. Mi alzai e mi avvicinai alla finestra, un po' vacillando.

Apersi le imposte, e vidi tutta la luce dell'alba sul cielo e sulla terra, come una gran nebbia trasparente. Mi sentivo stanca, non avevo più la forza di pensare. Mi gettai sul letto senza svestirmi, e rimasi così a guardare quel cielo chiaro che si faceva sempre più luminoso.

La notte della mia agonia finiva in quella pace, in quell'alba così pura che avrebbe dovuto consolarmi. Non pregavo, non soffrivo, non reagivo più. Moriva in me, dopo una notte d'agonia, ciò che muore per ogni donna quando giunge alla vetta più alta, e che muore due volte per colei alla quale la vetta più alta è l'abisso più profondo.

XVIII

COME I LILLA NEL VENTO.

Il sole roseo, offuscato dalla nebbia, cingeva la mia finestra come d'una profusione di scialbe rose autunnali.

Avevo vegliato tutta la notte, ero pallidissima, e camminavo a stento. Ogni tanto mi prendeva una rapida vertigine, e dovevo aggrapparmi ad un mobile per non cadere.

Quando scesi in sala, mi parve che tutto fosse freddo intorno a me; mi rannicchiai in una poltrona, chiusi gli occhi rabbrividendo. Avessi potuto dormire!

— Ma io non dormirò mai più! — pensai.

Non potevo immaginare che sarei stata capace di addormentare la mia angoscia.

— Dormono tutti? — chiesi alla cameriera che entrava.

— La signora si. Il signor avvocato ha già aperto un'imposta.

— Portami il caffè caldo e abbondante.

E mentre la ragazza mi guardava un po' sorpresa aggiunsi:

— Sto poco bene.

Sorbii il caffè lentamente, e quando fui sola abbandonai di nuovo la testa sulla spalliera e chiusi gli occhi.

Poco dopo mi alzai, attraversai il giardino, uscii nei campi. Mi bastava, almeno potermi muovere, isolare, avere l'illusione di fuggire a tutto e a tutti.

— Io l'ho aspettato — pensavo — E' per lui che ho mandato via Luigi. Io sapevo ch'egli sarebbe venuto.

Camminai fra gli alberi, distratta, inquieta, senza sapere dove fossi. Così errando, mi trovai finalmente presso la fattoria. Chiamai il mio piccolo amico. Egli giocava con dei pezzi di legno che dovevano essere molto interessanti, perchè mi sorrise, ma non si mosse.

Pensai con profonda amarezza:

— Tutti mi lasciano, tutti se ne vanno...

Nessuno mi lasciava, nessuno se ne andava: ero io che mi sentivo sola, abbandonata a me stessa.

A casa, sentii quasi subito il passo di Andrea che scendeva.

Balzai in piedi: ero così agitata, che non potevo più star ferma. Mentre mi allontanavo dalla poltrona, Andrea entrò.

Allora tutta la mia vita si raccolse nel mio sguardo: guardai Andrea: lo vedevo per la prima volta.

Non potei parlare, non potei tendergli la mano.

Egli era pallido, e aveva gli occhi così foschi che mi parevano neri.

— Perchè mi guarda così? — pensavo, angosciata. — Non può essere in collera con me.....

No, egli non era, egli non poteva essere in collera con me. Egli dovette vedere il mio povero viso disfatto, e i suoi occhi si raddolcirono in un'impressione di pietà così profonda, così ardente, che ne tremai, perchè non avevo mai veduto degli occhi umani guardarmi così.

— Perdono — egli disse finalmente, con voce grave.

Chiedeva perdono a me, lui; e perchè mai, mio Dio? Le lagrime mi scesero lungo il viso, lente e brucianti. Mi allontanai, ed uscii. Egli non mi seguì.

Mi fermai lontano, presso la siepe. Non riuscivo a raccogliermi in un pensiero. Ascoltavo soltanto: aspettavo di sentire il passo di Andrea. Niente. Di rado mi ero sentita avvolta da un silenzio simile.

Rientrai ad un tratto, rapidamente. Andrea che sedeva, e mi parve leggesse, non alzò la testa. Salii le scale, mentre mia madre scendeva.

— Dove sei stata tutto questo tempo? — le chiesi.

— Tu, piuttosto — ella disse sorridendo — Dove sei stata che non ti ho mai vista?

Ad un tratto diventò seria, e il suo piccolo viso di bimba ebbe un'espressione di profondo turbamento.

— Ma tu stai male, Giulietta! Tu stai male! Vieni giù da questa scala scura, che ti possa vedere!

— No, no, mamma, sto benissimo; sarà il caldo. Qualche volta non dormo la notte, per il caldo.

Andrea si avvicinava.

— Non ti pare che Giulietta sia malata? — gli chiese ansiosamente la mamma.

— Non so — egli disse con un lieve sorriso, guardandomi — Mi pare la stessa di quando sono venuto.

— No — disse la mamma — non era così!

— Ero così, mamma — dissi con voce ferma, allontanandomi.

— Ella dice che era così — disse la mamma con tristezza — e allora bisognava che sia così. Vedi? E' lei che ha sempre ragione.

— No, mamma — dissi, angosciata, tentando di sorridere.

Andrea mi guardò. Trasalii.

— Io sono sua madre. Io vedo, capisco...

— Ella non vede — pensai — Guai, guai, se vedesse!

— Io vedo — ripeteva mia madre — Ma è inutile dire a lei di dormire di più, di non leggere, di studiare meno! Giulietta fa quello che vuole....

Tacemmo tutti. Poi mia madre uscì, rientrò, salì di nuovo. Andrea si era seduto.

Sul tavolino al quale mi appoggiavo c'era un libro qualunque: lo sfogliai adagio, senza riuscire a leggervi una parola, senza sapere che libro fosse.

Sentii Andrea accendere una sigaretta. Allora alzai la testa, e lo guardai: ma subito riabbassai gli occhi, perchè essi dovevano brillarmi tanto, e bisognava coprirne lo splendore.

Allora passò molto tempo in un silenzio così profondo che io non ero distratta dal minimo rumore, e potevo raccogliermi ad ascoltare i minuti che passavano. Mi pareva che ogni minuto dovesse portare qualche cosa di nuovo, e benchè tutto intorno a noi restasse immobile, pure qualche cosa in noi progrediva, si avvicinava al suo fine, passo passo, minuto per minuto, fatalmente.

(Continua).

Granelli d'oro.

La critica è l'arte di goder l'arte: l'officio di critico è quello di comprendere e sentire acutamente al cospetto dell'opera bella per ricostruire poi la sua comprensione e per ricomporre la sua commozione con tutti i mezzi della parola scritta.

D'ANNUNZIO.

Scapoli e grattacieli

E' naturale che ognuno parli di quanto più gli sta a cuore ma io non ho questa libertà. A me stanno a cuore i miei colleghi scapoli e la felice invidiabile condizione di celibato ma non mi è dato parlare liberamente. Me lo vietano molte fra le lettrici. Non sempre e non solo direttamente. Ma al mio sensibilissimo orecchio son giunte voci le quali mi trovavano monotono e noioso, altre dicevano che se ad un pubblico femminile l'argomento « zitelle » poteva suscitare qualche interesse, quello « scapoli » non poteva che lasciare indifferenti o irritare.

Siccome fra le tante ho pure la virtù di essere arrendevole e lasciarmi convincere, così da un pezzo (le lettrici, spero, se ne saranno accorte) taccio in proposito.

Ma vedo che in tutto il mondo gli scapoli vanno diventando sempre più importanti, che la stampa universa se ne occupa e mi credo quindi autorizzato a metter le lettrici al corrente di quanto avviene nel nostro mondo. Cominciamo dall'America: grande stile, grandi linee. E' stata fondata una « Casa » anzi un « Grattacielo degli scapoli » di trentadue piani, tutto in color ocra.

E non vi dico che cosa non si trovi in quei trentadue piani. Per lo sport (noi amiamo e coltiviamo gli sport che ci mantengono giovani) vasche da nuoto, sale per ogni sorta di giuochi, tennis ecc. E bagni (noi adoriamo la pulizia e curiamo la nostra persona, unica che amiamo, con gelosa cura) bagni d'ogni sistema e nazionalità; turchi, russi, e docce, e massaggi. E poi bigliardi, sale da giuoco, splendide sale da pranzo grill-room cucine vaste e lucenti (non avendo il cuore occupato noi ci occupiamo molto dello stomaco). Ogni scapolo ha — secondo i mezzi — una camera o un appartamentino con magari annessa una terrazza - giardino (abbiamo anche noi la nostra poesia).

Che debba andar a finire i miei giorni nel grattacielo americano? Perchè da noi non esiste nulla di così grandioso e bene organizzato.

Nella provincia di Salerno si è però fondata una « Lega degli scapoli » col suo bravo statuto, il suo inno ufficiale e il suo organo quindicinale: « Lo Scapolo ».

Mi si assicura che le adesioni pervenute al segretariato della Lega sono state in numero stragrande.

I soci devono tener fede al patto giurato di non prender moglie.

Degenere e indegno del titolo che porta è invece il «Club degli Scapoli» che esiste a Colonia del Capo. Quest'associazione contrariamente a quanto si potrebbe supporre dal titolo, vuole essere l'anticamera del matrimonio. Dice, infatti, una circolare che il club sorge per facilitare il matrimonio, il quale molte volte non si contrae perchè i candidati non hanno modo di conoscersi. La circolare deplora anche che molti, « a cuor leggero e senza scrupoli, spacciandosi per celibi, vadano con mille sotterfugi sorprendendo la buona fede del prossimo »... di quello femminile, si capisce. Il Club ha una numerosa direzione generale, composta di consiglieri di ambo i sessi, poichè vi possono partecipare gli scapoli e le nubili, se abbiano i primi 21 e le seconde 15 anni. Soltanto i maschi, però, possono frequentare il circolo: le donne devono contentarsi di esservi... esposte nell'apposito album di fotografie. Tuttavia, in certe occasioni, le socie possono intervenire con le famiglie; per esempio nei ricevimenti indetti quando un socio od una socia lascia il Club « brillantemente » cioè sposandosi. Se dopo cinque anni un socio o una socia sono ancora da sposare, devono pagare un'ammenda di cento lire. Il socio povero, sposandosi, ha diritto a un dono di nozze: quello ricco, invece, lasciando i compagni per consolarsi in dolce compagnia, dovrà versare una somma fissata da coloro che rimangono. Per essere ammessi al Club occorrono vari certificati, fra i quali anche quello medico.

Ecco un sodalizio al quale non apparterrò mai!

LAMBERTI.

INTERVALLO

Le alte finestre, prive di tende, di persiane o di qualsiasi ornamento, alla rapida scomparsa della luce elettrica — lasciarono penetrare, in mitissimo chiarore, l'ultimo riflesso del sole ormai scomparso.

Guizzò la fiamma della stufa, crepitò la legna: il giovane e la fanciulla un po' commossi, dopo un breve commento al fatto, si tacquero. Cercarono di scrutare i loro visi e un tremito scosse l'uomo sin nelle intime fibre dell'essere mentre la signorina quasi tratteneva il respiro.

L'ambiente era un vecchio salotto d'una casa patrizia ed era adibito a biblioteca per giovani popolane.

In quel momento, silenzio e quiete: nessun campanello squillò — nessun bottone venne premuto perchè il campanello squillasse.

Ella, in una effusione totale di sè stessa, stava, pochi minuti prima, confidandosi a lui e si attardava su ciò che, nella sua vita, era stata la parabola ascendente, l'interiore senso di concisamente aver vissuto.

Ed egli, pur comprimendo nelle palme una furiosa agitazione, riusciva a contraddirla con dolcezza persuasiva.

Gli ruggiva intanto nell'animo in tempesta, una concisa frase staccata che pareva gli venisse imposta da un maligno spirito: — Ti sei ingannato! —

Egli la pensava un angelo e credeva di ar-

rivare a lei dicendole quale incanto sia la perfetta fusione delle anime, descrivendole la bellezza di un reciproco sentimento amoroso che ha radici da profonda stima e da schietta amicizia.

Fiduciosamente sperava di accaparrarsi così, l'amore di lei. Poichè la fanciulla, nella sua austera aria monacale (capelli tesi, abito scuro, timido sguardo e timido sorriso) pareva fatta solamente per la bellezza nitida di un sentimento puramente pago di spiritualità.

Ella aveva invece appassionatamente amato, dell'amore aveva conosciuto ogni sottile emozione e lo strazio di quel passato — che non sarebbe tornato mai più — le aveva dato il subitaneo impulso di confidenza.

Sia, egli capiva quanto fallace fosse stata la sua tattica, quanto avesse errato nel voler svisar sè stesso per arrivare a lei.

Ella, a sua volta, sentiva di essere amata: non era *lui*, non era l'infido, non era l'assente, era un altro, ma era ancora amata e una dolcezza grande, suo malgrado, la scoteva.

Gli occhi si scrutavano nei volti pallidi, quasi le mani si tendevano, la parola però non veniva, non veniva...

Venne colla luce, ma — colla luce — il giovane e la fanciulla ripresero la normalità dei loro atteggiamenti.

Ella era un'afflitta che si confidava, egli, un buon amico esperto della vita che ascoltava indulgente e interrompeva, di tanto in tanto, per un ammonimento od un consiglio.

PINA MASSIMINI.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

❀ Si è costituito in questi giorni a Roma col patrocinio di numerose personalità il « Segretariato Interessi Femminili » che si propone di coordinare tutte le diverse attività che sono applicate a favore della donna in modo da valorizzarle con una azione unitaria. Il Segretariato ha in programma di intervenire con un'opera diretta e continuativa in tutti i problemi di assistenza sociale e principalmente in quelli riguardanti la maternità e l'infanzia sia per quanto riflette la legislazione sia per l'azione pratica di aiuto che proviene — e potrà essere incrementata — da istituti o da iniziative. Si promette inoltre di iniziare la revisione dell'attuale stato giuridico della donna sia di fatto che di diritto e di assumere nel contempo la tutela degli interessi economici e morali di ogni classe di lavoratrici in armonia sempre coi maggiori interessi del Paese.

❀ La professoressa Cristina Bonnedie dell'università di Oslo afferma che la paternità di un bambino può essere rilevata dalle sue impronte digitali, avendo essa controllato in minuziose indagini che alcune caratteristiche delle impronte digitali del bimbo sono sempre identiche a quelle del padre. La Bonnedie dichiara di essere stata spinta a questo studio dal desiderio di proteggere le madri nei casi di constatata paternità.

❀ La « Società di patronato per le liberate dal carcere e per le minorenni abbandonate » di Milano si è trasferita con la « Casa Rifugio » in una più ampia sede meglio rispondente alla sua vasta attività. Il Patronato ha istituito nelle carceri una scuola ed un laboratorio, valida spinta all'auspicata riabilitazione delle carcerate e segue le detenute quando riacquistano la libertà. La nuova sede ospita separatamente le minorenni, le liberate che devono poi essere rimpatriate, le giovani madri, in un ambiente calmo e ridente tale da ispirare sentimenti buoni.

❀ Per iniziativa del governo si è istituito un Comitato Permanente del grano che ha per iscopo di studiare i mezzi onde aumentare la produzione granaria del Paese. La Federazione Italiana Tecnici Agricoli ha un vasto programma di propaganda pro-grano sia diffondendo le migliori norme di coltura del frumento con opuscoli, con un *Almanacco frumentario*, con brevi conversazioni semplici e istruttive, sia creando una coscienza agraria nazionale cominciando dai fanciulli nelle scuole.

Le donne come dirigenti delle aziende domestiche possono validamente aiutare a diffondere la necessità dell'economia del consumo granario a tutto vantaggio dell'erario nazionale.

❀ Amalia Besso espone a Palazzo Salviati in Roma la raccolta quasi completa del suo multiforme lavoro d'artista.

Ritratti e fiori ma sopra tutto paesaggi dall'Oriente all'Abruzzo alla Dalmazia all'Istria attestano il fervore artistico e la multiformità d'ingegno di quest'artista che tanto si è prodigata e si prodiga per l'Italia.

❀ L'Accademia francese delle Belle Arti ha assegnato il gran premio di Roma per la pittura alla signorina Odette Panvert, una giovinetta poco più ventenne.

La vincitrice appartiene ad una famiglia d'artisti e ha già esposto delle miniature che sono state assai apprezzate. Per il premio di Roma Odette Panvert ha concorso con la *Leggenda di San Ronau* opera che rivela una personalità e insieme una mirabile padronanza tecnica.

❀ Al Concorso Internazionale di Ricamo ad Ago tenutosi a Londra parteciparono più di 600 concorrenti di ogni parte del mondo Meritò una delle tre medaglie grandi la signora Bice Cristofori Sfrisi di Ferrara che ottenne anche il primo premio fra i dilettanti.

❀ La signora Rosali Iacobsen presidente dell'Associazione Mondiale dei Poeti ha promosso un'inchiesta sulla psicologia della poesia lirica. Ecco le tre domande che la Iacobsen pone ai poeti:

1) « La concezione e l'idea chiara, vivamente costrutta, sono primordiali nella vostra creazione più ispirata? Ovvero le immagini, la visione, il ritmo sono venuti in seguito? cioè: concezione e ritmo si presentano nella fantasia d'un sol colpo? ».

2) « Siete stato ispirato piuttosto dalle fasi felici o dolorose della vostra vita? vale a dire filosoficamente: la vostra arte è costruttiva o negatrice? ».

3) « Nelle vostre più ispirate creazioni parlano la vostra natura e la vostra individualità; ovvero parlano le vostre aspirazioni inappagate? Esprimete nella vostra arte il vostro *io umano* o il vostro ideale estetico? ».

❀ Al Congresso pedagogico di Praga vi fu una forte corrente contraria al movimento sportivo femminile che distruggerebbe la femminilità e sarebbe più nocivo che utile allo sviluppo della donna.

La Federazione Sportiva Femminile Cecoslovacca posta sotto la sorveglianza medica ha validamente ribattuto l'assalto presentando un dettagliato rapporto sulle modalità del controllo medico, sui benefici dello sport che deve essere per la donna un mezzo di perfezionamento fisico non fine a sè stesso.

❀ Sembra ormai che le donne abbiano tutto ottenuto e il pareggio con l'uomo sia completo e invece ogni tanto si legge di qualcosa che le donne fanno per la prima volta. Così per la prima volta le due figlie di un inglese assassinato da un negro hanno assistito alla morte sulla sedia elettrica dell'uccisore del loro padre. Sono state ammesse nella camera dell'esecuzione come giornaliste.

Fra le domestiche pareti.

❀ Quando si voglia avere fresco il vino, la birra, l'acqua stessa, ecc. e non si abbia a disposizione del ghiaccio, come accade sovente in campagna, si metta un grosso pezzo di zolfo o di salnitro nel recipiente ove si sommergono le bottiglie. Due ore dopo i liquidi saranno freschissimi.

❀ D'estate sono frequenti le punture d'insetti. Se è possibile si estragga il pungiglione, in ogni modo si bagni la ferita con ammoniaca (che bisogna sempre aver pronta in campagna nella propria piccola farmacia). L'ammoniaca neutralizza l'acido venefico iniettato dall'insetto.

Si può disinfettare con del lysoform oppure con del bicarbonato di soda amalgamato con acqua.

Se poi un insetto penetra nell'orecchio si badi a non tentare di estrarlo con strumenti taglienti o appuntiti che potrebbero ferire il timpano. Il paziente deve collocarsi sul fianco con l'orecchio in alto; in esso si versa un po' d'olio d'oliva misto ad un po' di alcool o semplicemente dell'acqua tiepida finchè l'insetto viene a galla e lo si piglia con una pinzetta.

❀ La signora elegante non userà mai in campagna la borsetta cittadina che sarebbe una stonatura con gli abiti chiari e leggeri e il paesaggio al quale tutta la toilette di una signora di gusto deve intonarsi.

Queste borse da campagna si fanno nelle più svariate fagge: pratiche e gaie sono quelle in tela di Firenze dai vivaci colori ricamate a fiori o con un disegno formante una specie di scozzese tanto in voga.

Le borse bianche o gregge, lavorate in bianco, sono e saranno eternamente di moda perchè con una lavata e un colpo di ferro son lì sempre nuove.

Simpatiche nelle loro varietà le borse in rafia o ricamate in rafia sul « tussor ».

E' bene che queste borse estive siano grandi per poter accogliere molte cose che occorrono alle signore e ai loro bambini in riva al mare, o in montagna o in campagna.

❀ Il consigliere municipale della città di Parigi, ha proposto la fondazione di un museo permanente della moda, nel quale dovranno essere conservati per le future generazioni tutti i figurini creati ad ogni stagione. Il museo sarà molto simile a quello Cluny dove sono raccolte le scarpe in tutte le loro varietà di foggia e stranezze.

❀ Se il ferro ha ingiallito la vostra biancheria lavate la parte macchiata in un bicchier d'acqua in cui si è sciolto un pizzico di borace e poi sciacquate in acqua pura.

❀ Non pulite mai i bronzi dorati con prodotti a base acida altrimente scompare la sottile patina d'oro che riveste il bronzo. Il miglior sistema è quello di lavare con uno spazzolino bagnato con acqua tepida insaponata e leggermente ammoniacata.

❀ Si toglie alle boccette il sentore di profumo che vi permane lavando con acqua calda e aceto forte.

❀ D'estate *il lesso freddo* è ottimo e gustoso, specie se condito con qualche salsa, con un contorno d'insalata mista, in cui figurino tutti i prodotti dell'orto con godimento del palato e vantaggio della salute: la verdura cruda e cotta è cibo ottimo.

Una buona *salsa* per il lesso freddo (che va tagliato a fette sottili) si ottiene pestando nel mortaio del tonno sott'olio e aggiungendovi, poi il sugo d'un limone, due tuorli d'uovo e dell'olio d'oliva così da ottenere una salsetta diluita che ammorbidisce la carne e le dà il suo gusto.

Questo e altri piatti freddi si prestano ad esser guarniti con cespi di fresco prezzemolo, uova sode a quarti o tagliati a fettine con l'apposito strumento, capperi sottaceto e barbabietole tagliate a tondelli con un ditale o un bicchierino da liquore.

Anche l'occhio vuol la sua parte e tanto più d'estate quando il caldo attenua gli stimoli dell'appetito.

Un dolce semplice e sano è *il riso alle pesche*. Si cuociono delle pesche spaccatelle divise per metà in acqua e zucchero così

da avere un buon sciroppo. A parte si cuociono gr. 250 di riso in un litro di latte con un pizzico di sale. Quand'è quasi cotto il riso, cioè dopo una mezz'ora si uniscono gr. 125 di zucchero, la raschiatura d'un limone e — volendo — un bicchierino di liquore. Si dispone questo riso ben accomodato su un piatto rotondo un po' fondo e vi si dispongono sopra le pesche col loro sciroppo.

Ottimo anche per bambini.

a. c. m.

Il mio povero cuore

Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 240).

Dicembre 1915.

Che spera ora Mariolina? Che attende? Raimondo non l'ama. Questo pensiero sorge in me, dominante. Essa non sputerebbe così il suo veleno. E lui non sarebbe partito senza speranza di ritorno. Se avesse avuto per lei non dico amore, ma un po' di tenerezza, sarebbe rimasto accanto a lei chiedendo d'esser compreso e consolato. E come l'avrei sopportato?... Ma no! Io sola ero — io sola sono amata da lui — sola. Ne provo un immenso orgoglio... Resto in piedi con la fronte appoggiata ai vetri concepisco tutto il lavoro, tutta la perseveranza, lo sforzo incessantemente rinnovato che implica un distacco. Lo spirito ha preso una decisione, il pensiero è ben risoluto. E il cuore si ostina ad attendere e sperare. Son lì in piedi a guardare il viale che percorrevamo per rifugiarci nel fondo del giardino azzurro, il viale per il quale Raimondo veniva a me, la via che non prenderà più... Proprio in quel momento, appare il postino: mi consegna una lettera sulla cui busta riconosco con gran palpiti la scrittura amata e l'apro con mani tremanti:

... *E' un'agonia terribile* mi scrive. *Abbia pazienza, di grazia, Amica mia, soffoco il mio cuore. E lungo e doloroso. Non posso ammettere non ci sia amore fra noi. Pure è la realtà. Nessun amore quando la tenevo fra le mie braccia, quando accanto al mio si beava il suo pallido viso, quando i suoi occhi aperti, freschi, umidi come due anemoni di mare attendevano per chiudersi il contatto delle mie labbra ardenti. Amica divina, amica perduta, non cerco riprenderla. Vengo semplicemente come un mendicante a chiederle se è finita — irrevocabilmente. Gliel'ho detto, agonizzo... Mi perdoni di non esser silenzioso...*

Scrivo allora, senz'interrompere:

Anche la mia solitudine è un'agonia. Lei si vale delle mie stesse parole per esprimere uno stesso dolore. Fin che lei era con me, immaginavo essere indipendente credevo aver la forza, il giorno in cui avrei preso una simile decisione, di allontanarla per sempre. O illogicità! sempre. La sua partenza che voleva definitiva mi ha bruscamente rivelata a me stessa. Ho compreso che sopprimerla dalla mia vita, era uccidermi. Torni, lei è tutto per me...

Son due giorni che giro per casa, per la campagna, nei boschi. Soltanto sul cuore quella lettera ardente. Rientro la sera stanca delle mie corse senza scopo, delle mie lotte senza luce. Oggi mentre penetro nel salotto con la mano appoggiata su quella lettera che sento attraverso la veste, scorgo Giacomo Derville in piedi che mi attende. Che ci siamo detti esattamente, Giacomo ed io? Mi ha parlato come ad un'amica. Veniva a cercar la spiegazione della condotta di Mariolina. L'ha in parte indovinata. Sa che Raimondo Darvant ha gran parte nella tragedia della sua vita. Ma la mancanza di un dato preciso lo mette nell'impossibilità di agire: « L'ama essa? L'ama essa? » era l'angosciosa domanda delle sue labbra espressive.

Abbiamo il diritto di mentire quando si tratta d'un cuore di donna. E ho risposto a Giacomo sostenendo il suo sguardo ansioso col « Non so... Non so... » che fa disperare meno. Sta per partire per il fronte. E mentre mi parlava fremente, pieno di passione, di vita vedevo un angolo di terra arruffato, un fossato: sulla terra grassa e umida, quel bel corpo disteso; posato in piena luce quel viso che la morte improvvisa non avrà avuto il tempo di alterare; spalancati verso il cielo quegli occhi che nessuna mano pietosa chiuderà...

* * *

Partito Giacomo, mi ritiro in camera mia. Mi sembra che un soffio freddo sia passato sul mio cuore per guarirlo delle sue ardenti esaltazioni. E' come se mi fossi trovata in faccia alla morte al dovere, in faccia ai gravi problemi, che la vita ci sottopone e ci obbliga poi a risolvere. Poi mi prendo la testa fra le mani come nelle ore supreme. Mi consacrerò un giorno tutta quanta alla carità e alla vita interiore. Lo so. Un giorno lascerò come un vecchio ciarpame, questo spirito nauseato di gioie vane. E la voce ben nota s'eleva ancora in me: « Quando? Tu dici: Andrò verso la pace delle cime » e rimani sull'orlo dell'abisso. Se tardi ancora che valore avrà il suo sacrificio? Dopo aver goduto le voluttà, stanca d'ogni attrattiva, somiglierai quelle vecchie donne insoddisfatte nelle quali l'amore di Dio, l'amore dell'umanità non è che un amore terrestre deluso. Mentre ora... Ah! che puri trasporti ti daranno in cambio una rinuncia in piena giovinezza e bellezza. Poter dirsi più tardi: « Ero amata e la vecchiezza e la solitudine non mi hanno dato la disperazione. Sono i tempi tragici che mi hanno chiamata ».

L'indomani dopo una notte di riflessioni e di lagrime prendo la mia folle lettera e la lancio nel fuoco.

* * *

Vado per le vie di Londra. Così tutte le mattine, decisa all'azione, lascio la mia casa del Surrey. Questa casa concepita per il « far niente » o per lo studio è troppo lontana da ospedali e cliniche.

Vado, risoluta e triste. Passando presso una chiesa di Domenicani sento attenuato il suono dell'organo. Apro la porta e subitamente sono « lungi dal secolo ». I fanciulli fanno la prima comunione. L'atmosfera è azzurrina d'incenso, è uno scintillio di ceri, una profusione di fiori mistici sull'altare, gigli e candide rose. L'organo tace dopo qualche mesto accordo. Regna quel silenzio proprio delle navate cristiane. Una pace ineffabile scende in me. E' vero che solo un semplice muro mi separa dal resto del mondo? D'un tratto l'organo sotto una mano sapiente riprende i suoi lunghi accordi e un canto sostenuto di voci maschie e di voci infantili cade dalle volte come un'eco paradisiaca. Nulla, meglio della musica religiosa provoca l'entusiasmo e sostiene il sogno. L'anima sfugge lieve dalla greve servitù del corpo. Gli impacci terrestri sono spezzati. Lo spirito si libra e gli sembra che tutto sia facile, ostacoli, lotte, pene da guarire, passioni da vincere. Le comunicande sfilano davanti a me. Guardo avidamente i loro visetti estatici nimbati dalla nuvola immateriale del velo di tulle bianco. Non è nulla un velo. Un soffio! Eppure separa dal mondo. E' come un'atmosfera impenetrabile alle vanità che sfiorano. Quelle anime che camminano lentamente, rivestite d'innocenza, come son davvero lungi da noi! Potremmo comprenderle se non avessimo noi stessi portato in noi « quel fresco giardino delle nostre coscienze infantili in cui sbocciano i fiori della purità e dell'illusione? ». Infine inginocchiati e col viso volto verso il loro Dio vicino che stanno per ricevere, esse si son tolti il loro velo.

Nel vasto coro della chiesa stanno i domenicani. Si vedono di profilo seduti nei loro stalli, in piedi o prosternati indifferenti alla folla. Qual è la loro mentalità? Qual è la loro sensibilità? In apparenza una vita calma e monotona. In realtà una vita ardente ed esaltata. Eccola la continua e vera esaltazione. I loro sentimenti basati sull'imperituro attingono la loro forza ad una sorgente incessantemente rinnovellata. Cuori umani dove vi smarrite? Guardo quei corpi prostrati in adorazione mentre dolcemente si eleva una giovane voce nascosta: « *Benedictus qui venit in nomine Domini* ».

Guardo, guardo ancora. Una semplice panca di quercia separa quei religiosi dalla folla avida di consolazioni e di pace. Eppure che distanza, che abisso! Qui facce sconvolte dal dolore, tormentate dalla passione; là volti che sembran scolpiti dalla serenità. Due anni di preghiera e di penitenza hanno incanutito quel vecchio domenicano. In quell'altro la rinuncia ha affinato i lineamenti e sbiancata la pelle. Quell'altro ancora spicca sulla quercia oscura del suo stallo un profilo da primitivo del quattrocento, occhio ardente, labbra sottili e come suggellate da un'ostia. Finita la messa si sono incamminati lentamente in sagrestia, verso il chiostro. E noi, la folla riunita nella navata, noi gli sconvolti, gli inquieti rientriamo nella vita profana ripresi dalla corrente del mondo assetati di sensazioni e di piaceri.

Uscendo di chiesa mi son recata all'ospedale: attrattiva irresistibile. Lì Anna Maria mi ha rivestita con la veste di infermiera. L'aiuto ora a bendare. Tengo con le mie mani ancora tremanti la bacinella, l'ovatta, le bende. Ho cominciato i miei studi e oltre ai corsi una parte pratica d'azione. Mi accade di accompagnare i medici e le infermiere esperte nella loro visita mattutina ai malati. Talvolta sono stata persino ammessa nella sala d'operazioni. Ho guardato, fremente ed esaltata. Ma mi dedico sopratutto ai compiti oscuri e benefici che consistono nel fare la lettura ai feriti, nel confortarli, nello scrivere alle loro famiglie. I miei giorni son colmi di miseria e di gioia.

Rincaso la sera estenuata e felice.

Cosa strana esser felici nei tempi presenti. Oserei confessarlo? Godo una pace che mi fu sempre sconosciuta in passato. La ragione? Vi era una contraddizione tra le mie aspirazioni e la mia vita. Oggi sottomessa alle circostanze ho il sentimento di essere utile. Vivo in perfetta armonia con le attuali esigenze. Per essere soddisfatti bisogna mescolarsi alla folla e adempiere ardentemente la propria missione.

— Ricordi, Iris, il brillante tea-room a Piccadilly? I tuoi occhi erravano sui fiori, sulle vesti, quando ad un tratto il tuo spirito sempre in cerca di un ideale superiore, ebbe la visione di una sala d'ospedale d'onde ti chiamavano i gemiti dei soldati feriti? Anna Maria ti era passata d'accanto ed il suo passaggio aveva lasciato come un solco di luce... da quel giorno hai seguito quel solco come si segue la via ora luminosa ora oscura che conduce alla verità.

* * *

Qualche mese più tardi
Luglio 1916.

Sento qualcuno che sale le scale con rapidità. E' Mariolina che corre così? Salendo gli ultimi gradini essa grida ad un tratto: — Iris, Iris! — La sventura non prenderebbe mai quella voce. Subito penso: — La felicità, è la felicità che viene. — Apro la porta della mia camera, Mariolina vi entra, si butta a sedere senza fiato:

— Che vi è dunque?

Essa non può che mormorare:
— Raimondo!
— Raimondo?
— Sì!... sì... è lì... Raimondo!
Come lei ripeto:
— Raimondo! mentre tutto il mio essere si sente sollevato e attirato verso di lui. I miei pensieri affluiscono in disordine: lui! lui! Tornerebbe a me! il suo amore sarebbe più forte del tempo, più forte della mia tristezza, più forte di tutto! Avevo dunque ragione di credere nel nostro ideale! Non eran dunque parole vane quelle che pronunciavamo! Non avrei dovuto dirgli che sapremmo un giorno elevarci al disopra delle prove e delle miserie alle quali l'esistenza ci condanna e dominare tutta la vita? Sarebbe risolto il problema? Non ci sarebbero più lotte fra queste miserabili realtà e l'orgoglio del nostro ideale? Sia benedetto colui che mi rende la fede perduta...

Questa parola *fede* che si desta in me mi appare dunque dimenticata invecchiata, quasi come quegli abiti non più in voga infinitamente seducenti che stupiscono quando si pensa che hanno rivestito la vita e la gioia. Le mie sensazioni restano sospese mentre ascolto tornando da un lontano passato delle voci fresche, dei suoni di campane, tutto il concerto delle illusioni giovanili. — Oh mia fede, gioia candida del mio cuore, torneresti tu a me? — Questi pensieri rapidi hanno una tale forza che hanno la potenza di annichilire in un istante i lunghi sforzi degli ultimi mesi. La mia emozione è così forte che porto la mano al petto e alzando gli occhi vedo Mariolina davanti a me, Mariolina che avevo dimenticata e che mi osserva pallidissima, con attenuato il suo sorriso trionfale.

Qualche istante più tardi Raimondo mi dice:
— Ho lavorato...
Alzo gli occhi e tutto nella mia espressione lo interroga.
— Intendo... ho lavorato ad affari personali...
E aggiunge con un sorriso:
— E non al perfezionamento della mia anima... nel senso materiale della parola ho lavorato... per me. Non ne sia irritata. Mi ha fatto bene, torno pacato.

Siamo seduti accanto alla finestra che incornicia il paesaggio gotico.
— Non siamo più — riprende Raimondo Darvant — dei fanciulli che si lancino ignari nell'avventura. E' grave, gravissimo. Lei mi ha detto un giorno: « Non voglio soffrire. Allora con foga ho preteso di non temere punto il periglioso viaggio. Oggi non ho più questa temerità. So che soffrirei e più di lei... Ognuna delle sue parole mi martella il cuore. E' proprio lui che mi parla così? Lui la cui fede doveva sostenere la mia? Ahimè! che saremmo diventati muti in faccia ai nostri sogni ingrati?

Raimondo continua il suo discorso. Non l'ascolto più. Ricordo che un giorno — un giorno di luce — nel corso d'una conversazione egli mi aveva chiesto: Se fossimo uniti che esigerebbe da me? Ero stata tentata di rispondergli francamente quel che riassumeva bene la mia poco fiducia: « Tutto quello che lei non avrebbe potuto darmi ». Mi ero limitata a dirgli: « Tutto... » lasciando la mia voce e la mia anima sospese sul dubbio, immenso come un abisso.

Guardo dalla finestra l'ingenua collina, il biondo nastro della strada. Penso mio malgrado: « Come una volta... E la mia anima si turba al ricordo di quel passato che non è già più. So che il passato è morto. Pure circostanze consimili, la riunione degli esseri in uno stesso paesaggio, gli stessi fiori dei quali si aspira la stessa ebrezza riescono talora a creare l'illusione perfetta. Chi non è stato preso da questo giuoco di parole, di scenari e di luci? Mi sforzo quasi inconsciamente a ricostruire lembo per lembo quel passato lacerato. Triste opera!! Sforzo esauriente, quanto delude! L'anima satura di tristezza, a quello stesso posto ove errano ancora i nostri sogni, evoco tutte le nostre chimere, i nostri progetti, le nostre fantastiche ambizioni. Ricordo quel che mi scriveva nelle sue lettere che son lassù riposte in un cofano come in una bara. Mi ripeto le sue parole d'un tempo: « Da quando ho osato alzare un po' il velo dietro il quale si nascondeva il mio cuore, riprendo il gusto di vivere... ». O ancora: « Ho pregustato il piacere della felicità durante la nostra ultima conversazione. Ho vibrato, palpitato come a vent'anni ». E poi sopra tutto la fatale confessione: « Le mie ambizioni sono grandiose. Voglio realizzarre in lei per lei... » Affermo a me stessa: « Mi ha detto queste cose ». E come lui in questo giorno di dubbio ripeto: Pure non ho sognato... Non ho sognato... » Allora per attrazione la mia mano dolcemente si posa sulla sua mano. Mi chino verso di lui, cercando nei suoi occhi la luce ben nota, che un tempo mi annunciava un atto di fede o di entusiasmo. Gli parlo smorzando il timbro della mia voce come per non scacciare le ombre del passato:
— Amico mio, ricorda? Proprio qui un giorno lei mi ha offerto la sua anima...
Mi risponde eludendo la domanda.
— Crede ancora sinceramente al bello e al bene?
Mi rizzo, colpita in pieno cuore.
— Chi la fa pensare così?
— Un immediato contatto degli uomini, in questi ultimi mesi. Ho assistito agli urti delle folle ambizioni, delle malvagie gelosie. Ah! la vita non è bella.
— Ancora la stessa ingiustizia! lei condanna la bellezza della vita secondo un gruppo d'uomini egoisti e cupidi. Quanto a me, gliel'ho detto, ho ritrovato le mie illusioni sul cuore degli uomini... E' veda! il solo pensiero dei loro sacrifici mi tocca al punto più sensibile del mio essere... Non posso pensarci senza sentirmi gli occhi inumiditi.

Egli guarda i miei occhi e vedo la sua durezza fondersi all'ardore delle mie lagrime. Sembra ricordare. Aggiungo per incoraggiare lo slancio della sua sensibilità:
— Lei ha bestemmiato! Non la ritrovo più, Raimondo.

Dopo un lungo sguardo, egli china la testa con quel gesto che denotava in lui un tempo una grave preoccupazione. Osservo il suo profilo pensoso così chinato. Egli dice infine con un sospiro:
— Sì... E' vero. Ho sempre anche dal fondo delle brutture della vita aspirato alla redenzione.

Perchè non gli ho chiesto: « Ed ora? » domanda che mi ha bruciato le labbra l'indomani di quella conversazione. Son rimasta sola in preda al dubbio. Che ha fatto della sua anima? Per poco che accettiamo la servitù delle passioni dimentichiamo i nostri antichi e dolorosi combattimenti, come dimentichiamo quelli che vi hanno preso parte. Io fui la sua confidente e... oserò dire la sua emula? Mi ha lasciata sulla sua via. Ma dove si dirigeva?

* * *

Raimondo Darvant aveva lasciato una valigia in un albergo non lungi dalla nostra villa. E' quasi una settimana che è qui e passa la maggior parte delle sue giornate con noi. Ho dovuto, con rimpianto diradare le mie gite a Londra. Non potevo lasciare Mariolina sola con lui, sotto l'occhio ingenuo di Sandra. Luciano Delcourt deve venire da Londra in questi giorni. L'ho richiamato fra noi. Egli s'istallerà in casa nostra. Mi aveva fatto promettere di tenerlo al corrente delle novità. L'avvenire della sua figlioccia lo preoccupa sapendo che Raimondo Darvant è nella nostra vita. Mi ha fatto sapere che sarebbe venuto appena glielo avrebbe permesso il lavoro di cui è incaricato a Londra. L'attendo con impazienza. Attendo sopratutto, un po' nervosa, la fine di questa visita di Raimondo Darvant che voglio credere amichevole.

(Continua)

Per una moda cristiana e italiana

L'avv. Giovanbattista Migliori di Milano ha pubblicato una conferenza tenuta nell'aula magna dell'università cattolica. Il contenuto merita di essere segnalato all'intelligenza delle nostre lettrici. Il tema è di « moda », e si occupa della moda femminile, e, specialmente, della moda audace, provocante, scollacciata. Vero è che in tutti i tempi e presso tutti i popoli, nei periodi di decadenza morale e civile, la moda si è fatta frivola, si è denudata fino all'impossibile, ha tentato di rivelare il corpo della donna, ha sfoggiato con ori e pietre preziose in un lusso orgiastico nauseabondo. E la donna ha seguito il capriccio bizzarro, il gusto discutibile, dell'imperio della moda. Invano sono sorti i catoni morigerati, gli oratori sacri, i dettami della chiesa per gridare allo scandalo, per lanciare l'anatema, per guidare la folla femminile nel solco del buon senso e della decenza. Certo è questo: le aberrazioni dell'abbigliamento si sono avuti nei periodi tristissimi di degenerazione e di decadenza. Oggi il mondo progredisce: telegrafo, telegrafo senza fili, telefono, areoplani, sottomarini. Scoperte scientifiche trionfali. Il nostro tempo si vanta delle vittorie del pensiero e della volontà. Ma perchè le donne oneste seguono ciecamente le volubili sconcezze della moda? Perchè è moda, perchè si usa, perchè fanno tutte così. Queste risposte ci rappresentano il trionfo della inintelligenza. L'eleganza è la cura della propria persona, è il buon gusto. Il buon gusto è genialità latina, anzi italiana. Talchè una propaganda di vero buon gusto sarebbe una magnifica propaganda nazionale. Occorre saper essere « personali » nell'abbigliamento, non farsi desiderare come la bestia lucente in primavera. Le madri semisvestite non pensano al danno che cagionano turbando le persone che s'incontrano nel proprio cammino? Gli uomini cercano un'anima nella donna. Quelle che si dipingono credono di correggere certe deficenze della natura, e non si accorgono di essere mostruose. Aveva ragione Balzac: « La moda è un ridicolo senza obiezioni ». Dobbiamo liberarci dalla soggezione dei creatori dell'eleganza di oltre Alpi. Occorre fare opera di bellezza e di bontà.

Aggiungiamo che si sta iniziando una campagna contro la immoralità della moda. Chi vincerà?

CINO PISTOIA.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

In alto.

Bisogna salire molto. La vita è breve, l'arte è lunga; e le scale per arrivarci sono ardue. Ma poi, che compenso! Intanto, da quell'ultimo pianerottolo, al quinto piano, aspettando di riprender fiato prima di suonare il campanello, si può affacciarsi ad un'altana da cui si vedono molti tetti ed altre altane: la Milano dei passerotti e delle rondini sotto le grondaie; delle Mimì autentiche (ma ce ne sono ancora?) e degli artisti, poveri, sì, ma contenti. E di questi ce n'è ancora.

— Possiamo suonare? — mi domandano le figliole. Io chiedo un momento ancora. Mi rincresce fare i primi convenevoli senza fiato. Viene intanto lassù, col vento di levante, un fresco odore che sa quasi di mare; e vi si sposa il profumo della cedrina e dei garofani di qualche altana vicina, e vi si aggiunge (caro alle nari di chi l'abbia gustato dipingendo) un più prossimo sentore di colori a

olio e d'acqua ragia, che annunzia lo studio del pittore.

Ci apre lui, in persona. E i convenevoli vengono addirittura soppressi. Egli si dà moto, con le mani e coi piedi, a sgombrare il pavimento da varie cose che ne occupano lo spazio fra l'una parete, a cui si addossa la grande tela, e quella di contro lungo la quale la sua graziosa figliola allinea per noi le seggiole. Abbiamo un bel pregarlo di non disturbarsi troppo non ci dà retta; regala pedate generose alle cassette, ai cenci intrisi di colori ai pezzi di tela, anche a qualche pennello caduto; e non si dà pace fintanto che fra noi e il suo lavoro nulla, nemmeno per terra, si frappone.

Allora, finalmente, traendosi un poco da parte, ce lo presenta. Sapevamo ch'egli è un mirabile ideatore di tele decorative, che nemmeno si dovrebbero chiamare arazzi; perchè dispiace dare ad opere veramente originali il nome dato ormai ad imitazioni meschine. Ma che l'artista potesse arrivare ad una così superba affermazione del suo io, attraverso un'arte il cui maggior pregio sarebbe di voler parere quel che non è, non potevamo pensare. Ed un senso di rispetto, oltre che d'ammirazione, ci tenne, per qualche poco, silenziose, dinanzi alla vastissima tela, dove un Ratto di Proserpina, perfetto di disegno, ammirevole di tinte (tutto un gioco di luci dorate, ora vive, ora pallide fino alla trasparenza) e chiuso in una cornice a grappoli di frutta e fiori, pieni di colore e quasi di sapore, ma pur sempre contenuti nella disciplina di toni che vuole l'arte decorativa muraria, destava in noi molti sentimenti; primo se non certo più lodevole, una sincera invidia per il fortunato che si è potuto dare il lusso di chiedere all'artista, per la propria casa, tanta gioia degli occhi, tanta compiacenza dello spirito.

L'invidia è sempre una cosa stupida. Istintiva, ma stupida. Come farei, io, per esempio, nella mia piccola casa moderna, a collocare quei sei metri di bellezza? E che cosa ci metterei sotto, per non guastarla, per non offenderla con vicinanze umilianti? Non certo quell'unico e vetusto divano, dove pure accolgo dignitosamente le mie visitatrici più di riguardo. Sotto a quella roba lì, non ci sta bene che un cassapanco di puro disegno cinquecentesco, od un credenzone basso e largo, sullo stesso stile. Ma poi? Mancherebbe ancora il più; l'ambiente, che deve avere ampiezza, altezza, severità di sala da palazzo vero; le finestre, che dovrebbero avere i loro piccoli vetri piombati... E veramente dovrebbero essere ogivali; e meglio ancora bifore, trifore... Bene! Ecco l'invidia che si ammazza da sè; non ci pensiamo più. Godiamo senza rodimenti. Le ha, tutte queste belle cose, l'artista che prepara, per gli occhi altrui, tutta questa festa di luce?

Lo guardo, mentre parla; e guardo la sua bella figliuola e collaboratrice; (è lei che dipinge e dipinge le belle cornici di frutta e fiori).

No, non hanno nessuna di quelle cose che esigono molto denaro per diventare nostre. Ma hanno tale ricchezza d'ingegno, tale forza serena di volontà, ed una così tranquilla fede nel loro credo artistico, che, se non ne avessi altrettanta io nel mio, sarei capace di ricominciare a peccare d'invidia.

Invece, per questo appunto, per la fratellanza d'animo che è sempre fra chi cerca con le parole ciò che il pittore cerca coi pennelli, ecco che, in quella stanza, povera, disordinata, ma piena di fervore di pensiero, ci sentiamo proprio a nostro agio, il pittore e noi. Fluisce, rapida, viva, la sua parola. Non c'è che questa parola, nella povera stanza, e quella sua tela; ma sono veramente due ricchezze. Egli dice le ragioni spirituali del lavoro che ci presenta materiato di queste convinzioni, e nessuna dimostrazione potrebbe meglio persuadere di questa, eloquente, nel suo silenzio, quanto le parole.

Altre tele, poi, egli ci mostra; e fotografie di sue opere che, molte, varcato l'Oceano, sono andate, più che ad ornare, a dare carattere di nobiltà vera alle fastose case dei nostri fratelli argentini. (Bene per loro, e per noi, che il bello vero, non lo sfarzo, ancora giunga a loro da questa nostra Italia sempre povera, ma sempre signora).

Ci mostra, l'artista, queste fotografie di opere tutte sue, anche nella composizione; ma tutte, sempre, fedeli all'epoca ed al concetto artistico dell'epoca stessa. Un paesaggio boscoso con animali fantastici; un quadro di carattere prettamente botticelliano; un corteo di nozze medioevali; una Madonna con santi, che vien diritta dal Perugino; e un'altra, dolcissima, che pare del Van Loo. E sempre, alla forma artistica sincera si unisce una tal sicurezza del disegno, negli scorci, nelle panneggiature, ed una così armoniosa poesia di luci e d'ombre, che non si pensa più ad altro che al piacere di guardare.. e al dispiacere di dovere, infine, venircene via.

Ci siamo salutati come veri amici; ed era la prima volta che ci si vedeva. Ora io metto qui il nome dell'artista, e il suo indirizzo, per dare, a chi lo volesse, il piacere che abbiamo avuto noi. Non so se egli gradirà questa mia quasi indiscrezione. Egli è uomo da far buona accoglienza a chi lo capisce, e brusca agli altri; come è stato uomo da tenersi per sè qualche lavoro fatto per altri, quando questi hanno mostrato di non meritarselo. Ma chi si sente l'arte nell'anima, vada. E dica pure che va a nome mio. Poi mi dirà grazie, anche di aver salito tutte quelle scale che occorrono, in Viale Piave (già Monforte) al numero 16, per arrivare alla porta di Telemaco Pergola.

CAMILLA DEL SOLDATO.

La più grande furberia è la lealtà perchè a questa pochi credono.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Tulipano Rosso - Trento* — Ho da lungo tempo vagheggiato l'idea di riparlare della concessione del voto amministrativo femminile, ed ora l'egregio Direttore ben cortesemente ci invita ad una nostra esternazione.

E' ben vero che coll'attuale concessione legislativa ci sia aperto un piccolo lembo d'orizzonte politico e sebbene si possa chiamare vittoria sì piccolo successo; lo sforzo, la lunga lotta e l'indefessità tenace e resistente delle battagliere meritava ben maggiore risultato; per questo la concessione attuale è troppo poca cosa per potercene interamente accontentare.

La suddivisione in categorie delle prime donne chiamate alle urne è minima, insufficiente anche, per manifestare « ai dubbiosi » un esito sicuro e favorevole della partecipazione femminile alla vita sociale.

Il voto amministrativo anche quale primo gradino della lunga scala d'ascesa *doveva* essere concesso a tutte le donne di maggiore età indistintamente.

E non diamo forse anche noi il nostro contributo di tassazione pari a quello dell'uomo? e non ci sono molte donne abituate alla concezione affaristica in maniera da sapere decisamente scegliere il buon amministratore o consigliere comunale? e non sa anche la donna più semplice, l'analfabeta, dare giusto apprezzamento all'uomo onesto e stimabile, e non saprebbe essa con giusto discernimento reputare degno di carica l'uno piuttosto che l'altro?

La concezione politica è, o diverrà per lo meno, necessaria alla donna tanto quanto quella religiosa. Essa se madre deve educare i figli, se sorella deve coadiuvare all'opera dei fratelli; se sola poi è necessità impellente essa custodisca i suoi interessi, basti a sè stessa, divulghi il bene e sproni all'elevazione morale e sociale.

Le asserzioni dell'egregio Direttore sono ben tristi, ma altrettanto veritiere; ed è indubbiamente provato come le donne stesse si mostrino spesso insufficientemente preparate per lo scopo al quale sono chiamate. Ed è appunto la seconda categoria alla quale il signor Direttore accenna, (quella che teme perdere l'ammirazione dell'uomo) che costituisce lo spauracchio delle femministe stesse.

Sarà per questo opera doppiamente benefica di tutte le persone ben pensanti il cooperare per l'elevazione ideale della donna e sopratutto faccio voti, acciò direttore, collaboratori e gentili signore del nostro Giornale tutte si facciano avanguardie ed incitatrici a tale opera.

❖ *Signorina Violetta.* — Permette il signor Direttore che la timida Violetta, faccia una breve visita, nel simpatico salotto delle conversazioni? Da molti anni abbonata al giornale, che considero un caro amico, ho seguito con vivo interesse le discussioni, che vi si svolgevano. Non ho mai osato prendervi parte, perchè lo confesso, sono una ignorantella. Ma ora mi armo di coraggio, apro piano piano la porta, fra voi, mi seggo accanto alla simpatica signora Costantia, quanta finezza di animo nei suoi scritti! e che tesoro di mammina deve essere per i suoi cari piccoli! io non l'ho più la mia cara e diletta mamma, mi fu troppo presto rapita, e sono priva del bacio suo, e del suo appoggio, nell'età nella quale, sento il bisogno di una guida, e dei consigli materni. Signorina Mimì, sa che siamo molto vicine pochi minuti di treno ci dividono, sa indovinare il nome del mio paese? Se è sì, per non sollevare il velo che mi nasconde, scriva solo la prima iniziale, ed io le saprò dire se avrà indovinato. Signora Stella solitaria, dove si è nascosta? Torni fra noi.

Bravo signor Direttore i romanzi in corso sono molto belli, e mi piacciono tanto tanto, grazie a tutti dell'ospitalità.

❖ *Mercedes.* — La domanda della signora Nicla sveglia il mio lungo silenzio e mi sprona a dire la mia opinione riguardo al « Cocu Magnifique » che, — secondo il Praga, critico autorevole certamente più di me, — sarà effettivamente un'opera d'arte originalissima, — ma che io definirei una cosa sconcia, indecente e più che immorale.

Sono vecchia e forse più all'antica di quanto mi sembra o mi sento, ma so che quando lessi in « Comoedia » un tal lavoro, mi domandai trasognata com'era possibile che una mente equilibrata l'avesse pensato e scritto, che una Rivista che si rispetta possa accoglierlo tra le sue pubblicazioni e che ci possano essere attori che hanno il coraggio di rappresentarlo!

Penso poi che chi lo conosce non possa andare ad ascoltarlo senza arrossire verso sè stesso e verso chi è testimone della sua presenza.

Parlo, s'intende, per la parte femminile e penso che una donna, qualunque ne sia l'età e la posizione sociale, qualunque maggiore esperienza della vita possa avere, debba sempre sentire altamente la propria dignità.

E ciò credo, non solamente come espressione dell'ambiente piccolo in cui vivo, ma per quel sentimento di riguardo a noi stesse che dovrebbe essere generale, in tutti i ceti, in tutte le età, in tutti gli ambienti.

Mi scuso per la mia rudezza; ma è più forte di me, data l'impressione disgustosa che ne ebbi e che permane.

Unisco la mia voce all'appello a « Stella Solitaria », la spiritosa, simpatica e tanto colta collaboratrice che tace ormai da troppo tempo!

Il salotto si è ringiovanito e molte voci garrule, birichine e simpaticamente giovanili e geniali cinguettano nel cenacolo delle ombre. E ciò rallegra e fa bene al cuore; ma non toglie che noi, vecchiette, non ricordiamo con nostalgico rimpianto le care voci della passata giovinezza!

E' ormai un quarto di secolo che sono fedele abbonata e lettrice e penso che, come nella mia vita, così nell'altrui siano trascorse vicende e vicende, forse più penose che gaie; e quante, quante preoccupazioni, ansie, dolori hanno segnato i *lunghi* anni trascorsi... eppure tanto *brevi!!*...

« Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto
« un sorriso mi sembra ora quel pianto...
« Rivedo i luoghi dove ho già sorriso...
« Oh come lagrimoso quel sorriso!... ».

Non sembra alle gentili colleghe che con questi versi Pascoli abbia sintetizzato tutta una vita? — Non vibra forse in essi tutta l'esperienza, tutta la verità che si ritrova e si acquista con l'andar degli anni?

❖ *Signora Cuore Infranto.* — Nella vita uniforme, solita, burocratica, un colpo di vento, un ciclone, hanno strappato un'ala del complesso organismo amministrativo. Una ferita che non mi tocca ma che mi ha privato di riposare il pensiero scrivendo nelle « Conversazioni in Famiglia ».

Ritornato il sereno riprenderò la penna ed uscirò dal silenzio.

Ho ricevuto la confessione, il piccolo poema, la psicologia di un'anima affranta ed ho pianto. Fecondo lavacro di lagrime.

Ho inviata la novella con piccola prefazione. Tutto il resto è rimasto incolume da mutilazioni. Sarebbe da parte mia pretesa superba, modificare il verso del Carducci, ritoccare un quadro del Tinto-

retto, cambiar forma alle pagine ristoratrici di Edmondo De Amicis.

Il soave cantore I. S. C. Liguria, dolce figura di santa, di madre e di sposa, immersa in un bagno di note musicali nostalgiche, tra i baci innocenti delle sue bambine, troverà il conforto nello sconforto, la quiete dell'anima in pena.

Anch'io adoro la musica. La trovo nei muggiti del mare, nei gemiti degli abeti divelti dal turbine, nel fragore del treno fuggente per la campagna deserta, nel picchiettio degli insetti sui vetri delle finestre, nella dolcezza magica di una serenata in Laguna.

La musica predispone l'anima alla dolcezza infinita, avvicina, accorcia la distanza e riempie le gelide solitudini del pensiero e dell'anima infiacchita dal peso di illusioni fuggite nei cimiteri delle memorie.

❖ *Nonnina.* — S'io avessi la fortuna di ricevere in dono venticinque milioni, ne destinerei molti alla beneficenza; e vorrei dimostrare l'accorata mia gratitudine a chi sacrificò per la patria parte delle sue membra, col dare ai mutilati di guerra una forte somma onde nell'anniversario della vittoria venissero loro largiti soccorsi e fossero loro procurati dei divertimenti.

Ai ciechi nati, che di questo mondo così bello mai nulla videro, e passarono la loro vita in una notte senza fine, senza neppure poter immaginare che cosa sia la divina bellezza della luce, lascerei pure una forte somma perchè venissero soccorsi ed accontentati in qualche loro desiderio di bene e di gaudio. Ai molti sofferenti per cancro, corrosi dal terribile male, destinerei un istituto ove tutte le risorse dell'arte fossero impiegate a lenire il loro spasimo atroce, in attesa che la scienza trovi il modo di guarirla.

Ai tubercolosi, ai vecchi, ai bambini, corre pietoso il mio pensiero, ma allora i miei milioni sarebbero insufficienti allo scopo!...

A me destinerei una villa civettuola sulle rive del Garda, circondata di allori e di palmeti, ove un ameno giardino ricco di serre e di rosai, mostrasse al sole le tinte smaglianti dei suoi fiori profumati. Ove nei tepidi verni sbocciassero viole e mimose al cospetto dell'azzurro del cielo e dell'onde; e là regina tra le rose, vorrei finire la mia giornata, sorridendo al pensiero d'aver dato ad infelici un po' di gaudio, e di aver leniti spasimi di dolore.

❖ *Signorina Silenziosa.* — Il nuovo appello del Sig. Direttore a mandare descrizioni ecc. mi scuote, per quanto il veder varie volte mie corrispondenze... cestinate senza averne notizia alcuna, abbia alquanto raffreddato la volontà di farmi viva. Chi non ha assistito a Siena al « *Palio* » non può farsi una idea vera dello spettacolo che esso presenta. La città è in festa, sembra che un nervosismo, un'ebbrezza occupi tutti, quasi che una vistosa eredità sia piovuta dal cielo ad arricchirli. La corsa che da lunghi anni viene disputata in Siena ai primi di luglio e alla metà di agosto, nella storica ed artistica piazza, fa accorrere alla città, tutti i cittadini dei dintorni, molti italiani e forastieri. Quest'anno anche S. M. il Re e le Principesse assistettero alla caratteristica gara.

Fu antica costumanza il cimentarsi a vicenda in prove di gagliardia, di valore ed eleganza. Le diciasette Contrade continuano ancora oggi l'antica tradizione e intervengono alla gara indossando fastosi costumi a vivaci colori, con numeroso corteggio, che annunciato dalle « chiarine » e dai « trombetti di palazzo » preceduto dai gonfaloni delle « potesterie » e « vicariati » dell'antica repubblica, percorre lo stadio della storica e suggestiva Piazza del Campo, roteando con eleganza e maestria le numerose seriche bandiere delle Contrade, i cui alfieri di tanto in tanto le lanciano in aria in cenno di saluto, raccogliendole a volo con rara destrezza ed eleganza. Il corteo è pure seguito dai « rotellini di palazzo » dai « berrovieri » dagli nomini d'arme » nonchè dalla rappresentanza equestre delle sei Contrade soppresse, e chiude infine con lo storico « Carroccio » sul quale pende il « Palio » istoriato, destinato a premio della Contrada fra poco vittoriosa. Tutti al fine si schierano ai piedi del magnifico impareggiabile palazzo della « Signoria » in bellissima festa di luci e di colori.

La piazza presenta un aspetto impressionante, migliaia di persone si pigiano in essa, per godere lo strano spettacolo e le finestre dei palazzi che la circondano sono gremite di popolo. Allo sparo di un « mortaretto » i dieci campioni rappresentanti le rispettive Contrade partecipanti alla gara e vestiti dei colori di queste, si accostano ad un canape teso presso il luogo destinato a campo legale per la partenza. Sono armati di un piccolo nerbo col quale possono spingere il proprio cavallo e recare molestia a quelli delle altre Contrade concorrenti. Qui giunti, dopo una chiamata che è rimessa al responso della sorte, partono in bellissimo gruppo.

Un grido unanime, assordante, parte dalla folla e s'innalza con un crescendo spaventoso, per tutta la durata dei tre giri della « pista » e si fa nutrito alle « svoltate » come luogo di maggior pericolo per i concorrenti.

Uomini, donne, gridano, saltano, si agitano per eccitare i concorrenti e invocano ad alta voce il S. Patrono della propria Contrada. I frizzi e le parole di dileggio s'incrociano e si rimandano fra vicini appartenenti a Contrade rivali. Finalmente un secondo mortaretto dice che la giostra è finita ed è vinta.

In un attimo la pista è invasa da fanatici lividi in volto, che urlano a perdifiato il nome della loro Contrada fatta vittoriosa... di comparse di altre Contrale liete della disfatta di qualche loro rivale... di alfieri roteanti le loro bandiere... di altri urlanti contro il fantino vittorioso, che trova immediato asilo fra le paterne braccia dei RR. Carabinieri, che lo salvano dagli impetuosi abbracci e baci dei partigiani e dalle busse dei partigiani dei vinti. La folla urla, agita fazzoletti e cappelli, un assordio tale da impazzire.

Intanto si forma il corteo di cui sta alla testa il « Palio » che i « Giudici » hanno consegnato agli ufficiali della Contrada vincente e fra un assordante vocio e rullare di tamburi, s'avvia verso il rione appartenente alla Contrada, ove è già pervenuta la lieta novella. Dove si sta disponendo per un'accoglienza degna dell'avvenimento e per il tripudio che durerà almeno tutta la notte e... forse qualche notte ancora. Certo che è originale la lunghissima tavola imbandita fastosamente lungo la contrada, che a volte ha un non lieve pendio e al posto d'onore sta... il cavallo trionfatore, che assiste impavido a tanto gridio e sventolio.

Notisi che prima di recarsi al torneo, ogni corteo va col cavallo e fantino in Chiesa a farsi benedire dal Prete della parrocchia, perchè sia vincente.

❖ *Piccola Fonte V.* — Per la prima volta oso entrare nello spirituale salotto del nostro caro Giornale, oso aggiungere alle belle e interessanti Conversazioni delle Consorelle la mia parola semplice, spontanea e disadorna.

Da parecchio tempo seguo con vivo interesse queste pagine di Conversazione in Famiglia che sono le più simpatiche del Giornale, ma non sono mai uscita dal mio silenzio pur avendo trovato invitanti argomenti, ed ammirato giudizii saggi ed opportuni. Ma questa volta la questione che sottopone la gentile « Solitudo » alle abbonate mi ha decisa. Eccomi a Lei ed entriamo subito in argomento. La sua signorina ventenne disillusa della vita per un amore distrutto, vuole lasciare il mondo ed entrare in convento.

Se è in grado di farlo, se il suo animo ormai disgustato, vuol lasciare nel bel mondo, dietro a sè, tutto ciò che può allettare i vent'anni di una fanciulla, benedetta la sua santa risoluzione. Essa così facendo lascia le miserie della solita vita del mondo, e vive la vera vita che è preparazione di Eternità. Ma bisogna che l'anima sia monda da quell'affetto terreno che l'à appena conturbata. Deve portare allo sposo Divino, al Re dei Re, un cuore addolorato sì, ma degno di Lui. Se sarà la sua piccola sposa, il divino Maestro saprà asciugarle ogni lagrima, saprà farle gustare celesti delizie anche fra le amarezze e le spine.

Non deve essere un sentimento di viltà che le fa disertare il mondo, deve essere amore e Creatore, conosciuta l'imperfezione delle creature.

Se è incerta nella sua risoluzione, si concentri in se stessa e chieda a Dio colla preghiera di essere illuminata. Se Lui la vuole per sè, se Lui l'ha scelta a piccola regina del suo Divino Figliuolo, farà sentire maggiormente la sua voce. Solo nella preghiera e nel raccoglimento si può udire la Voce Celeste, che tace nel frastuono mondano. Non può essere questo stesso amore infranto una prima chiamata di Gesù alla piccola reginetta del suo cuore? Preghi con abbandono, si consigli con un bravo direttore spirituale.

Legga qualche libro buono ed adatto. Io ne conoscerei due e mi permetto di consigliarle « Triplice attentato al Re divino » di P. Matheo Crawley. Società Editrice « Vita e Pensiero » Via S. Agnese 4 - Milano - prezzo L. 3.

Nel terzo capitolo è trattato in modo mirabile l'argomento che ci interessa. Se poi vuole conoscere da vicino quale sia il vero spirito della sposa del Signore, legga la « Storia di un'anima » di Suor Teresa del Bambino Gesù, la piccola grande Santa dei giorni nostri.

Ma ahimè! leggo in fine della sua conversazione, gentile « Solitudo », che uno dei motivi che farebbe accogliere alla Signorina l'idea del convento è la paura di essere poi zitella... oh! allora no, allora non può essere la piccola ed umile regina del Cuor di Gesù se è così piena di amor proprio, se il suo animo è così poco... cristiano da accogliere simili pregiudizii!

Se il desiderio di farsi suora è passeggero e solo nato dalla delusione sofferta, allora, ogni argomento cade. Certo lo stato di suora è meno pericoloso del matrimonio, perchè si può provarlo un anno o due.. il matrimonio no! Quando è fatto è fatto!

Io faccio tanti auguri a questa Signorina, e lei, gentile Solitudo, che ci ha sottoposto la questione per me così interessante, che mi ha svegliata dal mio torpore, togliendomi per un'ora alle mie occupazioni ed al mio piccolo bimbo, sarà così gentile da farci poi sapere le nuove decisioni della Signorina?

Saluto tanto tutte le associate e sopratutto la schietta e simpatica Sig.ra Maggiolino. Rispettosi ossequi al nostro Direttore, a cui sarò grata se vorrà pubblicare la mia prima modesta Conversazione, e comunicarla alla Signorina Solitudo... se gli pare troppo... un predichino! (che pure tale lo richiedeva la questione preposta).

❖ *Sig.na Capriccio.* — Mi presento per la prima volta; ma spero che l'Egregio Sig. Direttore, mi vorrà ben accogliere e con lui tutte le gentili lettrici del giornale. Signora Maggiolino com'è simpatica! (e badi che io leggo il Giornale da 3 anni: anzi ho letto i numeri arretrati sino all'anno 1900) a me piace infinitamente e mi perdoni se schiettamente Le dico che le voglio bene. Ha perfettamente ragione lei, nel dire che il Signor Lamberti dovrebbe presenziare più sovente nel nostro Salottino. Via, Sig. Lamberti non faccia l'orso, non faccia il prezioso; se nò le tiro i capelli: (ne ha ancora? scusi sa, l'impertinenza) lei è così simpatico, buono e gentile che non deve e non può mancare. Vede quanti complimenti? Non ne è contento? Signora di un Paesello, com'è severa con le signorine moderne! Premetto che io non sono *moderna*: ma via come vuole che le Signorine d'oggi siano com'erano nel 1898? (Si figuri ch'io non ero ancora neppure nata!) Cambiati i tempi, cambiate le persone. Badi ch'io non voglio dire che questo mutamento, delle persone specialmente, sia stato favorevole, ma troverei estremamente buffo se domani svegliandomi mi trovassi trasportata indietro di 27 anni. Ci si deve quindi rassegnare, ad essere come si è: del resto non sarà detto che tutte le signorine d'oggi manchino di dolcezza, affabilità, ecc...

Che farei se avessi 25 milioni? Diamine, è quasi difficile pensarlo. Se avessi 25 milioni, cercherei prima di tutto di vivere il più indipendente che fosse possibile; ne distribuirei alcuni per opera di carità e specialmente per asili e per Orfanotrofi; adotterei uno o due bambini... preferirei due maschietti, li vorrei dai 2 o 3 anni. Sono così cari i bambini! Io credo che è quanto di più bello il Signore ci abbia dato, come si può essere tristi, quando due braccine tenere ed affettuose cingono il nostro collo, quando una boccuccia corallina e fresca preme sulle nostre guancie, forse ormai già avvizzite? E quei trilli e cinguettii di passeretti? E' possibile non sentirsi più buoni accanto a loro? E forse allora finirei a morire *zitella*, (per quanto *ora* l'idea mi spaventi) per dedicarmi solo a quei due piccoli e *sopratutto* perchè se avessi un marito avrei la più grande fortuna, d'avere dei bimbi miei: che ne farei allora degli altri, nel caso che li avessi già raccolti? Non so se mi spiego; ma non potrei già amarli come i miei e quelli poverini, sentirebbero troppo la differenza.

Conosco una signora; per parecchi anni non ebbe figli, adottò una piccina che fu abituata molto signorilmente, carrozza, automobile, una decina di persone di servizio: crebbe tra carezze, baci, vizi; dopo tanti anni nacque una bimba... e l'altra ora è trascurata, per nulla sgridata, e si pensa di metterla in collegio, istruirla in modo che poi possa lavorare, (maestra, impiegata...) darle una dote e lasciarla... Ma come sarà penoso per questa bimba, cresciuta nel lusso lavorare, lei che comandava, che abitava in palazzi e ville sontuose! Secondo me, sin dal principio dovevano abituarla diversamente; oppure, dato che i milioni non mancano, tenersela sempre come prima, anche se in fondo al cuore si ama più la propria creatura (e questo è umano e naturale). Che ne dicono le Signore?

E ritorniamo ai miei milioni... fantastici. Viaggerei molto, avrei palazzi e ville, molta servitù. Mi prenderei il lusso d'avere dei magnifici cani; dei bei cavalli (per cavalcare) fiori a profusione. Addobberei una sala solo a uso di biblioteca; vorrei avere tanti libri belli e buoni. Un Salone sarebbe destinato solo per i quadri; ne preferirei piuttosto pochi; ma di valore. Non ho la fortuna di comprendere la musica; forse essa è compresa solo dalle anime elette e buone; ma adoro la pittura. La vista stanca, d'osservare tante brutture fra gli uomi-

ni si posa con compiacimento su di una tela, dove tutto è bello e buono. Io non so mai esprimere quello che penso e sento; ma vedono, quando mi sento un poco triste, lavoro con più foga; pare che sotto la furia la spatola o il pennello mi si spezzino, poi mi calmo, mi rasserено.

Che brutto scherzo m'ha fatto Sig.ra Costantia! Così triste il principio della sua corrispondenza, che quasi piangevo, pensandola tanto triste. Ho sorriso poi, vedendo invece che lei l'aveva trascritto da un Album e tuttavia mi faceva pena, perchè non doveva essere di certo allegra, se trascriveva quel brano. Coraggio, cara Signora. Lei è tanto buona, che presto o tardi dovrà raccogliere tante gioie. Vede, faccio da profetessa e chissà...

Sig.na Dafne. Lei domanda come si devono allevare i figli... io credo che fra genitori e figli vi debba essere confidenza. Forse un poco di severità da parte del padre non andrebbe male; ma solo quel tanto per farsi obbedire. Io poi sono stata allevata con molta indulgenza, molti vizi. Guai a toccarmi, guai a sgridarmi, a farmi piangere... ed anche ora a 20 anni, sono una bambina viziata, vivacissima (anche troppo) capricciosa più che mai. E il più indulgente è proprio mio papà. In compenso, vede, loro obbediscono, e io... non parliamone!

Per me, quindi, ci vuole indulgenza!

Sono così cattiva, io. E ora chiudo. Bisogna proprio dire, che non ho neppure un «zinzino» di buon senso, annoiare così le gentili Signore e Signorine, sin dalla prima volta! Me la danno, l'assoluzione?

❖ *Sig.na Maria Luisa.* — Ringrazio il signor Direttore e le gentili associate della bella accoglienza fattami nell'intellettuale salotto.

Mi chiede, gentile Maggiolino, come io chiamerei le donne che «desiderano rimanere come sono, e pensano di contribuire al bene della società, esplicando le doti del cuore e dello spirito, fra le pareti domestiche»? Egoiste? O no, no, signora, tutt'altro che egoiste. Sono gli angeli tutelari della pace, dell'amore, del bene, sono necessarie alla società. Ma, signora buona, non è detto che tutte le donne abbiano una casa, un marito, dei figli e ci sono altre che proprio non sono portate alla famiglia, saranno eccezioni, ma infine ci sono e le zitelle non sono certo un sogno. E perchè queste donne dovrebbero aver chiusi i campi d'attività aperto agli uomini? Dovrebbero modellarsi sul tipo delle signorine dal cappellino verde? Le ricorda, Signora? Non è detto che alcune donne debbano soppiantare gli uomini, no, come non è detto che tutte le donne debbano seguire quella via. A ognuno il suo cammino. Alla donna, anni fa, non era aperta altra via che il matrimonio oppure... Ora no, la donna senza famiglia può, deve avere una vita sua come un uomo, deve, libera, forte e pura come una Walkiria antica, seguire la sua via, riempire la sua vita, darle uno scopo.

Secondo me più che alla famiglia, la donna dev'essere preparata alla vita, pronta alla lotta, se poi l'amore s'impadronirà del suo cuore, allora affiderà la sua vita all'uomo scelto ed atteso e di lui si occuperà e dei figli che verranno, ma se questo non sarà, se il fiore fragrante non sboccerà sul suo cammino, non sarà mai una spostata, non sarà un'illusa. Può darsi che abbia torto, sa, Signora Maggiolino, mi capita tante volte! Ma io sento così, mi pare giusto così e spero ch'ella, gentile Signora, un poco di ragione me la dia!

Anche a lei, Signora I. S. C. Liguria, oltre un ringraziamento per aver notate le mie parole dico che certe donne devono sapere essere buone cuoche ma le assicuro che l'evoluzione femminile com'io la intendo (e che mi pare d'aver molto male spiegata) non impedirà alle donne, alle spose, alle madri d'ammanire un buon pranzo ai figli, al marito, ma o che servirebbero delle buone doti di cuoca a delle donne sole e libere di se stesse? Non dico che non debbano averle, ma basterebbero? Quanto a suo marito, è un uomo gentile signora, ed entra nella categoria degli uomini ed è naturale nelle sue idee. Lei non gliele farà cambiare certamente. Io me l'immagino, gentile signora, bionda con dolci occhi azzurri, e un biondo frugolo sulle ginocchia. Sbaglio?

Ed ora che ho finito avverto che le parole apparse nel 1 numero di luglio su di un dramma di Sudermann col pseudonimo «Fede», sono mie.

Un saluto a tutte le signore gentili.

* * *

Non ho cestinato nessuna sua corrispondenza, sig.na Silenziosa. Quando sono costretta a quella... esecuzione capitale, ne faccio sempre cenno giustificandola. Signora Marilin, sono lieto che due gentili abbonate con affettuosa premura l'abbiano accontentata. La ditta fornitrice dei rammendatori è la seguente: *Menapace Dante, Stresa (Novara).*

Una delle informatrici che si firma gentilmente «Una nuova abbonata ammiratrice del Vostro pregiato giornale» aggiunge che costa 15 lire ma rende il centuplo perchè in 5 minuti si fa un racconto di circa 6 cm². La sig.ra Marilin deve però provvedersi di un cerchietto da ricamo e di filo sottile (N. 120). Sulla scatola è annessa l'istruzione.

La gentile signora chiude augurando buon lavoro alla sig.a Marilin.

Seguo con simpatia questi scambi di cortesie fra le signore del nostro Salotto che deve tutte riunirle in fraterna amicizia.

I miei ossequi.

IL DIRETTORE.

La più triste condanna d'un uomo costretto a una lunga occupazione pel bene della sua famiglia è appunto in ciò che ogni ora ch'egli passa lontano di casa nel suo ufficio nella sua fabbrica o nella sua bottega può portargli via qualche cosa di conosciuto di caro di riposto dall'animo dei suoi famigliari e perfino da quello dei propri figliuoli; e può fare in esso un vuoto o peggio tutt'un'altra vita che gli si potrà rilevare in un momento solo, agghiacciandolo per l'angoscia.

A. GEREMICCA.

SCIARADA

Il mio primier rapidamente
si fè potente
ma altretto poi prestamente
non contò niente
Il mio secondo s'è affezionato:
nella grammatica
il terzo sta.
Ed il mio tutto (è di prammatica)
sempre si fa.

Spieg. sciarada scorso numero: **Ro-molo.**

G. VESPUCCI, *Direttore*
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile.*

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di *Milly Dandolo*) — Il tagliacarte dimenticato (*Giulio Lamberti*) — Piccole note di attualità *(Agar)* — L'ora di Lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — Il mio povero cuore (Romanzo di *Marc, Evian* - Traduzione *(Ila)* — Due parole di chiusa (*Ila*) — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Un anno in montagna (romanzo di *Teresa Baruffaldi - Margherita Altovilla)* — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Se nella propaganda in favore del vino, tradizionale e igienica bevanda del nostro popolo troviamo oggi degli avversari non sempre sereni e non sempre perfettamente al corrente delle complesse virtù del vino (assai diverso nella sua costituzione dalle altre levande alcooliche), nella propaganda pel consumo dell'uva siamo tutti d'accordo.

E' unanime e giustificato e nobilissimo il desiderio che la nostra popolazione tutta possa cibarsi, più ampiamente di quello che oggi fa, di questo delizioso frutto nel quale è concentrato tanto nostro sole e ricompensata tanta opera dei nostri agricoltori.

Con queste parole esordisce Arturo Marescalschi un suo libretto (1) dedicato all'uva e alle sue virtù. Esso potrà essere opportunamente consultato da quante donne hanno a cuore la salute loro e dei loro cari e si sforzano di accrescere sempre questo patrimonio prezioso fra tutti. E' stato detto che la natura produce frutta in abbondanza perchè queste servano di ristoro all'uomo e concorrano a conservargli la salute. L'uva è una delle frutta più deliziose e per la sua composizione fra le più benefiche all'organismo umano.

Non è male ripetere la nomenclatura delle varie parti del grappolo, perchè sovente ignoriamo o confondiamo i vocaboli atti a denominare le cose più comuni. Il grappolo d'uva si compone dunque del graspo o racemo che ne costituisce quasi l'ossatura e serve di sostegno ai chicchi o acini. Questi alla loro volta sono costituiti dalla buccia o fiocine, dalla polpa succosa o mostosa e dai semi dell'uva o vinaccioli.

Importante è pure, trattandosi di uve da mangiare, la forma del grappolo, preferendosi in genere il grappolo spargolo, non essendo invece adatto quello serrato cioè a chicchi molto fitti, aderenti l'uno all'altro.

Gli acini d'uva hanno normalmente da uno a quattro vinaccioli o semi, ma vi sono acini senza vinaccioli o apireni e questi sono preferibili nelle cure d'uva nelle quali non si devono ingerire vinaccioli, tanto più che le uve apireni sono le più ricche di zucchero. Oltre che per la ricchezza zuccherina l'uva è efficace per l'acidità del mosto, per i sali, solfati, fosfati e lecitina; infine importanti sono nell'azione complessa della cura d'uva anche i fermenti. Questi fermenti isolati e preparati chimicamente danno ottimi risultati contro la formicolosi ed altre malattie cutanee.

Ma l'elemento predominante e più prezioso dell'uva, quello che le conferisce un così alto posto nella scala degli alimenti è lo zucchero. La medicina moderna riconosce nello zucchero un altissimo potere nutritivo che lo rende prezioso massime per accrescere la forza muscolare. Apportando all'organismo per un dato periodo di tempo 1200 calorie giornaliere sotto forma di zucchero d'uva e mantenendo un regime alimentare misto, si limita il consumo di qualche centinaio di grammi di sostanze azotate, donde il sensibile aumento di peso che si verifica in coloro che si cibano largamente di uva. Lo zucchero di uva determina un risparmio armonico coerente senza creare nessun sconcerto.

Le proprietà curative dell'uva erano ben conosciute e stimate dagli antichi cultori dell'arte medica da Celso e Plinio fino a Dioscoride e Galeno via via fino alla falange di studiosi di ampeloterapia del secolo passato che determinarono l'azione del succo d'uva sulle maggiori funzioni dell'organismo. Si ha un notevole aumento dei movimenti peristaltici intestinali, vien fortemente stimolata la funzione epatica, si ha un sensibile risparmio di calorie sotto forma di grasso. L'analisi chimica dimostra l'analogia di composizione fra l'uva, il latte di donna e il siero di latte di mucca, così che si ha un parallelismo nella loro azione fisiologica. L'osservazione clinica ha dimostrato che durante le cure d'uva la salute generale migliora rapidamente, aumenta l'appetito e le funzioni digestive si compiono con maggior regolarità ed energia; si prova una facilità nei movimenti, un benessere manifesto e l'aumento del peso nello spazio di 4 o 5 settimane di cura può raggiungere i 4 o 5 chilogrammi.

Senza entrare nel campo vero e proprio della medicina mi limiterò qui a dire che la cura d'uva è indicata nelle affezioni degli organi digerenti, nelle malattie di fegato, nella stitichezza abituale della quale è una cura specifica, in alcune malattie della pelle, nelle forme d'esaurimento, nelle convalescenze di malattie acute e infine nella tubercolosi. Così per i bambini gracili, e anche per quelli sani nel periodo della crescenza, il largheggiare d'uva somministrata convenientemente ai pasti non può riuscire che utile.

(1) Arturo Marescalchi. Le cure d'uva.

Chi intraprende una cura d'uva deve pensare che la cura stessa entra a far parte della terapia fisica generale e comprende l'applicazione di altri sussidi che rendono più giovevole l'azione dell'uva. Così le passeggiate, la vita all'aria libera, i bagni, concorrono efficacemente a ridare all'organismo indebolito la perduta vigoria. Dopo una settimana di cura si vedono gli effetti di un generale benessere, anche morale e il guadagno è duraturo.

Considerata per ultimo la cura dell'uva come un mezzo di nutrizione generale sempre utile e mai offensivo possiamo dire che per la generalità degli individui essa è in grado di corrispondere efficacemente al mantenimento e al miglioramento della salute.

Quanto alle varietà di uve più indicate per la cura non si hanno prescrizioni assolute. In linea generale si preferiscano uve non troppo cariche di colore, non eccessivamente acquose, non aromatiche come moscato, malvasia, aleatico, troppo eccitanti (o riscaldanti come si dice volgarmente) e che creano una stanchezza nel consumatore che nuoce alla continuità della cura, mentre l'uva deve riuscire appetitosa e gradita man mano che procede la cura.

L'uva che si adopera per la cura dev'essere matura e perfettamente sana. La cura dell'uva non si può lasciare all'empirismo; come qualità e quantità, come procedimento dev'essere regolata dal medico conformemente all'indole e ai bisogni dei singoli individui.

E' bene ricordare che gli acini non devono essere spaccati coi denti ma dalla lingua che li comprime contro il palato. Appena mangiata l'uva è bene pulirsi i denti con lo spazzolino e il dentifricio; se si ha irritazione alla bocca converrà sospendere per qualche giorno la cura dell'uva e nei casi più gravi si potrà ricorrere ai piccoli torchi che estraggono il succo dalla voluta quantità d'uva. Così però non si gode pienamente l'effetto dell'uva perchè la masticazione della polpa imporla secrezione di saliva e azioni riflesse che facilitano la digestione. Le buccie e i semi non devono mai essere ingeriti e il grappolo ben lavato con acqua corrente dev'essere asciugato con un pannolino prima d'essere mangiato.

Durante la cura dell'uva si può seguire il regime consueto (tranne in casi di speciale malattie) ma si devono evitare i cibi grassi, le carni salate, il formaggio, le ova sode e l'insalata. E' sempre proibita la birra mentre è ottimo il vino.

L'uva dev'essere mangiata adagio, cominciando con piccole quantità crescendo poco a poco fino a raggiungere lo scopo prefisso e dopo essersi così un po' soffermati si decresce progressivamente.

Ecco una tabella consigliata per dispeptici, nefritici e anemici:

Ore 7 Primo pasto d'uva dai 300 ai 500 grammi;
Ore 8 Caffè latte o thè gr. 250 pane gr. 50
Ore 10 Secondo pasto d'uva dai 600 agli 800 grammi;
Ore 12 Un piatto di carne (gr. 120) preferibilmente bianca. Pane gr. 75. Poco vino;
Ore 16 Terzo pasto d'uva dai 450 ai 700 gr.
Ore 18 Minestra gr. 250 carne (gr. 120) pane gr. 75. Poco vino.

Non si deve mai mangiare l'uva alla sera prima di andare a letto. La durata di una cura regolare è dai venticinque ai trenta giorni.

Fra le più note stazioni ampeloterapiche italiane ricordo quelle di Ramiola (Parma) di Pallanza (Lago Maggiore) di Merano, Bolzano, Arco.

Lettrice, messo l'ho innanzi. Omai per te ti ciba!

VESPUCCI.

Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 248).

Quando la mamma scese, io me ne andai senza guardare nessuno, mi chiusi nella mia camera, sedetti alla scrivania, rimasi così a lungo, con la faccia sorretta dalle mani, stanca, assorta. Aspettavo. Sentivo ancora passare i minuti, uno alla volta, sentivo che dovevo arrivare ad un limite e non sarei andata più in là.

— E allora — pensai disperatamente — che importa? Forse che io posso fare ciò che voglio? Arrestarmi prima? E se anche ciò è, che importa?

Scesi correndo. Mi sentivo ardere il volto, come l'anima.

Andrea parlava alla mamma, serenamente, fumando.

— Non è vero — dissi fra me — No, non è vero!

Un impeto di amarezza e di dolore mi fece tremare tutta per qualche attimo, come avevo visto tremare i lilla gracili nel vento...

* * *

Le ore passarono, simili in apparenza a quelle d'ogni giorno. Nulla pareva mutato. Solo dopo il pranzo, quando porsi la tazza di caffè ad Andrea, mi parve che la sua mano tremasse, sfiorando la mia.

Egli non mi parlò e non mi guardò.

Ci ritrovammo soli, come avveniva spesso ogni giorno.

Andrea camminava adagio, guardando i quadri antichi delle pareti.

— quando arriva Gemma?

— Un po' prima delle quattro alla stazione. Andrà lei a prenderla?

— Se può far piacere a Gemma.

— Le farà tanto piacere....

Mi allontanai, mi appoggiai alla porta a vetri.

Pensavo a quella sera di pioggia, quando i lilla gracili tremavano nel vento, e si piegavano quasi fino a terra. Non somigliavano alla mia anima?

C'era tanto sole, ora, ma io vedevo che a poco a poco tutto si annebbiava. E perchè quel silenzio di tutte le cose, di tutti? Perchè Andrea non mi parlava di Gemma e di Nina che dovevano arrivare il giorno dopo? No, silenzio da per tutto, sempre silenzio, quel silenzio che mi spaventava, di cui ascoltavo il fruscio d'atomi che si urtavano nei miei orecchi, e pareva costruissero una muraglia che divideva il mio senso da tutto il mondo.

— Che rappresenterebbero quel quadro?

— Non so.

Di nuovo silenzio.

— Non va un po' a riposare?

— Io?

Sussultai, e mi volsi.

— Perchè dovrei andare a riposare?

Egli sorrise leggermente, senza guardarmi.

— Lo sapevo che mi avrebbe risposto così..

Chiesi:

— Perchè lo sapeva?

Egli non rispose subito. Si avvicinò ad un tratto, parlò dietro alle mie spalle, piano, con un po' d'affanno.

— Gulietta, non posso domandarle di essere più buona con me. Non posso nemmeno dirle che è ingiusta, e che lo sa... Che cosa devo fare, Giulietta? Che cosa vuole che io faccia, Giulietta?

Sentivo il suo respiro quasi sul mio collo. Mi volsi, sentii quasi il suo viso sul mio viso. Chiusi gli occhi tremando.

— No, no — mormorai.

Giunsi le mani, come per pregare. Ma sentii le sue mani che avvolgevano, che chiudevano le mie, e il loro calore mi fece male.

— No, no!

Egli si staccò bruscamente. Vidi che portava le mani alla testa. Si strinse la testa fra le mani, per un attimo, convulsamente, poi si allontanò.

Adagio, quasi vacillando, uscii in giardino. Non so per quanto tempo vi rimasi, abbandonata sull'erba, abbattuta, spezzata.

— Giulietta!

La voce di mia madre. Mi alzai con fatica.

— Tu stai male, Giulietta. Va a letto presto oggi, te ne prego. Leggi, se vuoi, ma a letto, riposata. Sei pallida, devi star male! Dimmi che hai, Giulietta! Faccio chiamare il medico....

— No, oh, non occorre il medico! Ho un forte male di capo. Lo sai che mi viene, qualche volta. Andrò a letto, mamma. Domani starò meglio...

La seguii docilmente in sala, dove prendemmo il thè. Andrea non c'era più.

Ogni tanto un rossore violento mi infiammava il viso, perchè ricordavo quella voce, quelle mani. Un senso di vergogna triste mi opprimeva allora, e non desideravo che di allontanarmi da mia madre, di esser sola.

— Come stai?

— Mi fa bene il thè. Ora riposerò, starò meglio.

Andrea mi aveva domandato perdono. Io, perdonare lui? Che cosa? Noi non dovevamo parlare di perdono; dovevamo andare ognuno per la propria strada, tacere, non rivederci mai più...

La mamma mi accompagnò in camera, mi aiutò a mettermi a letto.

— Copriti bene. A sera fa fresco: l'estate finisce....

La pregai di socchiudere le imposte. Ella mi baciò, mi disse che sarebbe tornata all'ora di cena, e in tanto mi lasciava quieta. Chiusi gli occhi.

Si, l'estate finiva.

Quando ero bambina avevo avuto il morbillo, ed ero rimasta a letto tanti giorni con la febbre leggera.

Mia madre stava sempre seduta accanto a me col suo lavoro, e io guardavo fissamente le sue piccole mani bianche. Mio padre entrava ogni tanto, e mi teneva una mano sulla fronte. Ogni sera veniva il medico; entrava nella penombra, e allora mia madre accendeva il lume. Quando era uscito, la pregavo di spegnerlo, perchè mi piaceva guardare il cielo che si accendeva sempre più, mentre le stelle spuntavano. Poi mia madre recitava le litanie, e io rispondevo « ora pronobis » con voce debole. Poi ella chiudeva le imposte, e scendeva a cena. Allora saliva Rosetta, la cameriera, sedeva presso al letto, immobile con gli occhi chiusi. E io mi addormentavo lagnandomi sommessamente, non perchè soffrissi, ma perchè mi piaceva cullarmi e compiangermi, in quella dolcezza d'inerzia e di silenzio.

Se avessi potuto ancora ammalarmi così, vederli tutti accanto a me, mio padre, mia madre, Rosetta che si era sposata, che forse era morta! Pensai a mio padre, e provai un dolore così ardente, un bisogno di rivederlo che mi agitò tutta la persona immobile e stanca.

— Io sto male perchè non ho dormito; ma ora dormirò e domani starò meglio...

Mia madre non sarebbe venuta a recitare le litanie. Come tutto muta nel mondo! Io avevo studiato il latino, sapevo che cosa vuol dire «ianua coeli» e che cosa vuol dire «ora pro nobis» E sapevo anche tante altre parole latine: ma ormai avevo dimenticato.

Tanto studio, tanto raccoglimento, tanti sogni e tanti libri, tutto mi appariva nella sua inutilità triste ed ironica. Ogni mio sforzo aveva mirato a sollevare la mia anima, la mia vita, nella sfera più alta, nell'aria più pura, più vicina al cielo.

Ma mi accorgevo ora che nulla aveva potuto soffocare la mia immaginazione e guida-

re il mio cuore, impedire alla mia persona di tremare come un lilla gracile al vento che passava.

Se Andrea fosse venuto più tardi, mi avrebbe forse giovato ricordare il lamento biblico, « vanità delle vanità ». Ma egli era venuto così presto! E io che avevo letto tanti libri, studiato tante cose, io che credevo di sapere, e così di resistere a tutto, io ero invece così pura, così ingenua, così ignorante del male, che ero andata incontro al male sorridendo con fiducia.

E lui chi era? Era lui la causa di tutto? Se fosse partito, se non mi avesse fatto quella domanda « perchè trema » avrei forse evitato tutto? Quale era stato il momento in cui avevo compreso?

Mi smarrivo in questi pensieri, senza poter mettere un ordine nella mia testa. Sì, egli era buono, e forse niente era vero. Egli mi aveva domandato perdono. E di che, mio Dio?

O forse egli era come tutti gli uomini. Egli aveva guardato i miei occhi che dovevano essere belli, i miei capelli che dovevano esser belli, la mia persona che doveva esser bella; egli mi aveva guardata, come aveva certo guardato tante altre donne nella sua vita. Ed io ero una donna come un'altra, come le altre.

Rabbrividii d'angoscia, di paura, di dolore, mi parve ad un tratto che avrei potuto odiare Andrea quasi quanto l'amavo. Il mio sogno di pace di purezza era finito in quell'amore senza sogno, senza principio, senza fine, senza scopo. E se Andrea era così, io ero come lui, piccola, debole, vile. Ma mi sarei sollevata; avrei espiato con una vita di silenzio, di solitudine, di elevazione spirituale, quella notte di veglia in cui avevo pianto d'amore.

Nella mia superbia avevo creduto d'essere superiore a tutti, più pura più buona: avevo creduto che il male non mi avrebbe toccata, neppure nel desiderio, neppure nel pensiero. Ma come, come passare nella bufera di questo mondo senza che l'abito candido si sporchi di fango? Come, vivere di luce e di cielo, quando il corpo è intorno a quest'anima, pieno di brutalità e di bellezza, quando la terra è sotto a questi piedi, piena di fango e di fiori?

Vaneggiai così a lungo, con la testa che mi bruciava, fin che scese la sera, e mia madre venne.

— Come stai? Vuoi che accenda un lume? Vuoi mangiare qualcosa?

— No, ora dormo, mamma; ho sonno soltanto...

Ella mi baciò, e uscì in punta di piedi.

L'oscurità si faceva sempre più fitta, e io mi sentivo tutta immersa nell'oscurità, anima e corpo. Il sonno la stanchezza mi prendevano a poco a poco, e i miei pensieri si raddolcivano, senza divenire meno tristi. Pensavo a Dio, pensavo a mio padre, e il mio affanno diveniva quasi preghiera.

Quando sentii il passo di mia madre e di Andrea in giardino, sussultai. Rimasi così immobile ad ascoltare, e mi parve che essi camminassero per ore e ore sulla ghiaia, mi parve che avrebbero camminato in eterno. Quando non sentii più quel rumore mi misi a piangere: e poco dopo mi addormentai, stanca di piangere, come i bambini.

XIX

GEMMA.

Sentivo che le dolci ore del mattino erano un benefico preludio, erano la pace di chi sa quale nuova angoscia. Non mi decidevo a scendere. Sentii il passo di Andrea, e poco dopo quello di mia madre. Sperando di non trovare Andrea solo, mi decisi.

— Come sta?

Non rispondevo, perchè mi ero indugiata a guardare i suoi occhi, mi ero smarrita nei suoi occhi, e dovetti allontanarmi per non guardarlo più. E mentre sedevo vicino a mia madre, continuavo a guardare i suoi occhi dentro di me, e sentivo che mi guardavano, fissi, quasi sorpresi, addolorati e ardenti.

Poi mi alzai, riempii d'acqua due piccoli vasi di cristallo che volevo mettere nel salottino di Gemma, e salii le scale. Scesi, colsi alcuni fiori delicati che fiorivano ancora, rose tè e vaniglia.

Quando rientrai in sala Andrea non c'era più.

Salii quasi tremando, con la gola stretta. La porta del salottino era aperta, e Andrea sedeva alla scrivania. Pronunciò qualche parola che non compresi; mi accostai a un tavolino volgendogli le spalle, e cominciai a disporre i fiori nei vasi.

— Giulietta!

Mi volsi. Egli era in piedi presso la scrivania, sullo sfondo della finestra aperta. Mi parve straordinariamente alto.

Mi avvicinai, adagio, e posai le mani sulla scrivania.

(Continua)

AVVISO.

Preghiamo qualche nostra cortese abbonata che sia in possesso dei tre seguenti volumi:

PROST - Orgoglio salutare.

BORDEAUX - Fra diverse vie.

LICHTENBERG - I segreti delle Signorine

di volerceli gentilmente cedere o almeno prestare.

Con anticipate grazie

LA DIREZIONE.

Il tagliacarte dimenticato

La signora che occupava la camera in faccia alla mia nel piccolo albergo alpestre che ospitava le nostre vacanze si apprestava a fare il suo baule, come il sottoscritto la sua valigia. Vi prego di non vedere nessun nesso fra questi due avvenimenti. La signora debitamente coniugata faceva la vita più brillante che fosse concessa in un albergo piuttosto modesto verso i 2000 metri e il marito s'inerpicava ogni giorno oltre i medesimi.

Io non sono nè socievole nè alpinista quindi nulla di comune fra noi se non che le nostre camere erano una in faccia all'altra e che facevamo fagotto la signora ed io nello stesso giorno.

« Dammi i libri da mettere in fondo al baule ».

Queste parole mi colpirono. Mai in una ventina di giorni trascorsi sotto lo stesso tetto e lo stesso cielo avevo veduto un libro tra le graziose mani inanellate di lei, nè fra quelle robuste e abbronzate di lui. A meno che leggessero di notte. Ma non mi pareva probabile.

E qui devo confessare che commisi un'indiscrezione. Approfittai d'un momento in cui la signora era allontanata, e sbirciai il fondo del baule aperto. C'erano in bell'ordine cinque, o sei volumi nuovi fiammanti, così fiammanti ch'erano intonsi. La lama spietata d'un tagliacarte non aveva violato i loro secreti. Ecco spiegato come la signora avesse con sè dei libri e non l'avessi mai veduta leggere: la poveretta aveva dimenticato a casa il suo bel tagliacarte. I libri — romanzi recentissimi italiani e francesi — erano venuti semplicemente a cambiar aria anche loro. Un po' d'ossigeno vibrato fa un gran bene ai recenti romanzi italiani e francesi.

E pensai infilandomi di nuovo rapidamente in camera mia a quanti libri — romanzi — avranno viaggiato quest'estate fra mari e monti in fondo ai bauli, ben accomodati da gentili mani femminili. E quanti tagliacarte dimenticati!

Ma chi ha tempo di leggere? Gli sport accaparrano i giovani, gli affari i maturi. Questo per gli uomini. Le donne hanno anch'esse la vita sportiva, e se non sono prese dagli affari nel senso che si suol dare comunemente alla parola, ognuno sa quanto febbrilmente occupata sia la giornata d'una donna che si rispetti.

Dunque nessuno più ha tempo di leggere.

E d'altra parte siccome questa nostra epoca è tutta contrasti — la scoperta non è mia — autori ed editori non hanno mai largito al pubblico così larga messe di libri. Alcuni naturalmente muoiono appena nati (e Dio non li abbia in gloria), ma altri raggiungono tirature fantastiche, tanto più fantastiche col prezzo che hanno.

Di più se pensate alle vostre conoscenze, anche più ricche e più colte, vedrete che quasi nessuno compra e chi legge o si fa prestare il libro — magari per non restituirlo mai più — o ricorre alle biblioteche circolanti. Una volta queste erano poche, frequentate da persone di condizione modesta. Oggi esse si moltiplicano continuamente, e la gran signora non esita a fermarsi alla porta con la sua automobile.

Un romanzo dieci lire? Una povera signora con automobile carica di gioielli e pellicce non può concedersi il lusso di portare nel suo sontuosissimo appartamento un così costoso arnese.

Preferisce tenere — il più breve tempo possibile — fra le sue ben curate mani, il volume che molte altre mani meno ben curate hanno tenuto.

Chi può spiegarmi tanti misteri? Io mi ci perdo.

LAMBERTI.

PICCOLE NOTE DI ATTUALITA'

L'ultimo verbo dei giovanissimi — La calzetta e i bottoni da attaccare. Una travatura nuova nella vecchia nave — La compagna del genio e gli urgentissimi rimedi umani.

A proposito del voto io che, per principio, non sono femminista (perchè penso che il femminismo, quello arrabbiato, abbia fatto di molto male alle donne) non posso senza disagio osservare gli ultimi atteggiamenti presi da moltissimi uomini in tale questione.

E chiunque, che con me sostenga sul serio l'elevazione di tutte le naturali energie femminili, dovrebbe adombrarsene.

Perchè, dopo tanti studi e congressi e discussioni sulla capacità delle donne a far fronte alle difficoltà dell'esistenza e sulla loro partecipazione alla vita pubblica, vedo che il mondo, forse per reazione contro le esaltate apologie, mi sta facendo un passo indietro — e che passo! — verso la svalutazione cieca delle migliori nostre facoltà mentali.

L'ultimo verbo dei giovani scrittori più in vista e degl'imberbi « di belle speranze » che conosco, è, a nostro riguardo, disastroso. Tutti, meno qualche eccezione, hanno risolto la complicata questione del femminismo con un'antipatia ostentata e ingiustificata verso quelle di noi che vogliono far qualche cosa. La donna che dimostra di voler suggerire idee, di sua testa, o di voler giudicare un po' dal suo punto di vista, sulle cose del mondo; la donna che parla in pubblico o che compone o che scrive o che dipinge (non quella che dipinge... se stessa, la quale è sempre in auge) è oggetto, non come donna ma come talento da prendere in considerazione, della più mortificante indifferenza o della più irosa e serrata offensiva maschile.

— Libri di donne? — mi diceva ieri uno

scrittorello di primo pelo a cui parlavo dell'interessantissimo romanzo di una scrittrice di molto ingegno — me ne guardo bene, dal leggerli.

— Andare a vedere il quadro della tale? Chi è questa signora, è bella o brutta? Perchè, solo per i cerotti dipinti dalle donne, non lo perdo, il mio tempo...

E il perdigiorno modernissimo che parlava ieri così, critico già in vista, esalta in vari articolucci le opere più decadenti e vuote di senso, dei suoi amici.

— Sposare una donna d'ingegno io ? Ma mi butto a mare, piuttosto!

E il prudente superuomo *snob* che ci stronca così sta davvero affogandosi in un mare di guai, per una femmina che non ha certo la colpa d'essere un'intellettuale...

❦

Il vecchio luogo comune della calzetta da fare, proprio ora che non sferruzzano più nemmeno le deficienti, e dei bottoni da attaccare e dell'arrosto da non lasciar bruciacchiare, torna di moda tra i modernissimi.

I quali non capiscono che ai lavori di maglia fatti con gusto e senso pratico, alle attente e perfette attaccature di bottoni, alle idee d'igiene e di economia nella cucina casalinga, all'umiltà della vita, di tutti i giorni, su su, fino alla comprensione elevata della maternità, la donna d'ingegno attende con piacere meglio della donna stupida o della donna bambola o del grazioso animale di lusso di cui essi si sentono ancora i protettori naturali e i glorificatori interessati.

Si tratta, ritengo, di una lotta effimera, di un'ostentazione senza conseguenze, di una fumisteria emanante da quel desiderio dell'illogico e dell'assurdo che spinge ora i giovani del dopo guerra al giuoco della boxe letteraria e del paradosso.

Ma mi sembra che qualche buon ammonimento, per un senso materno di difesa, da parte delle donne che non fanno loro concorrenza nella letteratura a vuoto, nelle astrazioni egoistiche o nelle morbose lascività cerebrali, delle donne che sentono il loro dovere di non svisare, nella lotta e nell'opera, le loro tendenze naturali e provvidenziali ma di renderle attive per una vera ricostruzione umana, dovrebbe venire, a questi ragazzi irriverenti.

Che, in fondo, bestemmiando così, in pubblico, contro le donne d'ingegno, anzi non concedendo loro in genere che un ingegno da gallina, finiscono sempre, a ben approfondire, per magnificare in qualcuna di noi magari sognandosele, le più attraenti virtù umane e divine.

❦

— Ad ogni modo — osserva Marco Ramperti — il dubbio più grave non è se la donna sia indegna della politica, ma se la politica sia indegna di lei.

E questo, potrebbe anche essere.

Ma alla politica maschile, divenuta ora come una nave corsara che fa acqua da tutte le parti, la donna potrebbe portare a sostegno dell'umanità qualche buona travatura, nuova di zecca, tutta formata di essenza spirituale, ma atta a contenere le realtà pratiche e le semplici essenziali verità dimenticate. E' ben certo che, quando il mondo non sarà visto e giudicato da un punto di vista solo, quello maschile, peggio, dal punto di vista femminile mascolinizzante e cioè non sincero, ma anche dal lato del sano istinto materno, di conversazione e protezione della specie, molte croste di vecchie teorie scompariranno, purificando, risanando, diffondendo elementi di serenità e d'amore.

Certo, l'argomento trovato testè dalle donne francesi in favore del loro voto, il non potersi cioè tollerare che abbiano il diritto di deporre la scheda nell'urna elettorale gli analfabeti e gli ubbriaconi e che non l'abbiano, in Francia, due grandi illustrazioni della scienza e delle lettere, la signora Curie e la Contessa di Noailles, è veramente tale da non poter venir seriamente messo da parte dai signori uomini.

❦

Riservandoci solo, come taluno vorrebbe, il compito d'ispiratrici del talento maschile, di illuminatrici e confortatrici del genio — ma allora, cari ragazzi modernissimi, lasciate andare la teoria chiassosa del nostro cervello di galline e del vostro pericolo di avvicinare le donne d'ingegno! — si viene a riconoscere nella donna quelle superiori qualità di equilibrio e d'intuizione capaci d'accendere o di offrir alimento vitale a quella fiaccola divina che, senza di lei, potrebbe estinguersi nell'uomo.

Ma, a veder la cosa dal punto di vista tutto nostro, date le condizioni attuali di vita, noi sertiamo bene che questa parte nella commedia umana, di illuminatrici in sottordine, non può bastarci.

E' del resto, in ognuna di quelle ricostruzioni, dirò così, della vita intima dei grandi uomini, che gli editori ci vanno oggi offrendo a gara, vediamo troppo bene quanto è difficile per una donna, anche dotata delle migliori qualità di dedizione, di pazienza, di fascino muliebre, la vita in comune con essi!

La compagna del genio, anche se un giorno la storia dovrà darle la postuma soddisfazione d'esser ricordata, è quasi sempre nella realtà della vita, un essere che, mentre offre tutto, non riceve in compenso che ingiustizie e gravi fardelli di silenziose miserie. Sempre il genio ha dentro di sè un suo genietto ribelle e maligno che gli fa disconoscere l'opera costruttiva e penosa di chi gli è vicino. Colui che può, con uno sguardo lungo e sovrano, intuire l'anima universale e scoprire, fra gli errori degli uomini, la forza unica e divina che ognuno ha in sè, non sempre riesce a vedere, come può farlo un miope uomo qualunque, fra i minuti difetti e i giornalieri disagi che urtano la sua ipersensibilità, i provvidi valori che ha a portata di mano e che egli afferra egoisticamente o stronca senza considerare. Non s'avvede quasi mai, il genio, dello scorrere silenzioso della « piccola fonte » che si offre tutta al suo ristoro.

E poi, c'è questo da dire. Date, o voi che ci volete solo ispiratrici, a ognuna di noi che abbia facoltà attive e indiscutibili a tale bisogna un vero genio da ispirare, e ci vedrete lietissime anche a costo delle ingiustizie e dei fardelli penosi, di illuminargli la via! Ma badiamo, deve trattarsi di un genio vero, di quelli con la lettera maiuscola, o almeno d'un talento puro, capace di portare sul serio nel mondo, come noi sospiriamo, dei rimedi efficaci al male di vivere!

Perchè, se quest'Uomo Grande è tra voi rarissimo, se solo una di noi su centomila può avvicinarlo, lasciate che amorosamente, ma non in sottordine, noi si tenti, dal canto nostro, con materno fervore, una prova suprema: quella di cercarli, questi urgentissimi rimedii umani, per il bene dei figli innocenti, con una preparazione intellettuale coraggiosa e degna, anche a costo di far scoppiare nello sforzo il nostro cervello meno del vostro capace, anche a costo di consumarci il cuore fra il disprezzo e le difficoltà insostenibili.

AGAR.

L'ora di Lettura

Si ritrova nei *Drammi Brevi* (Ed. Treves) tutto il LOPEZ dei lavori di più lunga lena. Alcuni di questi sono già stati stampati, altri si raccolgono soltanto adesso in volume. Il più vecchio è « *Il Segreto* » che ha più di trent'anni ma non mostra quest'età, che per un'opera teatrale è ben più grave che per una signora di mondo. Il migliore è — per me — « Il punto d'appoggio » perchè svolge due concetti che sono come cardini nel teatro di Sabatino Lopez e gli conferiscono una robustezza di pensiero e un'altezza morale che ne sono, con la bella spontaneità del dialogare, le note caratteristiche migliori.

Quell'Arnolfi che è l'amante di Leonora, la moglie del suo Maestro, ha la rude, logica schiettezza del « Terzo Marito ». Ama e dice forte la verità senza ambagi, senza convenzionalità, senza compromessi, la verità che può urtare la gente ligia alla morale che corre, la gente che bada alla facciata, all'apparenza e non alla sostanza. Arnolfi ama guardare in faccia alle cose ed è per le situazioni nette e chiare. Fratello spirituale del « Terzo Marito » per quanto le situazioni siano diametralmente opposte, egli dice alla sua amante, presa dal rimorso quando sa il marito seriamente malato, che quando sarà libera la sposerà. Questo a lei sembra brutale, quasi immorale mentre si adagiava senza rimorsi nè scrupoli nel tradimento. « Tradirlo, non l'offendeva; dire, se muore sposo l'uomo che amo, questo è un'infamia pensarlo e discorrerne ». Morale degli esseri deboli, schiavi dei piccoli pregiudizi; la morale che corre... Questo « Punto d'appoggio » si rivela figlio dello stesso padre d'un altro buon lavoro del Lopez: « La donna d'altri » Anche qui la stessa bella difesa dell'unione legittima, la stessa demolizione dell'altra.

« L'unione clandestina, illegittima, quando non si ama è un disgusto, quando si ama è un tormento ».

Sincerità e rettitudine: due belle doti nel teatro di Sabatino Lopez. Sarebbero tali anche nella vita.

Ma il teatro, si sa, è una finzione...

❦

Che l'infanzia e la fanciullezza occupassero in un tempo — non molto remoto — un posto assai meno importante che non oggi è verità da tutti risaputa. Mentre ieri la generazione ultima si aggirava intorno ai maggiori e ne riceveva luce, ora il centro della famiglia è il bimbo, il fanciullo, il ragazzo intesi nei due generi e numeri e intorno ad esso girano nell'ombra le generazioni che l'hanno preceduto.

Qualcuno ha voluto spiegare filosoficamente la cosa osservando che una volta la psicologia si basava su idee chiare, logiche, mentre oggi si analizzano, si anatomizzano gli stati d'animo indefiniti, i moti incoscienti e subcoscienti. Onde l'attrattiva che l'anima del fanciullo esercita sugli spiriti oltre che sui cuori.

Certo è che si può senza esagerazione affermare che una fortissima percentuale di romanzi inizia la vita del suo protagonista dai primissimi anni, dai più lontani ricordi, dalle più tenue manifestazioni di vita.

E' questo il caso anche del bel lavoro di ACHILLE GEREMIA che fu vincitore del concorso bandito dalla Società degli Autori *I fantasmi della mia vita* (ed. A. Stoch, Roma).

La fantasia alleata della paura ha in ogni esistenza la sua parte più o meno grande, ma nel protagonista di questo fine racconto essa è predominante, invadente, ossessionante. Mario da bimbo ha un cuore di fiaba, un piccolo cuore che accoglie tutte le ombre.

I sogni suoi e degli altri lo impressionano come il vago riverbero di un mondo ignoto, più grave però di minacce che lietamente favoloso.

Tutta la sua vita è un succedersi di sogni e di fantasmi, dalla primissima puerizia agli anni di studio, all'amore, alla guerra, ad un mancato suicidio che solo verso il tramonto della sua giornata lo riconcilia con la vita e della vita gli insegna il senso.

L'analisi, pur finissima, non eccede nell'equilibrio della narrazione che procede viva serrata e avvince simpaticamente.

❦

EMILIO BAUMAN - *Giobbe il predestinato* (Ed. Alpes). Nobile e forte lavoro, concepito da uno spirito vasto e profondo, libro sincero e doloroso, amaro e consolatore, di quelli che lasciano traccia.

Emilio Baumann è uno di quei grandi e rari scrittori cristiani la cui arte, tutta soffusa di altissima fede, costituisce la migliore e più viva apologia del Cristianesimo. La sua arte — ha detto il Giuliotti in un saggio sopra questo scrittore del quale la Francia ha finalmente consacrato la fama conferendogli il premio Balzac — la sua arte maschia, profonda, sinfonica, cattolica, a volte delicata, a volte audace e realistica tende continuamente a far brillare sul buio e dal buio dell'anima la divina luce del Vangelo.

Bernardo Dieuzède, il protagonista di questo romanzo assai bello, è messo alla prova come l'antico Giobbe.

Le sventure si abbattono su di lui con un accanimento quasi feroce, sembra vogliano con maligne insidie fiaccarne la resistenza spirituale: signore e artista è alle prese con le più rudi necessità materiali, con i contatti più rivoltanti; innamorato di sua moglie la vede vacillare nella prova, allontanarsi da lui, seguire un amore colpevole, travolgendo nella rovina morale una delle figliuole già incline al male; scosso da tanti dolori e tante privazioni ammala e perde la vista. Ma la sua fede non vacilla, la sua fede robusta si tempra anzi che fiaccarsi e Dio premia alla fine tanta grandezza d'animo.

Il libro non è aduggiato — come potrebbe sembrare — di vieta e pesante morale, non è nemmeno a servizio d'una tesi, è un opera di luminosa sincerità d'arte squisita, un romanzo che incatena l'attenzione, scritto in una prosa efficace, ricca di potenza drammatica, di finezze psicologiche, di belle immagini che nulla perdono nella buona traduzione di G. Gorgerino.

❦

Proprio a Bellària ho letto il recente romanzo che ALFREDO PANZINI ha scritto qui nel settembre dell'anno passato: *La Pulcella senza pulcellaggio* (ed. Mondadori). Divertente romanzo con tutti gli elementi caratteristici dell'arte panziniana, ma la narrazione procede più serrata, più unita che in qualche altro degli ultimi lavori del Panzini dove le divagazioni eran troppo più lunghe del nocciolo centrale.

Ma Bellaria non ha l'onore d'essere il luogo dove si svolgono le amorose e dolorose vicende della pulcella la quale, pur priva del pulcellaggio, è una cara e dolce figura, una delle poche creature femminili uscite simpatiche dal cervello del loro misoginissimo creatore. Direi però che anche le altre donne di questo romanzo sono migliori delle loro consorelle che le hanno precedute nel mondo della fantasia: Fanì, la Genoveffa, la signora Argia sono creature vive coi loro difetti e le loro qualità equamente distribuite.

Non Bellaria, dicevo, ma Bologna — e non la Bologna d'oggi ma quella di parecchi anni fa, quando non c'erano nemmeno i tram — divide l'onore di essere lo sfondo vivo del racconto con l'ineffabile paese di Faggiola. Luoghi, persone, vicende e tempi danno modo a Panzini di ridere e far ridere, di irridire, di sorridere con quella sua speciale ironia che mi sembra però anch'essa meno amara del consueto.

Forse perchè il romanzo è stato scritto di settembre — il dolce mese — a Bellaria che deve allora essere soave e cara nella sua tranquillità fra il mare fiorito di vele e la campagna verde e solatìa.

❦

GUGLIELMO BONUZZI - *Precocità* (ed. Alpes). Romanzo verista nella crudezza di certe descrizioni e nel rilievo di certi dettagli, verista anche nella minuzia dei particolari esteriori ed interiori, paesaggio e anima. Finissimo, profondo, efficace, di una dolorosa umanità. Dolorosa perchè bassa, volgare, maligna oppure fiaccamente rassegnata e scialba. Rimprovero a questo come ad altri romanzieri veristi — pessimisti di dividere il mondo in vincitori cattivi e ricchi d'ogni vizio e vinti insipidi, abulici privi d'ogni virtù. Come può non esservi nessun forte, nessun buono? Non son forse le grige lenti che non li lasciano scorgere?

Ma il romanzo è bello, frutto d'un ingegno robusto.

❦

E. THURSTON - *La più gran luce del mondo* - riduzione dall'inglese di Bice Pareto - Maragliano (ed. Paravia).

Se in « Precocità » i personaggi son tutti più o meno antipatici e malvagi, in questo nuovo volume della Biblioteca « Le Rose » tutti sono simpatici e, ognuno nel suo genere, di animo elevato.

La più grande luce del mondo è — occorre dirlo? — l'amore, l'amore segnato da Dio a unire due creature, indissolubilmente attraverso ogni ostacolo e difficoltà.

Il romanzo è d'una cristallina freschezza, d'una cara semplicità, ravvivata da un religioso profondo senso di bene e pieno di umanità; lo si legge volontieri nella sua forma narrativa un po' arcaica che ben si addice all'intonazione del racconto.

❦

ANTONIETTA GIACOMELLI - *Lungo la via* (ed. G. Berlutti). Fa parte d'un ciclo di diari: dopo questo mite « Lungo la via » il battagliero « Sulla breccia » poi « A raccolta » e frutto delle vigilie e delle esperienze di guerra « Vigilie » la vigilia trentina della guerra. A questi quattro diari s'aggiunge un volumetto il « Manuale per le Organizzatrici, Dirigenti e Istitutrici delle giovinette volontarie italiane » il quale concreta il programma educativo svolto nei quattro diari.

E a quelle giovinette che giunte ai 18 anni siano degne di farla e lo vogliano è proposta una Promessa — la Promessa di Fide — per la quale nel nome di Dio e d'Italia per la memoria dei Morti, per la santa missione di donna, intendono far parte della milizia femminile di « custodi del focolare e della Patria ».

❦

PASQUALE DE LUCA continua nella sua crociata a tutela del nostro patrimonio linguistico. Dopo averci dato la « Piccola Guida dello scrittore corretto » e « Le principali voci italiane dello Sport » ci dà « Le principali voci italiane della Moda » (Casa ed. Varietas), tutte operette che dovrebbero esser consultate da chi scrive, da chi insegna, da chi ama coltivarsi e ha vivo l'amore ad ogni manifestazione di italianità.

Giustamente l'A. osserva che bisogna tollerare parole, frasi, modi che non hanno assolutamente l'equivalente italiano. Ma è invece un avvilire la nostra lingua, un mancare di dignità nazionale l'usare parole straniere quando vi è la parola italiana perfettamente corrispondente. E' un torto che si fa alla lingua nostra, essenza purissima della nostra gente.

In quest'opuscolo sono indicate in ordine alfabetico le voci nostrane che possono sostituire le straniere. Non continuiamo dunque a ripeterle come tanti papagalli!

LIA MORETTI MORPURGO.

Il mio povero cuore

Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 255).

Raimondo fa musica con Mariolina. Nulla ridesta il passato addormentato come i suoni che l'hanno un tempo affascinato. E' come se si fosse vissuti su di un accompagnamento di melodie:

— Lei non canta più? mi ha chiesto Raimondo Darvant.

— No.

— Mai? — ha detto con tristezza.

— No, non canterò mai più.

* * *

E i giorni passano e ciascuno d'essi compie l'opera di allontanamento, lentamente, dolorosamente. Pure come c'inganniamo sulle nostre intenzioni che vogliamo credere irrevocabili. Com'è difficile troncare per il nostro cuore. Per mille fibbre insospettate questo cuore è attaccato tutto a quello che l'ha affascinato in un passato al quale l'allontanamento aggiunge il suo prestigio: i sogni, le indimenticabili parole che cantano nel nostro ricordo. Quanto a voler ricostruire il passato, è sempre una follia. Non un'ora, non un minuto che ci sia dato riprendere. Fortunati quelli che possono godere dei rari e preziosi istanti delle ascensioni. Perchè il sentimento che deve ridiscendere è pieno di melanconia.

* * *

Agosto 1916.

Gli uomini sono infinitamente incoscienti Parlano... Parlano... di sentimento, d'amore — anche se, come Raimondo Darvant, si rifiutano di pronunciare le parole « che creano delle responsabilità ». Temono la brutalità del termine proprio come se le perifrasi sottili e perverse delle quali non si diffida punto, non dissimulassero un più grande pericolo. Seminano così delle parole nelle coscienze femminili. Poi, partono. Coltivare delle parole, è lasciar fiorire in un cuore di donna dei fiori pericolosi... E ancora in questi giorni mi ha detto di quelle cose che avrei un tempo raccolte, ricoverate in me. Ma ora non è finita? Semina in una terra sterile.

* * *

Dopo alcuni giorni passati così nella nostra villa e per le vie chiamate ieri « la terra d'esilio » e che dopo che le abbiamo percorse nelle nostre passeggiate quotidiane son divenute come le vie famigliari dei nostri sogni, mi ha annunciato la sua prossima partenza per Londra. Deve riprendere i suoi « affari » e conta non venir qui, in campagna, che di tanto in tanto.

Mentre mi parlava, lo sentivo ripreso dalla febbre delle ambizioni materiali. In questi giorni che crede avermi consacrati, come l'ho sentito lontano da me! Presente e lontano.

— Allora? Mi tornerà presto? — le ho chiesto.

— Le mie assenze non sono un ostacolo al mio pensiero sempre accanto a lei. Dovrebbe sentire il fluido.

Presentiva certo la mia incredulità perchè rincalzò con energia:

— Io penso a lei in modo costante. Glielo dico, glielo assicuro. Lei deve credermi.

Come lo crederei, io che non l'ho creduto quando la passione gonfiava il suo cuore e traboccava fino alle sue labbra in un fiotto di parole giuste e persuasive?

* * *

Primavera 1917.

Molti mesi sono trascorsi. Ho subito i miei esami di infermiera. Tutt'inverno ho curato feriti gravi. Porto il costume turchino e il ve-

lo che hanno definitivamente spento la mia bellezza mortale.

Luciano Delcourt ormai, almeno per la durata della guerra, condividerà la nostra vita. E' una protezione per Mariolina. E' una gioia dolce per entrambe. Posso dedicarmi tutta all'ospedale. Mariolina da parte sua lavora alla Croce Rossa. La sera il nostro salottino ci riunisce tutti stanchi e soddisfatti.

Un gran vuoto di tempo e d'oblio separa ieri da oggi. Sì, un vuoto perchè non potrei dire come, sentimentalmente ho vissuto dalle ultime impressioni di cui ho parlato qui. Fu una marcia lenta e ad ogni tappa meno dolorosa verso l'appagamento definitivo. Il mio cuore aveva preso l'abitudine d'amare. Questo è terribile. Bisognava vedere il signor Darvant e in sua presenza sentirmene liberata: non trasalire più al suono della sua voce, non sentirmi più mancare sotto il suo sguardo. Avevo mille nemici in me che mi attaccavano di sorpresa: emozione, sensibilità, ricordi. Ah! i ricordi! Melodie che ci esaltano, profumi che evocano un mondo... tutti i ricordi. Come son dunque lenti a morire. E ora scrivo serenamente: « I miei son morti ». Posso evocarli senza tremare. Vedo venire verso di me il signor Darvant; mi parla; mi prende il braccio e il mio cuore resta insensibile. Il mio spirito ha dimenticato. Chi mi avrebbe detto che avrei senza rimpianto fatto l'orazione del nostro poema? Perchè io non do nemmeno qui a questa chimera quel rimpianto che gli spiriti poco saggi accordano ai romanzi incompleti. Il mio cuore assapora una vita emotiva altrimenti grave e profonda. Non batte più follemente alla venuta di un uomo. No, esso è sensibile ai dolori di tutti gli uomini... Perchè far concretare delle aspirazioni che vogliono qualcosa di immutevole ad esseri deboli ed incostanti? Quanti sogni s'infrangono e si avviliscono così? I miei non avrebbero certo trovato la loro via senza gli attuali avvenimenti che chiamavano il mio concorso. Devo la loro realizzazione a quest'epoca tragica.

* * *

Mi capita di rileggere queste note. Si dice che le emozioni sentimentali muoiono fin nel nostro ricordo. Pure si crede amare... Si scrive del proprio amore. Si vorrebbero far fiammeggiare le pagine. Più tardi si riprendono quei foglietti. E scivolano fra le dita come cenere.

* * *

Passiamo qualche giorno in campagna, Mariolina ed io. Mariolina voleva rivedere la nostra villetta. Ho contemplato il paesaggio; i miei occhi si son perduti lontano all'orizzonte. Col pretesto di cercare una casa d'affitto, abbiamo potuto penetrare nel nostro « cottage » abitato ora da estranei. Il mio ricordo avido ha frugato l'abitazione, gli angoli intimi; per un istante si è riposato davanti alla finestra che incornicia l'ingenuo paesaggio gotico. Ho guardato i contorni e le forme di tutte le cose come si guarderebbe avendolo conosciuto un tempo animato di mille brividi un paesaggio pietrificato da qualche incantamento. Ho guardato, stupita... Il signor Darvant viene a trovarci. Anche lui sembra non ricordare più.

* * *

Mariolina ormai non mi teme, non son più per lei una rivale. Un giorno che mi accomodavo il velo della mia uniforme sorpresi il suo sguardo nello specchio, i suoi occhi erano pieni d'ironia; la sua bocca aveva il suo sorriso crudele. Essa dice con un sogghigno:

— Hai preso il velo?

— E' un velo, infatti — rispondo freddamente.

— Questo non ti si confà, sai.

Essa sollevò i suoi capelli e io pensai ai miei così morbidi spietatamente coperti.

— Ed è... la rinuncia? riprese Mariolina.

— Non vi è dubbio, immagino.

E siccome stava per aggiungere qualche cattiveria, tagliai corto:

— Non cercare. Tu non potresti capire, tutto ciò è all'infuori di te — le dissi con disprezzo.

Se ho potuto credere un giorno ch'essa era gelosa di me mi sono ingannata. Non era che innamorata.

I miei capelli cinti dal ruvido velo, il viso triste, gli occhi assenti, senza bellezza, la lascio oggi perfettamente indifferente. Non vi è più ostacolo, essa è tutta alla sua passione e invano cerca dissimularmela; tutto infatti la tradisce; le sue attese febbrili; il modo di suonare, ora ardente, ora languido, le estasi in faccia a Raimondo Darvant. E lui, il favorito, l'amico delle donne si lascia conquistare, consente ad abbandoni, oppone a Mariolina delle riserve, prolungando quella deliziosa ebbrezza che precede l'amore e alla quale il disappunto che Mariolina gli ha inflitto, fidanzandosi ad un altro, aggiunge certo un fascino strano.

* * *

Nella luce di una pura mattinata d'aprile li vedo venire a me Darvant e Mariolina. Il profilo della chiesa chiude la via. Là una domenica di Pasqua Darvant e io, trasportati dal fervore religioso, ci siamo scambiati i nostri cuori amorosi. Andrebbero dunque anch'essi a pregare insieme, a chiedere l'impossibile conciliazione dell'amore, e della pace del cuore?

Mi nascondo di fianco alla strada, avanzano verso di me. Come sintetizzano bene, nel vaporoso paesaggio l'amore e la primavera; sono l'immagine di quella giovinezza felice che eternizza la vita che non saprà mai

l'estensione dei sacrifici fatti per essa. Sembrano camminare verso l'avvenire.

Il signor Darvant si china verso Mariolina. Tende le mani per prenderle i fiori che porta. Che si dicono? Passano lentamente. Nascosta dietro un arbusto di biancospino guardo avidamente. Lui ha l'indecisione dei gesti e il sorriso estasiato dell'uomo che inizia una nuova avventura sentimentale. Tutta la persona di Mariolina trabocca della stessa delizia. Come sono logici entrambi. Che bella unità hanno le loro aspirazioni, il loro armonioso incedere! Emana tanta luce e tanta fede, quella giovane tutta istinti che forse egli sarà da lei tocco dalla grazia. Ah! il mio cuore si chiude. E i miei occhi si distolgono all'illusione che — follia! direbbero gli uni, saggezza! direbbero gli altri — non ho voluto per me.

FINE.

Due parole di chiusa

Terminato il mio compito di traduttrice mi permetto, come altra volta, di apporre una parola di commento a questo romanzo ch'è un così tragico duello d'anime, analizzato con una finezza psicologica ch'è di questo lavoro il pregio migliore.

So che più d'una lettrice o inglese, o che è stata in Inghilterra, e ne conosce la vita e le usanze è rimasta urtata dall'asprezza con qui è giudicata ogni cosa inglese e tutti offende quel ripagare un'ospitalità che ha — se non altro — delle buone intenzioni con un così sistematico spirito di denigrazione, un così assoluto partito preso in senso negativo.

Che ne dicono, le lettrici? Che pensano dei doveri d'un ospite e dell'ospitalità in genere? Che possono replicare alle asserzioni dell'A.?

Lettrici che conoscono il lavoro della Coulevain l'Ile inconnue, più volte citato in questo romanzo, e sempre contraddetto, in che conto lo tengono?

Come giudicano i tre principali personaggi Iris, Mariolina e Raimondo Darvant?

Non trovano con me ch'è un gran malanno l'eccesso dell'auto-analisi e che questo romanzo consacra una volta di più il trionfo dei caratteri decisi qual'è quello di Mariolina?

La figura di Raimondo Darvant che per quasi tutto il romanzo mi è poco simpatica, così effeminata così perduta in sottigliezze psicologiche mentre infuria la guerra e la morte miete, quella sua figura ch'è persino un tantino ridicola, diviso com'è fra due donne, nell'epilogo, con quel suo schietto amore per Iris, mi diventa quasi simpatico.

Inversamente accade per Iris il cui modo d'agire mi sembra inesplicabile. E' umano è verosimile che dopo aver amato Raimondo Darvant con tanto ardore e furore di gelosia, l'amore svanisca d'un tratto, così, senza nessuna ragione? Come mai libera non ha ascoltato la voce imperiosa della pietà e all'alba radiosa d'un amore lungamente auspicato spezza con le sue mani il dolce vincolo per seguire il richiamo dell'amore umano e dell'umana fratellanza?

Come può Iris che sembra così donna pensare:

« Per questa fine, misera fine, la casa, un piacere dei sensi, la quiete materiale avrei fieramente atteso, e sofferto i purificanti dolori del dubbio?

E son poi inconciliabili fra loro l'amore e la pietà da escludersi l'un l'altra?

Questi problemi mi sembrano interessanti e gradirei le opinioni delle lettrici che mi hanno gentilmente seguita fin qui.

ILA.

Granelli d'oro.

La musica è la letteratura dei sensi e del cuore.

LAMARTINE.

* * *

Fede è sostanza di cose da sperare; ma non si spera se non ciò che si ama; la fede, dunque, suppone l'amore; ma l'amore richiede l'opera; per ciò la fede senza le opere è morta.

TOMMASEO.

* * *

Fai il testamento del tuo pensiero e del tuo cuore; è ciò che tu possa fare di più utile.

L. AMIEL.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Una frase di bimba: alla signora I. S. C. Liguria — Due milioni di donne a spasso.

Signora « I. S. C. Liguria » non posso nasconderle la pena infinita che ho provato leggendo quanto Ella scrive della sua piccola e ben comprendo quel che il suo cuore materno deve aver provato sentendo la strana frase della sua piccina in così aperto e doloroso contrasto con la letizia della giornata e dell'età primaverile. Capisco pure come Ella connetta queste parole con il momento triste in cui essa nacque le sembrino essere state un presagio di altre tristezze che seguirono. Ma chi può penetrare, signora, nella strana psiche infantile? Chi può dire quanta serietà o meglio come spuntino nell'animo d'un bimbo pensieri e sentimenti strani, superiori all'età sua? Saranno frutto di ricordi che raramente affiorano, d'una esistenza passata, o deformazioni di parole udite a caso e non ben comprese?

Certo è che se queste uscite ci impressionano, massime quando si tratti di creaturine nostre, bisogna anche non dar loro soverchia importanza pensando a quanto sia mutevole lo spirito d'un fanciullo, come rapidi siano

trapassi dal pianto al riso e come un nulla valga a distoglierne l'attenzione, anche da cose che sembrano avvincerla profondamente.

Cerchi dunque, signora, di creare alla sua bimba un'atmosfera di serenità, di gaiezza e pensi ad irrobustirla fisicamente così che possa affrontare agguerrita le battaglie dell'esistenza. Un'adolescenza moralmente lieta e calma e materialmente salubre sono la miglior preparazione alla vita.

Tutta la mia simpatia deferente, signora.

❦

Una statistica condotta pare rigorosamente si apprende che in Francia vi è un'eccedenza di donne che raggiunge la cifra veramente impressionante di due milioni.

La spopolata Francia è giustamente preoccupata di fronte a questi due milioni di future zitelle.

Matilde Serao prende lo spunto da tale notizia per inveire contro le femministe (la forte scrittrice napoletana è un'antifemminista feroce) che a via di auspicare la libertà della donna, la sua emancipazione dell'uomo e dai doveri famigliari e domestici hanno finito col vincere e far scomparire l'uomo, per lo meno dalla Francia.

Qualunque sia il modo di pensare d'ognuno di noi, conveniamo che questo è un far troppo onore o troppo torto alle femministe. E vien fatto di chiedersi come le antifemministe non abbiano simile forza magica in senso opposto, così da trovare due milioni di mariti per le corrispondenti Francesi condannate al celibato.

Condivido invece pienamente la tristezza della Serao pensando all'aspro e mesto destino di queste anime muliebri che non avranno nella vita le due gioie più alte e più pure, le due consolazioni uniche: l'amore e la maternità.

Di che popolare la loro gelida solitudine? si chiede Matilde Serao e non sa che rispondere.

Essa confronta quella che sarà la zitella francese con quella inglese. In Inghilterra le zitelle sono da vari anni legione ma esse non hanno nulla di triste, di rabbioso, di acre; se hanno segretamente sofferto di non esser state amate hanno poi saputo trovare un equilibrio pieno di dignità.

In quanto alle vecchie zitelle tedesche, pure in gran numero esse si rassegnano allegramente — asserisce la Serao — di non aver marito e se la linea della donna inglese celibe è quella della dignità la linea della celibe tedesca è la disinvoltura. Più angoscioso si presenta il celibato femminile francese che inoltre ferisce direttamente la vita sociale già colpita da lunghi anni per la depauperazione di prole. Com'è noto le nascite sono in Francia in continua sensibile diminuzione così che le industrie e la terra mancano di braccia. Una così grossa questione non poteva concludersi senza un referendum. Eccolo:

Per ovviare alla depopolazione, per ovviare al celibato femminile è bene che le donne francesi sposino degli stranieri?

Allargando la domanda la Serao si chiede: E' giusto, è onesto, è morale che una donna di qualunque nazione sia, se resti celibe nel suo paese, sposi uno straniero? Assolve un alto compito o offende un grande dovere la donna che sposa uno straniero?

Giro la domanda alle lettrici e dopo inteso il loro parere tornerò forse sull'argomento.

R. LEONI.

NECROLOGIO

Ho il dolore di partecipare la morte di Teresa Baruffaldi, l'Autrice del romanzo « Un Anno in Montagna » che stiamo pubblicando.

Era l'ultima superstite di una antica famiglia rivana che diede al nostro paese illustri scienziati e patrioti.

Di mente eletta, di sentimenti squisiti, di animo retto, profuse nei suoi scritti queste sue doti che la rendevano cara.

Noi la rimpiangiamo con sincero dolore.

IL DIRETTORE.

Conversazioni in famiglia

❖ *Flavia S.* — Alla richiesta del nostro egregio Direttore sul « voto alle donne », potrei rispondere semplicemente che condivido le idee da lui espresse; tuttavia mi permetto qualche osservazione.

Non sono mai stata fautrice dell'elettorato femminile come « rivendicazione di sesso », persuasa che ciò non possa modificare sostanzialmente la posizione della donna. Approvo quindi che il voto le sia concesso quale riconoscimento della sua opera fattiva ed a legittima tutela dei propri interessi — stante che oggi parecchie donne son a capo di aziende o istituti e parecchie vivono isolate, senz'appoggio maschile — limitandolo appunto a quelle categorie di donne che « più sanno e fanno », onde offrono maggior garanzia di rettitudine e competenza. E' bene anche che s'incominci l'esperimento coll'elettorato amministrativo, più ristretto e contingente, rimandandolo sia pur ad epoca... indeterminata, lasciando tempo alle donne di « educarsi » per la nuova bisogna. Non intendo già l'atto materiale della votazione, ma quello morale di adempiere con oculatezza e lealtà un *dovere*, più che un *diritto;* poichè a voto acquisito, la donna non dovrà disinteressarsene, come cosa di nessun conto — dato che fin adesso se n'era fatto a meno — bensì considerarlo un'azione d' « interesse e responsabilità » civica, che per quanto in minima proporzione, ritornerà a vantaggio o danno del proprio paese, nel presente o nell'avvenire.

Vi è però sempre un « punto oscuro » nell'elettorato femminile: le nubili, le vedove senza prole, sono liberissime di votare o di portarsi candidate a loro piacere; ma le donne maritate, le madri di figlinoli già adulti, dovranno seguire le *direttive* dei mariti e dei figli o mettersi eventualmente... all'opposizione? Si dirà che il voto « è segreto » (non la candidatura), che ognuno ha diritto di agire secondo la « propria coscienza »; ma è ciò sempre possibile e conveniente? Se i due coniugi, per esempio, avessero vedute ed aspirazioni diverse in politica, non verrebbe ciò ad aggravare i già molti motivi di « dissidio domestico », che oggi funestano le famiglie ed avvelenano gli animi?

Ecco: io penso che il voto dovrebb'essere concesso soltanto alle donne *indipendenti* — nubili, vedove o separate, — che possono avere piena libertà d'opinione e d'azione, ammenochè le coniugate si adattino ad essere veramente la... metà del marito; ma in tal caso gli uomini sposati avrebbero il privilegio del voto... plurimo, mentre gli scapoli resterebbero ancor peggio quotati! Graditò in proposito il parere dei collaboratori e delle associate.

La gentile corrispondente di « un paesello » evoca le discussioni di parecchi anni addietro, quando l'animo e il vivere d'ognuno era più sereno e tranquillo e meglio disposto al garbato conversare, mentre oggidì le inquietudini e suscettibilità rendono meno tolleranti ed obbiettivi; fra altro, ricorda anche la mia assidua, per quanto umile collaborazione. Dirò quindi « come divenni associata » al nostro Giornale, e vorrei lo dicessero molte delle più fide consorelle. Giovanissima ebbi in dono un volume dell'indimenticabile Tommasina Guidi, che m'indusse ad abbonarmi al periodico *indicato* sulla celeste copertina, per aver occasione di gustare altri suggestivi lavori della valente scrittrice; subito però m'interessarono in modo particolare le *Conversazioni* e v'interloquii dopo appena qualche mese, a proposito pure di un romanzo della Guidi — « Maria » — e dell' « amore di patria ». D'allora non ho più smesso, e credo realmente d'essere l'*unica* associata che dal 1889 non abbia mai mancato di far udire la propria voce nell'ideale salotto « una o più volte » all'anno. Ciò dipenderà forse della mia indole piuttosto « ostrica », ma benanche dal *Giornale delle Donne* che conquista ed affeziona quasi come « cosa viva », in grazia appunto del vincolo spirituale che unisce e sorregge le associate.

Avevo completamente dimenticata la mia domanda dei « 25 milioni » e non posso levarmi la voglia di rileggere le svariate risposte, essendo i fascicoli dell'epoca a Venezia, mia città natale (non Verona, come fu stampato), mentre io da una diecina d'anni dimoro prevalentemente nelle Marche. Certo adesso quella domanda non impressionerebbe molto, sia per il diverso *valore* effettivo di tale somma, sia perchè dopo guerra i nuovi ricchi e le grandiose imprese ci abituarono a delle cifre iperboliche, almeno numericamente. E' strano poi come la ricchezza abbia un fascino straordinario per i giovani, qual « aurea magia » che potesse realizzare tutti i sogni; più tardi invece si comprende di quante nequizie il denaro è causa e fomite, spesso anzi il peggior insidiatore dei nostri ideali, della nostra pace e talvolta perfino della nostra vita. Naturalmente un largo censo, ben impiegato, può dare delle nobili soddisfazioni e degli eletti godimenti; ma in fondo al calice effervescente rimarrà sempre l'amarezza dell' « impotenza umana » di fronte all'ineluttabilità degli eventi, che sovente accomuna umili e potenti in un medesimo strazio o eroismo.

Tornando alla mia consuetudine « integrativa », rammento il referendum che si fece in passato sul *colore* del velo che adombrava ciascuna: io avevo scelto l' « azzurro-verde », che simboleggia il padre Cielo e la madre Terra secondo un antico concetto dei popoli primitivi, rivelato dall'insigne e compianto archeologo Boni. Non si potrebbe fare qualcosa di simile fra le giovani associate, in questo gaio tempo di vacanze al mare o ai monti, come seducente appiglio per... « presentare » alle amiche dell'ora che volge il nostro caro Giornale? Pertanto io formulo:

« Quale colore, quale profumo *preferite*, per ignoto impulso o consapevole motivo? ».

« Quali sensazioni *provate*, nei ricordi riposti dell'animo, alla vista di questa o quella tinta, all'alitare di questo o quell'olezzo? ».

Buon divertimento a tutte!

❖ *Sigma Fior di zagara - Sicilia.* — Da quanti anni non vengo più ad occupare il posticino che la bontà del Direttore e delle Consorelle mi aveva dato nel salotto delle Ombre?

Laureata nel luglio 1922 ho passato degli anni assai torbidi e burrascosi che m'hanno levato la possibilità e la voglia d'unire la mia alla voce delle amiche lontane. Una quantità di delusioni mi attendevano all'inizio della mia carriera di libero-professionista. Lontana dalla Sicilia, nella grande città ove seguivo i miei studi, in un ambiente evoluto non pensavo alla terra ove ero nata e ove sarei dovuta tornare, non pensavo a tutti i pregiudizi che specie nei piccoli centri sono l'anima, la vita della popolazione; guardavo quindi l'avvenire con baldanza e sicurezza. Ma ahimè! che qui si è ancora indietro di 100 e più anni!! e se per molti la studentessa Universitaria è quasi sinonimo di cocotte, figurarsi la dottoressa! Ebbi delle tristissime giornate amare e disperate quando vidi strapparmi un delicato sogno dal cuore, un sogno che avevo visto a poco a poco crescere e fiorirmi nell'Anima, tornatami primaverile e fresca. Io che non avevo mai neppure flirtato mi smarrii languida e trasognata in quella valle fiorita e rugiadosa che è il sogno ma ahi! come fu triste il risveglio!... Perchè non possono essere amate o meglio sposate le donne che hanno passata la loro giovinezza seria e feconda sui tavoli di studio e sui libri, mentre le volubili e le civette amanti solo di frivolità e di divertimenti, di lusso e di equivoci devono essere le prescelte nella formazione delle famiglie?

Basta! L'orgoglio della mia anima mi venne in aiuto e seppi così fare un viso impassibile al dramma che m'aveva sconvolta la vita, seppi congedare con un sorriso colui che mi faceva tanto male solo per non inimicarsi la vecchia madre ricchissima che per uno sciocco pregiudizio non poteva accogliere per sua nuora una dottoressa.

Ora tutto è finito da vari anni; il tempo ha sanato la dolorosa ferita e del sogno di un'ora non mi rimane che una maggiore esperienza della vita. Per altro mi sono affermata nella mia professione e quindi ho tutte le ore prese dalle mie malate che mi guardano con affetto e con fiducia. E ciò è un grande conforto e una grande gioia... Minori a quella della maternità a cui mirava la mia intima natura di donna ma pur sempre elevate e pure.

Mi permetto poi qualche volta il lusso di un viaggio in Continente. E a proposito anzi dirò alla signora Stella Solitaria che l'anno passato d'estate trovandomi a Livorno e ricordandomi di alcune abitudini della sua vita che ci aveva fatto conoscere mi recai per una settimana ogni pomeriggio a Pencaldi nella speranza che la gialla copertina del Giornale che portavo meco m'avesse potuto attrarre lo sguardo della amabile signora ma... per quanto il giornale fosse molto in mostra non vidi negli

occhi di nessuna signora che mi passava accanto il lampo luminoso che avrei potuto notare nella nostra brillante Stella. Pensai che forse aveva cambiate le ore e me ne dolsi giacchè avrei avuto piacere di conoscerla dopo anni che la seguo con interesse. Anche a Firenze pensai molto alle amabili Consorelle Ireos Fiorentina, Maggiolino e Fiore d'autunno dolente che, data la brevità del tempo passato in quelle indimenticabili città, non potessi neppure combinare un incontro per mezzo del giornale.

La musica, signora Constantia, quale sorgente di ineffabili godimenti intimi e quale potente farmaco nelle ore di dolore, di abbattimento. Amo moltissimo la vecchia musica dei nostri nonni, le arie ingenue o biricchine di Stradella, Scarlatti, Caldara, Pergolesi. Vedo con la fantasia le romantiche di 100 anni fa dalle ampie crinoline e dai neri bandò lucidi cantare accanto alla spinetta l'aria di moda: « Stizzoso, mio stizzoso », o snodare dalla breve tastiera le note elegiache di rimpianto a ciò che non è più!!...

Prima di chiudere con un saluto a tutte, ringraziamenti al Direttore per i romanzi che ci dà e la preghiera di riportarci presto quella deliziosa scrittrice che è Henry Ardel con quel bellissimo libro che è *L'absence* degno fratello della Malattia d'amore, del Cugino Guido e di Sola.

❖ *Dafne.* — Prima di tutto mi rivolgo a Lei, signora Solitudo, per darle, se mi permette, un buon consiglio. Sono forse troppo audace, ma che non si permette la gioventù? Quella tal signorina, la quale per un amore disilluso, vuole chiudersi in un convento (oh, quante monache dovrebbe ospitare questo povero mondo) per disperazione, la conduca, ora che c'è la stagione propizia, in qualche elegante villeggiatura, la faccia ballare, divertire e un po'... flirtare (moderatamente però) e vedrà che tra 1 - 2 mesi certe ubbie se ne saranno ben chiarite! Si scandalizza di me, Signora? No per carità ma che vuole devo dir anch'io certe « bestialità » dato che simili pensieri in una ragazzina mi fanno proprio ridere. Comprendo che perdere l'illusione sulla persona amata, su cui si concentrò tutta la stima, il rispetto, il proprio io, deve esser dolorosissimo, ma che perciò si dia un addio al mondo, un dispiacere sì enorme ai genitori, no! Ci sono dolori ben più grandi e ringrazi Iddio se questo le sarebbe l'unico nella vita. Ne ho dell'esperienza io, che già da sette anni pare tutto congiuri intorno a noi. Malattie gravi, lutti e da ciò la completa rovina finanziaria. Cara Signora piangere dai diciasette ai ventiquattro anni, dire addio alla gioventù senza averla vissuto, è ben doloroso! Invidio la signora Constantia per il conforto che trova nella musica e nella religione, ciò che non posso io dirlo! Amo immensamente la musica, ma ormai non mi distrae e mi sserva tremendamente star seduta al piano! Religione? No! L'ò persa completamente. In opere di carità non mi occupo, perchè nulla mi desta più pietà di me stessa e dei miei e nel mentre quando la fanciullezza m'allettava ancora la vita, era entusiasta delle parole del Mantegazza. « Val meglio cento volte soffrire che non sentire » ora non lo sono più! Felice colui che non ha cuore! Triste concetto si faranno di me le signore che mi leggono, per giustificarmi un poco dirò che amo immensamente il lavoro, qualunque esso sia e sono attivissima. Perdonate? Vorrei mi si cambiasse il destino e chissà non ritornerei l'antica Dafne, il monello italiano, come i professori tedeschi della scuola che frequentavo amavano chiamarmi. Oh, che bellezza allora! Tutti i professori stanchi delle mie ragazzate proprio da monello, parevano ossessionati da una sola idea di non voler una simile donna per moglie! come lo dicevano apertamente! Almeno fossero stati belli! Macchè! Uno più brutto dell'altro, cominciando dal direttore un vero « Franz Josef » il quale si degnava chiamarmi ogni giorno per « mettermi a posto », sino al biondo professore di francese, un vero pinocchio, il quale mi tollerava forse più benignamente, senza smettere d'esclamare ogni dieci minuti « quelle femme, quelle femme ». Quello di tedesco poi mi voleva tanto bene, da desiderarmi sempre vicino alla sua cattedra durante le mie risposte e sanno le signore perchè? Perchè dopo tanti mesi s'era accorto che invece di dire la lezione a memoria, la dicevo... leggendola, approffittando della estrema sua miopia e della mia ottima vista da lontano

Signora Maggiolino una volta tanto mi trovo completamente d'accordo con lei (scusi la mia sincerità) nel consigliare un aumento al nostro direttore per l'abbonamento; volevo ciò già farlo ma come novizia nel salotto non avevo il coraggio. Signora Stella Solitaria dov'è fuggita? Fuori fuori, tutte noi, lo vede, la vogliamo; Lei deve ancora occupare quel posto brillante d'una volta! Stringa la mano alla Signora Maggiolino e la pace sia fatta.

Signorina Battagliera Zara ora mi rivolgo tutta a lei ma... come nemica! Dirò il perchè se vuole! Lei ha delle idee affatto antidiluviane, ma ragiona con un cervello il quale immagina la perfezione del mondo maschile di cui siamo molto ma molto lontane! Lasciamo da parte questo quesito tanto non ci guadagnamo nulla e rimaniamo nel campo femminile. Lei ha in certo modo un odio formidabile per tutte quelle donne le quali a forza di lotte e fatiche riescono a procurarsi un « esse » per appiccicarlo al loro nome. Perchè? Comprendo bene che innalzarsi a moglie e a mamma è il più alto ideale della donna, ma non negherò che a ciò si arriva molto più facilmente che ad un professorato! Cara signorina, qual'è quella ragazza sublime che nel matrimonio pensa ai figli che verranno? Non pensa piuttosto al suo proprio io? Non dica che la gioventù moderna rifugge il matrimonio! Ma se ovunque c'è tanta caccia al marito, (vero Lamberti?) e allora? Io ammiro altamente ogni donna la quale riesce a procacciarsi una vita indipendente! Così si salva pure la morale! Possibile, dirà? Si cara signorina, perchè se ogni donna fosse sicura dell'avvenire non si getterebbero tante sciagurate nella via del male e tante fanciulle oneste ricuserebbero un matrimonio dove l'amore non lo legherebbe, ma invece lo accettano per sollevare le spese di famiglia. Vede, io sono utilissima alla mia famiglia e sono orgogliosa nell'udire tante volte quanto paventano una mia lontananza! Non sono dunque a carico di nessuno, anzi, ma se papà morisse (siamo tutti mortali) e la famiglia in un modo o nell'altro si sciogliesse, che sarebbe di me? So fare molte cose, ma in conclusione a cosa riesco? Ho forse una carriera? Non si muore di fame — lei dirà! Certo, ma perchè dovrò assogettarmi a dei lavori umili forse, nel mentre se seguivo la mia vocazione, sarei oggi una professoressa? Non so se mi sono bene spiegata, ma con un po' di buona volontà, mi si potrà decifrare!

Signorina Marillin, tutto il mio plauso per la sua sincerità! A lei piace un po' di baccano! A' ragione, si deve divertirsi nella gioventù, ciò è naturale; atteggiarsi a donne serie quando si ha 18 - 20 anni è non solo esagerato ma poco naturale.

Sì balli, si diverta, sì rida e quello che lei si azzardò timidamente ad esporre io le dico chiaro e tondo. Io trovo che qui nel salotto la parte « bassa » (cioè le signorine) si atteggiano troppo a moraliste e penso ci sia una dose di... posa!

Ora si discute molto sul voto delle donne. Di ciò non voglio occuparmi. Odio mortalmente la politica e vorrei caldamente che la massima del nostro giornale « fugge dalle questioni politiche e religiose » venisse da tutte le Signore osservata, visto che tutti italiani non possono essere e questi anche non possono condividere le idee un po' esagerate della Signora Maggiolino e di tante altre! Mi piace il nostro giornale molto molto ed è l'unico che legga perchè sono sicura di non trovare nè socialismo nè fascismo, nè deputati, nè ministri.

❖ *Sig.na Maria Luisa.* — No, Signorina Battagliera non desidero la luna e non mi pare di averlo detto.

Trova la mia chiacchierata inutile? Può darsi. Ho fatto una constatazione che mirava a persuadere gli altri di una cosa che io credo. Non ci sono riuscita e... me l'aspettavo. Non è la prima volta!

« Ecco una cosa inutile, allora », dirà lei. Ed io le rispondo ancora « può darsi ». Ma ho espresso le mie idee. Che poi valgano così poco da essere inutile il trattarle, lo so benissimo. Ma siccome non ho altro e, per mia disgrazia, hanno la brutta qualità di essere molto radicate e stabili, così bisogna compatirmi. Queste idee, però sono state molto male espresse, così che lei non ha potuto capire quello che volevo dire. Cercherò di far meglio.

Io, Signorina, non ho parlato di « diventar grande », si trattava di fare il proprio dovere in ogni campo, nè io stimo più grande il ministero dell'avvocatessa di quello di madre di famiglia.

Sì, è degnissimo di lode chi rispetta le leggi della natura. Ma io non ho parlato d'andar contro le leggi naturali. Non ho parlato nè di uomini che fanno la calza e curano i bambini, nè di donne che fanno la guerra. Le pare contro natura una donna dottore?

« In tutto e per tutto simile all'uomo ». Ma nel senso « allo stesso livello ». *Anche* in altri campi, *non escluso,* però, che una donna sola e libera si dedichi alla via *che meglio le conviene* qualunque essa sia. E non mi sembra giusto andar contro alla donna avvocato, dottore, unicamente perchè non ci si sente portate verso quella carriera.

Anch'io, signorina, penso che esser mamma è un compito grandioso, sublime. Ma tutte le donne lo sono?

Lei mi dirà « possono farne le veci ai figli altrui ».

Ah, signorina! Questione di carattere!

Pensi a quelle donne educatrici che sacrificano tutta la loro vita per iniziare giovani menti al bello al nobile e ne hanno così spesso nessun ringraziamento. Sono da ammirare, da venerare, sono apostole.

Ma tutte si sentono di farlo? Io, le confesso sinceramente, no. E' superiore alle mie forze. Voglio vivere, io... é quella di martire non è la mia vocazione, mi commuove, ma... E penso che come me ci sia qualc'un'altra, o almeno lo spero.

Lasciamo, signorina, le donne che sognano le vertiginose altezze, non sono vertiginose quelle a cui io miro, sono realizzabili e penso con gioia al momento in cui, terminati gli studi, balzerò nella via libera da ogni impedimento, me lo lasci dire, seccatore, pronta per la lotta con questo mondo che mi è stato dipinto spesso male e che io, invece, voglio amico.

Pensi Signorina alla via delle fanciulle del secolo scorso. Vivevano? Mi permetta di dubitarne. Con gli occhi bassi, oche o, ipocrite, ignoranti o pedanti, chiuse in un ben stretto cerchio! Pensi alla vita delle fanciulle moderne, delle americane specialmente. Faccia il confronto e lasci che queste giovani avidamente sorridenti, sicure nella loro sana giovinezza fiorente si gettino nella vita, nella lotta, le mogli e le madri non mancheranno mai. Nelle donne si troveranno sempre le Cornelie e le Terese Confalonieri. Io fermamente lo credo.

Quanto ai signori uomini credo che nonostante il loro egoismo innato si abitueranno alle donne... in esse. Crede Signorina? Io sì.

Ed ora che spero di essermi spiegata, vuol essere tanto buona da occuparsi ancora una volta di me per dirmi cosa ne pensa della mia difesa? Mi sarebbe caro anche il giudizio delle altre signore gentili. Posso sperarlo?

Signora Maggiolino, ella mi ha decisamente sedotta. Posso deporre ai suoi piedi il fiore rosso della mia ammirazione e quello ceruleo del mio rispetto?

Ad ogni gentile il mio saluto e il mio pensiero.

Signor Direttore, mi trova davvero tanto feroce?

❖ *Solitudo.* — Speravo poter prima d'oggi prendere in mano la penna per indirizzare una parola di grazie alle gentili e care mie sconosciute che con parole di incoraggiamento ed augurio mi si indirizzarono con tanta benevolenza; ma mille contrastanti casi me lo vietarono fino ad ora obbligandomi a restare in silenzio per qualche tempo e fu questo per me un dolore poichè altrettanto grande è il piacere che godo nell'intrattenermi con loro, mie benamate ed elette Signore.

Un saluto invio alla gentile « Ciclamino Palermo » la quale tanto bene e a lungo mi parlò facendo si che si ridestassero in me i sentimenti che stavano per avvizzire... per morire in questo cuore tanto giovane che era quasi pronto a soccombere, trovandosi in un periodo di pessimismo, di scetticismo, ma che ora nuovamente si sente pieno di forza, esuberante di vita, risorto alla speranza, all'amore A lei, cara, che ama ricambiata, vada la mia ferma benevolenza. Ci parli della sua bella Sicilia, giardino dagli aranci d'oro, terra dai sacri ulivi, benedetta e bella e che vorrei tanto conoscere!

Signora I. S. C. Liguria; ho letto le parole che con tanta delicata premura ha per me trascritto: la definizione fra l'amicizia e l'amore, data da un pensatore che Lei ha ben chiamato: inesorabile, insensibile... Mia cara Signora, mi son domandata se quell'uomo ha mai amato, amato bene, se egli stesso sappia che sia l'amore. No, non la penso come lui affatto affatto. Mi è capitato di leggere giorni fa questi versi sull'amore:

l'homme prend naturellement
le plaisir pour le sentiment,
quand son but n'est pas légitime;
mais il aime réellement
dès qu'il aime ce qu'il estime.

e poi questi altri:

vous qui prônez incessamment
qu'on est fou quand on est amant,
apprenez en une parole
ce que l'amour est en effet:
il est fou dans une âme folle
et sage dans un coeur bien fait.

Cosa ne pensa lei eletta, saggia signora?

— Gentile Battagliera mi rincresce tanto doverle dire che da questo pseudonimo non posso distaccarmi, (dia l'idea di quello che vuole) ma mi è troppo caro per mille e mille ragioni...

— Sarei stata ben felice di accontentarla obbedendo ciecamente... a quella... « razza di comandi »; cosa vuole sono troppo attaccata alla bella solitudo, sola beatitudo. Per lei però, se le fa piacere, sarò l' « Ombretta sdegnosa » a cui ho dedicato anche qualche... furtiva lagrima leggendo il Piccolo Mondo antico, unico romanzo che ho avuto il bene di gustare del Fogazzaro. A lei un caro saluto e sempre tanta simpatia. Ma sa Gentile « Silenziosa » che tra tante belle cose che dice se n'è però lasciata

sfuggire una che non è proprio tanto bella? E sa perchè? Perchè è una bugia!... Non dica, per carità che gli uomini amano oggi le fanciulle leggiere... quelle dipinte, profumate e truccate, non lo dica! Ha mai conosciuto degli uomini lei? L'uomo gioca con quelle, di cui lei difende la vergognosa civetteria, ma quando ama per sposare, quando si tratti di scegliere una donna a sua compagna per tutta la vita, una donna che dovrà portare il suo nome, che sarà sua sposa, ah no, allora, non sono le dipinte, le « cigolette » quelle tra cui sceglierà la madre dei suoi figli! E' vero che tanti fiori dal gentile olezzo, dal profumo tanto delicato e pur forte ma dalla umile presenza perchè nascosti come le « mammolette » gentili tra le foglie non verranno forse a prima vista, trovati, ma quante volte, andando a recidere qualche fiore nel mio giardino, attratta dal profumo non dal colore smagliante o dalla bellezza superba di quel caro umile fiorellino me lo son trovato fra le dita... così andando a lui... senza sapere! E se qualcuno ne è rimasto sepolto per sempre umilissimo tra gli umili, quello ha servito ai suoi fratelli e col suo profumo ha attratto una mano crudele, inesorabile; ma pur lei tanto gentile e buona che invece di lui ha rapito l'altro, il beneficato, che gli lasciò il merito di un bene compiuto, di un sacrifizio fatto per amore al bene... per amore alla rettitudine.

Ho torto, gentile Signora?

Il sig. Lamberti davvero che, come dice la gentile Sig.ra Maggiolino, farebbe piacere a tutte introducendosi un po' più nelle nostre conversazioni, ma non tocca a me ora di starlo ad incitare... l'ho già abbastanza disturbato, mi pare.

Alla gentile Speranza Vani che gira alle Socie una domanda a cui dichiara non aver saputo rispondere io dico: Non saprei rispondere io, però certe risposte così... voglio lanciarle e se non ne avessi altri perchè vi sarebbe sempre quello di potermi poi rimproverare se mi vedrò ribattuta o mantenere nella mia prima opinione se qualche esperta acconsentirà alla mia idea, così rispondo ora alla sua domanda che, secondo me: La donna deve rinunciare a piacere colle sue grazie fisiche quando queste non siano da per se attraenti. Vi sarebbe da dire molto intorno a questa domanda ma vi penserà bene qualche altra. Secondo me del resto non si dovrebbe mai cercare di piacere per le proprie grazie fisiche. Sbaglio?

A tutte tutte il mio saluto cordiale, il mio costante ricordo.

All'illustre direttore un vivo grazie per quanto si adopera a renderci sempre più caro il nostro già tanto caro Giornale.

❖ *Miryan - Trentino.* — Qualcuna delle gentili signore o signorine potrebbe darmi degli schiarimenti sul nuovo metodo di dipingere in « Batick », ovvero indicarmi ove potrei rivolgermi per avere dei manuali d'insegnamento ed il materiale d'esecuzione? Grazie a tutte le gentili che mi favoriranno d'una risposta e grazie dell'ospitalità al sig. Direttore.

❖ *G. G. P. - Gorgonzola — Alla Sig.na A. C. C. M.* — Ricorro all'illuminato suo consiglio per avere il modo di mettere in pratica un'utilissima proposta dell'avv. Ranelletti. Il distinto magistrato in una lettera aperta a S. E. Mussolini, pubblicata sul Popolo d'Italia del 24 corrente, inneggia ad un pane fatto in casa dalle donne Abruzzo e che ha prerogative di bontà e di utilità davvero straordinarie. Noi in provincia dedichiamo già molta attività a preparare pasticcerie e marmellate e conserve: meglio sarà se potremo occuparci del pane — non per fare concorrenza ai nostri fornai che ne preparano qui di squisitissimo, ma per una pratica esperienza che possa concorrere a vincere pregiudizi e più la grande battaglia del grano, minacciosa sempre per la nostra patria. La bellissima lettera dell'avv. Ranelletti — pratica nella proposta e alata di poesia patriottica, manca per noi di insegnamento preciso nell'impastamento di questo pane, affatto ignorato qui. Necessiterà certo di lievito e di orario di lievitatura: avrà dose di sale e disposizioni indicate ed utili di forma. Lei, gentile Signora, che ci dà nel nostro giornale tanti preziosi insegnamenti di domestica utilità, voglia esserci maestra anche in questa nuova praticità di lavoro e di economia. Non mancheranno al nostro giornale abbonate abruzzesi e poichè l'avv. Ranelletti dice generale nel suo bel Paese, la consuetudine del fabbricare in casa pane di farina e di patate, certo le consorelle vorranno darci tutti i segreti perchè la confezione riesca anche a noi perfetta. E il giornale avrà notizia dei risultati e si farà ancor esso banditore della buona battaglia, vinta la quale l'Italia avrà nuova forza e potenza economica importante assai.

Rispetti pel Sig. Direttore e saluti per la Sig.ra Moretti.

Per lei la mia devozione.

* * *

Gentile Sig.ra Flavia S., sono grata a Lei come alle numerose signore che a voce e in iscritto, suggerendomi e incuorandomi ad elevare il prezzo d'abbonamento mi danno la più tangibile prova del loro attaccamento al Giornale. Temo che sarò costretta a seguire mio malgrado il pratico consiglio, sia pure in forma moderata, anche per provvedere alle migliorie continuamente apportate al Giornale. Grazie per la propaganda. Grazie anche a Fior di Zagara, ma non più così lunghi silenzi!

La vogliamo di nuovo attiva frequentatrice del Salotto.

Avrei volentieri acquistato la traduzione di quel romanzo di Ardel al quale lei accenna ma le proposte esagerate degli editori francesi e il cambio mi hanno tolto il piacere di offrirlo alle lettrici.

Questa volta Sig.na Maria Luisa non la trovo feroce ma giusta! Plaudo alle belle iniziative della Sig.ra G. G. P. Gorgonzola ed esorto le signore tutte a fare del loro meglio per il risparmio di grano, che dev'essere ricchezza nostra.

A tutte cordialmente.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Il mio *primier* son *io*:
Non ti sembra una cosa *seconda*?
Dio ti tenga lontan dall'*intero*

Spieg. sciarada scorso numero: **Cola - zio - ne.**

G. VESPUCCI, *Direttore*
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile.*

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di *Milly Dandolo*) — Una rivoluzione nei cervelli delle donne brutte, bruttine, belline, bellocce e così così. Pericolosa stagione l'estate! (*Giulio Lamberti*) — Visioni dell'anno santo (*Clara*) — Vita Femminile *(a. c. m.)* — Un leone (*Pino D'Agrigendo*) — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Un anno in montagna (romanzo di *Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla)* — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Carlo Oulmont ha studiato l'eterna e angosciosa tragedia dell'antagonismo fra l'uomo e la donna in un trittico di romanzi: in « Adamo ed Eva » è il conflitto sentimentale; nel « Libro degli Amanti » è il conflitto sessuale, in « La donna ha le sue ragioni... » uscito recentemente, è il conflitto intellettuale.

« Se noi non ci comprendiamo, se non possiamo comprenderci è perchè siamo un uomo e una donna ». Questa è la conclusione dell' « Adamo ed Eva ».

« E quando si continua la lotta fino all'unione, credendo averla finalmente terminata, dopo tanto e tanto errare non si è che al principio » è detto nel « Libro degli Amanti».

« La donna ha le sue ragioni che l'uomo non conosce, che l'uomo non deve conoscere.

Ma le ragioni dell'uomo che la donna non conosce, se non vuol perderlo, le deve indovinare: ecco la tesi di questo recente lavoro.

Se l'uomo e la donna si fanno la guerra è che, a cagione dei loro sessi essi sono dei nemici — o per lo meno degli avversari. — Nei rapporti fra un uomo e una donna non vi è alcun momento in cui Adamo possa non tener conto ch'è in faccia ad Eva. Da qui nasce, si sviluppa e sussiste in tutto e sempre il malinteso. La colpa non è nè dell'uomo nè della donna, ma dell'eredità per una lunga serie di secoli.

Nè sarebbe da augurarsi che la natura, impietosita, facesse interamente scomparire l'eterno malinteso di cui soffrono, appena si interessano l'uno all'altra, un uomo e una donna: nata da questo malinteso, l'inquietudine la viva scintilla di quel fuoco di paglia che è l'amore; grazie ad essa può scoppiare finalmente l'incendio. La guerra fra Adamo ed Eva, come la guerra fra gli uomini attesta la loro vitalità e sviluppa la diversità delle loro indoli.

E se il femminismo attuale — dice l'A. — fosse inteso veramente come deve esserlo dalla donna degna di questo nome, esso dovrebbe anzitutto divenire un mezzo che le permetta di meglio capire l'uomo, e forse anche d'avere per lui tutta la compassione che merita. Non è stato infatti, da che mondo è mondo, adulato, incensato da lei, per tutto quel che è vita cerebrale? E potrebbe senza rivoltarsi, senza essere angosciato, vedere la sua compagna divenir capace di giudicarlo, di lottare con lui, se non contro di lui? L'A. invoca per l'uomo pietà dalla donna d'oggi.

Tre coppie si muovono parallelamente in quest'ultimo romanzo: la prima è la più banale e comune; lui è d'idee retrive, di coscienza elastica, guidato nei rapporti coniugali da quel fiuto pratico che lo dirige negli affari; tiene sottomessa la moglie, non la fa in nessun senso partecipare della sua vita e quand'essa è tutta presa dalle gioie della sua prima maternità la tradisce con la sua dattilografa; fra dieci anni Filippo ed Enrichetta saranno circa allo stesso punto del primo giorno; due associati: lui guadagna quello che lei spende. Dall'inizio Laura e Goffredo, la seconda coppia, sono invece maestro e allieva e sempre e qualunque cosa accada la donna resterà l'allieva.

Finalmente la terza è la coppia nel vero senso della parola: la donna uscita quasi magicamente dalla crisalide originale, cosciente della sua potenza, così diversa da quella maschile, ispiratrice dell'uomo e anche sua collaboratrice per il suo intuito e la sua finezza; all'altezza di lui, grande insieme e piccina; il suo compagno evita di chiederle quel che essa non potrebbe dare; Bernardo e Maddalena, l'uomo e la donna.

La fattura di questo libro, che è chiamato romanzo ma è piuttosto una studio psicologico a tesi è nuova, strana ed efficace. Oltre alla parte propriamente narrativa scritta benissimo con sobrie descrizioni piene d'anima e di colore, vi sono di tanto in tanto come dei soliloqui, delle pagine di diario intimo di Enrichetta e Filippo scritti nello stesso tempo e sullo stesso argomento così che si vede quasi la diversa reazione che un'identica cosa produce sulla psiche femminile e su quella maschile. Le due — diremo così confessioni — scritte in carattere minuto, in colonne abbuiate, sono assai interessanti e divertenti.

Oltre all'uomo e alla donna eternamente di fronte nella battaglia che, iniziatasi al primo sguardo non sempre finisce con l'ultimo, vi è un terzo personaggio, incorporeo, simbolico il quale sintetizza in brevi pensieri, in aforismi, in assiomi, la verità l'insegnamento che vengono dai fatti: se non è irrispettoso il riavvicinare un romanzo alle tragedie greche le parole di questo terzo personaggio, scritte in corsivo, hanno, sia pure in tono minore, l'ufficio dell'antico coro. Coro che di-

ce cose vere, sagge e profonde e altre discutibili e sarebbe interessante prenderne visione e ragionare insieme; ma poi che mi mancherebbe lo spazio (lo spazio è il tempo di noi scrittori) preferisco scegliere alcuni, i più significativi, fra queste opinioni e lasciarli da commentare, discutere o rifiutare dalle signore del salotto.

Vi sono nello spirito delle donne meno complesse, dei nascondigli che esse gelosamente non lasciano violare. Ve ne sono anzi in queste donne assai più che nelle altre.

Se una donna parla troppo talvolta per comprendere non ha bisogno che le si parli per indovinare.

La donna gode di più un piacere quando si ha l'aria di offrirglielo tutto per lei. Quasi a danno degli altri.

Per un uomo innamorato tutte le qualità della donna sembrano così affini che esse si generano quasi naturalmente l'una dall'altra.

Le donne sono romantiche ma le fanciulle lo sono altrettanto e diversamente da loro, le une per quello che sarà, pensano, le altre per quello che potrebbe o avrebbe potuto essere.

Le parole si prolungano quasi sempre diversamente nel pensiero dell'uomo e della donna.

L'uomo come la donna va volontieri agli estremi quando crede aver ragione.

Per fortuna le donne così curiose, accettano sempre senz'esitare e senza cercarne i motivi, trovandole naturali le grazie che si prodigano loro.

Il vero segreto della felicità per la coppia sarebbe che l'uomo considerasse la donna come sua uguale ma la donna fieramente lo giudicasse suo superiore.

Una donna non si crede mai tanto ragionevole come quand'è ostinata.

La sincerità non dà lo stesso suono nell'uomo e nella donna.

Nulla è più insidiosa, più tenace, più invischiante d'un malinteso fra due esseri che si amano. Assai più che fra due nemici o due estranei. Presi fra le maglie d'una rete, ogni sforzo che fa l'uno per farne uscire l'altro accresce ancor più il dubbio e il disaccordo.

Una donna perdona più facilmente a un uomo quand'essa ha contro di lui un torto — per quanto grave.

L'uomo dovrebbe sempre chinarsi verso la donna con tatto femminile, come la madre sulla culla del bambino per sentir battere più da vicino il suo cuore.

Anche a rischio di morirne la donna non può vivere senza chimere.

In fondo ad ogni valore intellettuale di donna si trova sovente una pena sentimentale.

VESPUCCI.

— Ho sentito che la signora B... si è rovesciata con la sua nuova automobile. Nulla di grave?

— Oh, no! L'una e l'altra hanno perduto un po' di smalto.

Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 264).

— Giulietta! che pena mi fa vederla così oppressa! Mi sorrida una volta sola, col suo sorriso che non somiglia a nessun altro.... L'ho visto appena giunto, il suo sorriso, e d'allora l'ho sentita sempre sorridere dentro di me, vicino al mio cuore, come una gioia e come un castigo. Oh, mi sorrida ancora Giulietta!

Sorrisi.

Allora egli alzò le braccia, prese il mio viso tra le sue mani. Le sue mani tremavano, il mio viso tremava.

Si staccò di colpo, quasi mi respinse, con tanto impeto, che mi parve di dover cadere.

Lo udii mormorare:

— Oh mio Dio, mio Dio....

Mi mossi, come per allontanarmi.

— Ha paura? — egli chiese tristemente.

—Oh no.

— Lo so non è possibile che abbia paura...

M'incamminai adagio verso la porta.

— Giulietta!

Con quanto ardore egli pronunciava questo mio nome, che è il nome della giovinezza, dell'amore, del dolore, della morte!

Mi fermai un momento, ma non mi volsi. Mi pareva che tutta la mia anima, tutta la mia giovinezza rispondesse e tornasse indietro, strappandosi alla mia volontà. Ma uscii senza rispondere, ed egli non mi seguì.

Scendevo adagio le scale, e mi pareva di sentire ancora la sua voce che pronunciava il mio nome. Era vero, era vero, tutto era vero! Allora lo chiamai dentro di me, disperatamente, mi volsi, mi appoggiai al muro, e fui per risalire, per tornare a lui, e dirgli, sorridendo: Mi hai chiamata? Son qui!

Ma dopo qualche attimo continuai a scendere le scale umide e tetre, e mi parve di scendere nell'abisso più profondo, più oscuro, dal quale non avrei potuto sollevarmi alla luce senza morire.

***

Più tardi, quando finalmente fui sola, m'inginocchiai presso al letto, e pregai con angoscia, con paura, pregai Dio che mi aiutasse ad essere tranquilla, a sorridere, a vincere, sopratutto a sorridere, perchè mia madre non dovesse mai capire, e Gemma non dovesse mai capire, specialmente Gemma. Poi tutto sarebbe finito.

Quando scesi, Andrea sedeva in giardino, e leggeva. Mia madre non c'era. Non osai uscire, e rimasi ritta presso la porta.

Egli si volse, e mi guardò. Allora uscii adagio, come attirata dai suoi occhi, e mi avvicinai. Egli rimase seduto, e volse la testa guardando la strada. Ma io sentivo che egli era vicino alla mia anima, e lo vedevo che mi guardava dentro di me.

Un pensiero volevamo forse nasconderci: io pensavo che andavo da Gemma, egli pensava che io andavo da Gemma.

Quando la carrozza fu pronta, mi allontanai, ed egli mi seguì. Mentre stavo per partire, lo pregai di dirlo alla mamma. Egli assentì, senza guardarmi.

Allora partii, e desiderai di andare tanto lontano, dove egli non potesse raggiungermi, dove nessuno potesse raggiungermi. Raccolta in fondo alla carrozza, guardavo gli alberi che fuggivano venendomi incontro, e provavo una tristezza dolce e ardente, un bisogno di piangere tra le braccia di qualcuno che mi amasse davvero. Sentivo sempre la voce di Andrea che mi chiamava, sentivo il mio viso fra le sue mani tremanti, e gli rispondevo, e ripetevo il suo nome.

Quando giunsi alla stazione e mi fermai all'uscita, il cuore mi batteva tanto forte che mi pareva dovessero sentirlo quelli che stavano intorno a me. Il treno arrivò, e Gemma scese con la piccola Nina. Tremando, baciai Gemma che sorrideva e parlava, abbracciai la piccola Nina, e la portai fino alla carrozza. Sedetti vicino a Gemma e posi la bimba in mezzo a noi.

— Giulietta, come sei mutata!

Sapevo ch'ella mi avrebbe detto così. Mi ero ricomposta, e la guardavo sorridendo. Era bella, bianca, con gli occhi neri, teneri, la bocca rossa e ridente. Una leggera cipria copriva la sua pelle, e mi sembrò che un delicato carmino accendesse la sua bocca. Mi apparve come una vera giovane signora elegante e mondana, con l'anima lieve e rosea, come il suo viso. Era vestita con ricercatezza, e tutta profumata.

Sapevo che mi avrebbe chiesto di Andrea. Parlai con calma di Andrea, della mamma, e poi mi chinai sulla bimba che mi guardava seria e assorta.

— Nina, sei contenta d'esser venuta?

Ella non rispose, e continuò a guardarmi.

— E' molto timida, e parla poco. Ma sarete amiche presto, vedrai.

La bimba continuava a guardarmi in silenzio. Finalmente mi sorrise. Allora rabbrividii e arrossii leggermente, perchè ella aveva il sorriso di Andrea.

Gemma mi parlò del Lido, dei bagni, di Milano, di sua cognata.

— Giulietta, come sei mutata e come sei bella!

Io pure parlavo e sorridevo, ma sentivo il cuore battermi più forte, quanto più ci avvicinavamo a casa. Tenevo nella mia la piccola mano di Nina, e sentivo di amarle tanto, Gemma e Nina, che avrei voluto piangere di tenerezza vicino a loro.

Ma quando fummo giunte, io continuai a guardare davanti a me, lontano, per non vedere Andrea, per non vedere se egli guardava Gemma o me. E quando scesi abbracciai Nina, e me la tenni stretta, per non vedere Gemma e Andrea che si baciavano.

Poi lasciai la bimba ad Andrea, e mi avvicinai a Gemma. Egli ci seguiva con la bimba in braccio.

Salimmo tutti le scale. Gemma si fermò un momento all'uscio della mia camera.

— Come l'hai resa triste, cuginetta! Sei così triste anche tu?

Sorrisi e non risposi.

Quando rimasi sola, sedetti sul letto, stanca, così stanca come se avessi camminato a lungo, reggendo un peso superiore alle forze umane.

In sala, Andrea sedeva con la bimba ai suoi piedi; ella gli raccontava qualche cosa ridendo e carezzandogli le ginocchia.

— Nina, tu vuoi bene a Giulietta, non è vero?

Ella mi guardò un momento, poi mi sorrise col sorriso di Andrea, e accennò di sì. Allora m'inginocchiai, le divisi i capelli che le si erano scomposti, la baciai.

Avrei voluto rimaner sempre così, ai piedi di Andrea, perduta nella mia oscurità e nella mia tristezza. Sentii che egli posava una mano sulla mia testa, in una carezza così dolce che m'intenerì.

Quando mi alzai, vidi che il viso di Andrea era pallido come l'avevo visto qualche volta in quegli ultimi giorni. Egli sollevò la bimba e la tenne sulle sue ginocchia, come per mettere una cosa insormontabile fra me e lui. Sorrisi con amarezza.

Gemma scese, bella ridente, con un abito leggero, rossastro, color delle foglie di vite quando si è vendemmiato ed esse risplendono nel sole d'autunno, molli di brina.

Sei più alta di me, Giulietta!

Ella sorrideva sempre, gentile e fiduciosa, e guardava sempre me sola, con una sospesa ammirazione, piena di fresca gioia.

Sedemmo tutti, tranquilli nella gran sala profumata, e io ascoltavo la voce di Gemma così simile a quella di mia madre, e provavo lo stordimento di chi sogna e sa sognare. Gemma era seduta vicino a me, e aveva passato il suo braccio intorno al mio. E io mi stringevo a quel braccio molle, fasciato di veli, mentre Andrea ci guardava, un po' pallido, con un lieve sorriso, guardava me e Gemma. L'abito di neve e l'abito di sangue si stringevano l'uno all'altro, e la mano di Gemma bianca, molle, incipriata, piena d'anelli, era intrecciata alla mia mano bruna affilata, irrequieta.

Ad un tratto la piccola Nina si avvicinò a noi e volle sedere in mezzo a noi; allora Andrea fu solo, in fondo, vicino al pianoforte, accese una sigaretta e non ci guardò più.

Non capivo le parole che mia madre e Gemma pronunciavano. Finalmente esse si alzarono, e allora compresi che dovevamo andare tutti al cimitero, a salutare papà.

Andrea era rimasto indietro con la bimba, Gemma e mia madre camminavano avanti, e io mi fermai un momento ad aspet-

tare Andrea. La bimba cominciò a correre qua e là sulla strada, cogliendo fiori ogni tanto sul ciglio. Camminavamo verso il sole che tramontava, nel silenzio della campagna deserta.

Andrea mi raggiunse. Sentivo che stava per parlarmi, e già provavo quella commozione dolorosa e pur deliziosa. Avrei forse dovuto allontanarmi, ma non potevo.

— Giulietta! Non posso, non posso chiederle di essere dimenticato, e lo dovrei! Se fosse una donna come le altre, si... Ma lei! Essere ricordato da lei! Giulietta, il suo pensiero che viene da lontano deve essere come una carezza delle sue mani, come un raggio della sua intelligenza....

Egli s'interruppe. Nina, che si era avvicinata, corse avanti, si aggrappò al braccio di mia madre.

— .....come un poco del suo ardore nel quale mi chiudo, Giulietta, in questi giorni che sono i più ardenti della mia vita, perchè sono puri....

Che potevo dire? Come potevo dirgli di tacere?

— Io voglio il suo ricordo, Giulietta! Lo voglio con un egoismo che mi pare abbia la violenza di un diritto! Non sarebbe nulla, per un'altra.

Ma so che per lei, per lei che non somiglia a nessuno, per lei può essere tutto!

Allora alzai gli occhi, e lo guardai.

Oh, Iddio mi perdoni quello sguardo! Ogni donna ha nella sua vita un momento in cui i suoi occhi sono un'anima, e rivelano l'infinito, e ardono, e abbagliano. Risposi ad Andrea con questi miei occhi. Per un attimo egli dovette chiudere i suoi.

Mi parve ad un tratto ch'egli si smarrisse. Si allontanò un poco, pallido, curvo, chiamò la bambina, la prese fra le braccia, e la tenne così in silenzio, e poi durante la breve visita, e poi nel ritorno a casa.

— Domani sera — egli disse ad un tratto con voce ferma, e che mi parve un pò dura — dovrò andare a Venezia. Mi fermerò là due giorni a riordinare parecchie cose.

Gemma disse qualcosa che non compresi, e anche mia madre parlò, ma io non compresi.

Poco dopo, Gemma sedette al pianoforte. Io le avevo dato della musica, e le voltavo le pagine mentre ella suonava, senza sentire, senza capire che cosa suonasse. Andrea sedeva un po' lontano, dietro a me.

Venne l'ora di cena. Mi sforzai a parlare, a sorridere, e come se un'altra lo facesse per me. E quando fummo di nuovo in sala, e io sedetti vicino a Gemma nella penombra, allora mi parve di riposare, e non desiderai che di andare a letto, e dormire. Finalmente compresi, mentre Gemma parlava, che quando Andrea fosse tornato essi si sarebbero fermati ancora un giorno, e poi sarebbero partiti. Sarebbero partiti, essi, e Andrea sarebbe partito, e io non li avrei più riveduti.

E mentre Gemma parlava, io sentivo come può piangere il cuore dentro di noi, senza che gli occhi versino lagrime. Mi pareva che il mio cuore si lamentasse come un bimbo battuto, messo a letto di giorno con le imposte chiuse, un bimbo battuto ingiustamente, odiato, maltrattato da tutti.

Sentii che Gemma diceva d'essere un po' stanca. La bimba si era addormentata nelle sue braccia, e si svegliò quando ci alzammo per andare a coricarci.

Baciai la mamma, salii le scale con Andrea e Gemma. Gemma mi baciò sorridendo, poi chinò il viso sulla bambina che teneva in braccia. Andrea mi tese la mano e mi guardò. Mi volsi, entrai nella mia camera, ma non accesi il lume. Sentii chiudere l'uscio d'un'altra camera, e a quel rumore m'inginocchiai, piano.

La mia agonia continuava ancora, forse cominciava allora. Non mi era rassegnata, non mi ero vinta. Nuove tempeste si agitavano in me, e mi pareva d'essere un mare, e di dovermi sommergere in me stessa.

Mi vergognavo della gelosia folle, ingiustificabile che mi prendeva: e sentivo quasi un'aspra gioia di provare quella gelosia e quell'aspra gioia di provare quella gelosia e quella vergogna.

Mi sentivo gettata nel basso, fra le cose disprezzabili, mi sentivo gettata via da tutti quelli che dicevano di volermi bene: m'immersi con voluttà in quel senso di abbandono, di avvilimento, di amarezza.

— E' giusto, e giusto! Io devo solo ripetermi che è giusto, che tutto è giusto!

Ma in quella notte silenziosa di campagna deserta, il mio cuore continuò a lamentarsi come un bimbo odiato, maltrattato, mentre io stringevo la coperta di velluto, per non sentire la mia mano nella mano di Andrea.

* * *

Quando scesi il mattino dopo, assai tardi, ma un po' prima di Gemma, la cameriera mi disse che il signor avvocato aveva deciso improvvisamente di anticipare il suo viaggio, ed era già partito.

XX

LA STRADA SELVAGGIA

— Quanti anni hai, Nina?

— Cinque. E tu?

— Venti.

— Proprio venti? Io credevo che tu ne avessi pochi.

— Perchè?

— Perchè il babbo quando ti nominava diceva sempre « la bambina ».

— Mi nominava il babbo?

— Si, tante volte.

— E la mamma?

— La mamma sempre: la mamma voleva farti venire a Milano.

— E il babbo non voleva?

(Continua).

Una rivoluzione nei cervelli delle donne brutte, bruttine, belline, bellocce e così così. - Pericolosa stagione l'estate!

Ancora una volta leggo su un giornale politico quotidiano una di quelle notizie che i giornalisti incoscienti ti scodellan lì, con indifferenza, inconsci del pericolo a cui espongono il pubblico, ignari degli effetti che la notizia buttata là in fondo a una colonna, in caratteri comuni e con aria dimessa può produrre sugli animi. Qualcuna leggendola potrebbe impazzire o morir di gioia (non è molto tempo fa un tale per la gioia di aver trovato casa? tal'altra farsi ladra o assassina per riuscire là dove altri è riuscito.

Perchè anche a sapere che ad un Congresso tenutosi recentemente ad Atlantic City sarebbe stata letta una relazione secondo la quale in certe glandole del corpo femminile esistono degli elementi attivi a mezzo dei quali sarebbe possibile migliorare oltre che la salute (elemento ben più trascurabile) la bellezza, la divina bellezza sogno,, meta agognata, a dispetto di tutti gli elogi della bruttezza, di ogni donna da madama Eva in giù.

Non basta. L'esperimento praticato su due soggetti avrebbe dato ottimo risultato. Copio di peso le parole dal giornale politico quotidiano per essere fedele e quindi creduta.

Ora ve la figurate voi la rivoluzione nei cervelli delle donne brutte, bruttine, belline, belloccie, così così? Ve li figurate i palpiti di quei cuori che s'aprono su sconfinate prospettive di nuova vita?

Ve lo figurate il marito sognato dalle donne brutte, bruttine ecc. dopo l'affare degli elementi attivi? Se è andata bene a due perchè non l'andrebbe bene anche a me, che dopo tutto... con pochi ritocchi... Se la scoperta del congresso medico di Atlantic City si diffondesse su larga scala, come non può mancare di essere, se veri sono i buoni risultati, che rivoluzione nel nostro mondo già così effervescente!

Ci mancava anche questa! Anche la bellezza a portata di... glandole per le brutte bruttine, belline belloccie e così così.

Pericolosa stagione l'estate! Leggete i giornali: gli accidenti si moltiplicano con una regolarità e varietà impressionanti e il cielo il mare la montagna sembrano accordarsi per fare il maggior numero di vittime possibile. E' vero che molte volte esse si prestano così gentimente! E si capisce. Tutti quelli che d'inverno conducono una vita laboriosa, regolare e non si espongono che a disgrazie occasionali, sembrano voler rifarsi l'estate a correr deliberatamente incontro ai rischi più svariati: scalate di rocce a picco, velocità pazzesche, in auto, in moto, salti in mare sui bassi fondi rocciosi, naufraghi al largo con vele e remi manovrati da mani inesperte e imprudenti...

Anche la caccia con qualche colpetto andato a male fan uno scambio fra vittime e carnefici... Ridono le lepri e le allodole.

Non basta.

Le statistiche ci rivelano che il numero dei delitti e dei suicidi è maggior col caldo, cattivo consigliere, che esalta i cervelli, fa bollire il sangue e ci spinge alle estreme risoluzioni.

Di più d'estate si ha maggior agio a fantasticare: nella lunghezza monotona delle ore, illanguiditi dal gran sole, si pensa vagamente alla vita, a quel che permetteva e non mantenne, e... ci si suicida.

Ben venga l'autunno e la ripresa dell'attività!

LAMBERTI.

Visioni dell'Anno Santo

Molte lettrici di questo giornale saranno già andate a Roma per il santo Giubileo, e vagando con gioia mistica, da Basilica a Basilica, avranno intonato commosse il *Jubilate Deo omnis* prima di varcare la sacra soglia della *porta santa*...

— Oh! quei grandiosi altari d'oro e di porfido, meravigliosi fiori di arte e di ricchezza! Quei leggiadri angeli dalle vesti gemmate chini ad ali chiuse intorno i sacri tabernacoli! Snelle tombe dei grandi apostoli, dei primi banditori del Santo Vangelo, quanta fede e devozione hanno ispirato nel solenne silenzio dei vasti templi della Roma cristiana e la pace del pio pellegrino è sgorgata fervida, sincera, umile...

— Anch'io nel più puro godimento dello spirito, vagai, nel Maggio, nella città che è il cuore d'Italia, e il mese dei fiori, mi fu propizio odorando di smaglianti festoni profumati le valli, i poggi le praterie ove il treno si slanciava fischiante e rapido come spinto dalle pulsazioni di centinaia di cuori, ansiosi di giungere alla eterna città, custode fedele di preziose reliquie e che conserva, incancellabili, le sacre orme di quei primi passi del Cristianesimo che costarono sangue e martirio.

Mi fu propizia, la dolce primavera, che tappezzò piazza di Spagna di tutti i più splendidi e superbi campioni della flora italica, che dette ai pini ed ai platani di Villa Borghese, il verde più tenero e più gaio e popolò l'azzurro cielo romano di una miriade di rondini pispiglianti, liete, operose, solerti... E dappertutto, questi graziosi e poetici volatili, mi dettero tanta letizia e un senso di compagnia, di fiducia, di ospitalità gentile, sia che li vedessi svolazzare nella gran-

diosa solitudine di S. Paolo, intorno il campanile, fra le svelte colonne del chiostro: o tra i malinconici ruderi e i folti cespugli della *Via Appia* o che mi salutassero, festose, nella rumorosa e affollata piazza San Pietro, durante l'ansiosa aspettativa delle *Canonizzazioni*.

— Care, amiche rondini del puro cielo di Roma, sempre pronte a salutarvi dall'alba al tramonto, pronte alla carezza con le loro alucce brune, come sanno gentilmente sfiorare le fronti, coi loro spruzzi leggieri, le ricche e abbondanti cascate delle indimenticabili fontane romane!

— O zampilli d'argento, che ricadete leggiadramente sui papiri e le colocasie vellutate, cascatelle limpide, lucenti, fresche, che le conche muscose raccolgono, che gli angeli marmorei carezzano; o ricche sorgenti cristalline, che scorrete con monotono, continuo gorgoglio, sulle squame dei delfini di granito, sulle ali di api gigantesche, sul dorso di fantastici mostri acquatici, ai piedi dei rigidi profeti della Bibbia, sulle vesti delle vergini, vicino le corazze dei guerrieri, fra le zampe poderose dei centauri e le zanne dei leoni, sulle chiome scapigliate delle ninfe e delle sirene; acque fresche, abbondanti e argentine che sgorgate e zampillate dal fertile suolo dell'*Urbe*, anche voi, come le rondini gentili, nel tempo che passa inesorabile, avete sempre accompagnato, col suono uguale e dolce, che è il vostro linguaggio, le scampanìo festoso della Basilica, quando, negli anni giubilari, una Vergine, una Suora, un Frate, che la vita hanno santificato, conquistano un posto glorioso fra i ceri e i fiori degli altari cristiani...

— Voi, meravigliose fontane di Roma, non tacete mai, riversando a fasci, a rivi, a torrenti, a zampilli il liquido prezioso e lucente, narrando, nei giorni luminosi e nelle notti oscure, a chi sa comprendervi, le crudeltà e le glorie della città dei Cesari, le tristezze e i trionfi, i sacrifici e gli eroismi della città di Cristo.

Ora, gorgogliando, narrate le solennità e le cerimonie grandiose che affratellano tutte le genti convenuti da ogni parte d'Italia e del mondo: feste e trionfi nella grande Basilica di Pietro, nel comune grido esultante fra lo squillar delle trombe argentee che salutano la bianca e sacra figura del Pontefice e la luce sfavillante dei lampadari che sembrano adornare di diamantati monili le maestose navate.

Trionfo e gloria alla esposizione *Vaticana Missionaria*, ove l'eroismo angelico dei Missionari fa piegare umilmente la fronte al superbo e al miscredente; dove la sapiente solerzia della Suora e del Sacerdote, in contrade inospiti e selvagge, impicciolisce qualsiasi altra opera si compia in paesi civili; dove i mirabili e pazienti lavori dei cinesi, degli indiani, degli africani, compiuti sotto l'occhio esperto e soave dell'educatore cristiano, sono muto rimprovero alla nostra indolenza e umiliano la nostra altezzosa vanità; dove la mostra della splendida fauna e della flora di quei paesi bellissimi, ma insidiati da mali atroci e incurabili, da orrendi supplizi e da continui pericoli, ci sembrano luoghi leggendari, abitati da mostri e maghi che solo la Croce del Redentore ha potuto trasformare, sfatando le superstiziose magìe e le inaudite crudeltà.

Gloria e trionfo fuori, nelle vie, nelle piazze, dietro le ricche vetrine dei negozi dove sorride, dalle fini incisioni, fra le dorate cornici la bellissima piccola Teresa del Bambino Gesù che vi offre le sue mistiche rose, o la madre Barat, del Sacro Cuore, serena ed austera nella sua bianca cuffietta arricciata che sembra un'aureola, o il Beato Canisio, eroico e buono tra i suoi derelitti carcerati, e l'Abate d'Arras, dolce e santo con la sua veneranda canizie di cui vorremmo baciare ogni capello.

E i nuovi santi, assurti alla gloria dei cieli, sembra che benedicano ogni angolo di Roma e li sentimmo accanto a noi, nel colosseo, all'ombra di quelle rovine sacre, vicino i ceri delle vittime innocenti.

Chi non sente il bisogno di prostrarsi su quella terra ove germogliarono i lauri e le palme dei nostri martiri? Ed anche là pregammo seguendo l'esempio di illustri e insigni prelati che ci guidarono, modesti e pii sotto la loro splendida porpora.

Anche là, voli di rondini e stormi di colombi, fra gli archi e i muri millenari, e fiorellini rosati ed erbette pendule, gaia pennellata nel quadro malinconico rievocante le festose e crudeli scene che formavano lo svago preferito dei Cesari e del loro popolo. Ed anche là lo splendido azzurro della primavera, degno padiglione di quel Circo da cui s'innalzarono, cinti di luce eterea spiriti eletti per i quali non ci sembrerà mai abbastanza grande il culto e la memoria.

Ed al rinnovellarsi di tanti mesti episodi, uditi negli intricati e bui meandri delle catacombe, nella contemplazione pensosa delle lapidi incise dalle mani tremanti dei parenti angosciati; dopo la indimenticabile e desolante visione della grande *città morta*, Pompei, che mostra nel suo scheletro i resti della sua vita molle e lussuosa, ecco la confortante e ridente visione della mite Assisi coi suoi templi francescani, gli eremi silenziosi, ove, vittorioso, rifulge il Cristianesimo mercè l'ammirevole vita del Poverello Francesco, buono e sapiente; ecco le emozioni soavi nella valle di S. Damiano, fra i piani ondeggianti di spighe, rosseggianti di papaveri, profumati di roselline e margherite; ecco la bella *Mater Clara* che dal piedistallo, ove si eleva la sua figura marmorea avvolta nelle eleganti pieghe del manto delle *Clarisse*, ci mostra serenamente l'Ostia celestiale, mentre la pianura sembra vivida di sole, garrula di uccelli, ci sussurra e ci rammenta il bel cantico di *Frate Sole*...

E poi Loreto sul colle ameno e verde, di fronte l'Adriatico tranquillo punteggiato di rosse vele come petali di rose: Loreto bianca, piccola, modesta che nasconde sotto le numerose cupole della sua celebre basilica la casetta di Nazareth che gli angeli portarono quetamente sulle ali, in una bella notte di stelle; la piccola casa dalle ruvide pareti e le piccole finestre, che dalla Palestina, con misterioso incanto, passò a Tersotto sugli aridi colli della Dalmazia e poi, nel bel bosco di lauri di fronte a Recanati e che la dradizione e la fede ci addita alla venerazione e ce la fa vedere abitata nei tempi biblici, da una pura vergine, dal biondo Gesù di cui vide i primi passi infantili e la gioconda, operosa fanciullezza e poi la penosa giovinezza tutta sapienza e presaga mestizia...

O santa Casa di Loreto, la nostra piccola mente umana non riesce a spiegarsi tanto prodigio, ma pel silenzio delle sue pareti, alla luce tremula delle lampade sempre ardenti, invoca quella Madre eletta che là vegliò, soffrì, pregò e adora fidente nel desiderio di elevarsi anch'essa sulle ali dorate degli angeli, per comprendere meglio, pregare meglio in quella luce che non veli e non ha tramonto!

O piccola Madonnina di Loreto, benedici chi a te viene con fede ed amore, benedici la casa cristiana, rafforzane gli affettuosi vincoli famigliari, fanne un fiorito giardino di belle virtù, affinchè in tanta moderna aridità e dilagante egoismo, trovino ancora, i buoni, i fiori delicati e olezzanti della gentilezza e dell'onestà.

CLARA.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Il Consiglio Nazionale delle donne italiane ha inviato la Dott.ssa Teresita Sandeschy Scelba a fare un giro di propaganda in varie città di provincia. Si tratta di convincere un'infinità di donne di ogni classe sociale, dell'importanza e dell'utilità del voto, che non sovvertirà nè la compagine famigliare nè il normale andamento del vivere civile.

Il Consiglio Centrale della Sezione Romana della Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Istituti Superiori — presieduto dalla sua ottima presidente dott.ssa Sarina Levi della Vida Nathan — sta elaborando un programma, il quale comprenderà le più importanti questioni amministrative e sul quale potrà convergere l'attività di tutte le donne; qualunque sia il partito politico al quale esse appartengono.

Perchè il voto sia un'arma veramente efficace, importa che le donne comincino ad occuparsi di quei problemi che le riguardano e che per conseguenza sarà loro anche più facile di studiare — problemi che interessino tutta la massa femminile, permettendo loro di discuterli e di agitarli efficacemente in seno ai vari partiti.

All'Esposizione internazionale di economia domestica a Laebren nel Belgio la delegazione italiana era composta dalle dott.sse Alice De Micheli del R. Liceo Berchet di Milano e Maria Menghini del Liceo Femm. di Cesena. Esse illustrarono l'efficacia delle scuole di economia domestica sorte in varie città d'Italia.

Venne accettata la loro proposta che il prossimo congresso si tenga a Roma.

A Valdotra, nel golfo di Trieste sorge un grande ospizio fornito di tutti gli impianti per l'elioterapia e la tolassoterapia (cura marina) che accoglie bambini ammalati di tutte le forme di tubercolosi ossea e glandolare. Sorto prima della guerra per iniziativa benefica privata esso è stato assunto dalla Croce Rossa Italiana e intitolato a Elena d'Aosta, l'infermiera delle infermiere. L'Ospizio « Duchessa d'Aosta » che sorge in un luogo bellissimo per natura fra il mare e le colline in mezzo a fioriti giardini, è diretto con competenza e affettuosa premura dalla marchesa Maria Stagno di Soreto.

In Russia le donne si sono messe alla testa di moltissimi uffici governativi e di parecchie amministrazioni comunali e sembra che facciano buona prova... se il movimento femminista va allargandosi sempre più. Vi sono quattrocento villaggi il di cui sindato veste la gonnella: anche nei consigli provinciali si contano più di 200 delegati di sesso femminile.

Sita Meyer Camperio insiste perchè le principali norme d'Igiene — soccorsi d'urgenza, pediatria, assistenza agli ammalati — siano messi nei programmi scolastici, elementari cognizioni di capitale importanza sociale.

Le nostre valenti maestre rurali, quando sapranno anche questo, potranno fare un bene immenso, istruendo le loro allieve nelle campagne.

Quanti meno sbagli saranno commessi nelle famiglie, ignare spesso dei più semplici principi d'igiene!

La Croce Rossa Italiana, ha già nobilmente accolto la proposta di far impartire dalle infermiere volontarie e assistenti sanitarie, corsi pratici alle contadine e negli opifici; ma quanto più ampio sarebbe il campo d'azione in tutto il Paese se per le scuole femminili fosse accettata questa nuova idea riformatrice, di importanza vitale pel nostro Paese!

E' morta a Dresda, la celebre pianista Laura Rappoldi-Kahrer. A 12 anni fu presentata alla imperatrice Elisabetta che provvide per la di lei educazione nel Conservatorio di Vienna. Uscita, iniziò delle fortunatissime tournées in tutta Europa e divenne

ben presto celebre, particolarmente come « discepola unica » di Liszt. Nel 1874 andò sposa al direttore d'orchestra Eduardo Rappoldi e con lui se ne venne a Dresda per assumervi la direzione del Conservatorio femminile.

❀ Si terrà a Milano il primo convegno nazionale per la moda delle calzature, promosso dalla commissione per la moda italiana delle calzature e sotto gli auspici delle principali associazioni dei conciatori, degli industriali e negozianti in calzature.

Il convegno si propone di emancipare ed affermare la moda italiana nella produzione delle scarpe.

❀ E' morta a Frascati la signora Nelly Carrére, moglie del giornalista Jean. La signora Carrére fu editrice del giornale *Le Jour*, quotidiano politico di Parigi. A Napoli fondò la rivista *Regina*, a Roma, per moltissimi anni, collaborò col marito nel servizio di corrispondenza del *Temps*. Ma quest'opera di giornalismo non la distoglieva dalle opere letterarie. Essa fu traduttrice di molti fra i più brillanti scrittori italiani. La Francia deve alla signora Carrére le ammirabili traduzioni di tutte le opere di Matilde Serao e buona parte di quelle di Fogazzaro, di Verga e di D'Annunzio.

❀ La signora Severine illustre scrittrice francese ha rifiutato non si sa per quale motivo la Legione d'onore che le era stata decretata.

Una sua collega in erba, Sabina Sicaud di 11 anni ha avuto il primo premio nei giuochi olimpici floreali col suo poema « Matin d'automne » che la contessa di Noailles, calzata di coturni d'oro, ha giudicato un capolavoro.

❀ Un gruppo di letterati parigini si propone di far rivivere le Corte d'Amore e sotto gli auspici del « Regno delle Chimere » si terrà una prima riunione. Gli aderenti sono invitati a mandare sonetti e madrigali che verranno letti in pubblico.

Organizzatrice sotto il nome di « Reggente » è la signora Mirane-Diffins. Essa ha fissato i costumi che dovranno essere indossati alla prima Corte d'amore. Gli uomini porteranno probabilmente pantaloni bianchi, frak nero con rovesci bianchi e fiocchi di nastri bianchi sulle spalle.

La foggia dei vestiti per le signore non è stata ancora scelta definitivamente ma pare certo che esse ostenteranno lo stemma del Regno; una chimera giallo-oro su fondo azzurro.

❀ Ha fatto ritorno a Parigi la signora Alessandra David che ha vissuto sola per quattordici anni nelle più misteriose regioni del Tibet e della Cina.

Laureata in scienze orientalistiche la David partì nel 1911 per le Indie e per la Birmania con l'incarico datole dal ministro della pubblica istruzione di studiare e raccogliere testi filosofici buddisti. Per quasi due anni visse in una caverna a circa 4000 metri d'altezza con un vecchio eremita che le spiegava antichi manoscritti e le insegnò il tibetano; e poi in monasteri per famigliarizzarsi con gli indigeni. Dopo aver lottato di stenti e fatiche, e sormontato ostacoli d'ogni sorta, riuscì a penetrare a Lhassa, la città misteriosa e vietata. La signora David si accinge a pubblicare le memorie della sua avventurosa esistenza.

❀ Orazia Belsito Prini traccia un bel profilo di Maria Melato « l'attrice insonne dei nostri tempi fervidi d'attesa » Virgilio Talli fu il vero unico maestro che seppe modellare quella meravigliosa duttile anima di attrice che a nessuna altra scuola si educò l'ingegno ma adolescente entusiasta vibrante cercava dinnanzi allo specchio i multiformi volti dell'amore, della follia, del dolore, d'ogni passione.

Maria Melato, è per l'A. l'esponente a volte dolce, a volte violento dell'anima popolare femminile italiana coronata come una regina da una sicura intelligenza tutta luce e bontà. Nell'America del Sud dove si reca una volta ancora vivamente attesa essa porta come una vittoriosa bandiera tutto lo spirito sano della nostra stirpe.

Fra le domestiche pareti

❀ Indubbiamente da noi Bacco è più in onore di Gambrinus ma l'uso della birra va estendendosi sempre più da noi ed è bene perchè questa bevanda, fabbricata con orzo e luppolo lavorati e fatti fermentare con un lungo processo, è sana e molto nutriente, ha virtù asettica e contiene pochissimo alcool. Mentre un bicchiere di vino contiene due grammi d'alcool e certi famigerati aperitivi 23, un bicchiere di birra della stessa capacità ne contiene solo 7 decigrammi. Questa considerazione ha un grande valore in questi tempi di lotta contro l'alcoolismo. Di più per la sua stessa fabbricazione la birra non può essere adulterata.

❀ La signora Enrica Conte ci dà sempre più magnifici esemplari dei suoi velluti impressi a mano.

Tali velluti oltre al lato estetico e al pregio della loro singolarità hanno il merito di essere adoperabili sia per indumenti personali che per ammobigliamento: tende, coperte, tappeti ecc.

La signora Conte che espone a Parigi oltre che a Monza ha brevettato il sistema di sua invenzione e lo estende ai tessuti misti di seta e cotone e a quelli di pura seta che offrono maggiore scelta di tinte.

❀ Le regine dell'eleganza parigina hanno adottato il bastoncino da passeggio. Essi non sono nè di giunco nè di bambù, alcuni sono in malacca, altri in ebano col pomo d'avorio intarsiato. L'impugnatura è in oro cesellato con incastonate pietre che formano svariatissime decorazioni.

Alcuni bastoni racchiudono gli accessori di toelette, la scatoletta da cipria, lo specchio e l'inevitabile rosso per le labbra.

❀ Sempre in tema di stranezze femminili parigine ricordo l'ultima parola in fatto... di calze alla mostra d'arte decorativa. Esse sono in seta chiara ricamate a colori vari e vivaci, decorate con applicazioni a rilievo di altre stoffe, di pagliette e perfino di medaglioni dipinti, arricchite di applicazioni di parti mobili, come « aigrettes » e piume, in un insieme di complicatissime composizioni, di cui il centro è talora il mezzo della gamba, talora addirittura il ginocchio.

Evidentemente esse non sono fatte per essere nascoste dalle sottane, ma anzi impongono alle sottane di alzarsi ancora...

Io mi auguro che le Italiane abbiano il buon gusto e il buon senso di non imitare tali follie.

❀ Rispondo alla cortese lettera della Sig.a G. G. P. di Gorgonzola — che il nostro Direttore ha voluto pubblicare nelle Conversazioni come esempio e incitamento alle consorelle a combattere il meglio che possono la bella crociata per il grano — comunicandole la ricetta che mi fu gentilmente trasmessa dalla collega Moretti che si trova a villeggiare nel Lazio, quasi ai confini con l'Abruzzo.

Pur incoraggiando le gentili signore a tentare le porgo in guardia contro le difficoltà che incontreranno sia perchè il lavoro esige più pratica che grammatica, sia per la difficoltà di avere farina di puro grano, come usano laggiù, sia perchè anche la qualità dell'aria e dell'acqua influiscono sulla confezione del buon pane casalingo. Di più sapremo noi rassegnarci a mangiare il pane fresco circa una volta la settimana?

Comunque ecco qua le dosi per una famiglia di circa 6 - 8 persone: 8 Kg. e 300 gr. di farina - 5 litri d'acqua calda - 10 grammi di sale.

La sera si fa rinvenire un po' di lievito vecchio impastandolo con mezzo litro d'acqua, mezzo chilogrammo di farina e tre etti circa di patate lessate e ben schiacciate. Questo lievito, sul quale la massaia segna col dito la croce, si tiene per tutta notte in una pentola bassa di terra cotta sulla cenere calda.

La mattina s'impasta la farina disposta in circolo intorno al lievito aggiungendo gradatamente l'acqua calda in cui si è sciolto il sale.

Si lavora molto energicamente e rapidamente. Si copre bene con un panno di grossa tela bianca e una coperta di lana che si tiene appositivamente per quest'uso. Si lascia così riposare per un paio d'ore (d'inverno di più). Poi si formano le pagnotte di circa 1 Kg. e mezzo l'una e si lasciano ancora riposare per un'ora (d'inverno di più). La cottura è fatta in un'ora.

Un'altra difficoltà consiste nell'aver il lievito iniziale ma vi si può supplire sostituendolo con quello che si trova abitualmente in commercio.

Completerò quest'informazione aggiungendo per mio conto che con la pasta del pane (che si può anche semplicemente comperare dal prestinaio) si fa un'eccellente piatto di frittura. La pasta del pane a cucchiaiate o a pezzetti si versa nello strutto od olio bollente, ove si gonfia e forma una dorata frittella, gustosa leggera e assai nutriente. Si può renderla ancora più appetitosa coprendola con un buon sugo di pomodoro fresco, aromatizzato con basilico.

a. c. m.

UN LEONE

Via Manzoni: via Montenapoleone: salotto, passeggiata, campo di osservazione, terreno di conquiste. Dalle quattro alle sei: lì, in agguato, con il monocolo, con i pantaloni impeccabili e le scarpine lucide, a punta. Elegante, rasato, profumato. Salutava signore e signorine: dell'aristocrazia, con gesto energico e affabile; della borghesia grassa con gesto cortese; della media borghesia con un lieve cenno di degnazione. Perchè Roberto Crespi era nobile: infatti una bisnonna aveva sposato un pronipote del conte Odescalchi; infatti Roberto Crespi mangiava l'erre con una signorilità spontanea, veramente ammirevole. E poichè il suo nome rombava clamoroso, egli si faceva chiamare Lallo, e per addolcire il prenome e per significare i magnanimi lombi si presentava così: nobile Lallo De Crespi (con l'erre in gola). Frequentava i salotti milanesi, dove portava un po' di spirito ed una conversazione garbata.

Naturalmente gli inviti fioccavano: più frequenti fra i grassi e piccoli borghesi. Paziente, come un don Giovanni padrone di sè, sagace nel valutare anima e cuore delle donne, equilibrato anche nelle conversazioni di natura politica, la sua presenza era notata, e le dame e le damigelle chiacchieravano con lui volontieri. Conosceva il modo elegante con cui si espone in un gruppo di signore un povero pettegolezzo. Raccoglieva con vero scrupolo i fiori e le spume dei commenti intorno al matrimonio della principessina Tale, sul divorzio della contessa Caia, sul fidanzamento d'una cantante con un grosso banchiere. Ed esponeva — con l'aria di chi parla con semplicità, col tono di chi si mostra indulgente — le teorie varie sul matrimonio (ch'è il motivo di tutte le conversazioni, e predomina sopra tutte le preoccupazioni), sul divorzio (che suscita assalti violenti ed appassionate difese), sulla moda (che martirizza le donne pingui, e tormenta le donne piccole di statura), sull'amore (suddiviso nelle varie categorie: amore delle vecchie per gli adolescenti imberbi, delle sartine per gl'industriali, delle grandi dame per i bellimbusti analfabeti, ecc.).

Non per modestia, ma per furbizia, di sè non parlava mai: appena un accenno fugace ad un'avventura passata o recente. Dove fosse occupato, non diceva mai chiaramente: un po' accennava ad un segretariato dell'araldica presso l'Archivio di Stato; un po' lasciava intendere che fra le sue cure ci fosse quella di amministrare due case di proprietà di una contessa. Occupazioni che gli consentivano di esser libero molte ore del pomeriggio.

Naturalmente i gentiluomini, i giovani cicisbei, i bellimbusti rasati, lo guardavano di mal'occhio, con l'invidia in petto, e anche con il morso della gelosia in cuore. E taluno insinuava che il signor Crespi non era mai stato un nobile, non aveva un mestiere vero e proprio, non era «soltanto» l'amministratore di una contessa incartapecorita dagli anni e irretita di rughe per l'abuso del carminio e del bistro; e in conclusione non si capiva bene perchè fosse ricevuto in tanti salotti, e che bisognava starsene un po' alla larga, avendo il Crespi la buona abitudine di scroccar colazioni e pranzi, e, qualche volta, di freccia quattrini, senza curarsi di garantire il creditore con una cambialetta, ch'egli considerava come un documento degno di salumieri.

Ma i predicozzi in sordina dei mariti e i mòniti a quattr'occhi dei moralisti d'occasione approdavano a un bel nulla.

Le donne erano avide di conoscere le avventure e gli amori di Lallo De Crespi che godeva la fama di....« leone » Mentre, a dir la verità, si trattava di apparenze... Poche avventure, e magre.....

Un giorno scomparve dalla circolazione. Corse voce che fosse scappato con una giovane pesce-balena, e che avesse piantato le tende a S. Margherita. Si insinuò che la vecchia contessa, di cui amministrava i beni, l'avesse invitato ad un viaggio di.... piacere a Venezia e ad Abbazia.

Taluno l'aveva visto entrare in automobile nella grandiosa villa che sorride alle acque del lago di Como presso Cernobbio, con la testa fasciata di bende, e con la faccia pallida come se fosse affetto d'itterizia. Le ipotesi, le congetture e le deduzioni s'ingarbugliavano... Che cosa era successo? Un duello. Per ragioni intime. Non poteva essere altrimenti. E poichè il don Giovanni si ostinava a vivacchiare da scapolaccio impenitente, le ragioni intime riguardavano il marito sfidante....

Naturalmente nei salotti era un cicicì da non si dire; le amiche si affrettavano a telefonare in portineria, ma la brava portinaia osservava scrupolosamente la consegna.

— Non è in casa. Fuori Milano. Non si sa quando ritornerà.

Il signor Roberto Crespi era a Milano, in casa, con la testa fasciata sul serio. Ma non si trattava di ferita in duello. Un colpo di.... scopa sulla fronte. Sicuro. Il papà della servetta — un contadino brianzolo — appena ebbe saputo che la figliola era stata licenziata da don Lallo, perchè trotterellava sulla via della maternità in cui l'aveva messa con le arti.... aristocratiche il sullodato giovin signore, venne, a Milano, imboccò via S. Andrea oscura e silenziosa sotto la pioggia che cadeva a rovesci, e salì in casa del « conte ».

Il conte aveva aperto la porta senza sapere chi fosse quel povero uomo.

Il buon brianzolo si presentò con tanto di nome e cognome, aggiungendo:

— Sono il papà di Rosa, della servetta. — Roberto Crespi si slanciò di corsa in cucina, dove il forte svelto papà brandì la scopa, e senza complimenti calò un fendente formidabile su la nobile fronte del leone.

Ecco tutto.

Lallo si tappò in casa, fece i bagnoli di acqua « vegeto », ingoiò piramidoni, e gioì quando si ritrovò nei salotti, con l'aureola sulla testa un po' ammaccata.

— Avventure, eh? A S. Margherita... a Venezia... a Cernobbio... Vero? Fortunato! Un duello... La ferita....

— Mah! Io faccio del mio meglio....

E sorrideva con quel sorriso che evita le rughe agli angoli degli occhi e della bocca.

* * *

Il carovita premeva contro le mandibole del suo portafogli. Perciò Roberto Crespi prese una soluzione eroica. Uomo pratico, tagliò in due parti le dieci stanze che il papà gli aveva abbandonato in eredità. Affittò cinque locali ai coniugi Brusi: una felice coppia di colombi freschi; per un prezzo... aristocratico. Fece aprire un ingresso per suo uso e consumo, fissò il giorno della inaugurazione del nuovo.. nido, e invitò un'amica peripatetica a un the. Proprio quel giorno dovette partire per Como: la contessa gli aveva affidato un quadro che un setaiolo comasco voleva acquistare. Si trattava d'una Madonna: gl'intenditori l'attribuivano a Leonardo e... a Tiziano; qualcuno l'attribuiva a un modesto anonimo del.... quarantotto! Lallo De Crespi era sicurissimo di concludere l'affare a Como in mattinata.

Ma quando si dice che il diavolo ci mette la coda!

Non fece a tempo, perchè la trattative andarono per le lunghe. Ritornò la sera tardi. Trovò il letto disfatto, le stagnole dei cioccolatini sul comodino e per terra. Tartine, marroni e the spariti: lì, le tazze e i piattini con gli avanzi, in disordine. Stupito si domandò:

—Chi ha fatto l'inaugurazione?

Si chinò a raccattare le striscioline contenute nei cioccolatini, e lesse a caso lo starnello:

« Roberto mio,
Non dubitare: questo core è tuo:
Io vo' donare a te, se piace a Dio ».

Avvampò di rabbia, corse per i caffè del centro, in cerca dell'amica peripatetica. Non la trovò. Rientrò a casa stanco, disfatto. Ma dovette indossare il frak. Sicuro la grande festa al Giardino quella sera. Lallo non poteva mancare. E mentre lucidava le scarpine di vernice con lo straccio di lana, gli capitò sott'occhio un altro stornello da cioccolatino:

« Fior d'amaranto,
Questo d'amore è il più crudel tormento:
Mostrarsi lieto e soffocar nel pianto ».

Fu proprio così. Dovette sorridere alle signore, ballare un poco, chiacchierare, dire barzellette, mentre il cuore si torceva nell'onda muta della bile e della collera furiosa. Poi, tornata la calma, apprese dalla voce commossa della peripatetica le modalità e i particolari della cerimonia d'inaugurazione.

— Ho suonato più volte. Tu non sei venuto ad aprire.

— Hai ragione. Quel maledetto... cerotto...

— Si affacciò sul pianerottolo il sig. Carlo Brusi.

— Lo sposino fresco!

—Gli spiegai il motivo della mia visita...

— E lui?

— Lui... Capisci: la combinazione... Ricordi che la sera doveva esserci il grande ballo al Giardino?

Si! Ricordo. E allora?

— Allora... La sposina Brusi era dalla sarta per l'ennesima prova della toeletta...

— E lo sposino Brusi?

— Lo sposino... ha approfittato delle quattro ore di libertà!

— Basta. Ho capito! Basta.

— Ma so che anche tu ti sei consolato. Hai fatto una vittima. Ti han visto ballare sempre con la stessa signora!

— Faccio del mio meglio. — E sorrise a stento.

* * *

Gli anni volavano rapidi. Toccava ormai la quarantina. Il ciuffo di capelli si era diradato. Qualche ruga si scavava ostinata.

Che faceva Lallo? Sul serio non prendeva moglie?

— Per ora prendo la moglie... altrui!

Non c'era da scherzare. Gli anni passavano sulla sua testa: molti, troppi capelli grigi... La moglie altrui nel momento del bisogno non è lì, a portata di mano. Chi è solo finisce all'ospedale o nelle braccia di una rancida balia asciutta...

Il tempo stringeva atrocemente. O decidersi subito o rischiare una fine miseranda nella solitudine e nell'abbandono. Ospedale o balia. Sicuro.

Consentì che una vecchia signora amica gli cercasse la consorte. Espresse i suoi desideri. Non era troppo esigente... Adatta per l'età.... dentatura sana... gambe dritte...

— Nobile?

— Preferibilmente. Però, oh, Dio, anche una borghese....

— Ricca, s'intende. E se c'è, anche l'automobile.

Lallo inghiottì a fatica. Non voleva apparire un cacciatore di dote....

— Quale sarebbe esattamente la sua posizione?

— Scrivo... Scrivo all'Archivio di Stato. E poi amministro due case della contessa di Salvia. Sbarco per me. Ecco tutto. E sono un gentiluomo.

— Una cifra: press'a poco?

— Oh, Dio... Un migliaio di lire. L'appartamento.....

La vecchia signora si mise all'opera. Cerca di quà e cerca di là. Lallo fu invitato a colazione, a pranzo.... Si trovò gomito a gomito con signorine, vedovine, vedove stagionate. Sondò con accenni vaghi il terreno, così, per orientarsi, per intuire che aria tirava... Non c'era verso. La risposta era una sola.

— Io? Se mi sposo? Sì, purchè ricco, altrimenti no.

Lallo masticava amaro... Gli fu presentato un donnone senza collo, con le labbra sporgenti, gli occhi fuori dell'orbita.

La cosa si avviava benino. Ma in via Manzoni, in compagnia della fidanzata, salutava molte, troppe signore... Ma il mostro, ch'era geloso, come una tremenda donna gelosa, in un impeto di collera eruttò:

— Tu hai troppe donne. Ne conosci troppe. Un vero leone! Vattene pure.

Lallo fu messo alla porta... Vittima delle apparenze!.... Ora è invecchiato, ma sempre rasato e azzimato. Passeggia in via Manzoni e in Montenapoleone.

Saluta questa e quell'altra signora... Gli uomini lo guardano con invidia, pensando: Quello è un « leone ».

Che sciocchi, eh?

PINO D'AGRIGENTO.

Dal Volume « *Sorprese* » (ed. Vallardi).

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Pierluigi da Palestrina

Palestrina, l'antichissima Praeneste le cui origini sono di molto anteriori a quelle di Roma, ha celebrato con legittimo orgoglio il quarto centenario della nascita di un suo grande figliuolo, Giovanni Pierluigi da Palestrina il primo e più illustre dei compositori che fiorirono nell'aureo periodo della classica polifonia vocale italiana. Scarse incerte spesso leggendarie le notizie intorno al « principe della musica » che nella prima giovinezza era chiamato Giannetto. Fanciullo fu condotto dai suoi a Roma per esser avviato allo studio del canto e troviamo il nome del tredicenne prenestino tra i giovinetti cantori della Cappella di Santa Maria Maggiore.

A vent'anni, compiuti in Roma gli studi musicali, il Pierluigi ottenne dai canonici di Sant'Agapito in Palestrina il posto di organista e maestro di canto in quella cattedrale.

Sposò tre anni dopo una fanciulla prenestina che gli portò un po' d'agiatezza. Intanto era stato eletto papa nel 1550 col nome di Giulio III il cardinale Giovanni Maria del Monte il quale, essendo stato vescovo nella diocesi di Palestrina, aveva avuto campo di apprezzare l'ingegno e la valentia del giovane organista di Sant'Agapito. Un anno dopo egli gli affidò senz'altro l'importante ufficio di maestro della Cappella Giulia in San Pietro in Vaticano col titolo di « Maestro di Cappella » titolo ben più onorifico che non quello di « Maestro dei putti » portato dai suoi predecessori.

Il protetto di Giulio III si mostrava degno di tanto favore e pubblicava il primo libro delle sue Messe e un primo saggio di musica da camera; il Madrigale a 4 voci. Con dolce altiero ed amoroso cenno.

Più alto onore toccò al Palestrina quando il Pontefice lo fece nominare cappellano cantore della Cappella Pontificia: era la meta più alta a cui potese mirare un musicista. Il posto gli fu dato senza l'obbligo del prescritto esame e benchè il Palestrina fosse ammogliato con prole. Ma purtroppo il buon papa Giulio moriva due mesi dopo e Paolo IV trovò sconveniente che fra i Cappellani cantori ve ne fossero tre di ammogliati e li mise alla porta.

Pochi giorni dopo gli fu offerto il posto di Maestro di Cappella in San Giovanni Laterano ed egli tenne con molto decoro quest'ufficio per cinque anni. Lo lasciò per ragioni economiche assumendo poi la direzione di quella Cappella di Santa Maria Maggiore dove aveva iniziato i suoi studi musicali e lo tenne fino a che tornò alla Cappella Giulia in San Pietro. In un'epidemia che infierì a Roma nell'estate del 1580 il Palestrina perdette la fida e amorosa consorte; ne provò tale dolore da voler dedicarsi al sacerdozio e fece istanza al papa per essere elevato agli ordini minori. Nel dicembre di quell'anno in San Silvestro si compì la cerimonia del suo clericalato.

Ma pochi mesi dopo passava a seconde nozze con una romana che aveva un negozio di pelliccerie assai redditizio.

Intanto il Palestrina otteneva la direzione della Cappella di Mantova, una delle prime d'Italia, per il mecenatismo del duca Guglielmo Gonzaga, grande ammiratore del Palestrina e cultore egli stesso di studi musicali.

La produzione di quest'artista fu prodigiosa per numero e valore di opere: novantaquattro messe, duecentocinquantanove mottetti, quarantacinque inni quasi altrettanti offertosi e Magnificati, il libro delle Lamentazioni di Geremia, le Litanie della Vergine, lo Stabat il Cantico dei Cantici.

Nella musica profana centotrentaquattro madrigali, numerose canzoni e canzonette oltre a molte opere andate perdute.

Un buon bagaglio per passare alla posterità con larghezza d'onori. Ma la gloria migliore viene al Palestrina dall'esser egli stato il riformatore della musica sacra che più non rispondeva alla pietà e dignità religiosa.

Riccardo Wagner fu del Palestrina grande ammiratore e ne introdusse la musica nella Cappella Reale di Dresda, proclamandola la vera musica della chiesa cattolica. L'ammirava come « una rivelazione » e non poteva udirla « senza sentirsi indicibilmente commosso. E Giuseppe Verdi lo proclamava « il vero principe della musica sacra il Padre Eterno della musica italiana ».

R. Leoni.

Conversazioni in famiglia

❖ *Stella Solitaria.* — Quando mi giunse il gentile invito del Sig. Direttore ed il ramo d'ulivo della Sig.ra Maggiolino, io aveva in casa due care ospiti che occupavano abbastanza il mio tempo e perciò non risposi, con mio rincrescimento, al cortese appello. Dopo, un po' di caldo, i bagni e la svagolata ed affaccendata vita estiva in una città balneare, non mi fecero trovare il tempo opportuno per rifarmi viva. Ringrazio però tutti della loro sollecitudine a mio riguardo.

Confesso francamente che l'ostilità un po' aggressiva che trapelava dalle corrispondenze della sig.ra Maggiolino mi disorientava non poco: quando poi vi si aggiunse quella della sig.na Battagliera, pensai che era vano ed inutile scrivere delle corrispondenze per suscitare delle vibrate animosità e tacqui per un po'.

Venne il nuovo anno e mi furono smarriti alcuni numeri del giornale che io chiesi alla direzione e che mi furono gentilmente rispediti; ma intanto il tempo passava e perdevo l'attualità degli argomenti, aggiungete anche che ricevo sempre il Giornale alcuni giorni dopo da quando era spedito da Torino e perciò non mi rimane spesso il tempo utile per scrivere.

Vennero intanto le vacanze di Pasqua ed allora decidemmo d'intraprendere il viaggio in Sicilia e Tripoli da tanto tempo vagheggiato e partimmo; ma la traversata da Napoli a Palermo non fu davvero piacevole. Il postale parte alle 7,30 della sera per giungere alle 7 del mattino.

Il mare era abbastanza mosso ed il numero dei passeggeri eccessivo. Carovane di tedeschi, la compagnia Beltramo, molti che andavano a passare la Pasqua in famiglia avevano affollato il piroscafo per un numero quadruplo di quelli che poteva contenere; da ciò l'inevitabile disagio che impedisce coricarsi alla maggioranza.

Fu allora che scartammo Tripoli, perchè del viaggio per mare ne avevamo avuto abbastanza.

Nella terra del sole, questo fece raramente capolino dalle nubi che spesso si scioglievano in pioggia e fu perciò che non potemmo vedere l'Etna altro che un attimo a Catania in mezzo ad un velario di nubi e neanche dall'alto di Taormina ci apparve mai più.

Che cosa dirò delle impressioni del nostro viaggio? Palermo era più bella nella mia fantasia di quanto la realtà abbia offerto ai miei occhi come pure la Conca d'oro a Monreale, ammirata dal vecchio santuario costruito a picco di un monte impervio e con una strada in salita, ma così disagevole, quale mai io ho percorso. Bellissima la cattedrale di stile bizantino di Monreale, ammirata da tutti gli stranieri che visitano la Sicilia. Pure bella quella di Palermo ed altre artistiche chiese. Il teatro Massimo costruito nel 1897 degno di una grande metropoli ed anche molto bello il Politeama Garibaldi. Ammirai via della Libertà la più bella e la più moderna della città, la Favorita, il Mondello, bagnatura dei cittadini, la villa Giulia, il Giardino inglese e quello botanico e via Roma. La vecchia e piuttosto stretta via Macqueda coi suoi quattro cantoni non mi impressionò affatto.

Catania nel suo insieme mi è sembrata inferiore a Livorno sebbene abbia una più che doppia popolazione. Ammirai immensamente la Villa Bellini deliziosa e bellissima passeggiata pubblica. La via Stesicoro Etnea, lunga tre chilometri, percorsa dal tram e adorna di bei negozi, il Viale Regina Margherita moderno e adorno di bei villini, ma nel complesso città troppo vecchia e priva di una bella e comoda passeggiata sul mare, dal quale la città rimane molto lontana.

Magnifica veramente è la traversata dello stretto di Messina fino a Reggio Calabria che risorge abbastanza elegante e moderna.

Al ritorno sostammo a Roma ed io corsi a far visita alla signorina Folletto, ma essa era uscita ed io rimasi col desiderio di conoscerla personalmente Ma ciò forse potrà avvenire nel prossimo anno verso la primavera, se potrò passare diversi giorni a Roma come è mio desiderio.

Come vede, Sig.ra Mercedes e Violetta, ho risposto al loro appello, però bisognerebbe che le più antiche corrispondenti comparissero più spesso, ed allora credo che mi verrebbe maggior volontà di riprendere la penna data la nostra omogeneità di vedute. Confesso però che il dopo guerra non ha mantenuto le promesse che io mi aspettavo e da ciò un cruccio di tutto ciò che è accaduto dopo, un rimpianto del bel tempo passato che mi scoraggia non poco.

La letteratura amena moderna è così insulsa che non ci sprona mai a parlarne prendendola in considerazione; si direbbe quasi che la guerra abbia inaridito la fantasia ed il sentimento umano.

Però ciò che impera sovrana è la moda con tutte le sue bizzarre assurdità. Anche d'estate si devono vedere in giro le pelliccie ed i cappelli di velluto.

Quest'anno le nudità tendono a scomparire e per passare all'eccesso opposto. Hanno furoreggiato sopra al vestito le cappe con lunghe maniche e spesso con baveri di pelliccia sono state indossate dalle nostre eroiche signore e signorine anche in giornate piuttosto calde.

Questa supina acquiescenza all'imperiosa dea m'indispone contro il bel sesso che vi si assoggetta subito senza discutere. Distrugge perfino la sua bellezza arrostendosi al sole e recidendosi i capelli. Che brutta impressione mi fa la folla femminile delle giovani così danneggiate dalla volubile dea. Pensare che si danneggiano immensamente la carnagione per ricorrere dopo ai cosmetici ed alle tinture per porvi un inadeguato riparo. Che saggia coerenza!

❖ *Enrica Barzilai Gentilli.* — Nelle « Conversazioni in famiglia » del *Giornale delle donne* ho letto questo giudizio, emesso da una gentile corrispondente, sul mio romanzetto *I nostri figli*: « Ho gu- « stato molto il romanzo della Barzilai ma mi ha « fatto l'impressione di un bell'albero vegeto e in « piena fioritura, che tutto ad un tratto viene col- « pito... *da un fulmine!* ».

Io credo, che il fulmine sia l'accenno alla marcia su Roma, all'uomo che la guidava e alle mie ottimistiche previsioni sull'avvenimento.

Premetto che quelle pagine furono scritte poche settimane dopo la marcia che ci liberava dalla minaccia del bolscevismo e che rendeva alla nostra povera Italia, un po' di serenità e di tranquillità.

Io cerco sempre d'ispirarmi al vero, e poichè l'azione del mio racconto, si svolgeva a Roma, sottacendo quell'importante avvenimento, mi sarebbe sembrato di vivere nelle nubi.

Faccia l'uso che crede di questa mia breve risposta e coi più cordiali saluti. Devotissima.

❖ *Signorina Battagliera.* — Signore mie, sono in paradiso!... Addirittura?... Sissignore! E se volete saperlo dove si trova il mio paradiso, ve lo dico subito, perchè io son altruista... e lascio che anche voi, volendolo, approfittiate del mio bene: e Merano, nella deliziosa e ridente valle dell'Adige. Son qui da 20 giorni, presso mio fratello che è pretore presso questa R. Pretura. Non so dirvi la bellezza della natura. La valle è grandiosa, disseminata da paesetti arrampicati sulle colline, circondata da bei monti boscosi e attraversata dall'Adige che si snoda bellissimo fra le sponde verdeggianti. La cittadina, ossia il centro cittadino è piccolo e grazioso, ma la città veramente — e ciò forma la sua caratteristica — si estende per un gran tratto, formata quasi tutta di ville sparse, ognuna col suo giardino fiorito. Essendo un rinomatissimo luogo di cura, qui vi convengono a migliaia i forestieri da ogni parte del mondo. Numerosi e magnifici gli alberghi oltremodo lussuosi. Le case di cura hanno ognuna dei giardini o parchi meravigliosi, tenuti con estrema cura, con viali e fontane e buon gusto di aiuole fiorite. Deliziose poi le passeggiate pubbliche lungo il fiume e su per le colline. I paesaggi sono incantevoli. Sembra sempre di essere e di girare in un parco immenso. E', insomma, un luogo di delizie, dove lo spirito si ricrea e il corpo gode e riposa in una quiete ideale (Sig. Lamberti, venga qui e... potrà « istupidirsi » a suo talento, come in nessun tram del mondo!...). La vita cittadina è animata specialmente sotto i portici dove una fila ininterrotta di negozi d'ogni genere, trattorie, bar, ecc. attira gran folla e offre le più svariate mercanzie, dalle più pratiche alle più inverosimili, il tutto a prezzi elevatissimi. Avrei ancora molto da dire sulle fogge di vestire, sui costumi, ecc. ma non posso dilungarmi e e accontentatevi di quanto v'ho detto.

Cara « Ombretta sdegnosa » la ringrazio delle sue parole gentili e accetto volentieri la sua collaborazione. Soltanto — mi dispiace per lei che ha bisogno di combattere — adesso nel salotto va tutto liscio come l'olio, grazie al colpo appopletico capitato al povero defunto buon'anima... scomparso fra la generale esultanza, e noi pel momento dovremo rinfoderare le spade. Del resto, a dirgliela in confidenza, quel poveraccio è stato calunniato a torto. Lui era l'indispensabile per tener desta la conversazione, quand'essa stava per languire, era il punto di partenza di tutti i discorsi, perchè dava lo spunto ai più svariati argomenti e le signore ebbero modo di dire tante belle cose sulla casa, famiglia e figliuoli; sulla virtù e il vizio; sull'amore e l'infedeltà; sul sacrifizio e l'insofferenza; sul dovere e il piacere; sul dolore e le miserie umane: in una parola, su moltissimi e interessantissimi temi. Esso era un po' come il tema « tempo » che noiosissimo per se stesso, serve benissimo quando in una conversazione non si sa di che parlare, e segna il principio a qualsiasi discorso. Dimodochè cominciando dal tempo, che fa, si può proseguire a parlar di temperatura, di correnti, di mari e di monti e finire magari al polo con Amundsen, o almeno in Austra-

lia con De Pinedo. E una volta in aereoplano, via, chi ci frena più?... E chi, in simile caso, oserà dir male di quel povero *tempo*, che ci ha aiutati a salir così alto e spaziare in così vasti orizzonti?... Via, non siamo ingrate, e, fra un inno e l'altro di giubilo, spargiamo pure — chè se la merita — una pietosa lagrima sulla tomba del povero misconosciuto scomparso...

In quanto a quella signorina che per un amore disgraziato vuol andare a chiudersi in un convento, facendo con ciò forse l'infelicità dei famigliari, ritengo faccia molto male, e mettendo in atto il suo proposito ella agirebbe troppo egoisticamente. Quindi, se è buona e desidera di far soltanto il bene, è da consigliarla di rimanere fra i suoi e sopportare coraggiosamente il dolore che non sarà eterno, e, nella soddisfazione del dovere compiuto ella potrà trovare la calma e in una ben diretta attività, col tempo, anche l'oblio; mentre chiudendosi in convento è quasi certo non troverebbe la pace sperata, ma, come avviene sovente, nella solitudine forzata, potente evocatrice di ricordi, la sua pena si inacerbirebbe vieppiù e, mancandole la vocazione, la severa disciplina claustrale le renderebbe la vita insopportabile.

Signora Catanese, approvo e ammiro la finezza e verità delle sue considerazioni e osservazioni riguardo al valore della parola e del silenzio, e trovo le sue conclusioni così esaurienti, che al suo invito di dire ognuna il suo pensiero su quest'argomento, son rimasta alquanto imbarazzata, non sapendo cos'altro aggiungere alle sue tutte giustissime parole e ritenendo che lei abbia già detto tutto quanto si poteva dire in proposito. Mi fermerò invece un poco sul da lei citato verso del divino poeta. A dire il vero, Ella nel suo discorso ce l'ha incastrato un po' di sghimbescio e come per combinazione... ma non tanto da non farci accorte del suo finissimo senso diplomatico, egregia signora! Proprio così: Ella è una diplomatica di prim'ordine! Se c'era un argomento persuasivo per far parlare la signora silenziosa, esso non poteva trovarsi che nella citazione di quel verso: e lei con un intuito straordinario l'ha capito benissimo, e con altrettanta finezza nel cercare di non urtare nessuno, ha trovato modo di farlo scivolare quatto quatto fra *il tacere e il parlare!* Signora, le faccio tanto di cappello! Però osserverò che se si trattasse soltanto di me, non soltanto si potrebbe non curarsi e passar oltre, ma nemmeno guardare, chè sarebbe troppa degnazione. Ma siccome fra color che la signora non dovrebbe curare ci son persone tutt'altro che degne di star tra gl'ignavi dell'anticamera dell'inferno, credo, signora Catanese, che la sua citazione sia un po' fuor di proposito. Del resto, concretando e concludendo — visto che la parte offesa sta da tutt'altra parte, ed essendo convinta che tutte le gentili collaboratrici del nostro Salotto non possono essere (come non lo sono) se non di animo nobile e di sensi gentili — amo di credere che la signora volontariamente e inspiegabilmente silenziosa seguirà il consiglio di quell'animo nobilissimo e delicato che fu Silvio Pellico: « quando riconosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo... Se t'avvenne di offendere qualcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa ».

Tanto più ora che la signora offesa, tanto generosamente e nobilmente offre lei stessa la mano all'avversaria e il rifiutarla sarebbe impossibile... inutile dire perchè!...

❖ *Constantia - Sig. I. S. C. - Liguria.* — La mia tristezza ha davvero raggiunto la spasimo. Avevo una ferita in fondo al cuore che da parecchi anni s'era cicatrizzata e, potevo dirmi, se non felice almeno calma, serena, fidente. Ma l'incomprensione e l'incoscienza vennero nuovamente a battere senza misericordia in quel recondito angolo doloroso... e la ferita gittò nuovo sangue vivo e vermiglio... e di nuovo si scatenò la tempesta in quell'abisso che credevo di aver colmato a furia di pazienza, di abnegazione, di sacrificio. Povera tormentata anima umana! quanta bravura ti è necessaria per vivere degnamente! E quanta sommessa preghiera! Sembra di sentirsi smarrire in un caos senza fine, quando lo sconforto, l'avvilimento e la melanconia assalgono lo spirito e le tentazioni più violenti gravano la nostra miseria. Guai se a salvaguardia della nostra povera virtù, non stesse severo ma giusto il *non licet* della divina legge! La nostra coscienza si adagerebbe nelle mille scuse, quasi plausibili, suggerite dagli indistinti desideri d'infinito... e sarebbe in noi l'anarchia morale, il disordine nella famiglia e nella società.

Benedetta sia la sapienza di Dio che ha trovato l'argine sicuro per la coscienza e per l'anima! Benedetto sia il Signore anche quando, provocando al crogiuolo del dolore e delle umiliazioni, mette la nostra pazienza e la nostra bravura ad un alto livello morale. Purchè nelle lacrime non vi possa mai essere l'amarezza del rimorso, ben vengano a ricordarmi che senza l'aiuto divino siamo ben miseri e ben piccini! Così la nostra comprensione per i mali altrui si farà più sentita; e, invece di esecrare e di stupire per tanti disastri morali, sapremo compatire e commiserare. Dalle mille delusioni che ci feriscono, dai sogni d'oro che s'infrangono sorga nell'animo più gagliardo e possente il desiderio del bene. Dimentichiamo i nostri dolori interessandoci alle altrui sofferenze; medichiamo le nostre ferite col balsamo stesso che avremo saputo stendere su quelle più delle nostre spasmodiche e brucianti. Ed ancora e sempre benediciamo alla vita fatta di tante ombre ma anche di così chiare luci. Chi sa e vuole veramente guardare, può ancora discernere fra tanto egoismo, delle serene virtù e delle superbe energie. Lasciarsi morire d'inedia è solamente dei vili... I generosi, i forti, i buoni trovano nuova lena e più gagliarde energie per un altruismo sconfinato che li fa assurgere anche all'eroismo. Essi, con l'aiuto di Dio e con una volontà ferrea, sanno costringere il proprio pensiero e comprimere anche il proprio cuore... Che nello sforzo gagliardo si possa anche lederne una parte sensibile, che importa? Purchè rifulga sempre la verità e la giustizia nessun sacrificio sarà inutile.

Preghiera, arte, carità siano le armi sante per combattere le passioni gagliarde, le sentite ribellioni.

E per sentire conforto ai nostri mali diamo, diamo senza restrizioni di quelle ricchezze che sentiamo in noi e che valgono assai più dell'oro.

Salute, talenti, energie... Tutte si sperdano le facoltà dell'animo appassionato e vibrante per seminare luci intellettuali e morali aiuti fra coloro che, come noi, sono combattuti fra il dualismo terribile dell'anima che aspira al cielo e della materia che sente i piedi appoggiati alla fragile creta. Così, dominando le ribellioni e le tempeste del cuore colle sante armi che Iddio addita, che la società consente, che giustizia vuole ci sentiremo risollevati e riacquisteremo la calma e il sorriso.

Gentile Signora della Liguria, le considerazioni musicali ch'Ella volle gentilmente ricopiare da fanciulla, furono scritte da Constantia nel maggio 1909, pensando ai suoi cari allievi che non l'hanno smentita. Come si può constatare, alla distanza di tanti anni rimane immutato il pensiero, perchè ho sempre avuto per l'arte divina quel santo trasporto che mi ha mille volte immensamente giovato. Non le nascondo, cara Signora, che quel suo consenso gentile mi ha fatto un grande piacere, come mi

hanno fatto tanto bene anche le sue buone parole di conforto. Stringo al mio cuore, *maternamente*, quella sua bimbetta precoce. Tenti ogni cosa, ottima signora, perchè i pensieri di quella sua piccola dolente si colorino di azzurro. L'infanzia triste dovrebbe essere inconcepibile. Eppure quante, quante creaturine dolorose che hanno bisogno di aria, di luce, di sole... di sole sopratutto per riscaldarsi, per ritemprarsi, per vivere giocondamente come ne hanno diritto! La causa dell'infanzia è sempre stata per me palpitante e mi sono sempre adoperata coll'azione perchè di mezzi fui sempre a zero gradi, perchè i bimbi fossero considerati e rispettati. Anche rispettati, sì... perchè dai più si dà troppo poco importanza alla loro psiche in formazione che assorbe come una spugna tutto quello che si offre al loro contatto. Nessun sacrificio sarà mai troppo grande per quella preziosa semente umana che deve dare alla società uomini sani moralmente e fisicamente, donne non deboli ma forti e serene per l'alta missione che le attende. Le cure sapienti delle ottime mamme sono e saranno sempre preziose e daranno frutti luminosi.

Grazie a tutte le buone amiche che mi hanno ricordata e confortata. L'amicizia nostra spirituale è veramente efficace... Il mio pensiero commosso e riconoscente corre a chi ideò il dolce tramite e riverente prego per la sua pace e per la sua gloria!

❖ *I. S. C. Liguria.* — Il mare è sinistramente agitato; è uno schiumare incessante di enormi ondate che si rincorrono furibonde e tutto schiantano, distruggono, asportano. I cavalloni urlano, fischiano, sembra vogliano inabissare la ridente spiaggia: tutt'intorno è una ridda infernale che terrorizza...

Il cielo è plumbeo, i nuvoloni si rincorrono pazzamente; il vento solleva la sabbia che acceca: tutto è tristezza e desolazione.

Dalla mia cabina osservo malinconicamente la natura sì agitata, sconvolta e penso ad altre spiaggie lontane che ardentemente vorrei rivedere anche se tormentate dallo stesso turbine furibondo.

Gentile Solitudo, Lei desidererebbe conoscermi, ed io dal canto mio parimenti. Non abito la superba dalla quale però non disto gran che.

Ma come realizzare questo desiderato incontro ignorando i miei ch'io scrivo tra le colonne del caro Giornale?

E' perchè desidero esporre i miei pensieri e giudizi senza bisogno di censura. Sono convinta però, gentile amica, (permette ch'io così la chiami?) che conoscendomi proverebbe una amara disillusione sono una nullità, e farei certo una ben meschina figura al suo gentile cospetto. Ne ho la convinzione.

Ora sono al mare, ma la stagione fu così brutta, indecisa, che ben poco ho goduto dei benefici effetti di questa immensità d'acqua azzurra!. Le sono riconoscentissima delle sue gentili espressioni a mio riguardo, con pari intensità la ricambio.

Alla poetica e gentile « Cuore Infranto » chiedo: « Può esistere felicità nel matrimonio dove non c'è comunione d'anime, dissonanza d'idee, antagonismi di passioni? ».

Certa d'una sua cara risposta, riconoscente la ringrazio. Perchè tanto silenziosa?!

A tutte tutte le gentili Abbonate rivolgo un pensiero affettuoso.

Egregio Sig. Direttore, permetterebbe che ad ogni singola corrispondenza delle Conversazioni unire a fine la data d'impostazione?

Ossequi distinti e perdoni.

❖ *Signorina V. V.* abbonata da due anni al giornale seguo con sempre maggiore interesse le conversazioni delle colte e gentili signore per ciò a loro mi rivolgo per avere dei consigli.

Io vivo in una piccola Isola (un'ambiente un po' diverso da tutti i paesi in genere).

Siamo poche famiglie e ci conosciamo intimamente tutti, e mentre in apparenza sembra che regni qui la più cordiale famigliarità la realtà è molto diversa.

Siamo divisi in tre categorie ma capitando l'occasione, si passeggia insieme ci si saluta, si scambiano auguri e tutti pur sapendo di non essere sinceri — perchè si pettegola molto — Si chiacchiera per abitudine per passatempo (qui si conduce una vita monotonissima) per malignità, per invidia (di essere scansati a volte) e per cattiveria. Si vuol trovare ad ogni costo il pelo nell'uovo. E il più delle volte chi chiacchiera sa di dire delle falsità e chi ascolta, di ascoltarle. Però chi non conosce l'ambiente può anche credere, e perciò in certi casi riuscir dannoso.

Avendo delle bambine che crescono qui, quale via far loro prendere? Farle fare una vita da eremita senza praticare affatto (sarebbe quasi la solitudine) o avvezzarle a essere superiori ai pettegolezzi contentandosi di sapere loro stesse di agire saggiamente sempre pensando al bene?

E' difficile tenere una via di mezzo, si frequenta o no apertamente non si può scansare nessuno poichè su per giù tutti siamo dipendenti. E ancora...

Io sono cresciuta in una casa di una sorella maritata e con bambini, ai quali voglio molto bene. Non mi sono ancora sposata perchè non è capitato quello del cuore. L'ultimo era un giovane bravo stimato con una buona posizione che io avevo simpatico come amico, per fidanzato non lo accettai. Fui disapprovata dagli amici. Risposi che preferisco restar zitella piuttosto che maritarmi per convenienza.

Mi dicano che col tempo desidererò una casa mia meglio un cattivo marito che un buon parente, ai quali si finisce col venire a noia.

E' vero? anche se questi parenti sono una buona sorella e i nipotini quasi dei figli?

Cosa ne dicono le Signore del Salotto? e le Signorine?

A tutte un grazie per le gradite risposte che mi daranno e molte cordialità.

❖ *Io con me.* — Permette Signor Direttore che per una volta tanto m'introduca nel salotto? Da più di trent'anni conosco ed amo il suo anzi direi il nostro giornale; è vero che in principio, data la mia età apprezzavo solo le sciarade e i « di qua e di là »; poi, e specialmente nella giovinezza ne fui entusiasta e ora, vecchia associata ne sono sempre assidua e fedele lettrice. Sono pigra e preferisco ascoltare in silenzio le conversazioni del *salotto* e quando poi son sola intrattengo volentieri l'*io con me*.

Mi sono finalmente decisa a far sentire la mia voce per rivolgermi a Folletto dopo che nel primo numero di Agosto ne fa, come dice, lei stessa, una delle sue. Sa caro Folletto che ho spesso ammirato la sua *verve* (non trovò la parola italiana) e il suo spirito, ma questa volta le dirò sinceramente che trovo il suo spirito su Roma e il *benedetto Anno Santo*,... un po' banale però la compatisco tanto più che scorgo in lei un poco di boria teosofica e ciò dal suo perorare tale argomento. Non si offenda e da giovane folletto benigno ascolti la parola dell'esperienza attempata.

Anzitutto ella pare giustamente fiera della sua Roma e pare che la vorrebbe *tutta sua* dimenticando che essa è non solo la Roma di tutti gli Italiani ma ancora di tutto il mondo cristiano; quindi anche di ogni... *pecora nera*.

E' anche vero che le sue *vecchie pietre hanno tante cose da raccontare* e le dirò quanto anche a

me hanno narrato: Mi hanno raccontato della antica Roma pagana, della sua civiltà della sua grandezza forte crudele e prepotente; la sua arte e i suoi idoli mi hanno fatto supporre che in quelle menti vi fosse un'*Idea* e le bellezze che esse concepivano avessero un senso più alto ed esprimessero qualche cosa di più grande delle loro povere e sensuali credenze. Perfino nel loro Giove Olimpico ho creduto scorgere perfettamente l'intuito e il concetto della grandezza divina; e tante e tante cose ho così sognate. Ma ancor più ho sentito la Roma delle catacombe e dei martiri cristiani; e la terra battezzata dal loro sangue mi dice di venti secoli di fede, della nostra fede! Venti secoli di glorie e di grandezze che solo essa ha ispirato, e di tanti genii che in essa e per essa si sono resi immortali. Sento pure con un fremito narrarmi di Roma nostra Patria, dove giace il milite ignoto e torno con la mente alle glorie nostre recenti. E lei Folletto tanto intelligente si ferma a guardare le *pecore nere* e non vede in esse che pecore nere! Non suppone che fra di loro (non saranno forse in maggioranza) vi possano essere delle grandi anime e delle menti e culture non comuni (e ne conosco) che magari, si nascondono sotto le povere spoglie di un frate. A me quell'umile saio desta venerazione, mi parla di Francesco di Assisi, del grande santo, del poeta, del Santo Italiano e le vecchie pietre me lo narrano pellegrino anch'esso. (e perciò... pecora nera?) Come volentieri vorrei seguirlo nella sua *povertà castità* e *obbedienza;* seguirlo anche da lontano per giungere alla sua gloriosa meta. Quante infinite cose mi son sentita ancora sussurrare... perfino un'armonia di versi mi mostra sotto l'aspetto del pellegrino il sommo fra i nostri e lo vedo:

Come i Roman, per l'esercito molto
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passeggiar la gente modo tolto;
Che dall'un lato hanno tutti la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

Odo ancora un nome e rievoco la figura di Caterina da Siena, sublime di sapienza che con la sua dolce mano femminile riconduce a Roma *il dolce Cristo in terra...*

Quando volgendomi anch'io verso *Santo Pietro* mille voci mi dicono di Lui e vedo chiara la bianca figura del *dolce Cristo in terra* che splende immortale da quando fu detto: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa »... e vedo pure l'infinito gregge (bianco e non nero) che va ai piedi del Pastore. Questo è un po' di quanto sempre hanno narrato a me le *vecchie pietre.*

E' vero che Folletto scherza; forse anche lei sente di queste cose tanto fra uno scherzo e l'altro trova *in queste manifestazioni la solidarietà cristiana che commuove.* Mi dica però dove è andata a pescare il poetico montanaro ai piedi della Croce? Io credo invece che il supposto montanaro quando per caso incontra una croce fra le rupi (?) o fra le selve, se ne serve per legarvi qualche autentica pecora e ai piedi di essa croce si siede comodamente per mangiare il suo modesto pane nero accompagnato da una grossa cipolla e poi... vi fa il suo sonnellino. Se però, come qualche volta accade, il montanaro possiede quella fede sincera nella sua ignoranza creda pure che egli ingenuamente la sente più nelle processioni del suo villaggio, alla fiera in onore del santo patrono, fra la banda stuonata i fuochi e la sbornia che segue inevitabile la cosidetta festa religiosa. Che chiasso allora! Altro che le pecore nere del Giubileo!

Lascio il montanaro e le sue mistiche manifestazioni per dirle brevemente cosa penso della Società Teosofica che conosco a fondo come conosco a fondo le diverse Signore Blawastky, Besant, Colonnello Olcott e loro seguaci anche più recenti. Anzitutto è bene sapere che se la detta società generosamente accoglie tutte le credenze e religioni, la mia, cioè la Cattolica è incompatibile con essa e non può quindi ricambiarla in gentilezza. Potrei consigliare a quelle associate, che volessero giudicare tale argomento dal punto di vista religioso, molti autori che ne trattano a lungo; però brevemente ne sono confutati i punti principali in un'opuscoletto « Teosofia e Fede Cattolica » F. Alliata tipografia Pontificia Via Celso Palermo.

L'autore ne devolve il modesto ricavato (L. 1,50 oltre affranc.) ad opere di beneficenza e ciò per la fratellanza... cristiana che esisteva già qualche tempo prima della teosofica. E' vero che se fosse teosofo non dovrebbe aiutare finanziariamente o altrimenti i fratelli poveri per non distoglierli al loro Karma ossia destino... ma è meglio non entrare in dettagli.

Dirò solo che la Teosofia vuole essere scienza e non la è; vuole essere idea filosofica e si perde in vaneggiamenti; vuole essere trascendentale e si limita al mondo fisico; non vuole essere religione avendo però tutte le apparenze di una setta. Come ben dice Folletto, *non ha eresie* ma sente troppo di eresia e delle vecchie e muffite eresie ha tutta la sostanza rimaneggiata e rimodernata, come pure ha tutta l'essenza di un rancido panteismo rifritto. In quanto alla *verità* non ve ne può essere che una e ritenendomi in seno ad essa non posso riconoscerne delle altre a cui si va in cerca col lanternino. Dico ciò perchè Folletto perdoni la mia non abituale vivacità tanto più che non intendo tornare sull'argomento.

Vorrei parlare un poco di moda con la Sig.ra Flavia S. e la Sig.na Vera; vorrei parlare di musica però rischierei certo di essere cestinata per lungaggine quindi mi ritiro nell'ombra.

SCIARADA

Tempo assai dolce è il mio primiero
Olezza dolce anche l'intero
Ma non è dolce (non lo nascondo)
Il canto o quasi del mio secondo

Spieg. sciarada scorso numero: **Mi - seria.**

G. VESPUCCI, *Direttore*
UGO GUIDO MORETTI - *Redattore responsabile.*

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino